

DOCUMENTI E STUDI

34  
2013

Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea  
in Provincia di Lucca

*Direttivo*

prof. Stefano Bucciarelli (Presidente), Armando Sestani (Vicepresidente),  
Caro Giuntoli (Tesoriere), Gemma Fazzi (Segretaria), Silvia Angelini,  
Lida Celli, Giovanni Cipollini, Andrea Giorgi, Enzo Giuntoli,  
Nicola Lazzarini, Emmanuel Pesi, Mario Regoli

*Direttore*

dott. Gianluca Fulveti

*Redazione*

Luciano Luciani (Coordinatore), Feliciano Bechelli (Direttore responsabile),  
Stefano Bucciarelli, Gianluca Fulveti, Francesca Gori, Lorenzo Maffei,  
Roberto Pizzi, Armando Sestani

*Comitato Scientifico*

Silvia Angelini, Luca Baldissara, Bruna Bocchini, Alessandro Breccia,  
Stefano Bucciarelli, Giovanni Cipollini, Gian Luca Fruci,  
Gianluca Fulveti, Carlo Giuntoli, Mauro Lenci, Emmanuel Pesi,  
Alessandro Volpi

# DOCUMENTI E STUDI

---

RIVISTA DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA  
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI LUCCA

34

---

2013

mf

maria pacini fazzi editore



# Sommario

La Rivista, l'Istituto *di Gianluca Fulvetti* 7

## LEGGI RAZZIALI, DEPORTAZIONE E RESISTENZE IN LUCCHESIA

- *Silvia Quintilia Angelini*  
Gli ebrei in provincia di Lucca tra deportazione e salvezza  
1943-1944 II
- *Klaus Voigt*  
Ludwig Greve, un amico a Lucca  
(a cura di S. Bucciarelli) 43
- *Nicola Del Chiaro*  
Nessuno al sicuro. Le conseguenze delle leggi razziali nelle carte  
dell'Archivio storico del Comune di Lucca (1938-1944) 51

## PAESAGGI DI GUERRA

- *Feliciano Bechelli*  
Il paese di Sillico e il suo priore negli anni della guerra 83
- *Lorenzo Maffei*, Il rastrellamento di Montefegatesi. Le sorelle  
Blankenburg e il partigiano Barba 103

## ANTIFASCISMI E RESISTENZE

- *Alessandra Celi*  
Attilio Fellini, una storia anarchica 125
- *Luciano Luciani*  
Manara Valgimigli, un socialista fuori dagli schemi 159
- *Roberto Pizzi*  
Il fascismo e la massoneria 171

## I CONTI CON IL PASSATO

- *Paolo Pezzino*  
La sentenza di Stoccarda sulla strage di Sant'Anna di Stazzema 189
- *Francesca Gori*  
Storia, memoria, giustizia, politica internazionale:  
il caso della Commissione storica italo-tedesca 195
- *Stefano Bucciarelli*  
Il giorno del ricordo 213

## RECENSIONI

- *Odino Raffaelli*, Una carezza sui ricordi (L. LUCIANI) 219
- *Matteo Marani*, Dallo scudetto ad Auschwitz (R. CAPORALE) 221
- *Odino Raffaelli*, Una valigia sull'acqua (L. LUCIANI) 225
- *Andrea Amadio*, Il raggio dei miracoli (L. LUCIANI) 227
- *Marco Palla* (a cura di), Storia dell'antifascismo pratese. 1921-1953  
(A. VENTURA) 229

## La Rivista, l'Istituto

LEGGI RAZZIALI, DEPORTAZIONI E RESISTENZE IN LUCCHESIA; PAESAGGI DI GUERRA; ANTIFASCISMI E RESISTENZE; I CONTI CON IL PASSATO: questi temi, larghi e forti, costituiscono l'ossatura del numero 34 di «Documenti e Studi» che si ripropone ai Soci dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca e ai Lettori con una veste rinnovata, con una redazione ormai consolidata, nella quale Luciano Luciani assume il ruolo di coordinatore, che si è attivata assieme al Comitato direttivo per riportare la rivista ad un regolare periodicità semestrale, garantita anche dal già avviato rapporto di collaborazione con la casa editrice lucchese Maria Pacini Fazzi. Con essa l'Istituto ha concordato l'avvio di una vera e propria collana editoriale, denominata "Storie e Comunità", diretta da Gianluca Fulvetti.

Si tratta di un altro passaggio che consolida il ruolo dell'Istituto Storico della Resistenza come viva realtà culturale della provincia. Il periodo più complesso della transizione avviata nel 2011 ci pare ormai alle spalle. Nonostante la continua contrazione dei contributi degli enti locali, abbiamo completato una rigorosa *spending review* che ci ha permesso la messa in sicurezza dell'Istituto dal punto di vista economico finanziario, e che consentirà a partire da questo 2013 l'avvio della effettiva inventariazione e catalogazione del patrimonio archivistico e librario, che continua ad implementarsi, grazie a lasciti e depositi di soggetti pubblici e privati, quali ad esempio i libri e le carte di Arturo Pacini, ex- senatore e sindaco di Lucca, e l'archivio sui crimini di guerra dell'ex- Dipartimento di Storia dell'Università di Pisa.

Fondamentale è stato anche l'apporto del Comitato Scientifico, del quale sono entrati a far parte, tra gli altri, amici e studiosi dell'università di Pisa (Alessandro Volpi, Alessandro Breccia, Luca Baldissara) e di quella di Firenze (Bruna Bocchini Camaiani) e altri legati da tempo al mondo degli Istituti della Resistenza (Gian Luca Fruci, studioso di Risorgimento e rappresentanza politica, direttore dell'Istituto di Mantova), oltre a uno storico e scrittore lucchese, prolifico e vivace, come Paolo Buchignani.

L'impegno è stato grande sul terreno della didattica – che si configura come la vera vocazione del nostro Istituto, e che ci qualifica anche nel più ampio contesto regionale e nazionale delle reti degli istituti della resistenza, l'Insmli, alla cui vita culturale e scientifica partecipiamo ormai costantemente e a pieno titolo – e che ci ha visti organizzare incontri, iniziative e labora-

tori che, sui più svariati temi della storia del Novecento, hanno toccato quasi 3mila studenti in tutta la provincia.

Non sono mancate le iniziative culturali – convegni, presentazioni di libri, discussioni pubbliche – organizzate spesso assieme ad altre realtà (la Scuola della Pace della Provincia di Lucca, le amministrazioni locali, naturalmente l’Anpi e le altre associazioni partigiane, la Fondazione «Sinistra. Storia e Valori», il Fondo di Documentazione «Arturo Paoli», il Comitato Dossetti, ecc.), convinti come siamo che in questi tempi complessi solo la capacità di costruire relazioni possa tracciare una strada minimamente robusta in grado di garantirci un futuro. Assai significativo è stato il “Viaggio della Memoria”, organizzato all’inizio di febbraio presso la Risiera di San Sabba e la foiba di Basovizza. A breve, avremo on line un sito Internet, al quale rimandiamo per un resoconto più puntuale di quanto fatto e, da adesso in poi, per comunicazioni, notizie e quant’altro riguardi la vita del nostro istituto.

Possiamo dire insomma, e lo facciamo con una punta di orgoglio, di aver compiuto in questo biennio una specie di piccolo miracolo culturale. L’Istituto della Resistenza è finalmente un luogo aperto, frequentato da studiosi e cittadini di diversi orientamenti culturali – accomunati dal comune riferimento al patrimonio degli antifascismi e delle Resistenze e ovviamente della Costituzione – che può quindi candidarsi a svolgere appieno il proprio ruolo nel prossimo triennio, che sarà quello del 70° anniversario della Resistenza e della Liberazione dal nazismo e al fascismo (ma anche quello del Centenario della Grande Guerra), mantenendo un occhio attento alla storia dell’età repubblicana.

Torniamo, a questo punto, alla Rivista.

I tre contributi che formano la prima sezione (LEGGI RAZZIALI, DEPORTAZIONI E RESISTENZE IN LUCCHESIA) si collocano all’interno della sempre attuale indicazione di lavoro del grande storico francese Pierre Vidal-Naquet (1930–2006) secondo il quale con i riduzionisti e i negazionisti della Shoa, gli “Eichmann di carta”, non si deve parlare, ma è necessario, invece, studiare e scrivere, articolando localmente lavori e ricerche di impianto e respiro più generali. È quanto fanno Silvia Angelini, *Gli ebrei in provincia di Lucca tra deportazione e salvezza 1943-1944* e Nicola del Chiaro, *Nessuno al sicuro. Le conseguenze delle leggi razziali nelle carte dell’Archivio storico del Comune di Lucca (1938-1944)*, mentre, per gentile concessione dello studioso tedesco Klaus Voigt, viene riprodotto l’intervento da lui svolto a Lucca il 4 aprile 2012 in occasione della presentazione del libro di Ludwig Greve, *Un amico a Lucca*, incentrato sulla vicenda vissuta dall’Autore, ebreo berlinese appena ventenne, che, esule in Italia durante la Seconda guerra mondiale, fu nascosto a



Lucca e salvato grazie alla rete degli Oblati del Volto Santo di Arturo Paoli e all'ebreo pisano Giorgio Nissim.

Nella sezione PAESAGGI DI GUERRA compare un'altra vicenda, ancora in gran parte sconosciuta, di accoglienza, condivisione e solidarietà nei confronti di cittadini italiani di religione ebraica perseguitati per la loro fede e verso i militari in fuga dai campi di prigionia nei durissimi anni '43-'44 in Garfagnana: la racconta Feliciano Bechelli in *Il paese di Sillico e il suo priore negli anni della guerra*, una storia esemplare di "banalità del bene" praticato, senza eroismi e, fino a oggi, senza memoria, da una piccola comunità di montagna e dal suo prete. Accanto al saggio di Bechelli, Lorenzo Maffei, con *Il rastrellamento di Montefegatesi. Le sorelle Blakenburg e il partigiano Barba*, torna a esaminare un evento noto, il rastrellamento tedesco di Montefegatesi del 14 luglio '44, la sua genesi e i suoi esiti tragici, cercando, nelle rilettura delle carte processuali e d'archivio, di illuminare di nuova luce il ruolo giocato in quella occasione da alcuni personaggi, uomini e donne, civili e partigiani, ancora immersi in una ambigua zona d'ombra che il tempo non sembra essere riuscito a diradare.

In ANTIFASCISMI E RESISTENZE, Alessandra Celi con *Antonio Fellini, una storia anarchica*, saggia la forza di penetrazione nelle istituzioni e nella società del fascismo versiliese nella prima metà degli anni venti; in *Manara Valgimigli, un socialista fuori dagli schemi*, Luciano Luciani racconta del socialismo risorgimentale che alimenta la radicata avversione al fascismo dell'illustre letterato, filologo ed educatore; Roberto Pizzi in *Il fascismo e la massoneria* analizza il complesso rapporto tra il fascismo-movimento prima, il fascismo-regime poi e le diverse articolazioni dell'associazione segreta.

Alcune recensioni di libri, espressione di una letteratura a "largo spettro" ("storie di vita", un romanzo...) e non solo specialistica, chiudono la Rivista.

*Gianluca Fulvetti*

Direttore dell'Istituto Storico della Resistenza  
e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca



*Silvia Q. Angelini*

## 1943-1944. GLI EBREI IN PROVINCIA DI LUCCA TRA DEPORTAZIONE E SALVEZZA

Gli studi fino ad oggi prodotti su quanto accadde in provincia di Lucca in merito alla persecuzione antiebraica e all'opera di assistenza realizzata nei confronti degli ebrei, a partire dal lavoro pionieristico di Roberto Pizzi<sup>1</sup>, hanno offerto spaccati e storie esemplari, ma ancora manca una sintesi organica che definisca i contorni, verifichi connessioni, approfondisca relazioni con altre situazioni ed episodi già noti. Del resto il quadro è simile anche a livello nazionale: solo recentemente infatti sono partiti progetti più vasti di ricerca e di raccolta delle storie dei "salvati".

Questo stesso articolo presenterà parte degli esiti di una ricerca, almeno decennale, con l'avvertenza che, trattandosi di un lavoro in corso, potrebbero rendersi necessarie successive integrazioni o precisazioni.

È bene ricordare che già dal 1938 gli ebrei erano diventati un "soggetto debole", per le condizioni di vita determinate dalla riduzione dei diritti con-

---

<sup>1</sup> Roberto Pizzi, *Leggi razziali e deportazione degli ebrei in provincia di Lucca*, in Lilio Gianneccchini, Giuseppe Pardini (a cura di), *Eserciti popolazione resistenza sulle Alpi Apuane. Atti del Convegno Internazionale di Studi Storici sul Settore Occidentale della Linea Gotica*, Lucca, S. Marco Litotipo Editore, 1997, II parte: *Aspetti politici e sociali*, pp. 251-288. Senza pretesa di esaustività, citiamo anche: Enzo Collotti (a cura di) *Razza e fascismo - La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938 - 1943)*, Roma, Carocci, 1999; Silvia Q. Angelini, Oscar Guidi, Paola Lemmi, *L'orizzonte chiuso. L'internamento ebraico a Castelnuovo di Garfagnana 1943-1945*, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 2002; Silvia Angelini, Oscar Guidi, Paola Lemmi, *Il campo di concentramento provinciale per ebrei di Bagni di Lucca (dicembre 1943-gennaio 1944)*, in Liliana Picciotto (a cura di), *Saggi sull'ebraismo italiano del Novecento in onore di Luisella Mortara Ottolenghi*, «La Rassegna mensile di Israel», LXIX (Yiar - Av 5763), n. 2, maggio-agosto 2003, pp.431-462; Italo Galli, *I sentieri della memoria: il campo di concentramento di Colle di Compito: i documenti e le voci dei testimoni 1941 - 1944*, Firenze, Consiglio regionale della Toscana, 2005; Liliana Picciotto (a cura di), *Giorgio Nissim. Memorie di un ebreo toscano (1938-1948)*, Roma, Carocci, 2005; Enzo Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, Roma, Carocci, 2007; Silvia Angelini, *Gli ebrei austriaci in provincia di Lucca: dall'"internamento libero" alla deportazione*, in Cristina Köstner e Klaus Voigt (a cura di), *Rinascenza una piccola speranza: l'esilio austriaco in Italia (1938 - 1945)*, Cormons, Forum, 2010, pp. 81-90.

seguinte all'emanazione delle leggi razziali<sup>2</sup>. Questo è constatabile anche nella nostra provincia, caratterizzata da una presenza ebraica limitata. Alla vigilia dell'emanazione delle leggi razziali, la modesta presenza ebraica nel territorio provinciale era suddivisa in piccoli nuclei: il nucleo di Viareggio che comprendeva 52 famiglie di abituale residenza<sup>3</sup>, quello di Lucca con 14 famiglie, poche famiglie in altri comuni della Versilia e poi disperse presenze in vari comuni, alcune ridotte a singole persone che spesso non partecipavano alla vita religiosa comunitaria. Al significativo impoverimento delle famiglie causate dalle disposizioni razziali tentarono di far fronte, come potevano, le forme tradizionali di beneficenza gestite dalle Comunità israelitiche, nel nostro caso quella di Pisa. Non abbiamo al momento notizia di interventi di organizzazioni non ebraiche a favore di ebrei divenuti indigenti a causa dell'applicazione delle leggi razziali e rari sono anche gli aiuti forniti individualmente di cui troviamo tracce nelle testimonianze. Le difficoltà a ottenere lavoro o a continuare il proprio e a far proseguire ai figli gli studi indusse un certo numero di famiglie all'emigrazione verso la Palestina o verso altri Paesi.

Alla solidarietà dei correligionari erano affidate anche le speranze di assistenza degli ebrei stranieri che si trovavano in Italia, contro i quali i provvedimenti razziali riservarono una specifica attenzione. Infatti, per gli ebrei stranieri residenti in Italia fu disposta la revoca della cittadinanza italiana, se concessa dopo il 1919, e anch'essi furono così soggetti all'ordine di espulsione dal territorio nazionale insieme agli ebrei profughi che erano giunti nel nostro Paese in cerca di salvezza<sup>4</sup>.

È noto che con l'affermarsi del nazismo e il diffondersi in numerosi Stati europei di provvedimenti persecutori si era verificato un flusso migratorio di esuli ebrei dal Centro e dall'Est Europa anche verso l'Italia; più che terra di residenza stabile il nostro Paese era considerato luogo d'imbarco verso Stati Uniti, America meridionale, terra d'Israele allora protettorato inglese. Per dare aiuto ai sempre più numerosi profughi ebrei che la persecuzione del Reich spingeva nel nostro Paese e la cui drammatica situazione cominciava ad emergere, furono organizzate forme assistenziali che

<sup>2</sup> Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2000.

<sup>3</sup> Per il nucleo ebraico viareggino e l'applicazione delle leggi razziali nella scuola, si veda Silvia Q. Angelini, *Quella scuola in una stanza. L'applicazione delle leggi razziali nella scuola a Viareggio*, in Istituto storico lucchese, «Quaderni di storia e cultura viareggina», 2001, n. 2, *Presenze straniere e minoranze religiose a Viareggio: figure, documenti, testimonianze*, pp. 71–116.

<sup>4</sup> Per le vicende degli esuli, fondamentali sono le ricerche di Klaus Voigt ed in particolare Klaus Voigt, *Il rifugio precario: gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, traduzione di Loredana Melissari, Scandicci, La nuova Italia, 1993.

operarono tra molte difficoltà e anche con inefficienze in diverse zone: Trieste, Milano, Roma. I compiti di questi comitati di assistenza ebraica erano fondamentalmente riconducibili a fornire ai profughi aiuto durante la loro permanenza in Italia e a facilitarne l'emigrazione verso altri Paesi. Per affrontare meglio l'allarmante situazione, dopo un rinnovamento del gruppo dirigente dell'Unione delle Comunità israelitiche che portò alla presidenza Dante Almansi, fu costituita, nel novembre del 1939 la Delegazione Assistenza Emigranti, Delasem<sup>5</sup>, con sede a Genova, alla cui presidenza fu chiamato Lelio Valobra.

L'entrata in guerra dell'Italia nel 1940 fece scattare per gli esuli ebrei altre speciali misure restrittive. Infatti ne fu disposto, prima l'arresto e poi l'invio in campi di raccolta, denominati "campi di internamento", in genere situati nel Sud Italia, con pessime condizioni di vita, il più importante dei quali fu quello di Ferramonti di Tarsia, in Calabria<sup>6</sup>. Successivamente numerose famiglie di esuli furono inviate in "internamento libero" in località isolate del Centro e del Nord. Anche tra gli internati furono nominati dei rappresentanti Delasem che tenevano i contatti con i dirigenti nazionali e i rappresentanti locali presso le Comunità israelitiche.

Agli esuli dalla Germania e dall'Est Europa si aggiunsero, a partire dal 1941, dopo la creazione dello Stato indipendente di Croazia e l'annessione all'Italia di alcuni territori, la II e la III Zona, gli ebrei della ex Jugoslavia, aumentando sensibilmente l'ingresso in Italia di persone destinate all'internamento libero o all'internamento civile di guerra.

Nella nostra provincia furono individuate alcune località considerate sufficientemente isolate e prive di interesse bellico nelle quali furono inviate, a partire dalla tarda estate del 1941, famiglie di ebrei stranieri in internamento libero: Castelnuovo di Garfagnana, Bagni di Lucca, Altopascio.

---

<sup>5</sup> I fondi necessari provenivano principalmente da un'organizzazione ebraica americana (l'American Jewish Joint Distribution Committee) e da raccolte realizzate tra gli ebrei italiani. Delasem aveva una struttura centralizzata ma articolata territorialmente con rappresentanti locali nominati dalle Comunità. Oltre alla sede centrale, l'altro riferimento nazionale era la sede di Roma, per la sua vicinanza ai ministeri. Per completezza di informazione dobbiamo aggiungere che una meritoria attività assistenziale fu svolta dall'organizzazione "la Mensa dei bambini" dell'ingegnere Israel Kalk.

Sulla Delasem e sul soccorso ebraico, si vedano: Settimio Sorani, *L'assistenza ai profughi ebrei in Italia (1933- 945): contributo alla storia della Delasem*, Roma, Carucci, 1983; Rosa Painsi, *I sentieri della speranza. Profughi ebrei, Italia fascista e la Delasem*, Milano, Xenia, 1988; Sandro Antonini, *DeLaSem: storia della più grande organizzazione ebraica italiana di soccorso durante la seconda guerra mondiale*, Genova, De Ferrari, 2000; Sandro Antonini, *L'ultima diaspora: soccorso ebraico durante la seconda guerra mondiale*, Genova, De Ferrari, 2005.

<sup>6</sup> Carlo Spartaco Capogreco, *Ferramonti. La vita e gli uomini del più grande campo d'internamento fascista, 1940-1945*, Firenze, Giuntina, 1987.

Il rappresentante Delasem della Comunità israelitica di Pisa, Giorgio Nissim, con i suoi collaboratori, lavorò alacremente per la raccolta di fondi e per sopperire alle richieste degli ebrei internati. Fu proprio Nissim a curare i rapporti con gli ebrei internati nella nostra provincia. Già legato da sincera amicizia con Israel Meier, medico pediatra, responsabile Delasem degli esuli di Castelnuovo, supportò il tentativo degli internati di organizzare la vita comunitaria sia in senso religioso che in senso culturale e sociale. Nissim e le sue collaboratrici, le sorelle Millul, si recarono più volte a far visita agli internati e la Comunità di Pisa intervenne per inviare materiali utili. I fondi Delasem alle famiglie arrivarono anche attraverso il Comune<sup>7</sup>. Il medesimo Nissim si fece organizzatore di una iniziativa estesa a livello nazionale e denominata “Azione speciale bambini”<sup>8</sup>.

In generale, questa forma che potremmo definire tradizionale di assistenza si sviluppò superando le molte difficoltà dei vincoli burocratici e organizzando una trama che rimase interna, al momento, al mondo ebraico “vecchio” e “nuovo” della provincia, che portò gli esuli ad avere contatti e a sviluppare progetti anche con il responsabile della Sezione di Viareggio, il quale tra l’altro aveva organizzato per Delasem raccolte di fondi<sup>9</sup>. La documentazione reperita dimostra che fu encomiabile l’impegno di Nissim e dei suoi collaboratori, ma anche che le risorse disponibili non furono certamente sufficienti a coprire le necessità e le drammatiche urgenze che di giorno in giorno pervenivano dalle località di internamento.

Dopo l’8 settembre, il quadro si complicò ulteriormente, passando dalla “persecuzione dei diritti” degli ebrei alla “persecuzione delle vite”<sup>10</sup>.

A seguito dell’armistizio, con il disorientamento della IV armata italiana, circa un migliaio di ebrei che si trovavano nella Francia meridionale occupata dall’esercito italiano seguì le orme dei nostri militari che rientravano attraverso i valichi alpini e giunse nel cuneese. Purtroppo questo esodo della speranza si concluse per circa trecentotrenta di loro con l’arresto, il concentramento nella caserma degli alpini di Borgo San Dalmazzo e la deportazione ad Auschwitz. Gli scampati, con l’aiuto di Delasem, cercarono di muoversi a Sud con false carte d’identità verso Genova, Firenze,

<sup>7</sup> Silvia Q. Angelini *et al.*, *L’orizzonte chiuso*, cit., p.67.

<sup>8</sup> Si trattò di un programma di adozione a distanza *ante litteram*: ebrei italiani si sarebbero presi cura di aiutare e seguire anche moralmente bambini e ragazzi internati. Dai documenti rimasti si evince che anche i giovani internati della provincia di Lucca furono interessati a questo progetto, *ivi*, pp.149-153.

<sup>9</sup> Silvia Q. Angelini *et al.*, *L’orizzonte chiuso*, cit., p. 89.

<sup>10</sup> Assumiamo le denominazioni e la periodizzazione proposte da Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell’Italia fascista*, cit..

Livorno, Roma; in questo gruppo di ebrei c'era Ludwig Greve, che trovò rifugio a Lucca<sup>11</sup>.

Il settembre del '43 segnò d'altra parte un forte mutamento della Delasem stessa, che fu costretta alla clandestinità e iniziò a ricercare alleanze ed unità di intenti con altri soggetti, in primo luogo con la Chiesa cattolica che, con la sua struttura capillare e la sua esperienza di assistenza, rappresentava una grande risorsa<sup>12</sup>.

Le operazioni di arresto e deportazione intraprese dai nazisti<sup>13</sup> causarono gravi perdite anche alla struttura organizzativa Delasem: i membri ebrei del Comitato di aiuti fiorentino, tra i quali rav Nathan Cassuto, vennero arrestati e deportati; uguale sorte aveva già subito, all'inizio del mese, il rabbino di Genova Riccardo Pacifici. Tali fatti indurranno molti ebrei italiani alla clandestinità, aumentando il numero dei bisognosi di aiuti. Si dovette da quel momento rispondere a nuove necessità per un numero maggiore di persone (ebrei stranieri e ebrei italiani): reperire nascondigli, procurare falsi documenti, individuare vie sicure per raggiungere la Svizzera, garantire le risorse economiche per tutte le operazioni.

Una fonte ebraica, una relazione della Delasem di Pisa del novembre 1944, testimonia come il flusso delle risorse Delasem, distribuito attraverso le strutture della Chiesa cattolica, avesse raggiunto anche gli ebrei internati di Castelnuovo. Nel novembre 1943 giunse infatti al rappresentante Delasem Israel Meier, per il tramite del locale vicario vescovile, una somma di denaro da distribuirsi tra le famiglie e sempre per lo stesso tramite il delegato Delasem rimise le relative quietanze<sup>14</sup>.

L'emanazione da parte del ministro degli Interni della RSI Buffarini Guidi dell'ordinanza di polizia n. 5 del 30 novembre 1943, che disponeva l'arresto di tutti gli ebrei e la loro detenzione in campi di concentramento provincia-

<sup>11</sup> Si veda al riguardo Ludwig Greve, *Un amico a Lucca. Ricordi d'infanzia e d'esilio*, a cura di Klaus Voigt, Roma, Carocci, 2006.

<sup>12</sup> È in questo periodo che Lelio Valobra si rivolse all'Arcivescovo di Genova, il cardinale Pietro Boetto, ed ebbe inizio una splendida simbiosi operativa con monsignor Francesco Repetto. Fu un'avventura umana che si ripeté in altre zone dell'Italia occupata (Firenze, Roma, Torino, Assisi, Milano, Lucca); a queste vicende dobbiamo la salvezza di una moltitudine di perseguitati, nella maggior parte dei casi rimasti anonimi. Si segnalano tra i numerosi studi: Sandro Antonini, *DeLAsEm*, cit., pp. 226-291; Liliana Picciotto, *La vicenda del soccorso agli ebrei in clandestinità durante la seconda guerra mondiale*, in L. Picciotto (a cura di), *Giorgio Nissim*, cit., pp.29-60; Francesca Cavarocchi, *L'organizzazione degli aiuti. Le reti ecclesiastiche e la DELASEM*, in Enzo Collotti (a cura di), *Ebrei in Toscana*, cit., 1. Saggi, pp. 329-398.

<sup>13</sup> Il 16 ottobre 1943 fu effettuata la razzia del ghetto di Roma, a cui seguirono nel novembre le retate di Firenze, Siena, Bologna, Montecatini Terme, Torino, Genova, Milano e della Liguria.

<sup>14</sup> Silvia Q. Angelini et al., *L'orizzonte chiuso*, cit., p. 106.

li, nonché la confisca dei beni, amplificherà bisogni e rischi.

In questo contesto e a causa di queste contingenze drammatiche iniziò anche nella nostra provincia il lavoro di rete che vide la collaborazione del rappresentante Delasem Giorgio Nissim con don Arturo Paoli, don Renzo Staderini, don Renzo Tambellini e don Sirio Niccolai, sacerdoti della Congregazione degli Oblati del Volto Santo, con l'arcivescovo Antonio Torrini (coinvolto anche personalmente nell'opera di salvataggio), con i frati della certosa di Farneta, con suore di molti conventi della città e dei dintorni. Grazie all'opera degli Oblati e all'appoggio dell'arcivescovo, nell'organizzazione della rete si assistette a un progressivo coinvolgimento non solo dei sacerdoti, dei religiosi e delle religiose dell'Arcidiocesi di Lucca, ma anche di parroci della Garfagnana, allora parte della Diocesi di Massa; i perseguitati potranno in tal modo trovare rifugi sicuri<sup>15</sup>.

La forza della rete è in questo ammirabile lavoro di squadra che coinvolge anche la popolazione. Tra i collaboratori troviamo persone legate al mondo dell'Azione Cattolica, mosse da una fede fervente e persone che si impegnano in nome di valori laici, uomini e donne che creano azioni solidali salvando non solo vite ma anche il senso stesso dell'umanità. La rete degli Oblati e di Giorgio Nissim è caratterizzata da legami con la Resistenza anche armata. Sono gli Oblati stessi, con i loro rapporti con il CNL di Lucca, a introdurre Nissim in quest'altra esperienza di clandestinità. Inutile dire che da questa vicinanza troveranno giovamento entrambe le cause.

Nel contesto evidenziato si svolgono vicende la cui complessità è, come si accennava, in buona parte da dipanare. Ci sono già conoscenze sicuramente acquisite, specialmente sulla tragedia collettiva degli internati di Castelnuovo, in termini quantitativi la più rilevante della nostra provincia<sup>16</sup>. Crediamo però che, a far luce su questa complessità, giovi ancora la ricostruzione di singole vicende particolari, come sono quelle, ancora poche, ma tutte per vari aspetti paradigmatiche, che riferiamo in questo studio. Come è ovvio, la clandestinità ha reso necessaria una grande prudenza nel non lasciare tracce documentali della rete e degli assistiti. Quello che siamo riusciti a ricostruire lo dobbiamo per lo più alle testimonianze dei protagonisti che negli anni sono state recuperate e che progressivamente sono divenute fonti sempre più rare. Spesso abbiamo dovuto prendere atto che di questi eventi non sono rimaste se non vaghe tracce nelle memorie familiari, a volte troppo esili per

<sup>15</sup> Tra gli altri e oltre i testi citati in nota 1, si vedano: Gianluca Fulveti, *Una comunità in guerra: la certosa di Farneta tra resistenza civile e violenza nazista*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2006; Emmanuel Pesi, *Resistenze civili: clero e popolazione lucchese nella seconda guerra mondiale*, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 2010.

<sup>16</sup> Silvia Q. Angelini et al., *L'orizzonte chiuso*, cit.



un loro uso. Non sempre presenti, ma significativi sono risultati i riscontri documentali.

### *Storia di Franco e Peppone*

La voce narrante di queste vicende è quella di un bambino livornese, Franco Pieri. Franco nasce a Livorno nel 1937 in una famiglia di religione ebraica occupata nel commercio al dettaglio. A seguito dei ripetuti bombardamenti che si abbattono sulla città labronica, il padre Renato, rappresentante di commercio, decide di trasferire la famiglia a Viareggio, cittadina che al momento appare più sicura. Sappiamo che il piccolo Franco, il 2 novembre 1942, viene iscritto presso la sezione speciale per bambini ebrei di scuola elementare dove frequenta la prima classe insieme all'amico Angelo Cassuto: «Io ricordo a Livorno il suono delle sirene e che mi portavano nei magazzini lungo i Fossi dove c'erano i rifugi. Quando sono arrivato a Viareggio ho frequentato la scuola in via Fratti dove c'era il Tempio. A piano terra c'era una stanza adibita ad aula»<sup>17</sup>.

Nonostante la guerra e le leggi razziali, la vita di Franco ha ancora una quotidianità che rassicura: una scuola, amici con cui giocare all'aperto, una vita con i genitori, persino Liliana, la domestica, che aiuta mamma Anita in casa e che è sempre pronta a dare una mano. Poi, dall'inizio del settembre '43, tutto cambia: «L'8 settembre, abitavamo in via Puccini, nelle vicinanze della stazione e c'erano tanti marinai per la strada. [...] I marinai si appellavano alla popolazione per avere abiti civili. Anche mio padre dette loro qualcosa di suo che non gli serviva».

La scuola presso il Tempio non riapre e nell'autunno del '43 anche per gli ebrei di Viareggio si profilano i giorni della persecuzione: «Poi lasciammo Viareggio perché Augusto Cassuto<sup>18</sup> venne a casa nostra a parlare con mio padre. Sembrava un incontro di cospiratori: "Renato, devi andare via", diceva Augusto Cassuto».

Difficile per un bambino comprendere perché in fretta e di nascosto si debba lasciare la casa. Gli adulti sussurrano con visi gravi, sembra l'inizio di un romanzo d'avventura ed in realtà è il prologo di un dramma fatto di paura, di clandestinità e di estremo pericolo, ma questo, Franco non può neppure immaginarlo.

<sup>17</sup> Testimonianza di Franco Pieri rilasciata all'autrice (25 settembre 2008), da cui sono estratte anche le citazioni successive.

<sup>18</sup> Su questo personaggio rimandiamo alla ricostruzione delle vicende della famiglia Cassuto esposte più avanti, nella «Storia di Emma, Anna e del partigiano Bruno Stefani».

Così, grazie ad un generoso passaparola promosso dall'amico Augusto, le famiglie possono cercare scampo contro l'arresto. La famiglia Pieri lascia Viareggio e si sposta a Colognora, frazione del Comune di Pescaglia. Nella riservatezza del luogo, è possibile essere considerati come una delle innumerevoli famiglie di sfollati che cercano rifugio all'interno della provincia; e poi si conta sull'aiuto di Liliana, che ha trovato quella sistemazione e si dichiara disponibile a fare la spola con Milano per curare gli interessi di famiglia, che tuttora consentono una sufficiente disponibilità di risorse: «Noi si andò via sapendo dove andare; per quanto mi ricordi, aveva pensato a tutto Liliana».

Colognora, con le sue case e le sue stradine, diventa il nuovo teatro dei giochi per Franco; con i bambini del paese si incontrano anche quelli sfollati, magari proprio di Viareggio. Un nuovo equilibrio si ricompone. Non si deve dire di essere ebrei, ma in fondo c'è anche la cugina Lida, dodicenne, che non è ebrea; non bisogna farsi troppo notare, ma ci sono sempre mamma e papà, un fratellino o una sorellina in arrivo e poi c'è la fedele Liliana. Esiste una geografia della memoria, poco importa se non del tutto fedele alla realtà, che colora affettivamente spazi e luoghi e li rende metafore dell'anima ancorate ai sensi. Sono gli occhi di Franco bambino che ci guidano attraverso il paese.

Li abbiamo avuto quella che io chiamo "la casa del benessere". Era una casa comoda al centro del paese, avevamo risorse di cibo. Di Colognora ricordo all'inizio del paese la grande spianata dei carbonai. Entrando dalla spianata nel paese si va avanti fino alla chiesa. A ridosso del paese si trova la piazza; superata la piazza la strada si divideva in due parti: a sinistra andava in salita e l'altra destra era in discesa; alla fine della discesa la strada si riduceva e curvava sulla destra. Alla fine della discesa c'era una casa. Questa casa stava appiccicata all'unica famiglia che deteneva lo spaccio del paese. Io ricordo che stavamo bene.

Probabilmente la tranquillità del luogo e la socievolezza degli abitanti favoriscono le conoscenze anche tra gli adulti e dai ricordi emergono don Gino Bachini, il parroco, e Peppone<sup>19</sup>, benevolo *genius loci*, con il suo mulo;

---

<sup>19</sup> Ringraziamo Angelo Frati, curatore del Museo del Castagno, Roberto Frati, Maria Lombardi, e Sandra Lombardi per il contributo di informazioni offerto, mettendoci in grado di poter identificare attendibilmente "Peppone" con Giuseppe Lombardi, nato a Colognora nel 1910, noto in paese appunto con il soprannome di "Peppone"; con il suo mulo effettuava prevalentemente l'attività di mulattiere. Lombardi era un uomo ricco di relazioni sociali, disponibile, generoso e insieme riservato. Nel 1944 fu rastrellato dai tedeschi ed inviato al lavoro coatto nel Nord Italia. La sua partecipazione alla Resistenza è attestata dalla presenza del suo nome nell'elenco del gruppo denominato "Formazione Saundus": Archivio Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea in provincia di Lucca (ISREC) - Lucca, Fondo Resistenza, b. 5, fasc. 90.

e poi altri paesani rimasti senza nome. Saranno queste conoscenze a rivelarsi essenziali alla sopravvivenza quando accadrà il peggio.

Proprio il parroco e Peppone sono messaggeri della situazione di pericolo in cui viene a trovarsi la famiglia in seguito alla denuncia di Liliana. Sembra impossibile, ma appunto Liliana, che a Milano avrebbe conosciuto un appartenente alla milizia fascista, li ha denunciati come ebrei. Nelle memorie familiari, non molto ricche di particolari, è rimasto il racconto fatto da Anita e Renato Pieri di un disperato colloquio con don Bachini che si sarebbe concluso con: «State certi che non vi lasceremo nelle loro mani!» e con il disvelamento della vicinanza del parroco alla Resistenza lucchese<sup>20</sup>. In effetti si corse ai ripari: fu abbandonata la bella casa nel centro del paese e la signora Anita, Franco, la giovane Lida, furono accompagnati da Peppone ed altri paesani in una casa più modesta in fondo al paese, lato monte: «Era una casa povera che però aveva due ingressi: uno a monte e uno a valle, in cantina, dove si arrivava attraverso una botola che si apriva nella cucina. Dal materasso di lana passai al “saccone”. Il nostro cibo principale è stato la farina di castagne. Eravamo io, la mamma che aspettava mio fratello e mia cugina». Renato Pieri invece viene fatto “sparire”, allontanato dal paese e forse rifugiato in uno dei gruppi di carbonai tra i boschi.

Inizia per Franco un periodo più difficile: i ricordi si frammentano, deve sopportare il distacco dal padre e il conseguente dolore della soppressione del loro cane, resasi necessaria per evitare che il suo affetto per il padrone diventasse un pericolo per protetti e protettori. Il cane infatti ha preso ad allontanarsi e a raggiungere il signor Renato nei boschi e pertanto, seguendo, sarebbe stato possibile per i fascisti locali rintracciare il ricercato. Anche stare con gli altri bambini può rappresentare un pericolo; ad esempio, gli si ricorda spesso di non “fare pipì” insieme ai compagni di giochi. Il parroco si preoccupa inoltre di rendere più efficace la sua “invisibilità” con una infarinatura di catechismo e per questo lo affida ad un chierichetto affinché impari le preghiere più comuni tra i bambini.

La rete di protezione agisce con grande prudenza, cercando di sopperire come può alle necessità della famiglia Pieri che, con la delazione di Liliana, viene a perdere anche le risorse economiche<sup>21</sup>. Non è al momento possibile

<sup>20</sup> Don Gino Bachini, parroco di Colognora, in quegli anni, risulta coordinatore del gruppo di resistenza “Formazione Saundus”, a cui apparteneva Giuseppe Lombardi. In archivio ISREC Lucca, Fondo Resistenza, b. 3, fasc. 37, foglio dattiloscritto non datato “Elenco delle formazioni, gruppi partigiani che hanno operato nella provincia di Lucca”, al punto 10 dell’elenco troviamo: «formazione “Saundus”/comandante sacerdote Dino [sic] Bachini/ abitante in Colognora Pescaglia (Lucca)».

<sup>21</sup> Fu tentato anche un ricongiungimento con altri familiari, i nonni paterni ed una zia, ma questa convivenza fu poi ritenuta troppo pericolosa e quindi la signora Anita con Piero e Lida

recuperare i nomi di altre persone coinvolte in questa opera di assistenza e protezione insieme a don Bachini e a Peppone; Franco ricorda una signorina appartenente ad una famiglia importante della zona, residente a Lucca, ma che in quel tempo abitava a Colognora, che si prestò a dargli delle lezioni, visto che la scuola gli era preclusa<sup>22</sup>.

Ma per Franco si prepara una nuova prova: infatti si rende necessario il trasferimento della signora Anita per l'avvicinarsi del momento del parto, che rende evidentemente impossibile e insicuro lasciarla in paese. Ancora una volta Peppone entra in azione e con una specie di portantina e i suoi muli trasporta Anita a Barga. Qui, al momento non possiamo dire con sicurezza se in ospedale o nei locali riservati alle suore che allora operavano nell'ospedale, nasce il fratellino di Franco<sup>23</sup>.

È evidente che Franco e la cugina non possono rimanere nella casa a Colognora, ed è sempre Peppone che attua la seconda parte del piano di salvezza predisposto. A dorso di mulo, i due bambini sono condotti in mezzo ai boschi nei pressi di San Romano di Motrone, forse in un metato o comunque in un annesso agricolo. Ricevono disposizioni di non uscire e di rimanere tranquilli, ché qualcuno porterà loro il cibo<sup>24</sup>.

Possiamo considerare questo forse pur non lungo periodo il più difficile da affrontare per Franco. Separato dai genitori, deve vivere, con la cugina, in condizioni precarie nel freddo dell'inverno; rimane comunque la fiducia nella protezione di Peppone. Dopo la nascita del fratellino c'è per lui anche un avventuroso viaggio, attaccato al mulo di Peppone, con strade e sentieri ghiacciati, per recarsi a Barga a trovare la mamma e il neonato: «Entrammo in una stanza con un letto di ferro. Mia madre, a letto, era di una estrema magrezza e aveva accanto un aggeggio grinzoso. Quando mi vide mi disse: "Dai una carezza a tuo fratello". Io andai più vicino, ma

---

rimasero di nuovo soli. I nonni con la zia Diva, spostatisi prima a Lucca e poi forse a Motrone, dopo la breve parentesi di Colognora, si stabilirono verso Diecimo, per poi rientrare nella Lucca liberata. Che gli ebrei facessero vita ritirata è confermato anche dai ricordi della signora Maria Lombardi che conobbe anche Liliana.

<sup>22</sup> Probabilmente si tratta di M.Verciani alla quale, dopo la Liberazione, i Pieri fecero visita nella sua residenza lucchese, in una strada prossima a piazza San Michele.

<sup>23</sup> L'identità ebraica del neonato non venne dichiarata. Questa registrazione, evidentemente falsa, era senz'altro facilitata dai cognomi dei genitori che non rimandavano alla loro appartenenza ebraica, ma certamente fu anche un tentativo di proteggere il neonato e la madre. Allo stato della ricerca non è possibile ipotizzare se e come le suore e l'ostetrica fossero state coinvolte nell'azione di protezione.

<sup>24</sup> È probabile che il luogo della clandestinità dei due bambini fosse in località Pianse: lì la famiglia di Matilde, moglie di Peppone, originaria di san Romano, possedeva una casa e degli annessi dove erano rifugiati degli animali; in quel periodo, proprio per curare gli animali, senz'altro qualcuno era presente in zona e quindi era possibile garantire i rifornimenti ai rifugiati.

quello che provai fu un atto di repulsione perché quello non mi sembrava un bambino».

Presente a questo incontro è anche Liliana, che è ritornata in paese per avere notizie. Naturalmente avviene un drammatico scontro con Anita. Successivamente Peppone si apparta con la donna e, secondo le memorie familiari, induce la donna a tacere e ad allontanarsi da Colognora, dove non sarà più accettata, visto il suo atto di delazione<sup>25</sup>.

Franco e la cugina rimangono ancora nascosti a San Romano fino a quando Anita non è in grado di tornare nella casa di Colognora in fondo al paese: «Per tutto il tempo che rimanemmo dipendemmo dal contributo dei paesani, soprattutto del prete e di Peppone».

Ancora la prudente solidarietà della rete consentirà alla famiglia di vivere in relativa tranquillità, nonostante si verifichi, durante un rastrellamento, l'arresto di Renato Pieri, che, non identificato come ebreo, sarà inviato nel Nord Italia al lavoro coatto<sup>26</sup>.

Poi, il sognato arrivo degli Alleati anche a Colognora e la fine dell'incubo. Così ricorda Franco l'eccitazione e la meraviglia di quei giorni:

Poi venne la liberazione. Ricordo che a un certo momento, nel sentiero che c'era a monte della casa, vidi comparire quattro soldati; erano di colore, non erano tedeschi ed avevano perso la strada. I paesani, confortati dalla conferma di una vecchia residente italo-inglese, dissero che erano americani.

Come un tam tam, la nonna e la zia ci mandarono a dire che a Lucca si stavano ricompattando gli ebrei sfollati. Allora mia madre, con un certo terrore per via della giovane nipote, decise di scendere a Lucca. Arrivati a Decimo Pescaglia, ci dettero due biciclette, una per me e Lida e una per mia madre e mio fratello. La strada era disastrosa, c'erano tunnel e ponti fatti saltare, dovevamo camminare il più delle volte con le biciclette a mano. A un certo punto incontrammo dei soldati inglesi. Ricordo che mia madre, dopo un momento di diffidenza, disse: «Va tutto bene, questi sono ebrei come noi».

<sup>25</sup> Di Liliana non si avranno più notizie fino a dopo la Liberazione. Sembra che la donna abbia incontrato in treno Renato Pieri e lo abbia implorato di non segnalarla alla commissione per l'epurazione. Successivamente il suo corpo sarebbe stato rinvenuto nella pineta di Tombolo con un biglietto che indicava proprio in Renato Pieri la persona da avvisare in caso di disgrazia. Avvertito da militari alleati a Viareggio, il signor Pieri avrebbe curato la sepoltura.

<sup>26</sup> Non siamo in grado di dare indicazioni certe sulla data di questa cattura. Da alcuni elementi rilevabili nella testimonianza di Maria Lombardi potremmo pensare che Renato resti coinvolto in uno degli ultimi rastrellamenti effettuati dai tedeschi tra il settembre e l'ottobre 1944, in cui furono catturati anche alcuni abitanti di Colognora tra cui Peppone. Per loro il luogo di detenzione prima dell'invio al Nord sembra sia stato la scuola elementare di Castelnuovo di Garfagnana. Fuggito dal lavoro coatto, Renato Pieri si riunirà alla famiglia nella Lucca liberata.

*Storia di Enrica e Ernesto*

«Cara Enrica, chi male incomincia peggio finisce. Stanotte ho dormito in camera di sicurezza. Da Loppeggia a Camaiole sono andato sul carro, a Camaiole mentre attendevo l'autobus, si è avvicinato un agente fascista [...] mi ha portato alla Casa del fascio e di lì dopo un interrogatorio da cui non hanno ottenuto nulla mi hanno portato dai Carabinieri»<sup>27</sup>.

Da questo atto di delazione e di denuncia dell'identità ebraica del giovane Ernesto Funaro scaturirà un seguito di drammatici eventi che doveva segnare l'esistenza non solo di Enrica Cremisi, la fidanzata di Ernesto e di altre persone più direttamente coinvolte, ma delle intere comunità di Loppeggia e di Fiano.

A Loppeggia, la frazione del comune di Pescaglia da cui è sceso Ernesto verso Camaiole, dall'autunno del 1943 sono presenti, mescolate ai numerosi sfollati, quattro famiglie di ebrei, tre di Torino ed una di La Spezia.

La presenza in provincia di Lucca delle famiglie torinesi è quasi sicuramente da mettere in relazione con il tentativo di sfuggire ai bombardamenti che martoriavano le città soprattutto al Nord. Le tre famiglie torinesi che abbiamo detto sfollate a Pescaglia si sono trasferite a Lido di Camaiole tra la fine di novembre e il dicembre 1942. Le tre famiglie sono quella di Vittorio Cremisi, padre di Enrica, quella della signora B.\* e quella di Alberto Caro<sup>28</sup>. Ricorda E. Caro: «Quando nel '42 bombardarono Porta Nuova e il Tempio (cioè la zona dove era la nostra casa), mio padre pensò che era meglio trasferirci a Viareggio, cercò una casa e poi venimmo giù»<sup>29</sup>.

I figli più piccoli iniziano di lì a poco a frequentare la scuola elementare per bambini ebrei istituita a Viareggio e funzionante presso il Tempio in via Fratti<sup>30</sup>. Di questo periodo i ricordi ci riportano un'atmosfera sufficientemente quieta. La vita quotidiana, pur con le difficoltà dovute alla guerra, consente comunque ai bambini la frequenza della scuola, ai giovani "girate" in bicicletta; e ci sono i buoni rapporti con i residenti: Milo G. che gestisce un caffè e una pensione, l'artigiano con il negozio di zoccoli vicino alla

<sup>27</sup> Lettera di Mattia Ernesto Funaro ad Enrica Cremisi, in Archivio Centro Documentazione Ebraica Contemporanea (CDEC), AG, 5HB, *ad nomen*, s.d.[ma gennaio 1944].

<sup>28</sup> Tutti i capifamiglia erano di origine livornese, dunque erano abbastanza pratici della zona litoranea, che erano soliti frequentare anche nel periodo estivo. La famiglia di Vittorio Cremisi era composta da cinque persone, con la moglie Adriana, i figli Adolfo, Enrica e R.; con loro troviamo poi a Loppeggia il padre di Vittorio, Moisè Adolfo Cremisi. B.\* era insieme ai tre figli. La famiglia di Alberto Caro era composta dalla moglie Liliana, dalla figlia E. e dal figlio L..

<sup>29</sup> Testimonianza rilasciata all'autrice nel 2001.

<sup>30</sup> Silvia Q. Angelini, *Quella scuola in una stanza*, cit.

Fossa dell'Abate, il noleggiatore e venditore di biciclette e naturalmente le famiglie ebraiche di Viareggio; anche i carabinieri della locale stazione sono considerati una presenza amica dalla famiglia Cremisi.

All'epoca Lido era una realtà turistica assai conosciuta e frequentata anche da molte famiglie ebraiche, precedentemente all'emanazione delle leggi razziali e in forma più discreta dopo<sup>31</sup>. Possiamo ipotizzare che la prossimità con Viareggio e la possibilità di frequentare il locale Tempio per le funzioni religiose sostenesse la scelta di Lido come meta di vacanze.

La quarta famiglia, originaria di La Spezia, è quella di E. Funaro, sorella di Ernesto Funaro che trova anch'essa sistemazione<sup>32</sup>, tra la fine di settembre e l'inizio dell'ottobre 1943, a Lido di Camaione.

In quell'autunno del '43, alle prime avvisaglie dell'inizio del periodo della persecuzione delle vite per gli ebrei, anche Ernesto, decidendo di non seguire la sua famiglia che si allontana da La Spezia, rimane in zona per essere più vicino alla fidanzata.

È allora che la famiglia di Vittorio Cremisi verrebbe sollecitata da rappresentanti delle locali autorità a spostarsi verso l'interno della provincia<sup>33</sup>. Le testimonianze raccolte concordano sul fatto che i Cremisi giungono a Loppeggia grazie all'amicizia con Milo G.<sup>34</sup>, che conosce bene la zona, essendo la madre originaria della frazione, dove anche la sua famiglia decide di sfollare. Tra l'altro Milo fa parte di un gruppo di giovani che a Loppeggia si sta preparando ad avviare azioni di resistenza anche armata. Il gruppo è già in contatto con Renato Sodini, che in seguito diventerà il capo della formazione Baroni-Sodini, ed anche con la resistenza versiliese, tramite don Alfredo Alessandri, parroco di Marignana<sup>35</sup>. Parrebbe che già durante il trasloco della famiglia di Vittorio Cremisi, insieme ai loro bagagli, viaggiassero celate da Milo delle armi<sup>36</sup>.

---

<sup>31</sup> Tracce di questa presenza temporanea, legata ad un turismo che prevedeva in genere una permanenza abbastanza continuativa per tutta la stagione estiva, possono ritrovarsi nella documentazione comunale inerente il censimento razziale del 1938: nella sezione delle residenze temporanee troviamo oltre cinquanta ebrei presenti a Lido alla mezzanotte del 22 agosto (Archivio Comunale di Camaione, 1938, b. 108, fasc. 14); dobbiamo la segnalazione alla cortese collaborazione di Luca Santini e Andrea Roncoli.

<sup>32</sup> Con il figlio L. e la figlia C.

<sup>33</sup> Testimonianza di Enrica Cremisi, in Archivio CDEC, AG, 5HB, *ad nomen* e informazioni fornite da Adolfo Cremisi all'autrice nel 2003.

<sup>34</sup> Testimonianza rilasciata all'autrice nel 2012 da Idilio R. e informazioni fornite da Adolfo Cremisi.

<sup>35</sup> Testimonianza di Idilio R..

<sup>36</sup> Informazione fornita da Adolfo Cremisi.

Nel tardo autunno, la percezione dell'imminente pericolo rende necessario per tutti ricercare luoghi ove essere meno visibili. E sono ancora le buone relazioni con abitanti di Lido di Camaio che favoriscono questi spostamenti. Infatti E. Funaro, sorella di Ernesto, si trasferisce con i figli dapprima a Terrinca, frazione di Stazzema, presso Stella Coppedè, persona indicata dallo zoccolaio in quanto sua parente. Anche Alberto Caro deve cercare un rifugio più nascosto in tutta fretta e conduce la famiglia verso zone più isolate. La prima tappa è Gombitelli, dove i fuggiaschi possono contare solo su provvisori ricoveri di fortuna come stalle o capanne; poi approdano a Loppeggia. Successivamente si sposta a Loppeggia anche E. Funaro. Non siamo in grado di dire se la signora B.\* e i figli siano giunti a Loppeggia insieme a Vittorio Cremisi.

Le quattro famiglie trovano alloggio in diverse località di Loppeggia: E. Funaro presso la famiglia di Luigi Manfredi, Vittorio ed Adriana Cremisi a Vetrianello, B.\* alla Selvetta, Alberto Caro a Lucente presso Guido Bertini<sup>37</sup>.

Anche il giovane Ernesto Funaro, è presente a Loppeggia per stare vicino alla fidanzata. I due giovani, legati da un fortissimo affetto, vorrebbero sposarsi e sarebbe loro desiderio realizzare presto questo progetto, anche perché Enrica è in attesa di un figlio. Possiamo pensare che questa situazione abbia fornito a Ernesto un'ulteriore motivazione per sfidare le difficoltà delle disposizioni antiebraiche e i pericoli causati dalle vicende belliche. Oltre a stare al fianco di Enrica, il giovane infatti cerca di continuare la sua attività e di procurarsi i documenti per il matrimonio; desidera preparare al meglio la formazione della nuova famiglia in cui ripone tutti i suoi sogni, vuole dimostrare anche al futuro suocero di essere persona corretta e degna di fiducia<sup>38</sup>.

Loppeggia, isolata e colma di sfollati, sembra un rifugio perfetto: una sistemazione favorita, ricordiamo, dalle buone relazioni stabilite con Milo ed altri giovani della frazione e con la famiglia Manfredi. Un'attività di discreta protezione intorno a queste famiglie dovrebbe essersi sviluppata gradualmente coinvolgendo in modo silenzioso molte persone della comunità. Almeno una volta, il giovane Adolfo Cremisi e colui che sarebbe dovuto diventare presto suo cognato, Ernesto Funaro, vengono accompagnati da

<sup>37</sup> Precisiamo che nel corso delle vicende si verificarono alcuni spostamenti, in parte dovuti, crediamo, a motivi di sicurezza (Cfr. Testimonianze di Mario B. rilasciata all'autrice nel 2012 e di Idilio R.). La ricerca dei luoghi e dei testimoni a Loppeggia è avvenuta con l'insostituibile guida di Anita Perfetti, che ringraziamo molto insieme ai testimoni Mario B. e Idilio R.

<sup>38</sup> Oltre alle informazioni fornite da Enrica e dai familiari, restano le lettere inviate dal giovane dopo l'arresto a testimoniare, insieme all'affetto per la fidanzata, l'onestà e il senso di responsabilità di Ernesto. Le lettere sono in Archivio CDEC, AG, 5HB, *ad nomen*.



Milo, da Idilio R. e da altri amici, in una località più remota, verso Pitogno, nel tentativo di prevenire possibili arresti<sup>39</sup>.

Anche i ricordi di un bambino aiutano a definire questa vita quotidiana di continuo rischio che le cure degli adulti riescono in parte a mitigare, restituendo briciole di normalità ad un'infanzia costretta alla dissimulazione, all'invisibilità:

«Poi io non so bene perché questa nostra ebraicità diventò di dominio pubblico [...] direi che in un primo tempo ho percepito una certa curiosità da parte della gente, assolutamente non ostilità [...]. Poi, dopo un po', hanno accettato questa nostra presenza e ho anche percepito una forma di protezione da parte della gente. Ogni volta che arrivavano dei fascisti a fare dei rastrellamenti – cercavano partigiani – c'era sempre qualcuno che ci avvertiva.

Io ho passato questi mesi dal '43 ai primi del '44 in una situazione di grande avventura. Passavo le mie giornate nei campi perché mia madre mi sollecitava sempre ad andare nei campi. Guardavo le pecore insieme a uno dei nipoti del fattore lì della zona e mi divertivo da matti. Sapevo tutto sulle pecore, sapevo tutto sugli uccellini, sulle tagliole, sui poggi, ecc.

Ho poi realizzato dopo che questo mio andare nei campi non era una concessione da parte di mia madre ai miei desideri ludici, ma piuttosto era un desiderio che io non fossi a casa e qualsiasi cosa succedeva io mi potevo salvare la pelle.

Ma io di questo non avevo nessuna percezione salvo qualche volta, quando si sentivano delle voci concitate: “ Arrivano! ”. Non si sa bene se erano fascisti, tedeschi, nazisti. Allora andavamo a nasconderci da qualche parte o in qualche boscaglia o in qualche scantinato»<sup>40</sup>.

Seguendo i ricordi di Enrica Cremisi, è a questo periodo che potremmo far risalire anche la conoscenza della sua famiglia con don Aldo Mei, parroco di Fiano e con la sua perpetua. Non solo nella citata testimonianza, ma anche in successive occasioni, le parole di Enrica hanno confermato le relazioni che intercorrevano con don Aldo Mei e con alcune famiglie del luogo.

Ma, come anticipato, nei primi giorni del gennaio '44 tutto precipita nel dramma con l'arresto di Ernesto sceso verso la costa, a Camaiore, perché deve spostarsi per lavoro. È la delazione di un conoscente di Lido di Camaiore<sup>41</sup> che dà inizio al calvario del giovane. La lettera che Ernesto scrive alla

<sup>39</sup> Testimonianza di Idilio R..

<sup>40</sup> Testimonianza di L. Caro rilasciata all'autrice nel 2002.

<sup>41</sup> Questa riprovevole azione avrebbe anche fruttato la riscossione di una taglia di 5000 lire, secondo la testimonianza di Enrica Cremisi. Sull'emissione di taglie per gli ebrei in provincia di Lucca, al momento, non è stato rintracciato nessun atto ufficiale. Sulla delazione si può vedere il panorama tracciato in Mimmo Franzinelli, *Delatori. Spie e confidenti anonimi: l'arma segreta del*

fidanzata è il diario di quel 6 gennaio 1944 e di parte del giorno seguente. Ernesto, dopo essere stato interrogato dai fascisti di Camaiore, viene da loro consegnato ai carabinieri che, conoscendo la famiglia Cremisi, lo trattano con benevolenza: il giorno successivo il giovane viene infatti condotto a Loppeggia, nella cucina di casa Manfredi, dove gli è consentito di scrivere ad Enrica<sup>42</sup>.

Ernesto cerca di rassicurare Enrica e gli altri. Nell'interrogatorio ha infatti dato informazioni non corrette sul suo domicilio, indicando una località diversa e peraltro non abitata. Avverte che forse potrebbe esserci un'incursione fascista a Loppeggia. In questa stessa lettera sono citati come persone su cui Ernesto può contare i già ricordati Luigi (Manfredi) e Guido (Bertini).

Sarà infatti il signor Manfredi a consegnare la lettera e l'orologio di Ernesto alla fidanzata che si trova con la famiglia, ora a San Graziano. Intanto Ernesto viene trasferito in auto presso il campo provinciale di concentramento per ebrei istituito a Bagni di Lucca<sup>43</sup>.

L'accaduto getta nella disperazione Enrica e, naturalmente, i familiari del giovane. Si cerca di aiutare l'arrestato assistendolo durante la sua detenzione, facendogli giungere il vestiario pesante da lui chiesto già al momento della cattura. La richiesta di abiti pesanti viene rinnovata in una seconda lettera, scritta da Bagni di Lucca il 10 gennaio ed indirizzata alla signorina Rosina. L'uso di inviare almeno parte della posta a Rosina Manfredi<sup>44</sup> ci segnala che a Loppeggia l'arresto non ha allontanato gli amici, che anzi si prestano ad essere tramite per evitare di fornire indicazioni utili a fascisti e nazisti a rintracciare i familiari di Ernesto. In successive lettere del giovane ci sono però espliciti riferimenti al fatto che nessuno si sarebbe purtroppo recato a Bagni di Lucca per consegnare quanto richiesto; questo, nonostante che Enrica sottolinei come ella stessa abbia confezionato i pacchi da consegnare tramite contatti procurati da persone di Fiano: «prima che io partissi per andare con mia cognata, gli mandavo sempre delle cose: da mangiare senz'altro e un po' di soldi, qualche sigaretta, quelle che riuscivano a procurarmi questi della parrocchia, qualche sigaretta e la roba da coprirsi [...] mi chiede sulle lettere di mandargli qualcosa da coprirsi, ma io li ho sempre mandati. Allora, il mangiare e i soldi e le sigarette non me li portavano più indietro... Su questa

---

*regime fascista*, Milano, Mondadori, 2002, pp 161-196.

<sup>42</sup> Qui Ernesto avrebbe potuto tentare la fuga, ma essendo una persona molto responsabile, secondo i familiari, molto probabilmente non ritenne giusto mettere in qualche guaio i carabinieri che lo accompagnavano.

<sup>43</sup> S. Angelini *et al.*, *Il campo di concentramento provinciale per ebrei di Bagni di Lucca*, cit.

<sup>44</sup> Rosina Manfredi era figlia di Luigi Manfredi, l'affittuario della sorella di Ernesto, E. Funaro. A Rosina risulta inviata una successiva cartolina postale.

lettera, non è un atto d'accusa, però mi dice che non è andato nessuno»<sup>45</sup>.

Da subito il futuro suocero Vittorio Cremisi cerca di trovare contatti, attraverso le conoscenze di Loppeggia e Fiano, finalizzati alla liberazione del giovane, anche attraverso un'opera di corruzione. Tramite il medico condotto di Pescaglia, il dottor Ferrara<sup>46</sup>, vengono sentite persone a Bagni di Lucca che si dichiarano disponibili a cercare di organizzare la liberazione del prigioniero, con conseguenti spese. Ma la liberazione non giunge. Il 23 gennaio 1944, Ernesto, insieme agli altri ebrei detenuti a Bagni di Lucca, viene preso in consegna dai tedeschi e condotto al carcere di Firenze. Dopo alcuni giorni è portato a Milano, dal cui carcere viene deportato ad Auschwitz il 30 gennaio 1944<sup>47</sup>. Nel frattempo Enrica lascia Loppeggia insieme alla sorella di Ernesto e ai suoi due figli. Il piccolo gruppo di fuggiaschi torna a Terrinca presso la casa della fidata Stella Coppedè.

Il clima avvertito come meno sicuro induce anche la famiglia Caro a lasciare Loppeggia<sup>48</sup>: il progetto prevede il rientro a Torino nella speranza che, con l'appoggio di alcuni familiari, sarà possibile trovare un buon nascondiglio. Viene così decisa la partenza di Liliana, moglie di Alberto e dei due figli E. e L.; Alberto, per il momento, resta a Loppeggia, con l'intenzione di partire appena trovato un modo non troppo rischioso per viaggiare.

A marzo, continuano i contatti per la salvezza di Ernesto, anche quando ormai il giovane si trova deportato in Polonia: i sedicenti intermediari si recano a San Graziano e fanno balenare a Vittorio Cremisi la possibilità di liberare Ernesto che, a loro dire, si troverebbe ancora in Italia. Nel pomeriggio del 28 marzo 1944, a San Graziano, in casa di Vittorio Cremisi si presenta di nuovo uno dei finti intermediari, ma l'uomo questa volta non è solo: insieme a lui ci sono tre tedeschi non in divisa. Davanti agli occhi della moglie Adriana e del figlio minore R. avviene l'arresto di Vittorio Cremisi, di suo padre Moisè Adoldo Cremisi e di Alberto Caro. Inoltre viene sequestrata una forte somma di denaro che evidentemente Vittorio aveva preparato per consentire la liberazione di Ernesto Funaro. Il figlio maggiore

<sup>45</sup> Testimonianza di E. Cremisi, cit.. Il fatto che Ernesto non abbia ricevuto quanto chiesto e pur inviato da Enrica denota come a Bagni di Lucca, intorno al campo di concentramento per ebrei, si fosse creato un corrotto sistema di sfruttamento a danno dei prigionieri e di coloro che cercavano di aiutarli.

<sup>46</sup> Notizie sul dottor Giuseppe Ferrara sono reperibili in Leo Giancarlo Lazzari, Rodolfo Rossi, Umberto A. Palagi, *Memorie di Fiano. Testimonianze manoscritte dei suoi parroci 1873 - 1951 - Don Aldo Mei: martire del XX secolo - testamento integrale e altri scritti*, Fiano, 2012, pp 379 - 382.

<sup>47</sup> Ernesto Funaro parte dal binario 21 della stazione di Milano con il convoglio n. 6 che giunge ad Auschwitz il 6 febbraio 1944: Liliana Picciotto, *Il libro della Memoria. Gli Ebrei deportati dall'Italia (1943 - 1945)*, Milano, Mursia, 2002, *ad nomen*.

<sup>48</sup> Testimonianza di L. Caro.

Adolfo scappa all'arresto perché in quel momento è fuori nelle vicinanze, immerso nella lettura. Le grida disperate della madre che lo avvertono del pericolo, consentono al giovane di nascondersi e di sfuggire alle ricerche dei persecutori<sup>49</sup>.

Ad Adolfo, in questa drammatica situazione, sapendo di non poter restare con la madre e il fratello, non resta che rivolgersi agli amici di Loppeggia, alla famiglia di Rosina Manfredi. Per loro tramite trova rifugio presso don Aldo Mei, parroco di Fiano che lo terrà nascosto in canonica. Tra il giovane parroco, già esempio di vita intensamente vissuta nello spirito della parola di Cristo, ed il giovane ebreo braccato si instaura un profondo rapporto fatto di stima e rispetto reciproco<sup>50</sup>. Privato di parte della sua famiglia a causa di un'azione bassa e ignobile come la delazione, Adolfo sperimenta la gratuità del gesto solidale e riparatore di don Aldo e delle altre persone amiche che insieme costruiscono la rete di soccorso, che non abbandona nel pericolo dell'ora neppure la madre, Adriana, ed il fratellino.

Adriana con il figlio sono infatti allontanati dal luogo dove è avvenuto l'arresto e condotti in mezzo alla boscaglia in un luogo isolato, detto Amedeo, dove resteranno per un certo periodo. Privata di mezzi, senza più il marito e separata dai figli più grandi, la donna, pur nelle ristrettezze di risorse del tempo, non viene lasciata sola. Ugualmente, anche se la cosa diventa sempre più difficile a causa dell'avanzare del fronte, non si interrompono i contatti di Enrica con la famiglia: essi sono affidati a persone fidate come i Manfredi. Grazie al signor Manfredi la giovane apprende dell'arresto dei suoi cari e delle misere condizioni in cui versa sua madre.

I tre arrestati nel frattempo sono tradotti nel carcere di Firenze e dopo alcune settimane vengono spostati a Fossoli; da lì partiranno per Auschwitz

<sup>49</sup> Questa ricostruzione è basata sulla testimonianza di Enrica Cremisi, sulle informazioni fornite da Adolfo Cremisi e sui documenti prodotti da Vittorio Cremisi negli anni 1945-1946 e presenti nell'Archivio CDEC, AP-Fondo Vitale, 10A, b. 6, fasc.42. Una successiva testimonianza dello stesso Vittorio, rilasciata nel 1982 e depositata in Archivio Istituto piemontese per la Storia della Resistenza e della Società contemporanea, fondo *Archivio della deportazione piemontese*, fornisce una versione diversa dell'arresto. Sui motivi di questa discrepanza sarebbe interessante prendere in esame diverse ipotesi, ma una tale analisi esula dagli scopi del presente studio; su questo ci proponiamo di intervenire in altra occasione.

<sup>50</sup> Adolfo ha sempre dimostrato gratitudine, affetto e riverenza per il parroco di Fiano. Anche in occasione dei colloqui telefonici avuti con l'autrice nel 2003 per preparare l'incontro per un'intervista che, purtroppo, non si è realizzata ebbe intense parole nei confronti di don Mei, a cui era grato anche per il rispetto che aveva avuto per la sua identità religiosa. Questo non contrasta con quanto scritto da don Mei nell'ultimo saluto al giovane, se si pensa che in quell'ora estrema il sacerdote possa aver palesato un'intima aspirazione alla conversione del salvato, mai esplicitata prima. Ricordiamo che più volte i sacerdoti Oblati della rete di soccorso, nelle loro testimonianze, hanno affermato che l'arcivescovo Torrini aveva raccomandato di non favorire eventuali richieste di conversioni in condizioni di grave pericolo, rimandandole nel tempo.

il giorno 16 maggio 1944 con il convoglio n. 10<sup>51</sup>.

Venuta a conoscenza della cattura, la moglie di Alberto Caro, da Torino affronta con coraggio un viaggio molto rischioso per rivedere ancora una volta il marito nel campo di Fossoli<sup>52</sup>; i suoi figli invece non rivedranno più il padre.

Ancora qualcosa di tragico doveva accadere nell'agosto. È noto infatti che nel primo mattino del 2 agosto avviene un rastrellamento di uomini a Fiano e l'arresto di don Mei. Adolfo, trovato nei locali della sacrestia, è testimone dei maltrattamenti inflitti al parroco; a suo carico non è effettuato alcun controllo per verificare un'eventuale appartenenza ebraica ed egli viene unito agli altri uomini rastrellati<sup>53</sup>. Il gruppo, condotto alla Pia Casa, avrà come sorte la deportazione per il lavoro coatto. Sappiamo come al generoso sacerdote fu riservato un destino di morte immediata<sup>54</sup>.

Protetto dal silenzio di Don Aldo e da quello dei paesani, Adolfo Cremisi soffrirà la durezza del campo di lavoro nel territorio del Reich, riuscendo a sopravvivere.

La vita non si presenta facile neppure per Enrica Cremisi e per E. Furnaro, nonostante la presenza amica di Stella; il cibo è scarso e per persone obbligate alla clandestinità la sua ricerca è ancora più ardua. Enrica, in avanzato stato di gravidanza e con il peso di tutti i drammi che hanno sconvolto la sua famiglia, cerca di rispettare una delle ultime raccomandazioni dell'amato Ernesto: aver cura della loro creatura; è questo che la lega alla

<sup>51</sup> Il convoglio giunge ad Auschwitz il 23 maggio del 1944: Liliana Picciotto, *Il libro della Memoria*, cit., ad nomen.

<sup>52</sup> Testimonianza di L. Caro.

<sup>53</sup> Informazioni fornite da Adolfo Cremisi. La sua identità ebraica in effetti non venne disvelata. La verifica sui maschi sospetti per individuare persone circoncise era prassi diffusa e molto temuta tra gli ebrei. Almeno due arresti in provincia avvengono proprio in seguito a simili controlli in occasioni di rastrellamenti.

<sup>54</sup> Per la comprensione delle cause che hanno decretato la morte di don Mei, crediamo utile tener conto del fatto che la percezione (molto diffusa tra ebrei e non ebrei) che l'assistenza agli ebrei perseguitati comportasse l'estremo pericolo della vita non è suffragata da ritrovamento (almeno al momento) di disposizioni relative a chi proteggeva gli ebrei analoghe a quelle che prevedevano la condanna a morte per chi proteggesse i partigiani o i soldati alleati. L'Italia in questo non si differenziava dai Paesi dell'Europa occidentale, mentre altra situazione vigeva per esempio in Polonia, dove i soccorritori, se scoperti, in effetti rischiavano la vita, insieme ai loro familiari. Possiamo convenire con quanto scrive Liliana Picciotto: «È bene ricordare che non ci fu specifico pericolo incombente su chi dava protezione agli ebrei in particolare [...] veniva arrestato e punito con la deportazione chi faceva parte o era sospettato di far parte di un movimento antifascista organizzato, o veniva colto a possedere una radio clandestina o armi»: Liliana Picciotto, *Il soccorso agli ebrei durante la Repubblica Sociale Italiana e l'occupazione tedesca 1943-1945*, in Liliana Picciotto (a cura di), *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei 1943-1945*, edizione italiana, direzione editoriale di Israel Gutman, Milano, Mondadori, 2006.

vita. Accanto a loro, insieme a Stella, le due donne trovano il parroco di Terrinca, don Egisto Salvatori, che si pone come mediatore tra Enrica, E. Funaro e una parte della comunità che vive con diffidenza la loro presenza. Secondo i ricordi di Enrica, don Egisto sarebbe intervenuto rassicurando alcuni parrocchiani che le due signore che in chiesa non si inginocchiano sono ugualmente degne di fiducia<sup>55</sup>. Nel sentire di un momento di maggior pericolo, la protezione del sacerdote e di Stella consente alle donne di trovare un nuovo rifugio, scomodo ma più sicuro della casa in paese. Durante il trasferimento, Enrica riceve dal parroco un inatteso gesto di riguardo: «Per coprire me usò la mantella per i preti, mi ha messo sotto la mantella per portarmi in questa casa, così, per cui mi ha veramente molto aiutata»<sup>56</sup>. In questo rifugio, nel fienile di una casa un po' più isolata, devono vivere con i due bambini di E. Funaro in modo estremamente silenzioso durante il giorno per non destare curiosità o sospetti, tormentate da pulci e pidocchi. Appena il pericolo si attenua, c'è il ritorno nella casa di Stella, persona semplice ma di grande cuore che condivide con loro rischi e paure. Manca il cibo, le donne si ingegnano come possono: E. Funaro fa le tagliatelle per gli abitanti e, nel lavorare la farina portata da loro, ne trattiene una piccola quantità in modo che il venerdì sera, con la farina così recuperata, sia possibile anche per loro fare un po' di pasta. All'inizio di maggio, don Salvatori organizza per Enrica un controllo con una ostetrica di fiducia che la invita ad andare in ospedale, a Seravezza. La giovane, accompagnata dalla cognata di E. Funaro, con un viaggio pieno di rischi per i controlli delle truppe naziste, arriva in prossimità di Seravezza, a Querceta. È il 7 maggio, giorno del compleanno di Ernesto, ed Enrica decide di non ricoverarsi proprio quel giorno. La ragazza si reca a casa dello zoccolaio, il conoscente di Lido di Camaione che si trova a Querceta e che la accoglie con grande amicizia. Il giorno seguente Enrica si ricovera presso l'ospedale di Seravezza. Il periodo di degenza è senz'altro meno duro per quanto riguarda l'alimentazione, ma, naturalmente, Enrica è sempre impegnata a nascondere la sua vera identità anche alla religiosa, che si prende grande cura di lei, soprattutto dopo aver compreso che la giovane è fermamente intenzionata a tenere con sé il nascituro. Poi, un'incursione notturna dei tedeschi e la scoperta casuale che la suora favorisce la presenza di giovani clandestini in ospedale, inducono Enrica a confidare alla suora la sua vera identità:

<sup>55</sup> «Guardi io sono ebrea e non mi inginocchio. Vengo in chiesa perché per me la casa di D-o è dappertutto, però non mi inginocchio». Enrica quindi aveva rivelato al sacerdote la sua identità e quella della cognata.

<sup>56</sup> Testimonianza di Enrica Cremisi.

Io ho detto: «Senta, a questo punto devo dirle una cosa io: io ho visto che non sono dei malati, quelli lì, e son tutti partigiani che voi salvate [...] Però a questo punto mentre protegge loro protegga anche me perché io sono ebrea». Questa suora ha cominciato a piangere: mentre le venivano giù le lacrime mi abbraccia e mi dice: «Signora, se me l'avesse detto prima, adesso la curo di più». Infatti mi portava da mangiare sempre diverso, mi portava il petto di pollo, l'uovo fritto, insomma tante cose. Mi ha molto aiutata<sup>57</sup>.

La protezione di cui Enrica gode non può risparmiarle, nonostante la gravidanza avanzata, momenti di estrema tensione, come nel giorno in cui la suora, procurandole una bicicletta, le ordina di lasciare l'ospedale per l'intera giornata. Anche in questa occasione Enrica si rifugia dall'amico zoccolaio a Querceta.

Il 6 giugno, sotto un bombardamento, nasce la figlia di Ernesto e Enrica<sup>58</sup>. L'aspetto della neonata lascia trasparire le sofferenze e le pene vissute dalla madre, che analogamente è molto provata. Puerpera e neonata ricevono presto la visita dello zoccolaio e della sorella di Ernesto rifugiata a Terrinca. Non è possibile risparmiare a Enrica e alla piccola Adriana la crudeltà di una nuova fuga; dopo pochi giorni, evidentemente a causa di nuovi controlli, la religiosa avvisa la puerpera che deve lasciare immediatamente l'ospedale.

Con un ultimo gesto di solidarietà, la suora prepara qualcosa che può essere utile alla piccola, che appena nata deve già subire le conseguenze di disposizioni inumane: Enrica, ancora sofferente per il parto recente, lascia l'ospedale con due completini di lana per la bimba e una riserva di acqua e glucosio. Sola, con la sua creatura, riesce a prendere la corriera, scende a Levigliani e poi a piedi giunge a Terrinca, presso E. Funaro che si trova sempre nella casa di Stella Coppedè.

Rendendosi necessario provvedere alla bambina altro latte, grazie al parroco si trova una donna di Terrinca che è disponibile ad allattare la piccola da cui Enrica assolutamente non vuole separarsi. Ogni tre ore qualcuno parte dalla casa di Stella con la bambina per portarla ad allattare; nella notte invece qualche familiare deve andare per la strada d'Arni a prendere il latte da un'altra donna resasi disponibile. Nell'autunno del 1944, con Lucca e parte della Versilia liberate, Enrica e la sorella di Ernesta lasciano Terrinca per tornare a Loppeggia, dove Enrica conta di riunirsi alla madre.

Il ritorno avviene tra le macerie dei bombardamenti e, a un certo punto, con l'aiuto di una macchina del «Jewish»<sup>59</sup>. A Loppeggia, madre e figlia si

<sup>57</sup> Ibidem.

<sup>58</sup> La bambina viene registrata come *ariana* presso il Comune di Seravezza.

<sup>59</sup> Così nella testimonianza. Non possiamo al momento appurare se si trattasse di un automez-

incontrano dopo molti mesi di lontananza e di dolori. Hanno a disposizione un solo letto dove dormono un po' accatastati: Enrica con la bimba, il fratello minore, mamma Adriana. Come sappiamo, ci sono tanti assenti in famiglia e sono molte le speranze di rivederli tutti. È la salute della figlia di Enrica ed Ernesto che desta grande apprensione: la piccola perde peso, il medico locale valuta la situazione disperata. Una confezione di latte e cacao in polvere regalata dai militari americani le consente di superare la crisi. Dopo qualche tempo avviene un nuovo spostamento verso Lido di Camaiore. L'alloggio questa volta è offerto da un abitante che forse pensa con questo gesto di poter mettere in ombra i suoi trascorsi. Dalla Versilia la famiglia Cremisi nel 1945 rientra a Torino. Solo Vittorio ed Adolfo sono tornati e si ricomincia faticosamente a vivere. Inutilmente Vittorio domanderà che i responsabili delle delazioni che sono costate la vita a Ernesto, al padre Adolfo e all'amico Alberto vengano puniti.

### *Storia di Danilo e Bruna*

Dalle nostre ricerche in corso presentiamo una breve sintesi della storia di un'altra famiglia rifugiatasi anch'essa in una frazione del comune di Pescaglia, quella di Danilo Molco.

I giovani coniugi Danilo Molco e Bruna Cascinelli vivono a Livorno. Danilo lavora presso la SICE<sup>60</sup> e Bruna è operaia in una fabbrica di munizioni, la Vestrini. Dopo aver perso entrambi il lavoro a causa dell'entrata in vigore delle leggi razziali, i due con la figlioletta Lina, nata nel 1940, si stabiliscono a Viareggio per trovare un po' di aiuto presso la famiglia di Danilo: la madre infatti è commerciante ambulante di tessuti. Nell'autunno del '43 Danilo, Bruna e Lina, come le altre famiglie del nucleo ebraico di Viareggio, devono fuggire e nascondersi<sup>61</sup>. La fuga li conduce nell'Alto Matanna, nei pressi di Foce di Bucino, frazione di Pescaglia. La famiglia trova alcune stanze in affitto dalla signora Adelmina, con la quale si stabiliscono presto rapporti più che amichevoli. Il parroco di Bucino conosce la vera identità della famiglia e lui

---

zo dell'American Jewish Joint o di una delle unità ausiliarie ebraiche presenti nell'armata inglese. Su queste presenze, si vedano i contributi di Michael Tagliacozzo, *Attività dei soldati di Eretz Israel in Italia (1943-1946). Il corpo ausiliario dei soldati palestinesi nell'armata di liberazione inglese*, in «La rassegna mensile di Israel», vol. LXIX (Yiar-Av 5763), n. 2, maggio-agosto 2003, t. II, pp. 575-586; e di Sonia Menici, *L'opera del Joint in Italia. Un "Piano Marshall" ebraico per la ricostruzione*, ivi, pp.593-617.

<sup>60</sup> Società Italiana Conduttori Elettrici, sorta a Livorno nel 1906 e nel dopoguerra acquisita dalla Pirelli.

<sup>61</sup> Testimonianza di Bruna Cascinelli rilasciata all'autrice nel 2000.



con suo fratello diventano amici di Danilo. È ipotizzabile che sia anche grazie a questi contatti che Danilo riesce ad entrare tra le persone che lavorano per la Todt alla realizzazione di opere di difesa nella Media Valle del Serchio. In alcune occasioni, sembra che il giovane partecipi insieme ad altri a tentativi notturni di boicottaggio delle medesime opere. I contatti con i parenti sono tenuti da Bruna che, valendosi del cognome non ebraico, può spostarsi più facilmente, nonostante che i controlli svolti siano sempre più numerosi; più volte Bruna scende in Versilia, presso Stiava, dove si trova parte della sua famiglia con l'anziana nonna. Spesso i soldati tedeschi si fermano nella casa di Danilo. Passano, accolti certo con altri sentimenti, anche i partigiani. Presso la casa dell'amico Danilo fa una breve tappa anche Chittò<sup>62</sup>, partigiano viareggino della formazione Garosi. Non si rivedranno più: alla fine di agosto il partigiano verrà ucciso dai nazisti<sup>63</sup>. Pur trovandosi spesso in situazioni di grande rischio, la famiglia Molco riesce, grazie anche alle amicizie locali, ad uscire indenne dal periodo della persecuzione antiebraica.

#### *Storia di Emma, Anna e del partigiano Bruno Stefani*<sup>64</sup>

La famiglia di Emma Cassuto faceva parte della Sezione di Viareggio dell'allora Comunità Israelitica di Pisa. All'epoca dei fatti, il padre, Augu-

<sup>62</sup> Il nome di Chittò, vicecomandante della formazione Garosi, era Ciro Bertini. Chittò e sua moglie Didala Ghilarducci, anche lei presente in formazione, erano amici di tutta la famiglia Molco; in particolare Didala era legata a Maria, sorella di Danilo. Le leggi razziali non avevano intaccato questi buoni rapporti. Allo stato della ricerca non possiamo dire se le visite di partigiani fossero connesse ad eventuali azioni. L'amicizia è stata ricordata più volte da Didala Ghilarducci.

<sup>63</sup> Il 28 agosto 1944 Chittò, il comandante della formazione Giancarlo Taddei e Gustavo Rontani, usciti in missione esplorativa, furono intercettati dai nazisti. Chittò e Taddei furono uccisi sul posto, mentre il Rontani riusciva a sfuggire alla cattura.

<sup>64</sup> Le vicende qui presentate furono oggetto di due articoli comparsi nella rivista «Hazman Veharaion», il quindicinale di cultura ebraica diretto dal professor Bruno Di Porto: Silvia Q. Angelini, *Voci e memorie da Lucignana. Salvezza dei perseguitati e sacrificio di un partigiano*, «Hazman Veharaion», VIII, n.18-19-20, seconda metà di settembre-ottobre 2000, pp.161-162 e Silvia Q. Angelini, *Gli Ebrei di Viareggio. La guerra, la persecuzione e il ritorno nei ricordi della famiglia Cassuto*, «Hazman Veharaion», n. 12-13-14, seconda metà di giugno-luglio 2001, pp. 67-70.

La storia familiare è stata ricostruita grazie alla cortesia della signora Corinna Disegni Cassuto e della figlia Emma Cassuto; la famiglia Cassuto ha messo inoltre a disposizione una videoregistrazione familiare nella quale il signor Augusto Cassuto, in una lieta e solenne occasione familiare, racconta, nell'estate 1988, parte della propria vita ai nipoti senza sapere di essere ripreso. Inoltre sono state utilizzate le testimonianze di Anna (interviste concesse all'autrice nel 2004 e nel 2010) e di Norina (intervista concessa all'autrice nel 2010), figlie di Evaristo Ghilardi, che ringraziamo sentitamente.

sto<sup>65</sup>, che come molti ebrei viareggini svolge la professione di venditore ambulante, è anche la persona incaricata di curare il Tempio, collocato in via Fratti.

Augusto, di carattere volitivo e vivace, fiero delle proprie radici religiose e culturali, è sostenitore degli ideali socialisti cui rimase sempre fedele. Durante il regime fascista, dopo l'emanazione delle leggi razziali, Cassuto è oggetto di attenzione da parte dei fascisti. Ben inserito nel tessuto sociale di Viareggio, Augusto viene ingiustamente accusato da due persone di provata fede fascista di essere tra gli organizzatori di una cena tra gli amici del bar che era solito frequentare: cena che, a dire dei due delatori, sarebbe stata fatta «co' gli ebrei contro il partito»<sup>66</sup>. La notizia si diffonde e naturalmente i partecipanti non si fanno vivi per paura di conseguenze spiacevoli. Il giorno dopo arriva ad Augusto una convocazione presso la Casa del Fascio. Il percorso per giungere nella stanza del federale, scale comprese, è vigilato da camice nere con il manganello ben in vista. Augusto viene interrogato sulla presunta congiura ebraica e al termine, per la sua fede antifascista e forse anche per l'irruenza del suo carattere, non riesce a frenarsi e conclude il colloquio dicendo al gerarca: «Lei sa chi sono ... gli dica da parte mia che son dei delinquenti!».

Dopo la nascita della RSI, anche a Viareggio la situazione inizia a diventare pesante e nell'autunno il piccolo nucleo familiare di Augusto e Corinna si trova costretto a fuggire in gran fretta. Avvisati da un conoscente, Bruno I., dipendente comunale, che era stata avanzata dalle autorità la richiesta degli elenchi degli ebrei<sup>67</sup>, in previsione dell'arresto, Augusto e Corinna con i tre figlioletti, Emma, Angelo e Armando ancora piccolo e sofferente, si preparano in fretta alla fuga. Lasciano il lavoro e si allontanano con pochi mezzi per provvedersi di un rifugio sicuro, non prima che Augusto abbia passato l'allarme a tutte le famiglie ebraiche di Viareggio.

Così il fatto è rimasto nei ricordi di Emma:

---

<sup>65</sup> Augusto Cassuto con la sua famiglia, la famiglia del fratello E. e quelle delle tre sorelle, con le loro circa trenta presenze costituivano una fetta significativa e molto attiva del nucleo ebraico a Viareggio. Per elementi di storia della sezione di Viareggio della Comunità Israelitica di Pisa rimandiamo a S. Q. Angelini, *Quella scuola in una stanza*, cit.

<sup>66</sup> Video registrazione del racconto autobiografico di Augusto Cassuto.

<sup>67</sup> Non siamo ancora in grado di proporre una precisa datazione di questa fuga, certamente collocabile nell'autunno 1943. Come rilevato anche da Valeria Galimi, gli arresti in provincia di Lucca hanno inizio nel dicembre del 1943: Valeria Galimi, *Caccia all'ebreo. Persecuzioni nella Toscana settentrionale*, in (a cura di) Enzo Collotti, *Ebrei in Toscana*, cit. I Saggi, p. 212. Peraltro la richiesta delle liste è confermata da un documento della Prefettura di Lucca datato 11 settembre 1943, in (a cura di) Enzo Collotti, *Ebrei in Toscana*, cit., 2. Documenti, p.152.

[...] ci ha detto: «Siete nella prima lista, domani vi veniamo a prendere». Siamo scappati e siamo andati in via Vittorio Veneto dove stavano i miei nonni materni. Siamo scappati subito la notte perché l'indomani ci dovevano venire a prendere. Abbiamo preso un po' di roba e siamo andati dai miei nonni. Era verso l'ottobre del '43, o nell'inverno. Lo zio E. era già in montagna, a Lucignana. Perciò mio padre e la zia A. sono andati lassù a cercare la casa. Trovata questa casa, dopo pochi giorni siamo andati a Lucignana e ci siamo stati finché non hanno liberato Viareggio.

Per evitare prevedibili depredazioni, Augusto Cassuto porta con sé gli arredi in argento del Tempio. I *sefarim*, i rotoli della Torà, invece sono affidati a Adolfo Lattes, che ne diviene il fidato e silenzioso custode. In base al racconto di Augusto, il “tesoro del Tempio” viene nascosto presso una casa di Calavorno, non distante da Lucignana. Disgraziatamente, poco dopo, la casa è requisita e gli arredi, non sappiamo se riconosciuti come ebraici, vengono esposti su di un mobile. Informati del fatto, Augusto, il fratello E. e il suocero Armando Disegni decidono di tentare di recuperarli. Scendono a Calavorno con dei sacchi e poi, ingannando i tedeschi, si introducono in casa e recuperano, come esperti ladri, gli arredi<sup>68</sup>. Gli arredi così recuperati vengono sotterrati a Lucignana nell'orto della casa affittata da E. Lì rimangono fino alla Liberazione.

La venuta della prima famiglia di ebrei viareggini, la famiglia di E. Cassuto, è attribuibile alla ricerca di una località meno soggetta a bombardamenti. Come abbiamo sentito, Augusto Cassuto e poi la sorella A. vi giungono per sfuggire alla persecuzione delle vite. Più tardi, sempre per il medesimo motivo, giunge l'altra sorella V.. Si può calcolare che a causa di questa migrazione forzata da Viareggio si siano complessivamente spostate a Lucignana circa ventotto persone tra le quali numerosi bambini e tre anziani.

Nonostante la solidale accoglienza che Augusto Cassuto e la sua famiglia trovano a Lucignana<sup>69</sup>, la loro condizione di sfollati di condizione più che modesta è comunque difficile. Augusto deve provvedere alla moglie, ai figli ed ai suoceri e pagare anche l'affitto, per cui, nonostante i grandissimi rischi

<sup>68</sup> Video registrazione del racconto autobiografico di Augusto Cassuto. Augusto racconta simpaticamente che dopo la loro audace azione, eseguito un controllo sui materiali, si accorsero che mancava un bicchiere d'argento. Il suocero Armando Disegni avrebbe voluto tornare indietro; per fortuna Augusto e il fratello riuscirono a dissuaderlo.

<sup>69</sup> La popolazione di Lucignana, piccolo borgo nel territorio del Comune di Coreglia Antelmellini, non manifestò mai simpatie per il fascismo; nel paese non sorse mai una sezione del partito fascista e pare che nessuno dei suoi abitanti abbia aderito iscrivendosi ad altre sezioni. Durante la guerra nel paese trovarono rifugio anche soldati alleati evasi da campi di prigionia. Le memorie dei rifugiati concordano nell'aver trovato a Lucignana un clima accogliente e ospitale, considerati i tempi di difficoltà per tutti, residenti e sfollati.

decide di riprendere come può la sua attività di ambulante accompagnato dal suocero.

Allora scesi a Calavorno, comprai del filato e cominciai a andare in giro a vendere. Andavo io col su' babbo [il suocero Armando Disegni] e si cercava i campi dei tedeschi. I contadini ci dicevano: «Non andate, vi pigliano!». Ma c'era la famiglia e allora s'andava lo stesso.

Un giorno s'arriva al campo; c'era un cancello, s'entra dentro, si mette tutta la roba per terra e s'incomincia a vende'. Quando s'è per andar via mi sento battere sulla spalla: «Volere comandante». «Ahi qui non si va più via!» ho pensato. Dico ad Armando: «Ahi, ci siamo! Vado su io, voi restate qui con la valigia e almeno uno dà da mangiare alla famiglia». Vado nell'ufficio del comandante e quello dice: «Fare venire compagno, fare venire su con valigia». Così mi toccò far salire anche lui.

Quando fummo lì tutti e due si aprì la valigia; il comandante sonò il campanello e fece venire un attendente con un'imbottita, un coltrone, tutto rotto. Me la fa vedere tutto orgoglioso e mi dice: «Avere fatto battaglia di Montecassino. Io prendo tutto questo».

«A me che me ne importa».

Capisci, voleva la roba nuova in cambio di un'imbottita tutta bucata.

Io poso l'imbottita e faccio: «No, cosa dare ai bambini da mangiare?».

Allora tirò fuori dalla cassaforte dei pacchi di sigarette e disse: «Fare conto».

«Queste prendo io e queste tu».

Si fa la valigia e si vien via...ma ci richiama l'altro comandante.

Insomma, per farla corta, quando si sortì dal campo s'aveva la valigia vota di roba e piena di sigarette<sup>70</sup>.

A Lucignana questi speciali sfollati viareggini trovano empatia. Certamente la notizia della loro condizione di ebrei era diffusa in paese, ne è informato il parroco e soprattutto sanno alcune famiglie che spontaneamente aiutano come possono la famiglia di Emma a tirare avanti; e poi sa Bruno Stefani, il partigiano di Lucignana: «Bruno Stefani era un partigiano; credo di non averlo mai visto in paese, anche se sapevamo che era un capo dei partigiani e che faceva tanto per noi. Conoscevamo la sua mamma, Angelina che ci dava il latte»<sup>71</sup>.

La piccola Emma in particolare fa amicizia con Anna Ghilardi, di qualche anno più grande, frequenta la sua casa, partecipa ai lavori agricoli nei terreni della famiglia. La famiglia Ghilardi è già impegnata in una spontanea attività

<sup>70</sup> Videoregistrazione del racconto autobiografico di Augusto Cassuto. Augusto non è una persona irresponsabile, ma come ammette egli stesso e come ricordano tutti i famigliari allora egli, in un certo senso, non riusciva a concepire che si volesse annientare qualcuno solo per il fatto di essere ebreo. Ecco quindi una chiave di lettura per comprendere meglio anche i fatti raccontati.

<sup>71</sup> Testimonianza di Emma Cassuto.

di resistenza civile: nella loro casa vive ben nascosto Tommaso, un giovane soldato, ma non si tira indietro di fronte a questa nuova emergenza. Evaristo Ghilardi, che ha ben compreso le difficili condizioni in cui versa la famiglia di Emma, la segue con sguardo benevolo e invita Anna e Norina, l'altra figlia più grande, ad avere un occhio di riguardo per lei ed i fratellini<sup>72</sup>.

Ma agli ebrei nascosti a Lucignana purtroppo, a causa della delazione di uno sfollato e nonostante la solidarietà dei lucignanesi, toccò vivere il terrore di un arresto e poi l'angoscia di una nuova fuga.

Così ricordano Emma e la mamma Corinna:

[Emma] C'è stata gente del paese che ci ha aiutato tantissimo; poi, uno sfollato ci ha denunciato, forse per gelosia. Ricordo che quando i miei genitori si volevano consegnare, il signor Gherardi si offrì di tenere me e mio fratello Angelo come fossimo suoi figli. Disse a mio padre e a mia madre: «Li metto in mezzo ai miei, c'è tanta confusione che non se ne accorgono».

A causa della denuncia ci sono venuti a prendere militari tedeschi e soldati fascisti, ci sono venuti a prendere proprio come ebrei. Mio padre non c'era, c'era la mamma con mio fratello Armando ed io. Mio fratello Angelo era con i nonni nei prati.

Entra questo tedesco, sfonda proprio la porta.

[Corinna] Io allora mi raccomandai che mi portassero via con mio marito. C'era un soldato fascista giovane e c'era quel capo fascista che poi hanno ammazzato che invece era tremendo. Io gli dissi: «Aspetti mio marito che almeno ci porta via insieme!».

Allora quel militare giovane mi guardò in faccia e mi disse: «Ma mi dà la sua parola d'onore che non scappa?». Ma mi guardava con gli occhi come per dire: «Scappa!». Era giovanissimo.

«Sì, gli do la mia parola che aspetto mio marito».

Allora andarono e prima di uscire il militare giovane mi fece con gli occhi... come per dire: «mi raccomando scappi!».

[...] ci portarono in una casa vuota di Lucignana. Fuori sentivo passare queste guardie. Mi portarono anche mio figlio Angelo. Angelo era tremendo e dispettoso da piccolo, e cominciò a cantare e io gli facevo: «Angelo stai zitto, stai zitto». E lui, lo stesso. Allora gli detti una botta e gli feci venire un'emorragia al naso, che è rimasto sempre delicato nel naso. Sono stata io, da tanto che ero nervosa. Allora chiamai il contadino che mi aiutasse a fermare il sangue. Poi arrivò mio marito e la notte siamo scappati per andare a Pian della Fava. Si sembrava quelli dell'opera, la Manon Lescaut, di notte, i contadini con le materasse...

Dunque, la delazione di uno sfollato mette a rischio la vita dell'intero gruppo di ebrei viareggini. Mentre la famiglia di Emma viene in un certo

<sup>72</sup> Sia la testimonianza di Emma Cassuto che quelle di Anna e di Norina Ghilardi concordano su questo.

sensu fermata, il resto del gruppo riesce a sfuggire<sup>73</sup>. Nonostante il comprensibile timore, la solidarietà di Lucignana si manifesta subito in modo concreto. Appena possibile i paesani portano Corinna, Emma e Armando in una casa vuota, vicino alla casa dei Ghilardi in attesa che torni Augusto Cassuto. In quest'occasione è il vero e proprio terrore dei nazisti e dei fascisti della signora Corinna a salvare l'intera famiglia dalla deportazione, perché Augusto era invece dell'idea di consegnarsi: «Cosa ci potranno fare pensavo io, ci metteranno in un campo di prigionia e poi la guerra finirà»<sup>74</sup>. Nell'ipotesi che i due genitori avessero deciso di farsi arrestare, Evaristo Ghilardi spontaneamente offre di tenere con sé Emma e Angelo, i figli più grandi di Augusto. Per fortuna Corinna convince il marito a fuggire. Ecco allora che si organizza la fuga dell'intera famiglia. Nella notte alcuni giovani del paese si incaricano di condurre molto più in alto, a Pian della Fava, Augusto, Corinna i tre figliolotti, con nonno Armando e nonna Giannina. In fretta concitata vengono aiutati a fare i bagagli, poi il freddo buio della notte inghiotte i fuggiaschi con i loro generosi protettori. Pilade, Corrado, Ermanno e qualcun altro di cui si è perso il nome, sono i giovani del paese, mobilitati dai più anziani, che guidano il gruppo per un lungo sentiero non facile verso la salvezza<sup>75</sup>.

Ma a Pian della Fava le relazioni sono molto più complicate che a Lucignana. Infatti, quando qualcuno comincia ad avere il sospetto che si tratta di una famiglia di ebrei, senza molti giri di parole, viene chiesto loro di allontanarsi per non mettere a rischio la vita di tutti gli altri sfollati. Così essi cercano nuovamente rifugio là dove erano stati accolti con solidarietà e tornano a Lucignana.

Mentre il fronte di guerra gradualmente si avvicina, nel luglio 1944, Emma si trova in qualche modo testimone della morte di Bruno Stefani<sup>76</sup>.

L'hanno preso, non si sa se per una spiata, non mi ricordo dove l'hanno preso.

<sup>73</sup> La famiglia del fratello E. trovò rifugio in località all'Orso, la famiglia della sorella A. si trasferì a Campo Cavolo.

<sup>74</sup> Video registrazione del racconto autobiografico di Augusto Cassuto.

<sup>75</sup> Testimonianze di Emma Cassuto, di Corinna Disegni, di Anna Ghilardi e Norina Ghilardi. Non è al momento possibile collocare cronologicamente questo episodio.

<sup>76</sup> Bruno Stefani venne catturato, probabilmente su delazione, il 10 luglio 1944 a Piazza al Serchio, mentre svolgeva la sua attività di collegamento tra le varie formazioni della zona. Seviziato, fu condannato a morte dai tedeschi. Il luogo dell'esecuzione fu il suo paese: Lucignana. All'esecuzione fu costretta ad assistere la madre. Il luogo dove fu condotto Bruno si trovava poco distante dalla casa in cui abitava la famiglia Cassuto. Presso il luogo della morte di questo generoso partigiano, dove sorge un monumento che lo ricorda, il 16 gennaio 2005 si svolse una cerimonia di commemorazione con la presenza di alcuni dei sopravvissuti. Su questa figura si veda Giorgio Di Ricco, «Bruno Stefani», in *Profili di Patrioti della Provincia di Lucca*, edito a cura del Comitato provinciale Patrioti Lucchesi aderente alla FIVL, s.l., s.d., p.43.

L'hanno preso e l'hanno portato a suon di botte per il paese. Hanno preso anche la madre e continuavano a picchiarlo e a torturarlo e questo chiedeva acqua. E gli chiedevano dov'erano gli inglesi e lui ce li aveva in casa e sapeva anche dove eravamo noi ebrei. Si è fatto massacrare, ma non ha detto nulla. È morto senza parlare. Ma chiedeva l'acqua. Dalla finestra di casa mia si vedeva la strada che, girando da una parte, porta alla chiesa e dall'altra va alla piazzetta. Quel giorno in casa ci arrivarono le voci: «Hanno preso Bruno. Arriva. Lo stanno picchiando». Si sentono gli spari e le urla. La sua mamma che grida: «Acqua, acqua!» Quella voce ce l'ho ancora negli orecchi.

Allora la mamma fa: «Vai te che sei una bimba, non ti dicono niente. Sei una bimba non ti fanno niente».

Io sono uscita con questo bicchier d'acqua, non ricordo molto: un corpo tutto rosso, quello di Bruno, vedo questa donna con gli occhi sbarrati, sento parlare in tedesco, sento gli spari. Perché i soldati mi hanno sparato. Se ci penso, sento ancora schizzarmi sulle gambe la terra e i sassolini spinti dalle pallottole e il rumore. Mi hanno sparato ai piedi, forse volevano farmi andar via. Io ho lasciato andare il bicchiere. E questa donna urlava, urlava, vedendo massacrare il figlio. Io sono scappata e sono andata sotto lì, a Scipione [località del paese di Lucignana, n.d.A.], a casa di mio cugino che abitava nella parte bassa del paese. L'istinto è stato di non tornare a casa mia, per non portarci i tedeschi, ma sono andata a rifugiarmi da una persona che conoscevo bene, mia zia<sup>77</sup>.

Nell'autunno dello stesso anno, con l'arrivo degli Alleati, fu possibile il rientro a Viareggio.

Il ritorno di Augusto Cassuto e della sua famiglia avviene sotto un diluvio battente che causò anche lo straripamento del Serchio, ma infine la famiglia con i preziosi arredi del Tempio può rientrare a Viareggio.

Possiamo ben immaginare la commozione di tutti quando il gruppetto giunge in via Fratti e trova l'accesso all'edificio impedito dal filo spinato. Un attimo di smarrimento e di paura per il sospetto che lo stabile sia stato minato; Augusto vorrebbe entrare per primo facendo allontanare la famiglia nel timore di qualche pericolosa esplosione; ma gli altri non sono d'accordo: hanno vissuto altri momenti drammatici senza separarsi, perché dividersi proprio ora? La decisione è presto assunta: si prendono per mano ed entrano tutti insieme per vivere o morire insieme.

### *Conclusioni*

Il pur limitato campione di storie che abbiamo presentato pone alla nostra attenzione la ricchezza delle vicende che si svolsero nel territorio della

<sup>77</sup> Testimonianza di Emma Cassuto.

nostra provincia. Lo sviluppo di questo lavoro, che si è detto ancora in corso, di raccolta e vaglio di testimonianze è inteso a produrre risultati storiografici molteplici: consentire di effettuare stime attendibili sulle presenze ebraiche in provincia al tempo della persecuzione delle vite; comparare contesti per comprendere elementi e processi che consentirono alla rete di diffondersi e di essere efficace; verificare i livelli di coinvolgimento della popolazione in un'opera che si colloca senz'altro in quell'ambito ormai generalmente definito come "resistenza civile".

Molte delle storie già da tempo conosciute sono esplicitamente legate alla rete dei sacerdoti Oblati e di Nissim. In altre, questa relazione è verosimile e la si può ragionevolmente ipotizzare. Nella maggioranza delle storie legate all'esistenza di una rete di solidarietà appare evidente la capacità di gestire le risorse del territorio: nascondigli, mezzi di trasporto, sistema informativo, che rendono possibile effettuare spostamenti dei perseguitati ed evitare gli arresti anche con breve margine di anticipo.

Aspetti che dovremo chiarire meglio sono altresì gli eventuali legami esistenti tra quelle che talvolta appaiono come spontanee reti locali e la rete più vasta e più conosciuta ed ancora le relazioni effettive di queste con la Resistenza.

Le nostre storie ci invitano però anche ad un'altra conclusione, che è quella di non voler costringere questo brulichio di risvegli delle coscienze che avvertiamo nelle molte vicende di cui ci occupiamo allo schema prefissato della rete, poiché in questo modo mutileremmo la storia del nostro territorio. Lo stimolo che ci giunge invece è la messa a punto di chiavi interpretative che tengano conto anche delle scelte personali che individualmente uomini e donne allora, spesso in silenzio, seppero compiere mettendosi in gioco. Pensiamo allo sforzo compiuto da molti dei soggetti per vincere quei pregiudizi antisemiti che la propaganda di regime aveva instillato anche tra i bambini. Pensiamo anche a quanti, pur conservando nell'intimo timori e prevenzioni antiebraiche, accolsero e assistettero perseguitati in nome di un imperativo morale avvertito come inderogabile. Queste persone giunsero comunque ad una scoperta dell'altro, almeno nel caso singolo del rapporto che li legò alle persone conosciute.

In molte storie è presente il riferimento ai sacerdoti: anche senza nessun appoggio di rete, nella contingenza disperata dell'imminente arresto, numerosi testimoni raccontano di aver comunque fatto riferimento al parroco, talvolta incontrando timidi Don Abbondio che non accettarono di essere coinvolti, quando non si trasformarono in potenziali delatori, spesso ricevendo invece solidarietà.

Né l'esistenza di questa mobilitazione diffusa, né i successi della rete di solidarietà e di assistenza debbono infine indurci a sottovalutare il peso che



ha avuto la delazione, di cui alcune delle storie qui presentate testimoniano i drammatici esiti: anche nella nostra provincia ci sono opache zone d'ombra dove si alimentano le idee razziste e il cinico calcolo egoista.

Ci sono poi i salvati, con le loro storie di vita, spesso raccontate con gli occhi di bambini dall'infanzia negata. L'enorme carico di negatività che la persecuzione ha accumulato sulla loro identità religiosa li fa sentire molto spesso, anche inconsapevolmente, come portatori di morte, non solo per loro stessi, ma anche per coloro che si prestano a fornire loro aiuto. Ma sarebbe distorcete cristallizzarli nel ruolo di vittime, attribuendo loro una sostanziale passività e riducendo la loro vita ad una sola vicenda, quella appunto della vittima da salvare. Si tratta invece di persone che, come possono, agiscono e reagiscono alle avversità, talora scelgono la Resistenza armata, continuano in mezzo alla bufera che rischia di annientarli a vivere e a pensare al futuro, restituiscono sentimenti ed affetto a chi mostra di riconoscerne l'umanità, dimostrano con i loro progetti di vita la volontà di resistere alla protervia della disumanizzazione<sup>78</sup>.

---

<sup>78</sup> Al CDEC, a Liliana Picciotto, ad Alberta Bezzan i nostri ringraziamenti per l'aiuto e i consigli e per aver seguito con pazienza la nostra ricerca negli anni; a Franco Pieri ad Enrica Cremisi, ad Emma Cassuto, a L. Caro, a E. Caro, ad A. Funaro e a tutti i familiari di Ernesto, ad Antonella G la nostra gratitudine per aver condiviso la memoria di sofferte vicende; ricordiamo con affetto Corinna Disegni Cassuto z.l. e Bruna Cascinelli Molco z.l., sia il loro ricordo di benedizione.



*Klaus Voigt*

## LUDWIG GREVE, UN AMICO A LUCCA

*Riproduciamo, per la gentile concessione dello storico tedesco Klaus Voigt, l'intervento da lui svolto a Lucca, lo scorso 14 aprile 2012, per la presentazione del libro: Ludwig Greve, Un amico a Lucca. Ricordi d'infanzia e d'esilio, Roma, Carocci editore, 2006. Il volume, curato dallo stesso Voigt, è centrato sul rapporto tra fratel Arturo Paoli e lo scrittore ebreo berlinese Ludwig Greve, che si trovò, ventenne esule in fuga in Italia, ad essere nascosto a Lucca e salvato durante la Seconda guerra mondiale grazie alla rete degli Oblati del Volto Santo e a Giorgio Nissim, ebreo pisano rappresentante della Delasem.*

*Klaus Voigt è noto per la sua fondamentale ricerca sugli ebrei stranieri esuli in Italia (si veda, in particolare Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945, Firenze, La Nuova Italia, 1993), nel cui ambito si colloca la ricostruzione della vicenda dei "ragazzi di villa Emma" a Nisantola (Villa Emma. Ragazzi ebrei in fuga. 1940-1945, Firenze, La Nuova Italia, 2001). La presentazione, che si è svolta nel Salone dell'Arcivescovato, è stata organizzata dalla Associazione musicale lucchese e ha visto la partecipazione, insieme a Klaus Voigt, di Loredana Melissari (traduttrice dell'opera), di fratel Arturo Paoli e dei musicisti Franco Mezzena (violino) e Stefano Giavazzi (pianoforte).*

Ho conosciuto Ludwig Greve circa trent'anni fa, quando mi trovavo, per i miei studi per il libro *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, nell'Archivio della letteratura tedesca a Marbach sul Neckar, la città natale di Friedrich Schiller. Durante una pausa di lavoro, prendevo, come al solito, un caffè sulla terrazza dell'archivio e conversavo con alcuni colleghi che mi chiesero quale fosse l'oggetto della mia ricerca. Risposi che preparavo un libro sui profughi, prevalentemente ebrei, in Italia dopo l'avvento al potere del nazismo in Germania. Costatai la solita sorpresa, perché nessuno studioso aveva mai preso in considerazione il fatto che nell'Italia fascista erano presenti esuli tedeschi perseguitati dal nazismo. Ed all'improvviso, un signore seduto al nostro tavolo intervenne dicendo: io sono stato esule in Italia. Era Ludwig Greve, il bibliotecario dell'istituto. Poi mi raccontò, a grandi tratti, l'esperienza del suo esilio e mi accorsi di una grande tristezza nella sua voce. Capii subito che aveva avuto un esilio estremamente duro. Aveva fatto parte con i suoi genitori e sua sorella più piccola degli ebrei internati a Saint-Martin-Vésubie, vicino alla frontiera italiana, dalle autorità militari italiane durante l'occupazione della Francia. Di là aveva attraversato, all'avvicinarsi

delle truppe tedesche dopo l'8 settembre 1943, assieme a oltre 800 profughi, i valichi alpini, alti oltre 2400 metri, e raggiunto il Piemonte. Ma pochi giorni dopo anche le valli ad ovest di Cuneo furono occupate dall'esercito tedesco e i profughi che non erano riusciti ad allontanarsi in tempo, furono arrestati da una unità delle SS armate e rinchiusi nel campo di concentramento di Borgo San Dalmazzo, da dove, più tardi, furono deportati ad Auschwitz. Non osavo chiedere a Greve notizie più precise temendo che potesse commuoversi. Finita la pausa di lavoro, mi pregò di accompagnarlo in biblioteca, dove mi porse il suo scritto *Un amico a Lucca*, che non conoscevo ancora. Cominciai a leggerlo e capii il motivo della sua tristezza. Aveva perso il padre e la sorellina Evelyn, che furono arrestati dai carabinieri, mentre cercavano un medico che potesse soccorrere la madre, ferita dalle schegge di una granata sparata dai tedeschi contro presunte postazioni dei partigiani. La granata aveva colpito la casa, dove la famiglia viveva di nascosto presso un contadino. Dopo l'arresto, come ho detto, furono rinchiusi nel campo di concentramento di Borgo San Dalmazzo e poi deportati ad Auschwitz, da dove non ritornarono più. Il diciottenne Greve, che era rimasto dalla madre, evitò con lei l'arresto. Ma in quali circostanze! Scrive Greve in *Un amico a Lucca*: «Riuscii a portare mia madre [...] in una capanna più in alto sulla montagna e in seguito, quando la ferita alla spalla iniziò a suppurare, in un piccolo ospedale a Demonte, dove le suore la rimisero un po' in forze; non osarono farla operare, perché le ferite di arma da fuoco dovevano essere segnalate alla questura. Infine il nostro protettore, il parroco di Borgo San Dalmazzo – don Raimondo Viale – ci consigliò di recarci a Lucca». Dopo un viaggio tormentato e pericoloso di tre giorni arrivarono a destinazione e passarono la prima notte nell'albergo Universo, non sapendo che era la sede della Gestapo. Il giorno dopo incontrarono nel convento degli Oblati del Volto Santo don Arturo Paoli, di cui don Raimondo Viale aveva dato loro l'indirizzo. Don Arturo trovò loro un alloggio presso un ingegnere in piazza San Michele. Scrive ancora Greve: «Al mattino, nella cucina poco accogliente, che pareva non essere utilizzata da tempo, trovammo un po' di viveri, pasta, olive, caffè, tutto avvolto nella ruvida carta gialla da imballo. Con il nostro ospite, credo, non scambiammo neppure dieci parole; per di più, dopo pochi giorni, lasciamo l'appartamento in sua assenza, senza ringraziarlo. Un biglietto lo avrebbe solo messo in pericolo».

Poi Giorgio Nissim, il rappresentante a Pisa della Delasem, rete di assistenza ebraica, che con grande coraggio e abnegazione operava in clandestinità in stretto contatto con don Arturo e con altri sacerdoti, li portò in un rifugio nei pressi della Certosa di Farneta, dove era già nascosto un gruppo di ebrei, prevalentemente fuggiti dalla Francia e dal Belgio. Ma la ferita della madre non era ancora guarita e Giorgio Nissim comprese che era necessaria

una operazione. La portò dunque al convento delle suore di Santa Zita, dove un chirurgo esaminò la ferita e decise di operarla nella clinica delle Barbantine. Mentre la madre era degente dopo l'operazione, il giovane Greve era alloggiato in una camera del convento degli Oblati del Volto Santo accanto a quella di Don Arturo. Dopo tante emozioni e strapazzi si ammalò di una pleurite che lo costrinse a restare al letto per alcune settimane. In quel periodo nacque la sua amicizia con don Arturo, durata per tutta la loro vita. Don Arturo veniva a vederlo quasi ogni giorno e, da ottimo conoscitore della letteratura e della filosofia, gli portava dei libri che stimolavano l'interesse del giovane che aveva cominciato a scrivere anche delle poesie. Quando la sua salute fu ristabilita, i sacerdoti, per proteggerlo, gli procurarono una tonaca, come mostra anche una fotografia che si è conservata, e Monsignor Torrini, arcivescovo di Lucca, lo fece chiamare nelle vesti di finto segretario, nella curia, dove era più al sicuro. Qui fu in contatto con la Resistenza cattolica per la quale scriveva volantini in lingua tedesca per incitare dei soldati tedeschi alla diserzione. Dopo la Liberazione cercò il suo futuro in Palestina, pure non avendo idee sioniste, e vi emigrò con la madre nel marzo 1945. Ma non riuscì mai ad ambientarsi, perché sognava una vita di scrittore e la sua lingua madre, il tedesco, era malvista in Palestina e quasi bandita dalla vita pubblica. Nel 1950 tornò dunque in Germania, dove, dopo varie attività professionali, trovò una posizione a lui confacente quale bibliotecario nell'Archivio della letteratura tedesca a Marbach, dove l'ho incontrato. Accanto al suo lavoro, pubblicava poesie in riviste e antologie. Quando nel 1993 mi recai di nuovo a Marbach per preparare la mostra «Rifugio precario», poi presentata a Milano e a Berlino, non lo incontrai più. Seppi dei suoi colleghi che due anni prima era annegato mentre nuotava nel mare del Nord.

Nel 2002 Enrico Cecchetti, vicepresidente del Consiglio regionale della Toscana, mi chiese, durante una nostra conversazione, se potevo proporre per il 60° anniversario della Liberazione in Toscana, una pubblicazione sull'argomento dell'esilio tedesco in Italia. Sapevo che era in corso l'edizione delle memorie di Giorgio Nissim, curata da Liliana Picciotto. Perciò mi venne in mente che un'edizione degli scritti di Greve sulla sua infanzia a Berlino e il suo esilio in Francia e in Italia sarebbe stata un completamento ideale delle memorie di Nissim che aveva protetto, come abbiamo sentito, anche Greve. E così fu deciso. Il libro, curato da me e tradotto in italiano da Loredana Melissari, è uscito nel 2006 presso la casa editrice Carocci a Roma. Il primo scritto che il lettore trova nel volume è appunto «Un amico a Lucca». Seguono «Una visita a villa Sardi» che, si può dire, è una continuazione del primo, la lunga «Storia di una gioventù» che racconta soprattutto la sua infanzia a Berlino nei primi anni del nazismo e «Vicende della mia famiglia» che, stampato per la prima volta, è un racconto redatto per

le autorità tedesche incaricate della restituzione dei beni ebraici. Il volume presenta anche per la prima volta alcune lettere scritte da fratel Arturo Paoli dall'America Latina a Greve che sono conservate nei suoi lasciti a Marbach. Il volume chiude con una calorosa testimonianza di fratel Arturo, scritta appositamente per il libro, che ricorda la sua amicizia con Greve a distanza di oltre cinquant'anni.

Il libro *Un amico a Lucca*, purtroppo, non ha avuto la diffusione e il riconoscimento pubblico che avrebbe meritato. Alcuni mesi dopo la sua pubblicazione, durante una mia passeggiata nei vicoli di Lucca, lo cercai invano nelle vetrine delle librerie. Entrai anche in una libreria per sapere se il libro era almeno noto, ma mi risposero di no. Credo che ci sia una parte di responsabilità della casa editrice che non si è occupata molto della diffusione. Perciò sono molto grato all'Associazione musicale lucchese e all'amico Nicola Barbato, per aver dato vita a questa serata con la lettura di brani del libro e intermezzi musicali in onore di fratel Arturo, che compie quest'anno cento anni. Sulla copertina del libro si vedono fotografie dei due amici, fratel Arturo e Ludwig Greve. Le figlie di Greve, Cornelia, che abita a Berlino, e Giulia, che vive a Francoforte, si scusano per non essere presenti, ma mi hanno pregato di trasmettere i loro saluti e auguri a fratel Arturo e il loro ringraziamento agli organizzatori di questa serata.

Presentiamo in una prima parte della nostra lettura due brani del racconto «Un amico a Lucca» che ha dato il titolo al libro intero e uno del racconto «Una visita a Villa Sardi», collegato strettamente al primo. Tutti e due i racconti sono stati scritti verso la metà degli anni Settanta del secolo scorso, quando Ludwig Greve in Germania e fratel Arturo Paoli, che già da lungo tempo viveva in America Latina, scambiavano delle lettere. Abbiamo scelto questi brani, perché al centro c'è la figura di don Arturo, come si è impressa nella memoria di Greve, e il ricordo della nascita della loro amicizia. Con il primo brano, una specie di introduzione, inizia «Un amico a Lucca». In «Una visita a Villa Sardi» Greve narra come, nel giugno 1944, incoraggiato da don Arturo, intraprese una gita in bicicletta per far visita al conte Giovanni Sardi, un amico di don Arturo, nella sua splendida villa a Vallebuia, con una ricca biblioteca. All'inizio del racconto Greve torna al suo rapporto sempre più intenso con don Arturo durante la sua convalescenza nel convento degli Oblati del Volto Santo, il cui ambiente viene presentato in una breve descrizione.

*Arturo, come superare la distanza che il tempo e il mare hanno frapposto tra noi ... Ti vedo indistintamente in Argentina, dove tu lavori come uno dei Piccoli Fratelli di Gesù – ma il ricordo, quando ti cerco, mi porta diritto a Lucca, al tempo in cui solo una parete ci divideva. E se mi chiedo, presuntuoso come allora, se ciò non sia una fuga – dal presente,*

dalla nostra vera età -, la risposta è che riesco a descrivere solo ciò che mi appartiene. L'estate 1944, che pareva non avere mai fine, come la guerra stessa, non presenta alcun punto opaco, nel racconto tante volte ripetuto. Allora parlavamo del futuro, ci protendevamo, per così dire, onde raggiungerlo più in fretta; vedo con chiarezza ciò che ci siamo lasciati alle spalle, proprio perché non è ormai possibile recuperarlo; oppure solo dentro di noi, fino a che noi ci saremo, talché, per vie indirette, ti troverò comunque, Arturo [p. 27].

Non nego di aver tentato, almeno all'inizio, di soppesarti come si fa con un estraneo. Tu avevi un paio di anni più di me (a vent'anni queste differenze si prendono molto sul serio); l'abito, la lingua, la cultura, il tuo essere originario del posto, che (così mi pareva) disponeva delle più segrete risorse, tutto ti conferiva la superiorità dell'uomo libero. Chissà se hai individuato la mia segreta paura, che io, dissimulavo con maggior cura che non la paura stessa? Dover supplicare: io non volevo dipendere dalla benevolenza o addirittura dalla pietà di nessuno. In compenso, quando incontravo una fiducia inaspettata, ero del tutto indifeso. Tu mi accogliesti con quell'ospitalità e cortesia con cui da sempre l'Italia ha disarmato i barbari. L'accento leggermente forzato del tuo francese, che parlavi per riguardo verso di me, mi è rimasto impresso, al pari di alcuni tuoi gesti, come dire, liturgici, rassicuranti nella loro eleganza o meglio naturalezza. Tu certo non ci avrai messo molto a riconoscere, al di là del destino livellatore, lo smarrimento di un ragazzo, la cui voglia di vivere era tanto più impetuosa, quanto più egli mancava di tutto ciò che gli potesse consentire di realizzare sia il desiderio, sia il talento. Per di più mi ero imbattuto in un conoscitore della letteratura, che mi rivelò la sua lingua e il mio disorientamento con i promessi sposi. Rispettare questa tua superiorità non mi fu difficile, perché non avevo perso solo il padre, anche quanto a origini intellettuali ero orfano almeno per metà. Mi conquistasti soprattutto perché non mi risparmiavi; ogni tanto lasciavi che vi accompagnassi nei vostri giri, che condividessi il pericolo con voi. Ma sto andando troppo in fretta [p. 30].

Uno era davvero mio amico, Arturo. All'epoca aveva ancora i capelli castani, li portava cortissimi come tutti i sacerdoti da quelle parti, con una piccola tonsura sul cocuzzolo; il tratto che più colpiva nel suo volto erano gli occhi dietro le lenti, ma, per quanto grande la sua compassione, non traboccano mai, per così dire. Era severo con se stesso, questo lo rendeva così paziente con gli altri. Quando parlava o ascoltava, le labbra gli si incurvavano in un mezzo sorriso, quasi a chiedere scusa per come va il mondo. Era lui il capobanda di quel pugno di religiosi, sebbene tutt'altro che un caporione; quanto a cose pratiche, denaro, rapporti con le autorità ecc., gli altri ne sapevano di più, ma quando discutevano il da farsi, lassù nella sala studio, era a lui che davano ascolto. Lo studio era un ambiente sotto alla soffitta, che per la sua estensione – occupava l'intera profondità dell'edificio principale – era un po' troppo basso; un paio di scaffali alle pareti, chi volete che leggesse le vecchie annate di un periodico religioso, davanti un tavolino ovale o rotondo con poltrone di vimini che avevano visto tempi migliori, magari in uno di quei giardini che si scorgono solo dai bastioni della città. Pio XII, in una foto a colori incorniciata di nero, appesa alla parete lunga, pareva conscio di quanto fosse precario l'arredamento e aveva l'aria afflitta. Una porta immetteva nel vano scale, l'altra in un corridoio buio, dove a destra e a sinistra si aprivano le camerette degli insegnanti, diciamo (come tali infatti erano conosciuti fuori di lì). Quando in estate mi ammalai di pleurite (Arturo conosceva un solo medico fidato, uno psichiatra, che la definì prontamente la "malattia degli indecisi"), mi fu prescritto riposo assoluto al letto, in una cella libera, lassù, porta a porta con Arturo. Fu un periodo eccitante, in maniera diversa da come ero abituato. Lo attendevo ogni sera, quasi mai

*invano; non appena poteva veniva a farmi visita e mi portava letture adatte a un figlio del mondo, per quanto gli era possibile: Manzoni, Berdjajev, la Trahison des clercs di Benda. La mia ignoranza era grande quanto la bramosia, è proprio il caso di dire, di ascoltarlo [pp. 40-41].*

Don Arturo Paoli che nel 1960 si è definitivamente stabilito in America Latina come membro della congregazione dei Piccoli Fratelli di Gesù, fondata da Charles de Foucault, e che preferiva ora chiamarsi fratel Arturo, fu per vent'anni in contatto epistolare con Ludwig Greve. Sono conservate in totale 22 lettere, datate tra il febbraio 1958 e l'ottobre 1978, scritte da fratel Arturo a Greve. Cinque provengono dalla Sardegna, dove fratel Arturo faceva parte di una comunità dei Piccoli Fratelli tra gli operai della ditta mineraria di Monteponi. 17 lettere invece sono state scritte da vari paesi dell'America Latina, dati i frequenti spostamenti di fratel Arturo su quel continente. Invece è conosciuta una sola lettera di Greve a lui. La perdita delle lettere di Greve viene spiegata da fratel Arturo con la necessità di aver cambiato più volte residenza e perché, come dice lui stesso, «non avevo una mentalità da archivista». Nella sua testimonianza inclusa nel presente volume aggiunge la considerazione che gli sono stati sottratti dei documenti, poiché più volte la sua abitazione è stata perquisita durante la dittatura militare argentina.

Tutte le lettere di fratel Arturo esprimono la sua immutata amicizia per Greve che chiama Lutz, diminutivo di Ludwig. Nelle lettere troviamo riflessioni filosofiche, teologiche e letterarie, ma anche descrizioni della vita quotidiana in condizioni di estrema povertà nell'ambiente dei braccianti e boscaioli. I Piccoli Fratelli si dedicano nello stesso tempo alla vita contemplativa religiosa e all'impegno sociale. In America Latina, in situazioni di guerra civile e sotto le diverse dittature militari, loro rischiavano la vita, se sospettati di collaborare con gruppi rivoluzionari. Si legge in una lettera a Greve questa frase: «Ogni giorno spariscono persone ben marcate nei libri di destra come in quelli di sinistra (più in quelli di destra)». In Cile, dopo la caduta di Allende e l'imposizione della dittatura militare di Pinochet, il nome di fratel Arturo era sulle liste di proscrizione. Sotto le dittature militari in Cile e in Argentina molti Piccoli Fratelli di Gesù furono gettati in prigione, torturati o assassinati. Da tutte le lettere di fratel Arturo emerge il contrasto, da lui profondamente sentito, tra l'America Latina e l'Italia. È combattuto tra i suoi obblighi verso le persone affidate alle sue cure pastorali e la speranza di tornare in Italia per una chiamata dell'autorità ecclesiastica. Ho scelto una lettera scritta probabilmente nel 1963 da Santiago del Cile che mette in luce vari aspetti del suo pensiero e il suo desiderio, sempre vivo, di tornare in Europa.



*Santiago de Cile, 17-3 [1963?]*

*Mio caro, carissimo Lutz,*

*ti sono immensamente grato della tua lettera: merito un po' il tuo rimprovero perché non ti ho più scritto. Però posso sinceramente dirti che l'amicizia non è tramontata, tutt'altro. In questa che chiamo la seconda parte della mia vita, e sarà certamente la più corta, è avvenuto un fenomeno che forse sarà normale. Una certa incapacità di estendere il raggio delle mie amicizie, e sentire le vecchie abbarbicarsi in me con una profondità dolorosa. Contribuirà a questo la mia condizione di déraciné. E tu sei una delle vecchie radici che stanno tenacemente e sempre più profondamente nella mia carne. E dico nella mia carne perché non so essere amico senza soffrire; in me l'amicizia prende forma della paternità, o piuttosto – tu puoi capire perché hai sensibilità di artista – di una maternità. E questa credo sia una qualità che discende dall'essere un sacerdote.*

*La mia salute va abbastanza bene: ho avuto delle difficoltà, ma sto ritrovando l'equilibrio. Ho scritto e pubblicato in questi anni. Cerco di non decadere troppo, anche se la mia congregazione non favorisce molto la vita intellettuale. Forse – come le piante – abbiamo bisogno della potatura – e nella negazione troviamo il più autentico di noi. In un'atmosfera di favore, di clima tutto dolcezze, il nostro vero io è come affogato nella facilità. Per questo è inevitabile che chi vuole essere uomo, cioè vero, soffra molto. E questo è vero dei santi e degli artisti. Credo – nonostante le apparenze – di essere nel cammino giusto, perché mi sento nell'occasione di essere più vero. Dico timidamente “nell'occasione di essere più vero”, perché mi rendo conto della responsabilità di questa parola, essere vero. E poi tu stesso scoprirai avanzando nel tempo verso una maturità che è il limite nord della vecchiaia, che ti viene una incapacità di vederci, di giudicarci. E forse qua affonda una delle radici della indulgenza. L'altra probabilmente affonda nella stanchezza della lotta, naturale all'età che declina. In questa oscurità interiore si può avanzare solo in nome di una fedeltà e di una intuizione molto pallida che altri vedrà la nostra vita dall'epilogo, e forse potrà scoprire una coerenza e una unità. Per me la cosa è facilitata da una fedeltà a Cristo; facilitata non vuol dire che sia facile.*

*Sono in questo Cile tanto pittoresco solo di passaggio, ma comunque credo che la mia permanenza a F. Olmos non si prolunghi oltre 5 o 6 mesi, e dopo mi si prospetta la possibilità di un inserimento in un ambiente più decisamente marxista; ad un carrefour della storia, tu diresti. Vedremo! Avrei forse la possibilità di tornare in Europa, ma non mi attira molto l'idea di tornare per ripartire. Penso che quando due persone si amano o arrivano a una fusione completa, “saranno due in una sola carne”, dice la Bibbia; o se no, a una certa età, quando è svanito il profumo della terra, devono avere il coraggio di lasciarsi e di non guardarsi più. La mia bella Europa, con tutte le sue vecchie e grandi amicizie per gli uomini e per le cose, non posso guardarla solo. O vengo a ritrovare le mie vecchie radici, o non vengo. Ma questo lo dico senza tristezza. “Mentre l'uomo esteriore – scrive San Paolo – se ne va in rovina, l'uomo interiore si rinnova di giorno in giorno” (II Cor. IV 16).*

*Dà alle tue bambine un grosso bacio da parte del “nonno” lontano, e dì loro che vorrei proteggerle con la mia preghiera e la mia benedizione. Ti abbraccio con tua moglie. Non essere geloso: è che non posso separarla da te  
tuo Arturo” [pp. 206-207].*



*Nicola Del Chiaro*

NESSUNO AL SICURO  
LE CONSEGUENZE DELLE LEGGI RAZZIALI NELLA VITA QUOTIDIANA

*I documenti dell'Archivio storico del Comune di Lucca (1938-1944)*

*Prologo*

Il 2 giugno 1938 alcuni dirigenti tedeschi dell'Ufficio politico della razza del Reich, provenienti da Roma dove hanno svolto una visita di consulenza presso gli omologhi italiani, fanno una sosta in Provincia di Lucca. Nel piacevole sole di primavera avanzata, si recano sulle spiagge a visitare le colonie marine dei ragazzi sul litorale a Forte dei Marmi e poi anche nella vicina Marina di Massa (Ms). In serata, dopo aver cenato presso l'albergo Astor Moderno di Viareggio, ripartono con il treno alla volta di Genova.

Di questa visita resta traccia nel carteggio «contabilità dei servizi disposti per la visita dei dirigenti dell'ufficio politico della razza del Reich» tra il Comune di Viareggio, il prefetto e il Ministero dell'Interno per le pratiche di riscossione da parte del Garage Versilia e dell'albergo Astor Moderno<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> ASLu, FGP, f. 353. Il presente articolo si basa sui documenti rinvenuti presso l'Archivio storico comunale di Lucca (ASCLu). Per chiarire alcuni aspetti, soprattutto relativi a circolari e disposizioni ministeriali, è stato utilizzato anche materiale del Fondo Gabinetto di Prefettura (FGP) dell'Archivio di Stato di Lucca (ASLu), relativo agli anni 1938 - 1940.

In questa ricerca ho ritenuto opportuno non procedere ad una preliminare disamina storico giuridica delle leggi razziali ma farne emergere la presenza e gli effetti nel dispiegarsi della/e vita/e quotidiana/e. La bibliografia relativa al tema delle leggi razziali in Italia è piuttosto ampia e, per chi volesse approfondire l'argomento, riporto i titoli di alcune tra le pubblicazioni più recenti: Enzo Collotti, *Il fascismo e gli ebrei - Le leggi razziali in Italia*, Bari, Laterza, 2004. Gianni Scipione Rossi, *Il razzista totalitario*, Rubbettino, 2007. Valentina Pisenty, *La difesa della razza*, Bompiani, 2006. Olindo De Napoli, *La prova della razza - Cultura giuridica e razzismo in Italia negli anni Trenta*, Le Monnier, 2009. Mario Aveglano, Marco Palmieri, *Gli ebrei sotto la persecuzione in Italia - Diari e lettere 1938 - 1945*, Einaudi, 2011.

In particolare, relativamente alla situazione toscana, segnalo i dettagliati studi a cura di Enzo Collotti: *Razza e fascismo - La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938 - 1943)*, Carocci, 1999 e *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI - Persecuzione, depredazione, deportazione (1943 - '45)*, Carocci, 2007.

## I. UN DRAMMA QUOTIDIANO, UNA FERITA NEL DIRITTO

Il 2 settembre 1938 l'Ufficio statistica del Comune di Lucca «rimette il conto delle spese riscontrate per il censimento degli ebrei, L. 344,00» all'Ufficio ragioneria<sup>2</sup>. Roberto Pizzi puntualizza che «per la prima volta nella storia nazionale gli ebrei dovevano essere computati in base alla razza e non più all'appartenenza religiosa»<sup>3</sup>. Il dato relativo al Comune di Lucca, in cui si parla di 92 persone distribuite in 23 famiglie, quindi, deve essere distinto per appartenenti alla “razza ebraica” (53) e appartenenti alla “razza ariana” (39), secondo complesse distinzioni burocratiche relative a determinare i casi misti e incerti<sup>4</sup>.

La delibera podestarile n. 523 del 28 settembre 1938 autorizza la notula sopra citata insieme ad altre voci di spesa: forniture legname per palchi da cerimonia, feste e cerimonie, stampati ufficio igiene, operai<sup>5</sup>.

Anche le vicende degli ebrei lucchesi, emerse dallo studio delle carte presenti presso l'Archivio storico del Comune di Lucca, iniziano con questo tono burocratico, contabile, asettico.

Quando la riflessione comune si sofferma su quel periodo storico compie, di solito, una sorta di balzo logico-temporale per cui l'“episodio” della “vergogna delle leggi razziali” viene immediatamente connesso alla “tragedia dello sterminio”.

<sup>2</sup> ASCLu, Rpg, 21060, 2 settembre 1938. L'elenco del censimento relativo all'intera Provincia, circa 230 persone raggruppate in 111 famiglie, è contenuto in «Documenti e studi – Rivista dell'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea», 1995, n. 16/17, p. 175.

<sup>3</sup> Roberto Pizzi, *Leggi razziali e deportazione degli ebrei in provincia di Lucca*, in *Esercizi popolazione e resistenza sulle Alpi Apuane*, a cura di Lilio Gianecchini - Giuseppe Pardini, Lucca, S. Marco Litotipo Editore, 1995 - '97, p. 278.

Il lavoro di Pizzi fornisce in una prima parte, in modo sintetico ma esauriente, un quadro delle origini storico - culturali dell'antisemitismo in Italia e del nuovo approdo ideologico nel fascismo (pp. 251 - 258). Successivamente affronta le conseguenze pratiche delle disposizioni per la vita degli ebrei (pp. 258 - 259) ed infine, insieme ad un elenco delle vittime, ci permette di conoscere alcune vicende personali dei perseguitati, soprattutto di quelli di origine straniera ma anche di chi si adoperò per aiutarli (pp. 263 - 288).

<sup>4</sup> Per un quadro generale del periodo si può far riferimento al dettagliato lavoro di Giuseppe Pardini, *La Repubblica sociale italiana e la guerra in provincia di Lucca (1940 - 1945)*, Lucca, San Marco Litotipo, 2001. Il volume contiene interessanti informazioni e documenti su aspetti politici, militari, amministrativi ed economici.

<sup>5</sup> I due lavori di rilievo locale si aggiungono i saggi contenuti nei già citati volumi a cura di Enzo Collotti (*Razza e fascismo e Ebrei in Toscana*).

<sup>4</sup> R. Pizzi, *op. cit.*, pp. 278 - 279.

<sup>5</sup> ASCLu, Delibera podestà n. 523, 28 settembre 1938. Nella delibera si precisa che il totale delle spese previste per il censimento era di ben lire 50.000, di cui pagate 31.186,40, disponibili 17.778,90.

Obiettivo di questa ricerca è, invece, contribuire a riempire il vuoto del quotidiano, sia pure nell'ambito che riguarda una città di poco più di 80.000 abitanti<sup>6</sup>. In questo senso, anzi, la prospettiva di studio mirata ad un ambito cittadino definito si rivela particolarmente fecondo per comprendere la progressiva azione nella realtà sociale delle norme sulla razza, per comprenderne la quotidianità, fatta di relazioni tra singoli, tra singoli ed Istituzioni locali, che vanno ad interessare aspetti della vita, banali ma importanti per il singolo: nascere, studiare, lavorare, sposarsi, avere figli, lavorare, muoversi liberamente... I documenti degli Uffici dell'anagrafe e dello stato civile sono particolarmente fruttuosi allo scopo<sup>7</sup>.

Forse in una prospettiva auto-assolutoria, in un inconscio tentativo di rimozione è più semplice rappresentare e condannare il "mostro" che, proprio perché è "mostro", è altro da sé. Forse è più comodo concepire il passaggio dalle leggi razziali ai treni piombati, ai campi, alla camere a gas come diretto, automatico<sup>8</sup>.

Più difficile è affrontare lo stillicidio quotidiano di regolamenti, note, lettere ma anche comportamenti, bisbigli, sguardi che costruiscono in modo progressivo un sistema di privazioni, umiliazioni, vessazioni, paura e diffidenza. Come vedremo nelle pagine e nei capitoli seguenti da questi fenomeni di ogni giorno che coinvolgono istituzioni locali, amministrazioni periferiche dello Stato, organizzazioni economiche e del Regime non è, però, estranea la società civile nelle sue varie articolazioni.

Emerge con evidenza, inoltre, un dato che fornisce interessanti spunti di riflessione. La rete della burocrazia, una volta introdotto nel sistema legisla-

<sup>6</sup> Al censimento di popolazione nel 1936 risultano 82.300 abitanti nel Comune di Lucca.

<sup>7</sup> Valeria Galimi nel suo saggio *Caccia all'ebreo, persecuzioni nella Toscana settentrionale* (contenuto nel volume a cura di E. Collotti, *Ebrei in Toscana*, cit.), indica una difficoltà nel lavorare sull'argomento trattato: "Il materiale documentario disponibile per l'area della Toscana settentrionale risulta estremamente frammentario: poche sono le carte di prefettura e questura [...], poche, ma preziose, le informazioni e la documentazione conservate in copia presso l'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Lucca" (pag. 181). Anche di questo materiale la ricercatrice si è servita per analizzare e descrivere le vicende degli ebrei rifugiati a Lucca e di quelli internati a Castelnuovo e a Bagni di Lucca (pagg. 178 – 253).

<sup>8</sup> A questo proposito Galimi, sempre nel saggio citato, parla di un "ritardo" degli studi sulla materia ed esprime un punto di vista chiaro e condivisibile quando evidenzia una "volontà che è stata propria della società italiana nel secondo dopoguerra di 'non fare i conti con il fascismo', cosicché l'estrinsecazione di quest'ultima, quella del fascismo della fase 1943 – 45, è stata a lungo tempo liquidata come una mera imposizione da parte dell'occupante tedesco." (pag. 179). Galimi continua descrivendo una prospettiva di studio a cui la presente ricerca cerca di offrire un contributo: "Quanto alla rielaborazione della memoria ebraica, appare del tutto comprensibile che le testimonianze delle vittime delle persecuzioni si siano focalizzate soprattutto sull'esperienza nei campi di sterminio del Terzo Reich, mentre si soffermano assai rapidamente o talvolta omettono la fase degli arresti, della permanenza nei campi e nelle carceri in Italia."

tivo un principio discriminatorio razziale, finisce per diventare soffocante ed oppressiva per tutti i cittadini, anche per i non ebrei. Anzi, dall'analisi dell'insieme dei documenti, si constaterà che la maggior parte della carta, dell'inchiostro e del tempo spesi in pratiche burocratiche vanno ad interessarsi di "ariani". Nessuno è al sicuro.

Con questo studio, infatti, si cerca di contribuire a dimostrare, con l'evidenza dei fatti, come l'introduzione nel sistema giuridico della legislazione discriminatoria razziale non sia solo un fatto che va a penalizzare, segregare, emarginare una categoria ma finisca per interessare direttamente tutti i cittadini, anche come strumento potenziale di ricatto. Essa rappresenta, quindi, una minaccia e un danno per la convivenza civile ma anche una ferita che intacca nei muri portanti l'intero apparato giuridico. Discriminazione dei cittadini e incertezza delle norme rappresentano elementi che alterano profondamente la natura di uno stato di diritto e contribuiscono, tra altre violazioni non meno gravi, ad allontanarne una definizione anche formale per il fascismo.

## 2. CHI È EBREO? COMPROVARE IL PROPRIO ARIANO

Il censimento di cui sopra rappresenta uno dei primi aspetti del problema dell'applicazione delle disposizioni sulla razza. Quanti sono gli ebrei? E chi è ebreo?

Il Regio decreto legge 17 novembre n. 1728 prevede l'obbligo della denuncia di appartenenza alla "razza" ebraica da parte degli interessati entro il 4 marzo 1939. Esistono, tuttavia, molti casi incerti, dovuti alla complessità delle vicende familiari.

La signora Maria N., erede di una ricca famiglia di imprenditori tedeschi ma residenti a Lucca da decenni, rivendica con decisione di essere italiana e rifiuta di essere considerata appartenente alla "razza ebraica". Per spiegare il proprio caso interessa il Ministero raccontando la propria storia in una lettera del 14 febbraio 1939. La madre, nata a Firenze nel 1866, era figlia dell'on. Ulisse Carmi, ebreo reggiano animato da impegno patriottico risorgimentale (deputato per Parma al parlamento nazionale, un suo fratello partecipò alla guerra del 1848 - '49), e di Lina Uzielli, pure ebrea ma convertita al cristianesimo prima del matrimonio (vantava un fratello garibaldino).

Maria N., nata a Milano il 21 ottobre 1892 e battezzata valdese a Firenze, rivendica la propria "italianità" descrivendo l'impegno sociale e politico dei nonni e della madre Paolina, valdese. Durante la Prima guerra mondiale Maria ha prestato servizio in ospedale come infermiera della Croce Rossa, i genitori sono stati privati dei beni (il padre era tedesco) che le sono stati

restituiti dal governo fascista. Ella aggiunge l'attuale impegno politico personale: iscritta al Partito nazionale fascista nel 1925, è diventata segretaria del fascio femminile nel 1928 ed ha ricoperto cariche fino al 1939 a livello provinciale.

Nella conclusione della dettagliata e documentata missiva (6 allegati) prende le distanze dalla "razza ebraica" e con vigore e passione testimonia la propria adesione al fascismo:

è mai possibile che il Governo fascista [...] voglia togliermi la vita, considerandomi di razza ebraica? Per il grande affetto che fin dalla nascita ho avuto per l'Italia, per l'amore e la devozione infinita che ho per il Duce: per il quale ho lavorato per 11 anni, con tutta la passione e l'entusiasmo, e che sono pronta a servire colla vita, - per il senso di disprezzo che ho sempre avuto per tutto ciò che sa di ebraico [...], per tutte queste ragioni ritengo di non appartenere alla razza ebraica, non avendo avuto mai, né avendo in comune con essa né religione, né educazione, né usi, né sentimenti, né idee, né ambiente<sup>9</sup>.

Le frasi riportate credo non abbiano bisogno di commenti poiché da sole descrivono un'epoca travagliata e contraddittoria.

Del caso si interessa il Ministero dell'Interno che richiede informazioni dettagliate alla Prefettura e questa al podestà. Le indagini terminano con la relazione inviata al Ministero il 20 ottobre 1939. A seguito di queste Maria N. viene invitata a produrre ben 9 certificati che invia il 29 gennaio 1940. L'istanza di «non appartenenza alla razza ebraica» è inviata dal Ministero al Prefetto il 27 giugno 1940.

Nei prossimi capitoli esamineremo da vicino altre vicende.

Per accertare il proprio status "ariano", da provare con certificati di nascita, di battesimo e di matrimonio dei genitori e dei nonni, si deve, quindi, risalire fino alla terza generazione (e in alcuni casi si parla di fonti battesimali risalenti al periodo del Ducato di Lucca), facendo a volte anche indagini complesse nel caso in cui si tratti di cittadini che hanno cambiato residenza e trasferiti in altri Comuni (magari più volte nel corso delle generazioni), nel caso in cui i documenti siano andati persi, distrutti o irrimediabilmente (come per esempio vedremo quando l'Italia sarà divisa in due dalla guerra)<sup>10</sup>.

C'è poi il problema dell'accertamento della razza per i nati da matrimoni misti, per i convertiti, per gli atei. Ma gli atei figli di chi?

<sup>9</sup> ASLu, FGP, f. 369.

<sup>10</sup> Un problema ulteriore si presenta per le donne sposate a uno straniero in quanto perdono automaticamente la cittadinanza italiana; la riacquistano da vedove se producono un certificato di morte e una dichiarazione di volontà. Legge 13 giugno 1912 n. 555, e R.d.l. 17 novembre 1938.

Queste sono alcune delle questioni che si vengono a porre – si badi bene – non solo per gli ebrei ma per tutti i cittadini che per qualche ragione incappino in qualche difficoltà procedurale, burocratica, nel comprovare il proprio “ariano”.

Nei documenti che esamineremo più avanti incontreremo molte “zone grigie”, molti casi difficili da accertare. La legislazione discriminatoria – possiamo anticipare – si rivela di complessa applicazione, soggetta ad interpretazioni discrezionali e spesso in contrasto con la varia articolazione dei rapporti umani e delle vite individuali.

### *La cittadinanza*

Uno degli aspetti che la Legislazione sulla razza tocca fin dall’inizio è quello relativo alla cittadinanza ed ai diritti ad essa connessi.

Il Ministero dell’Interno invia al Prefetto di Lucca, il 26 novembre 1938, una circolare avente oggetto: «Revoca della cittadinanza a persone di razza ebraica». La riporto quasi per intero.

[...] per opportuna norma si comunica all’E. V. che dovrà farsi luogo alla revoca della cittadinanza italiana, in applicazione dell’art. 3 del R. D. Legge 7 settembre 1938 n. 1381, nei confronti degli ebrei stranieri che l’hanno acquisita in dipendenza dei trattati internazionali o delle speciali norme, emanate in relazione ai trattati medesimi, quando sia intervenuto un provvedimento formale di concessione adottato nell’esercizio di un potere discrezionale, con facoltà quindi di accogliere o respingere le domande degli interessati.

Alla stregua di tali criteri non sono, pertanto, revocabili le cittadinanze acquistate di pieno diritto e quelle conseguite per l’esercizio del diritto di opzione, nel qual caso l’autorità politica si è limitata ai fini di accogliere o meno le relative dichiarazioni all’accertamento della sussistenza o meno dei requisiti richiesti per l’esercizio del diritto medesimo.

La declaratoria di revoca delle concessioni fatte con decreto prefettizio formerà oggetto di altro decreto, da adottarsi da V. E. che potrà anche essere collettivo e che sarà comunicato ai competenti ufficiali di stato civile.

Si porta infine a conoscenza dell’E.V. che la disposizione dell’art. 3 del citato R.D. Legge non è da ritenersi applicabile per le cittadinanze concesse in virtù del Decreto Luogotenenziale 30 giugno 1918 n. 870 agli irredenti che abbiano prestato servizio militare durante la grande guerra nell’Esercito o nell’Armata italiana.

Un sistema di revoca parziale e condizionato dal rilievo – su cui del resto si è fondato il fascismo – attribuito al nazionalismo e all’idea di patria. In ogni caso di questa prima misura discriminatoria, basata esclusivamente sull’appartenenza religiosa (“razziale” secondo il Regime), fa le spese E. H.,



nato a Costantinopoli il 13 dicembre 1896, entrato in Italia nel 1914, cittadino italiano dal 11 marzo 1935: il Ministero dell'Interno dispone la revoca della cittadinanza il 30 maggio 1939 dandone comunicazione alla Prefettura<sup>11</sup>.

La legislazione introduce anche una nuova figura: «i cittadini di razza ebraica discriminati». A questo punto si deve chiarire che la definizione «discriminati» nella terminologia delle leggi ha un significato favorevole per il richiedente il beneficio della discriminazione. Per «benemerenze» il Ministero dell'Interno può concedere un beneficio secondo il quale al cittadino ebreo non si applicano alcune delle disposizioni restrittive.

Esemplare è il caso di Alberto Segré. La Prefettura invia una riservata al Commissario prefettizio di Lucca. «Con provvedimento Ministeriale n. 1975/7050 in data 18 c. m. sono state dichiarate non applicabili le disposizioni degli art. 10 lette. b. c. d. e. e 13 lett. h del R. d. l. 17. 11. 1938 XVII n. 1728, nei confronti del sig. Segré Alberto [...] appartenente alla razza ebraica, residente a Lucca»<sup>12</sup>. Tale beneficio è esteso anche alla figlia Anna Maria, residente a Roma. La comunicazione si conclude raccomandando di darne «riservatissima» conoscenza all'interessato, che ha facoltà di far annotare il provvedimento nei registri di stato civile ed «evitando, fino a nuovo avviso, che la stampa dia comunque notizia dell'anzidetta concessione».

Al diritto di cittadinanza possiamo collegare il diritto di potersi muovere liberamente, viaggiare, uscire e rientrare nel proprio Paese. Anche su questo punto la legislazione razziale interviene. I registri del Comune di Lucca ci forniscono alcuni esempi sulle modalità.

Il 3 febbraio 1940, quando la guerra in Europa è iniziata da 5 mesi, la Questura gira al Comune una disposizione ministeriale in cui si ordina il ritiro dei passaporti agli ebrei italiani residenti nel Regno. Si precisa che l'espatrio potrà essere consentito eccezionalmente previa autorizzazione del Ministero. Note successive del 16 e 19 febbraio chiariscono che il provvedimento riguarda anche gli ebrei «discriminati» e che «le pratiche per conces-

<sup>11</sup> ASLu, FGP, f. 361.

<sup>12</sup> ASCLu, Pg 20980 e 21333 del 7e 10 ottobre 1940. Altri provvedimenti di questo tipo li incontriamo in una lettera dal Comune di Livorno che il 22 dicembre 1939 scrive a quello di Lucca per l'annotazione a margine dell'atto di nascita di Guido Valle (ASCLu, Rpg 6660, 29 marzo 1940) e in ASLu, FGP, 361. Nel fascicolo qui contenuto - "razza ebraica discriminazioni" - vediamo che usufruiscono del beneficio ricordato tre cittadini: uno di Viareggio nel luglio 1939, una il 16 giugno 1939 di Massa Pisana (Lu) e infine uno il 9 maggio 1939 di Lucca.

sione passaporti a connazionali devono sempre contenere precise indicazioni circa la razza»<sup>13</sup>.

### 3. UN POTERE DISCREZIONALE PER LA PREFETTURA

L'applicazione delle norme contenute nel Regio decreto legge 17 novembre 1938 n. 1728 si rivela fin dall'inizio complicata e aperta a problemi interpretativi e procedurali.

Le stesse autorità locali non sanno come comportarsi. Vediamo alcuni casi in cui questo problema risulta in modo evidente.

Il Comune di Siena, divisione servizi demografici e militari, invia il 12 dicembre un documento al Comune di Lucca con oggetto «difesa della razza italiana». In esso ricorda che «l'art. 5 del R. D. Legge 17 novembre 1938 n. 1728 fa obbligo all'ufficiale dello Stato Civile richiesto delle pubblicazioni matrimoniali, di accertarsi (indipendentemente dalle dichiarazioni dalle parti) della razza e dello stato di cittadinanza dei richiedenti». A questo punto esprime le perplessità in proposito. «Poiché siamo tuttora in attesa delle norme di cui all'Art. 29 di detta Legge, prego indicare come si contiene cotesto Ufficio di Stato Civile circa l'accertamento che sopra. Prego altresì comunicarmi, in attesa delle superiori istruzioni relative, in quale forma, se ed in quali registri vengono accettate da cotesto Ufficio le dichiarazioni di razza ebraica di cui all'Art. 9».

L'Ufficio di stato civile del Comune di Lucca risponde il 14 dicembre. Per accertarsi della cittadinanza ritiene sufficiente per i residenti la consultazione del registro della popolazione mentre richiede un certificato conforme per gli altri. In attesa dei decreti attuativi dell'art. 9, delega la responsabilità dell'accertamento ad un'autorità non statale: «i Mm. Rr. Parroci di questo Comune nella richiesta che rimettono per procedere alle pubblicazioni di matrimonio a norma dell'art. 6 della Legge 27 maggio 1929 n. 847, dichiarano che i futuri sposi appartengono alla razza ariana»<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> ASCLu, Rpg 2823, 7 febbraio 1940; Rpg 3657, 17 febbraio 1940, Rpg 3781, 20 febbraio 1940. La circolare di riferimento è la 3701/300/38920 del 18 gennaio. Dopo l'entrata in guerra dell'Italia tutti gli ebrei stranieri ed apolidi vengono internati in campi di concentramento sparsi in zone periferiche del territorio nazionale o collocati al confino (cfr. R. Pizzi, *op cit.*, pp. 262 - 264 e G. Pardini, *op. cit.*, p. 184). Una cartina dei campi in Toscana è reperibile nell'articolo di Valeria Galimi, a pag. 545 del volume a cura di E. Collotti, *Razza e fascismo*, cit.

<sup>14</sup> ASCLu, Pg 29740, 13 dicembre 1938.

Il 6 dicembre 1938 il Comune di Viareggio, facendo riferimento all'ultimo comma dell'art. 8 del decreto, pone una questione al prefetto: «I Figli che non professano alcuna religione (Atei), nati da genitori di nazionalità Italiana, di cui uno solo di razza ebraica, debbono essere considerati appartenenti alla razza ariana o alla razza ebraica?»<sup>15</sup>. La risposta della Prefettura è che gli atei, non appartenendo ad alcuna religione, ai sensi della normativa, debbano essere considerati «di religione diversa da quella ebraica». Precisando, però, che «la non appartenenza ad alcuna religione dev'essere debitamente accertata».

In altra nota del 4 settembre 1940, il Ministero dell'Interno, rivolgendosi al prefetto di Lucca e al commissario prefettizio del Comune di Viareggio, precisa che «i figli di genitori entrambi appartenenti alla razza ebraica, discriminati o no, anche se battezzati sono da ritenersi in ogni caso di razza ebraica»<sup>16</sup>.

La nuova normativa crea incertezze e apprensione tra tutti i cittadini, anche tra gli "ariani". Le amministrazioni locali, infatti, sono invase da richieste di certificati di cittadinanza e di "arianità" per poter esercitare diritti (soprattutto per sposarsi) o non dover sottostare alle limitazioni previste dalle leggi. Il 16 dicembre 1938 il signor Polindo Casali «chiede certificato dal quale reultati di non appartenere alla razza ebraica»; ansia che ritroviamo nell'analogha e contemporanea richiesta della signora Maria Bertini nei Gatti <sup>17</sup>.

Il prefetto di Lucca, quindi, il 22 novembre 1938 invia ai comuni una circolare con oggetto «norme per l'accertamento circa l'appartenenza alla razza ebraica - divieto assoluto a rilasciare certificati a richiesta a privati o ad uffici»<sup>18</sup>.

Le disposizioni impartite dalla Prefettura sono tassative. Nonostante questo da parte di privati cittadini, enti, aziende e perfino da distretti militari continuano a pervenire richieste.

Il 4 marzo 1939 scade inoltre il termine perentorio entro il quale i cittadini di "razza ebraica" devono autodenunciarsi.

Esemplificativo è il seguente documento inviato dal Comune di Lucca al prefetto il 7 marzo 1939.

Continuano a pervenire richieste da parte di privati, Enti, Comandi Militari etc. per informazioni sull'appartenenza o meno alla razza ebraica di cittadini, Uffi-

<sup>15</sup> ASLu, FGP, f. 349. Le maiuscole sono nel testo originale.

<sup>16</sup> ASLu, FGP, f. 369.

<sup>17</sup> ASCLu, Rpg 30047 e 30048, 16 dicembre 1938.

<sup>18</sup> ASCLu, Rpg 27661, 22 novembre 1938.

ciali e soldati. Poiché col 4 corr. È scaduto il termine per le denunce di appartenenza alla razza ebraica, agli effetti delle annotazioni sui registri di Stato Civile, gradirei conoscere come questo Comune debba contenersi circa le richieste di cui sopra.

Nella nota del prefetto riportata in calce al documento leggiamo: «fino a quando codesto Comune non riceverà in merito alle richieste [...] nuove disposizioni, dovrà regolarsi in conformità a quelle finora impartite»<sup>19</sup>.

Il Comune si attiene scrupolosamente alle indicazioni prefettizie. Il 10 maggio 1939 il capo dell'Ufficio anagrafe informa il Comune di Mondovì, richiedente una certificazione razziale di M. S. per pratiche di matrimonio, «che per tassativa disposizione di s.e. il PREFETTO di questa provincia, i Comuni non possono rilasciare alcun documento di appartenenza o meno alla razza ebraica»<sup>20</sup>.

Dello stesso significato è anche una lettera in cui il provveditore agli studi, Celso Borri, 21 dicembre 1938, si scusa con la Prefettura per l'errata interpretazione delle norme.

Vi prego di scusare l'errore di procedura commesso da qualche Direttore Didattico richiedendo ai Podestà l'accertamento della razza del personale delle scuole dipendenti dalle amministrazioni comunali [...]. Io non conoscevo la disposizione secondo la quale solo la Prefettura può dare informazioni riservate sull'appartenenza o meno di determinate persone ad una data razza [...]<sup>21</sup>.

Quindi né Comuni, né la Prefettura possono rilasciare certificati e se le dichiarazioni di "arianità" non sono ritenute sufficienti, si deve usare (per esempio per un concorso) carta di identità o il certificato di cittadinanza dove, in mancanza di note di appartenenza alla "razza ebraica" si deve presumere la "arianità". Il prefetto precisa che, a richiesta di enti, comandi militari o altri interessati la Prefettura può, direttamente, rilasciare informazioni in merito. Unica eccezione è prevista solo per gli ufficiali in congedo, per i quali i Comuni possono dare risposta diretta ai distretti militari<sup>22</sup>.

Il corto circuito burocratico esaspera anche i dirigenti di Enti pubblici. Il direttore della sede di Lucca dell'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale (INFPS), Francesco Piombo, in una nota del 15 marzo 1939, protesta poiché «alcuni Comuni non forniscono le richieste indicazioni sul-

<sup>19</sup> ASLu, Fondo Gabinetto Prefettura, f. 361.

<sup>20</sup> ASCLu, Pg 12038, 10 maggio 1939.

<sup>21</sup> ASLu, FGP, f. 349.

<sup>22</sup> ASLu, FGP, f. 361.

la razza dei richiedenti i prestiti matrimoniali». Quindi chiama in causa la responsabilità della Prefettura: «[...] i Comuni di Lucca e Capannori da noi interpellati per vari nominativi ci hanno riferito che, per tassative disposizioni di codesto On.le Ufficio, non è loro consentito rilasciare attestazioni circa la eventuale appartenenza di persone alla razza ebraica». Conclude avvertendo che, in mancanza, non rende possibile istruire le pratiche ed esorta a rimuovere «l'inconveniente».

L'amministratore generale dei Monopoli di Stato, Boselli, per la Manifattura Tabacchi di Lucca, 8 maggio 1939, invia al Comune di Lucca una richiesta di certificato di appartenenza alla "razza ariana" dei proprietari, gestori, direttori, procuratori e rappresentanti delle ditte che intrattengono rapporti di fornitura con i Monopoli. Il Comune anche in questa occasione informa di non essere autorizzato ed invita a rivolgersi alla Prefettura, cui il 5 giugno perviene una sollecita richiesta da evadere entro il giorno<sup>23</sup>.

Questa procedura, oltre a conferire alla Prefettura un vasto potere discrezionale, presuppone anche una stretta collaborazione circolare tra le istituzioni Prefettura – Questura – Comune. Vediamo l'esempio di questa attivazione in una nota del 12 dicembre 1938 quando la Regia Questura di Lucca, rivolgendosi al Comune, lo esorta affinché delle «denunce d'appartenenza alla razza ebraica sia data urgente comunicazione alla R. Questura»<sup>24</sup>.

La confusione in materia sembra continuare ancora nel 1941. Il 3 aprile 1941 Giovan Luigi Pierantoni, residente a Palermo, chiede al Comune certificato di "razza ariana" essendo discendente anche dalla famiglia Ragghianti «distinte Famiglie patrizie di codesta città, quindi di razza ariana»<sup>25</sup>. Il 29 settembre 1941 il Comune di Monguelfo, per conto di Ferdinando Tenucci, scrive al Comune di Lucca per ottenere un simile certificato e sottolinea «da rilasciarsi dal podestà»<sup>26</sup>. Il 3 luglio 1941 Luigi Lepore, nato a Lucca, chiede al Comune «certificato di cittadinanza e di arianità» per gestire la propria pratica di risarcimento di danni di guerra<sup>27</sup>.

<sup>23</sup> ASLu, FGP, f. 361.

<sup>24</sup> AsClu, Rpg 29606, 12 dicembre 1938. In particolare gli uffici comunali interessati sono l'anagrafe e lo stato civile. In questa occasione però il Comune non dimostra particolare solerzia e la comunicazione passa agli uffici competenti solo il 25 febbraio 1939. In altra circostanza il Prefetto di Lucca si rivolge direttamente al Comune per "conoscere quale sia la religione professata dalla moglie di Canali Alfredo e a quale razza appartengano i genitori." (Rpg 22889, 27 settembre 1938)

<sup>25</sup> ASCLu, Pg 7372, 3 aprile 1941.

<sup>26</sup> ASCLu, Pg 21615, 29 settembre 1941.

<sup>27</sup> ASCLu, Pg 14850, 3 luglio 1941.

Le norme previste dal RDL 1728 sono molto severe e toccano altri delicati ed importanti aspetti della vita. Anche di questi aspetti ci occuperemo dettagliatamente nei capitoli successivi. Intanto vediamo in sintesi alcuni.

Il matrimonio è uno di questi: in una circolare del 28 novembre 1938 (il decreto entra in vigore il 4 dicembre) il Prefetto di Lucca preannuncia al Comune che «per la difesa della razza è vietato il matrimonio fra persone di razza Italiana e di razza non Italiana»<sup>28</sup>. I precedenti documenti provenienti dal Comune di Siena e dall'INFPS riguardano, infatti, lo stesso tema.

Il lavoro, sia privato che pubblico, incontra forti limitazioni.

Per quanto riguarda il settore pubblico secondo l'art. 20 le amministrazioni degli enti indicati all'art. 13 devono dispensare dal servizio, nel termine di tre mesi dalla data di entrata in vigore e quindi entro il 4 marzo 1939, i propri dipendenti di «razza ebraica»<sup>29</sup>.

Accertamenti da parte della Prefettura e della Questura sono compiuti anche riguardo a farmacisti<sup>30</sup>, gestori di servizi di autonoleggio<sup>31</sup>, medici, ostetriche, rivendite dei Monopoli (tabacchini)<sup>32</sup>.

La progressiva emarginazione ed esclusione degli ebrei dai più comuni ma importanti aspetti della vita sociale prosegue per gradi ma inesorabile. Il 24 agosto 1941 il Comune di Lucca informa il prefetto di aver adempiuto alla circolare che prevede la «eliminazione dei nominativi ebraici dagli elenchi telefonici»<sup>33</sup>.

La burocrazia discriminatoria, infine, non si arresta davanti alla morte. In tre missive inviate a dirigenti di strutture ospedaliere locali (Regi Ospedali e Ospizi, Sanatorio di Carignano, Ospedale psichiatrico di S. Maria a Colle) il Comune di Lucca richiama «nuovamente l'attenzione» perché sulle attestazioni di morte di persone «appartenenti ad altri Comuni sia indicato se il defunto era di razza ariana e cittadino italiano»<sup>34</sup>.

Nell'ultimo capitolo affronteremo il periodo peggiore per il territorio lucchese e per i cittadini di religione ebraica in particolare: la Repubblica sociale e l'occupazione tedesca (dopo l'8 settembre 1943 fino al 4 settembre 1944).

<sup>28</sup> ASCLu, Rpg 28180, 28 novembre 1938. Nella stessa chiede anche l'invio della comunicazione di eventuale richiesta.

<sup>29</sup> ASCLu, Pg 4337, 21 febbraio 1939.

<sup>30</sup> ASCLu, Pg 12417, 3 giugno 1941.

<sup>31</sup> ASCLu, Pg 9375, 28 aprile 1941; 7246, 2 aprile 1941.

<sup>32</sup> ASLu, FGP, f. 349.

<sup>33</sup> ASCLu, Pg 18676, 24 agosto 1941.

<sup>34</sup> ASCLu, Pg 22533 Pg 22534 Pg 22535, 25 ottobre 1940.

Gli ebrei sperimentano allora la precettazione, il lavoro coatto, il sequestro dei beni e infine la deportazione.

#### 4. ACCERTAMENTI E BUROCRAZIA. LA VITA CIVILE

Dal settembre 1938 nei Registri del Comune di Lucca iniziamo a trovare documentazione riguardante l'accertamento della razza. Ovviamente richiedenti atti e certificati o destinatari di accertamenti da parte di istituzioni non sono solo ebrei. Come già accennato in precedenza, nella maggior parte di casi si tratta, anzi, di "ariani" che intendono avvalersi di un documento per una pratica di matrimonio, per svolgere un'attività lavorativa, per continuare a lavorare nella pubblica amministrazione o esserne fornitore, per godere di un beneficio o di un'esenzione fiscale<sup>35</sup>.

Negli ultimi mesi del 1938 i documenti sulla materia sono solo poche decine ma nel 1939 sono oltre 130 (alcuni sono collettivi). Nel 1940 il numero scende tra i civili (evidentemente il grosso del lavoro è stato svolto nell'anno precedente) e torna a poche decine (circa 50, distribuiti tra le voci «accertamento», «discriminazione», «appartenenza», «matrimoni misti»). Nell'anno, con l'entrata nel conflitto dell'Italia, esplose invece il numero dei documenti riguardanti i militari, come vedremo nel capitolo dedicato al tema specifico.

Il numero si mantiene costante fino al 1942, quando iniziamo a trovare i primi sfollati provenienti da zone bombardate (20 novembre, 4 dicembre da Genova) e, dopo giugno – luglio, i profughi di guerra dall'Africa Orientale Italiana (AOI): gli accertamenti specifici sono oltre 40 più altri con un generico riferimento, mentre nella prima parte del 1943 (febbraio – maggio) si impennano le «determinazioni di non appartenenza» (oltre 13 individui)<sup>36</sup>. Si tratta di casi del cui asseveramento da parte delle autorità possono essere avanzati delle perplessità: pochi mesi dopo (quando il Centro Nord Italia sarà occupato dalle truppe tedesche e governato alla RSI) queste stesse perso-

<sup>35</sup> Il Regime riconosce privilegi economici a famiglie numerose ma solo se bisognose ed "ariane". Dell'accertamento da parte della Prefettura è oggetto la signora Xocco Iolanda. Il Comune informa che, oltre a non essere ebrea, si tratta di un'operaia ed il marito risulta custode della locale Casa del fascio (Pg 26535, 17 dicembre 1940).

<sup>36</sup> Precedentemente abbiamo incontrato un caso di questo tipo solo nel novembre 1938. In una nota in carta libera per uso esclusivo della federazione dei Fasci di Combattimento di Lucca del Comune leggiamo: «Il podestà [...] attesta che il signor P. E. di Cherubino appartiene alla razza ariana». L'attestazione è rilasciata dopo la dichiarazione del suddetto: «che egli e i suoi antenati hanno sempre appartenuto alla razza ariana». ASCLu, Pg 27336, 18 novembre 1938.

ne saranno colpite dai pesanti ed umilianti provvedimenti del lavoro coatto o delle espropriazioni dei beni<sup>37</sup>. Lo vedremo nell'ultimo capitolo.

Le richieste di accertamento provengono, oltre che dalle istituzioni periferiche (soprattutto dalla Prefettura ma anche dalla Questura e dalla Procura), anche da comuni ed istituzioni fuori Provincia. Cittadini nati a Lucca e trasferitisi altrove per lavoro o per altre ragioni sono oggetto di attenzione (richiesta di accertamento della razza) da parte dei Comuni di Pirano, Milano, Torino, Montecatini Terme<sup>38</sup>, da parte del Governatorato di Roma<sup>39</sup>, dei Regi Spedali riuniti di Pistoia<sup>40</sup>, dell'Ufficio provinciale delle Corporazioni di Novara<sup>41</sup>. In tutti i casi citati gli uffici del Comune di Lucca rispondono negativamente: «non ci sono annotazioni di appartenenza alla razza ebraica».

La situazione diviene complicata quando le richieste provengono da città estere, soprattutto dopo l'inizio del conflitto mondiale.

Se Eugenio Fabbri, nato nel gennaio 1844 a S. Cassiano di Controne (Lucca), residente nel 1938 in Germania, non trova particolari difficoltà ad ottenere il proprio certificato di battesimo tramite il Consolato di Germania in Livorno, che invia la richiesta alla Prefettura di Lucca, che a sua volta gira al Comune, che a sua volta chiede ed ottiene dalla parrocchia il documento comprovante "l'arianità"<sup>42</sup>, non altrettanto può dirsi dei casi seguenti.

Maggiore deve essere stata l'ansia per esempio per Adele Kutschak, «suddita germanica» di Vienna, che nel settembre 1939 richiede, sempre attraverso la trafila Consolato - Prefettura - Comune - parrocchia, i certificati «per comprovare il suo oriundo ariano» uno dei quali (un matrimonio tra nonni) risalente al 1828.

Il 29 settembre l'Ufficio di Stato civile, purtroppo, invia alla Prefettura i certificati di nascita e battesimo dei congiunti della richiedente, risalenti al

<sup>37</sup> ASCLu, Pg 4531 del 26 febbraio 1943. La Prefettura scrive al Comune di Lucca: «esaminata la posizione razziale di A. S. [...] nato a Lucca il 22 settembre 1883 [...] è stato determinato che il predetto deve essere considerato non appartenente alla razza ebraica». Dello stesso contenuto sono anche Rpg 3297 del 12 febbraio, Rpg 3424 del 13 febbraio Rpg 4531 del 26 febbraio, Rpg 6278 del 20 marzo, Rpg 6321 del 20 marzo, Rpg 7234 del 31 marzo, Rpg 10284 del 3 maggio, Rpg 10513 del 5 maggio 1943.

<sup>38</sup> ASCLu, Pg 10194 18 maggio 1940; Rpg 863, 13 gennaio 1940; Pg 22593, 22 settembre 1942; Rpg 11431, 17 maggio 1943 e Pg 8984, 8 maggio 1944. Oltre ai citati, altri Comuni nel 1940 richiedono semplicemente «assicurazione della cittadinanza italiana»: Fucecchio, Nettuno, Pisa, Montelupo, Sarzana, Montale, Gaiole in Chianti, Bologna, Galliciano, Piombino, Venezia.

<sup>39</sup> ASCLu, Rpg 11508, 18 maggio 1943.

<sup>40</sup> ASCLu, Pg 13131, 13 giugno 1941.

<sup>41</sup> ASCLu, Rpg 8331, 21 aprile 1940.

<sup>42</sup> ASCLu, Pg 14009, 7 giugno 1938.



tempo del Ducato di Lucca, ma non quelli di matrimonio che «non è stato possibile rintracciare»<sup>43</sup>.

Hans Lang, cittadino tedesco nato a Vienna, si trova in una situazione simile al caso precedente. Nel maggio 1941, attraverso la Prefettura, richiede i certificati di battesimo del padre naturale Luigi Santi che sarebbe nato il 17 settembre 1890 a Lucca, i certificati di battesimo dei nonni paterni, il certificato del matrimonio fra questi ultimi.

Il Comune risponde il 13 giugno 1941, non rintracciando i documenti richiesti ma informando che il padre del richiedente, figlio di Gaetano Santi e di Angela Ronti, era in realtà nato a Vergemoli il 17 settembre 1888, si trasferì a Lucca fino al 25 novembre 1926 e di qui a Pisa<sup>44</sup>.

Ancora un italo – tedesco si trova impigliato nelle ragnatela burocratica. La storia somiglia alle precedenti. La Prefettura di Lucca si rivolge al Commissario prefettizio del Comune per il «suddito germanico» Hans Papini e «per comprovare il suo oriundo ariano» richiede una serie di documenti relativi ai propri genitori e ai propri nonni, provenienti dal Morianese.

La ricerca in questa occasione è più infruttuosa del solito: il 9 gennaio 1942 il Comune risponde che «per quante ricerche siano state eseguite presso i fonti battesimali di questa città, non è stato possibile rintracciare i certificati di battesimo, di morte, e di matrimonio riflettenti i parenti della persona in oggetto indicata»<sup>45</sup>. Questa mancanza di carte bollate è probabile che abbia creato alcune difficoltà per Hans Papini nella Germania nazista del 1942.

Sarah Behar di Davide, coniugata con Giuseppe Hasson è un'ebrea apolide ed affronta le carte bollate per un problema diverso. Il Regio Consolato generale d'Italia di Parigi scrive il 9 aprile 1940 al Comune di Lucca informandolo della questione. Sarah Behar,

[...] ha fatto domanda a questo R Consolato generale per ottenere il visto d'ingresso nel Regno per rendersi in codesta città, allo scopo di visitare i propri figli costì residenti insieme al padre. Per ottenere il relativo visto dalla locale Prefettura francese deve presentare un certificato di vita dei figli vistato dal competente Consolato francese. Si prega di voler rilasciare tale documento e farlo pervenire a questo Regio ufficio munito del visto del Consolato francese con cortese urgenza.

<sup>43</sup> ASCLu, Pg 23180, 21 settembre 1939.

<sup>44</sup> ASCLu, Pg 12316, 2 giugno 1941.

<sup>45</sup> ASCLu, Pg 27425, 10 dicembre 1941 e Pg 4761, 3 marzo 1942. Il prefetto, tuttavia, il 25 febbraio sollecita l'adempimento.

L'Ufficio anagrafe del Comune, rispettando la sollecitudine richiesta, il 23 aprile invia la documentazione relativa ai figli Clara, Estreja, Rosa, Vittorio, Fortunata (di età compresa tra 20 e 12 anni) «tutti di razza ebraica» che risultano viventi e residenti a Lucca<sup>46</sup>.

Le situazioni fin qui esaminate dimostrano le difficoltà prodotte dalla legislazione soprattutto per gli emigrati e per coloro che, in genere, per scelta o per esigenze familiari e/o professionali, conducevano una vita di frequenti spostamenti all'estero. Inevitabile produrre nel tempo una società tesa all'immobilismo, statica e segnata profondamente dalla diffidenza reciproca, soprattutto verso lo straniero.

Il caso della famiglia Evangelisti è esemplare. I fratelli Evangelisti (Alberto, Anna, Elisabetta) risiedono a Vienna ma hanno origini anche italiane e lucchesi. Il nonno Davide, nato a Lucca, emigrò in Egitto dove nacque Alberto che mantenne cittadinanza italiana, padre dello scrivente Alberto, nato invece a Budapest nel 1915, il quale scrive che: «sapendo che tutta la nostra famiglia si trova iscritta nel registro del Comune di Lucca» richiede, il 7 agosto 1940, copia dei certificati di nascita e battesimo anche del nonno Davide «per poter confermare di essere discendenti d'un ariano»<sup>47</sup>. I certificati servono ad Alberto e ad Anna, nata invece a Pestujhely (Ungheria) nel 1916 per potersi sposare regolarmente.

### *Questo matrimonio non s'ha da fare...*

Le relazioni familiari, insomma diventano uno dei primi ambiti in cui si rivelano gli effetti delle Leggi. Lo scopriamo anche da altre richieste di accertamento per poter contrarre matrimonio.

Il prefetto di Lucca, all'indomani dell'approvazione del RDL 1728, informa il Comune di Lucca delle nuove disposizioni. Della circolare troviamo la sintetica ma eloquente nota nel registro comunale: «per la difesa della razza è vietato il matrimonio fra persone di razza Italiana e di razza non Italiana»<sup>48</sup>.

Per sposare una persona straniera, inoltre, è necessario il consenso delle autorità, come nel caso del lucchese Marcello Del Debbio cui la Prefettura

<sup>46</sup> ASCLu, Pg 7878, 15 aprile 1940. Nella risposta si precisa che «in questo Comune non c'è Consolato francese».

<sup>47</sup> ASCLu, Pg 16526, 12 agosto 1940; Pg 18691, 10 settembre 1940.

<sup>48</sup> ASCLu, Rpg 28180, 28 novembre 1938. Il prefetto avvisa il Comune di inviare comunicazione di eventuale richiesta.

trasmette, tramite Comune, un decreto di autorizzazione<sup>49</sup>.

Le disposizioni creano, invece, difficoltà a Marina Serra, per la quale la città di Mondovì il 6 maggio 1939 manda a richiedere al Comune di Lucca un attestato che dichiari «non sia appartenente alla razza ebraica»<sup>50</sup>, e a Maria Antonietta Quattrone, nata a Lucca nel marzo 1911 ma, al tempo, residente a Reggio Calabria. Nella sua lettera è possibile percepire il tono di disperazione per non poter celebrare le nozze in quanto il Comune di residenza non ritiene sufficiente il solo certificato di battesimo<sup>51</sup>.

Le cose sembrano più semplici per un ingegnere nato a Palermo nel marzo 1897. Il Comune di Lucca si accontenta di richiedere al capoluogo siciliano il certificato di cittadinanza<sup>52</sup>.

Le autorità lucchesi mostrano particolare zelo nel caso di Lella Maria Lombardi di Carignano che dovrebbe unirsi in matrimonio al carabiniere Alessandro Andreuccetti della Legione di Livorno. Interviene la Questura che invia, il 15 marzo 1940, al podestà una richiesta di informazioni sulla promessa in cui si accerti, oltre alla composizione della famiglia, «quale sia la moralità della fidanzata e della di lei famiglia e in quale conto siano tenuti [...], quale impressione produrrebbe nel pubblico il progettato matrimonio». Attenzione è inoltre prestata alla condizione economica, di cui si domanda descrizione dettagliata, alle condizioni di salute della sposa e dei componenti. Infine il dottor Coniglio (questore) indica di «far risultare la religione professata, nonché l'epoca in cui fu assunta nei casi in cui si abbia ragione di ritenere che sia avvenuto, da parte dei predetti un mutamento di religione in epoca relativamente recente»<sup>53</sup>.

Il commissario prefettizio del Comune si dimostra celere e il 20 marzo risponde nei dettagli alle informazioni fornendo ampie rassicurazioni circa tutti gli aspetti riguardanti la futura sposa e la relativa famiglia. La faccenda assume un carattere comico allorché, avendo la risposta riportato al primo punto ciò che veniva richiesto nell'ultimo (la religione), il questore sollecita proprio l'informazione su quella questione. A stretto giro il commissario del Comune risponde piccato: «come è stato accennato nel primo capoverso della mia precedente, Lella Maria Lombardi professa la religione cattolica ed è di razza ariana»<sup>54</sup>.

<sup>49</sup> ASCLu, Pg 15485 del 10 luglio 1941. La Prefettura scrive il 14 giugno.

<sup>50</sup> ASCLU, Pg 12038, 10 maggio 1939.

<sup>51</sup> ASCLu, Pg, 16196, 24 giugno 1939.

<sup>52</sup> ASCLu, Pg 23629, 28 settembre 1939.

<sup>53</sup> ASCLu, Pg 5707, 15 marzo 1940.

<sup>54</sup> ASCLu, Pg 6538, 28 marzo 1940. Non è l'unico caso in cui la Prefettura si interessi anche

La famiglia è toccata dalla Legislazione razziale anche sotto altri aspetti. Si veda il caso della lucchese Liduina F., figlia naturale di Amelia F.: l'Opera Nazionale Maternità e Infanzia (ONMI) interviene in suo favore, il 12 maggio 1940, presso il commissario prefettizio di Lucca al fine di ottenere la documentazione necessaria per permetterle «la legittimazione della prole». Per adempiere a questa pratica l'ONMI fa presente che è necessario sapere se gli avi Raffaello F. e Fernanda S. appartengono alla «razza ariana»<sup>55</sup>.

Un caso singolare è quello del minore Lodovico Meyer, figlio di Paolo Meyer deceduto e della tedesca Letizia Unger von Lowenberg, che desidera italianizzare il proprio cognome. La Prefettura comunica al Comune che il Ministero dell'Interno, «esaminata la posizione razziale [...] non ha riscontrato elementi per i quali possa sospettarsi l'appartenenza alla razza ebraica» e concede pertanto il cambio di cognome<sup>56</sup>.

## 5. ACCERTAMENTI E BUROCRAZIA. I MILITARI

Nell'imminenza dell'entrata in guerra dell'Italia, anche la burocrazia militare sente il bisogno di dedicarsi all'accertamento della «purezza della razza» dei propri soldati ed ufficiali.

Se nei primi mesi del 1940 sono solo due le richieste pervenute agli uffici del Comune, una dalla corvetta "Titano" (capitano Galileo Vanni) per un palombaro, due dalla lontana provincia imperiale di Harar per un militare di truppa<sup>57</sup> è, tuttavia, dal 20 maggio 1940 e per oltre un mese, che nei registri e nei documenti del Comune di Lucca – nella sezione degli Uffici anagrafe e stato civile – abbondano comunicazioni provenienti soprattutto dai distretti militari di Lucca, di Pisa, di Livorno e dal Ministero della Guerra, ma anche dal comando dei Regi Carabinieri di Bolzano<sup>58</sup>. Esse sono dirette ad accertare l'appartenenza o meno alla «razza ebraica».

Particolare attenzione viene rivolta agli ufficiali (dal grado di sottotenente

---

della moralità dei futuri coniugi.

<sup>55</sup> ASCLu, Pg 9664, 12 maggio 1940. I nonni di Liduina erano nati presumibilmente intorno al 1850.

<sup>56</sup> ASCLu, Pg 15883 del 14 luglio 1941.

<sup>57</sup> ASCLu, Pg 2419, 1 febbraio 1940; Rpg 7989, 17 aprile 1940 e Rpg 9912 15 maggio: la seconda è un sollecito.

<sup>58</sup> ASCLu, Pg 19068, 13 settembre 1940 e Pg 19594, 20 settembre 1940.

fino a tenente colonnello: in tutto 48 accertamenti) per alcuni dei quali viene indagata la sospetta discendenza da «matrimonio misto» (11 casi).

Il colonnello Pietro Sisinni, comandante del Distretto militare di Lucca il 6 maggio 1940 invia una missiva al Comune avente oggetto: «revisione della posizione razziale dei nati da matrimonio misto». Essa fa riferimento ad una circolare del Ministero dell'Interno in base a cui le amministrazioni sono tenute a segnalare con sollecitudine i nati da matrimonio misto<sup>59</sup>.

Attenendosi alle disposizioni, il tenente colonnello Vincenzo Mazzini del Distretto militare di Pisa, sezione di Livorno domanda se Pietro Pardini, nato il 9 aprile 1897 a S. Pietro a Vico e residente a Venturina, «nato da matrimonio misto sia da considerarsi di razza ebraica». Nel caso in cui si dia risposta affermativa, infatti, il colonnello è pronto a «provvedere se del caso al suo ricollocamento in congedo»<sup>60</sup>. Lo scrupolo del colonnello, però, si infrange contro l'inesattezza delle informazioni in suo possesso. Il Comune di Lucca lo corregge informandolo che il soggetto in questione non risulta affatto nato da matrimonio misto e non appartiene pertanto alla «razza ebraica».

I risvolti bellici non frenano lo zelo del Comando zona militare di Pisa nel determinare la questione. Il 2 gennaio 1942, il 12 settembre 1942, il 18 febbraio 1943, il 27 marzo 1943 ed ancora il 5 maggio 1943 si rivolgono al Comune di Lucca per avere notizie relative alla «purezza» dei genitori di un maggiore medico, un maggiore di fanteria, due maggiori del genio<sup>61</sup>. In tutti i casi il Comune risponde negativamente.

Il disastroso evolversi del conflitto per l'Italia durante il 1943 motiva il Comando milizia contraerea di Verona che con due missive si interessa della razza di un proprio legionario<sup>62</sup> e non ha di meglio da fare la Capitaneria di Porto di Viareggio che chiede certificati razziali per due militi il 26 marzo 1943<sup>63</sup> ed addirittura il 4 settembre 1943 per il capitano Bertini Osvaldo<sup>64</sup>.

La sfiducia a Benito Mussolini (25 luglio 1943) non è sufficiente, quindi, a rimuovere la premura per l'applicazione della legislazione razziale, come

<sup>59</sup> ASCLu, Pg 9423, 8 maggio 1940. Circolare 1320 del 9 marzo 1940.

<sup>60</sup> ASCLu, Pg 19064, 13 settembre 1940.

<sup>61</sup> ASCLu, Pg 52, 2 gennaio 1942; Pg 21735, 12 settembre 1942; Pg 6906, 27 marzo 1943; Pg 10492, 5 maggio 1943; Rpg 3878, 18 febbraio 1943. Durante il periodo della Rsi il distretto di Pisa si interessa di nuovo di un maggiore del Genio (Pg 3878, 18 febbraio 1944).

<sup>62</sup> ASCLu, Rpg 5115, 5 marzo 1943 e Rpg 6420, 22 marzo 1943. Nella seconda il Console comandante sollecita la risposta.

<sup>63</sup> ASCLu, Rpg 6789, 26 marzo 1943.

<sup>64</sup> ASCLu, Rpg 19681, 4 settembre 1943.

testimonia anche l'indagine svolta dal Distretto militare di Sacile il 2 agosto 1943 per un fante<sup>65</sup>.

Anche la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN) non è esente da procedure di accertamento. Lo testimoniano i documenti del 9 marzo 1942 provenienti da Bologna (riguardo ad un «seniore» della 9° Legione)<sup>66</sup>, del 25 marzo 1942 da La Spezia (il «console» Rosario De Leo della 2° Legione artiglieria marittima trasmette l'elenco degli ufficiali da restituire «con cortese sollecitudine, dopo aver apposto a fianco di ciascuno nell'apposito spazio riservato alle annotazioni, la dichiarazione di appartenenza o meno alla razza ariana»)<sup>67</sup>, del 22 febbraio 1943 dalla Questura di Lucca che per l'iscrizione alla MVSN di Aladino Gualchirotti chiede al Comune un certificato cittadinanza e appartenenza alla razza<sup>68</sup>.

Infine scopriamo che anche la Croce rossa italiana non si esime da uno scrupolo di purezza quando il 18 dicembre 1942 invia una richiesta di informazioni al Podestà di Lucca per accertare se Peschiera Raffaello, nato il 9 febbraio 1895, appartenga a «razza ebraica», non risultando da precedenti indagini svolte presso l'Arma. Il Comune risponde a stretto giro che il soggetto in questione risulta iscritto nel registro della popolazione come cittadino italiano di «razza ariana»<sup>69</sup>.

## 6. ECONOMIA E LAVORO

### *I dipendenti pubblici, il welfare*

Il 4 dicembre 1938 entra in vigore il RDL 17 novembre 1938, n. 1728 e secondo l'art. 20 le amministrazioni degli enti indicati all'articolo 13 devono dispensare dal servizio nel termine di tre mesi dalla data di entrata in vigore e quindi entro il 4 marzo 1939 i propri dipendenti di «razza ebraica». Gli enti sono tenuti a scadenze precise per invio dei dati relativi al Ministero dell'Interno, sezione Demo – razza.

<sup>65</sup> ASCLu, Rpg 18941, 2 agosto 1943. Anche Roberto Pizzi, *op. cit.*, p. 269, conferma: «Badoglio volle mantenere la legislazione fascista antisemita per il timore che la sua abolizione provocasse un conflitto coi tedeschi».

<sup>66</sup> ASCLu, Pg 5590, 12 marzo 1942.

<sup>67</sup> ASCLu, Pg 6979, 30 marzo 1942.

<sup>68</sup> ASCLu, Rpg 4238, 23 febbraio 1943. La Milizia Volontaria della RSI nel marzo 1944 indaga su Gemma Pucci (Rpg 5253, 17 marzo 1944).

<sup>69</sup> ASCLu, Pg 30901, 18 dicembre 1942.

La Regia Questura di Lucca, sembra prendere molto sul serio la faccenda tanto che svolge un'indagine preventiva ed il 29 settembre 1938 interroga il Comune per sapere «se l'agente Manselli Alfredo di Zeffiro appartenga alla razza ebraica»<sup>70</sup>.

In ottemperanza ai termini prescritti si muove la Prefettura con solerzia. Scrive il prefetto al Comune di Lucca:

Mi sono pervenute le schede del personale dipendente da codesto Comune, relativi all'appartenenza della razza, nonché quelle dei dipendenti dell'Ente Comunale di Assistenza, della Confraternita della Misericordia, della Croce Verde, della Colonia Agricola di Mutigliano e dei Rr. Spedali ed Ospizi. Mancano solamente quelle del personale dell'Asilo Infantile Regina Margherita, del Monte di Pietà e del Rifugio Carlo Del Prete che prego inviarmi al più presto possibile<sup>71</sup>.

Solo la Prefettura, infatti, «può dare informazioni riservate sull'appartenenza o meno di determinate persone ad una data razza», come risponde il provveditore agli studi Celso Borri, in una lettera di scuse al prefetto per l'eccessivo zelo della direttrice didattica di Castelnuovo, che sarebbe venuta meno al rispetto della procedura gerarchica chiedendo informazioni sulla razza del personale non insegnante (amministrativo, tecnico, di vigilanza, di servizio) direttamente al Podestà anziché, appunto, al Prefetto tramite il Provveditore<sup>72</sup>.

I dipendenti degli enti locali, insomma, devono essere sostituiti qualora se ne accerti l'appartenenza alla "razza ebraica". Ma anche in questi casi la decisione non è così semplice, come nel caso di un impiegato comunale, battezzato quindi da anni ma «nato da madre appartenente alla razza ebraica»<sup>73</sup>.

Anche il personale dei Monopoli di Stato (uffici, magazzini e rivendite) viene passato al setaccio.

L'Ufficio compartimentale dei Monopoli di Stato di Firenze invia un documento il 12 dicembre 1938 al Comune di Lucca in cui «avverte che è stato richiesto a tutto il personale dipendente dall'amministrazione dei Monopoli

<sup>70</sup> ASCLu, Rpg 25610, 29 settembre 1938. Nello stesso periodo un'altra Questura, quella di Napoli, invia una simile richiesta per la coppia Campi Orfeo di Alfredo e di Lucchesi Maria, la residenti ma originari di Lucca (Rpg 22776, 26 settembre 1938).

<sup>71</sup> ASCLu, Pg 4337, 21 febbraio 1939. Il documento contiene il carteggio relativo agli enti citati. Nella risposta ai solleciti prefettizi apprendiamo che il Rifugio Carlo Del Prete dimostra di essere il meno solerte.

<sup>72</sup> ASLu, FGP, f. 349.

<sup>73</sup> ASCLu, Pg 3168, 8 febbraio 1939. La Prefettura scrive il 7 per averne il certificato di battesimo.

di Stato un certificato attestante la razza cui appartiene»<sup>74</sup>. La Manifattura Tabacchi di Lucca, infatti, è direttamente interessata del provvedimento e pertanto la richiesta è girata all'Ufficio anagrafe del Comune dove risiede gran parte delle maestranze.

Il sistema di quello che oggi definiremmo *welfare*, non è risparmiato. L'Intendenza di Finanza durante il 1940 si rivolge al Comune per compiere 7 accertamenti per il rilascio del libretto di pensione.

Il 20 giugno 1940 sempre l'Intendenza contesta al Comune l'incompletezza della documentazione contenente lo stato di famiglia di Giovanni Marino Antoni, tesa ad ottenere un'esenzione tributaria. Essa fa presente, infatti, che «le disposizioni testé impartite dalla Direzione Generale del Tesoro subordinano la concessione dell'esenzione tributaria alla condizione che tutte le persone che formano il nucleo familiare non siano di razza ebraica»<sup>75</sup>. Si rendono necessari, quindi, uno stato civile o certificati di nascita.

Pochi giorni dopo è la volta dell'Ufficio tecnico del Catasto che, per permettere ad un geometra di usufruire dell'esenzione tributaria prevista per le famiglie numerose, ricorda all'Ente locale la necessità di una dichiarazione di «razza ariana» o di un certificato di nascita del richiedente<sup>76</sup>.

### *I fornitori della P. A. e gli appalti pubblici*

Le disposizioni restrittive si applicano anche alle ditte fornitrici della pubblica amministrazione e alle ditte che intendono partecipare a gare per gli appalti pubblici. Il Regio Decreto 9 febbraio 1939 n. 126 impone limiti di attività commerciale e industriale a cittadini italiani di «razza ebraica».

Giuseppe Carelli, rappresentante per Lucca e Provincia della Olivetti, si preoccupa anticipatamente di non trovare ostacoli alla vendita delle macchine da scrivere prodotte dalla famosa ditta di Ivrea. Il 15 novembre 1938 spedisce al Comune una dichiarazione in cui rende noto che la Olivetti è in regola con le disposizioni legislative: «il consiglio di Amministrazione è composto totalmente da persone ariane e cattoliche o comunque non ebre» ed inoltre anche per quanto riguarda la filiale di Lucca «tutti i dipendenti [...] dal titolare fino all'ultimo, sono ariani e cattolici»<sup>77</sup>.

<sup>74</sup> ASCLu, Rpg 29607, 12 dicembre 1938 e Rpg 30799, 24 dicembre 1938.

<sup>75</sup> ASCLu, Pg 12604 22 giugno 1940.

<sup>76</sup> ASCLu, Pg 12720 23 giugno 1940.

<sup>77</sup> ASCLu, Pg 27988, 25 novembre 1938.



La sollecitudine del rappresentante della Olivetti è fondata. In altri due casi vediamo come la normativa sia origine di problemi e di intralcio alla produzione e al commercio.

Il 23 maggio 1939 la ditta tessile Biagio Pedone scrive un'allarmata richiesta alla Prefettura di Lucca che per la chiarezza del caso merita essere letta quasi per intero:

Dall'Opificio Militare Vestiario ed equipaggiamento di Torino, del quale siamo abituali fornitori, ci viene richiesto sotto pena di non ammetterci più a concorrere alle gare da esso indette: un certificato comprovante che il nostro Amministratore signor Biagio Pedone [...] nato a Palermo e domiciliato in Lucca [...] e che il nostro Procuratore Rag. Vittorio Varetti [...] nato a Lucca ed ivi pure domiciliato [...] appartengono ambedue alla razza ariana<sup>78</sup>.

Emerge ancora (si veda il capitolo Un potere discrezionale per la Prefettura) la controversa questione relativa alla validità delle attestazioni ed alla attribuzione di competenza degli uffici autorizzati a rilasciarle:

Abbiamo rimesso al predetto Ente una dichiarazione da noi firmata e con la quale confermiamo l'appartenenza di detti signori alla razza ariana ma tale dichiarazione non è stata ritenuta sufficiente. Preghiamo quindi vivamente l'E. V. di voler disporre affinché ci venga rilasciato tale attestato che per la nostra società è della massima importanza, causandoci la mancanza del medesimo, la radiazione dall'albo dei fornitori di cotesto importante Ente Militare il quale per le sue occorrenze in filati cucirini ci ha sempre dato la preferenza<sup>79</sup>.

In seria difficoltà devono essersi trovati anche le ditte fornitrici della Manifattura Tabacchi. L'amministratore generale dei Monopoli di Stato, Boselli, per la Manifattura di Lucca invia al Comune di Lucca, in data 8 maggio 1939, una richiesta di certificato di appartenenza alla "razza ariana" relativa ai proprietari, gestori, direttori, procuratori e rappresentanti di ogni ditta che si trovi in rapporto commerciale di collaborazione con l'azienda statale. Il Comune - come ormai abbiamo appreso - dichiara la propria incompetenza ed invita il Boselli a rivolgersi alla Prefettura, cui il 5 giugno giunge la richiesta da evadere entro il 10<sup>80</sup>.

In alcuni casi sono i Ministeri (o i dipartimenti) che direttamente si attivano per l'accertamento di "arianità" da parte di ditte esercenti appalti. Come osserviamo nei documenti seguenti diretti al Comune di Lucca, essi,

<sup>78</sup> ASLu, FGP, f. 361.

<sup>79</sup> Ibidem.

<sup>80</sup> ASLu, FGP, f. 361.

però, non richiedono certificati ma semplici attestazioni di dichiarazione o di iscrizione dei soggetti in indagine.

Il Ministero delle Comunicazioni e delle Ferrovie dello Stato – sezione materiale e trazione di Firenze, si rivolge al Comune e chiede di comunicare, «con cortese sollecitudine, se dagli atti di Stato civile e di Anagrafe di codesto Comune risulti annotazione di appartenenza alla razza ebraica nei riguardi di Gr. Uff. Montauti avv. Gaetano [...], nato a Lucca il 22 marzo 1886 residente a Lucca»<sup>81</sup>.

La risposta dell'ente locale è sollecita e il giorno successivo risponde: «la persona segnata in oggetto non ha fatta a questo ufficio dichiarazione di appartenenza alla razza ebraica».

Il Ministero dei Lavori Pubblici pone tre analoghe richieste: una il giorno 11 aprile 1939<sup>82</sup> e due il 7 novembre 1942<sup>83</sup>. Anche in queste circostanze i soggetti non risultano iscritti come ebrei o non hanno compiuto alcuna dichiarazione di appartenenza.

### *Concorrenza sleale*

Nel caso in cui lo Stato, attraverso i suoi Ministeri e con le sue amministrazioni periferiche o con gli Enti locali, non sia in grado di accertare l'appartenenza alla "razza ebraica" o compia sviste od errori più o meno voluti e/o tollerati, possono essere gli stessi privati cittadini ("ariani") che ricordano come solidarietà e tolleranza siano non solo vuote parole ma equivalenti di stracci da calpestare e, altresì, come la libertà anche nella manifestazione della libera concorrenza di mercato, sia ormai un fronzolo da esibire e stravolgere a proprio comodo.

Nel caso seguente non è lo Stato autoritario, non sono le organizzazioni politiche o paramilitari di un regime che aderisce a una pratica razzista ad accanirsi contro un cittadino ebreo; sono, invece, rispettabili grossisti di tessuti e di abbigliamento.

La vicenda prende origine da una segnalazione rivolta al prefetto di Lucca, che, a sua volta il 2 settembre 1942, chiede conto delle cause al Comune di Lucca.

La Federazione nazionale fascista dei commercianti tessili e dell'abbigliamento

<sup>81</sup> ASCLu, Pg 13874, 30 maggio 1939.

<sup>82</sup> ASCLu, Pg 10142, 17 aprile 1939.

<sup>83</sup> ASCLu, Pg 26830, Pg 26831, 7 novembre 1942.

ha segnalato al Ministero dell'Interno che la ditta Faldini di Lucca, il cui titolare è l'ebreo Faldini Paolo Nello di Guido, venne inclusa erroneamente, nell'elenco dei grossisti, autorizzati al rifornimento, avendo esibito per il proprio titolare un certificato di cittadinanza che, sebbene rilasciato in data 26 gennaio u. s., non recava la menzione della razza di appartenenza a norma dell'art. 9 del Rdl 17 novembre 1938 n. 1728. In relazione a quanto sopra si prega di accertare le cause dell'omissione sull'anzidetto certificato della prescritta annotazione di razza e di riferirne a questa Prefettura. Si trasmette riprodotta in foglio leggero e con preghiera di restituzione la firma dell'impiegato che risulta apposta in margine al certificato<sup>84</sup>.

L'impiegato in questione, per meglio dire l'impiegata, deve aver passato degli spiacevoli momenti a seguito della svista o del favore (non sappiamo se autonomo o suggerito) compiuto nel redigere il certificato di cittadinanza. Il commissario prefettizio del Comune, infatti, le addossa la responsabilità, seppur scusandola per la buona fede: «su questo registro di popolazione figura per l'ebreo Faldini Paolo Nello di Guido la prescritta annotazione di appartenenza alla razza ebraica, la quale però per errore, commesso in buona fede dall'impiegata avventizia Barsi Ebi, non venne riportata sul certificato di cittadinanza italiana del Faldini»<sup>85</sup>.

### *Divieto di caccia e di pesca*

Per gli ebrei, insomma, diventa impossibile lavorare nel pubblico impiego o svolgere attività che abbiano rapporti di fornitura o di gestione di appalti con la pubblica amministrazione.

Nei documenti trovati presso l'Archivio storico comunale risultano interdette anche alcune professioni nel settore privato: farmacisti<sup>86</sup> e gestori di servizi di autonoleggio, come denuncia un biglietto urgente di servizio del Ministero dell'Interno al Comune di Lucca: «ritiro delle licenze di esercizio e delle speciali autorizzazioni a circolare con automezzi, rilasciati agli esercenti servizi pubblici di piazza e di noleggio da rimessa con autoveicoli, agli appartenenti alla razza ebraica, anche se discriminati, nonché al ritiro della locazione di autovetture senza conducente per trasporto di persone»<sup>87</sup>.

Cosa resta da fare, insomma ad un cittadino di "razza ebraica"?

Il progressivo strangolamento dalle attività e dalla vita di relazione prosegue con «l'eliminazione dei nominativi ebraici dagli elenchi telefonici».

<sup>84</sup> ASCLu, Pg 20767, 2 settembre 1942.

<sup>85</sup> Ibidem.

<sup>86</sup> ASCLu, Pg 12417, 3 giugno 1941.

<sup>87</sup> ASCLu, Pg 9375, 28 aprile 1941 e 7246, 2 aprile 1941.

Il Comune conferma al prefetto Macciotta di aver adempiuto alla relativa circolare che prescrive:

allo scopo di facilitarne l'attuazione si prega di disporre che sia consentito alle Società telefoniche italiane di consultare presso gli uffici comunali i dati relativi alle denunce di razza di cui agli art. 9 e 19 del RDL 17 novembre 1938 n. 1728. Detta consultazione può, del pari, essere consentita a ditte o persone che curino la compilazione di guide, almanacchi, indicatori etc., di notevole interesse<sup>88</sup>.

La burocrazia, tuttavia, non risparmia complicazioni anche agli "ariani". Lo sperimenta, per esempio, Albano Cortopassi di Pieve S. Stefano che vuole andare a caccia e presenta regolare domanda per il porto d'armi alla Questura. Questa, come apprendiamo da una comunicazione del 4 settembre 1940, chiede al Comune di indicare razza e religione del suddetto<sup>89</sup>.

Anche la pesca, quindi, deve essere considerata un'attività per soli ariani: la Questura svolge analoga indagine per Giovanni Spadoni che ha chiesto, appunto, un permesso per pescare nel Serchio<sup>90</sup>.

Agli ebrei, insomma, non resterebbe che andare di frodo.

#### 7. 1943-1944. LAVORI FORZATI E CONFISCHE DEI BENI

Se nel periodo fin qui analizzato si poteva parlare di provvedimenti vessatori e di limitazioni delle libertà, se le istituzioni avevano talvolta concesso deroghe, attenuazioni o riconoscimenti di «non appartenenza», se l'interpretazione delle norme era stata confusa e discrezionale (e in queste pieghe si potevano agevolare alcune situazioni), durante il periodo della RSI e dell'occupazione tedesca, quando il fronte divide in due il territorio italiano, si esprimono in modo compiuto le atrocità commesse verso la popolazione ebraica<sup>91</sup>.

Dagli studi di Pizzi, di Pardini e di Galimi apprendiamo che per molti degli ebrei stranieri si profila un cammino tragico: «arresto, campo di con-

<sup>88</sup> ASCLu, Pg 18676, 24 agosto 1941.

<sup>89</sup> ASCLu, Pg 18420, 5 settembre 1940.

<sup>90</sup> ASCLu, Pg 18823, 11 settembre 1940. In ambedue i casi l'esito dell'indagine è negativo.

<sup>91</sup> Anche Giuseppe Pardini, *op. cit.*, pp. 185 - 186, concorda con questa lettura: «le posizioni andarono radicalizzandosi soltanto a partire dall'estate del 1943. Il 23 giugno 1943 la prefettura di Lucca invitò i comuni interessati a preettare gli ebrei raccolti nei loro territori per il servizio del lavoro». E rincara: «La RSI ampliò, di propria iniziativa e senza alcuna pressione tedesca, le misure restrittive nei confronti degli ebrei, estendendo l'internamento a tutti gli ebrei in quanto tali e non più limitatamente ai soli stranieri».

centramento, trasporto in Germania, campi di sterminio»<sup>92</sup>. Le partenze dei convogli (30 gennaio e 22 febbraio 1944) trasportano 111 persone (18 di età compresa tra gli 8 mesi e i 12 anni), di cui solo 7 sopravvivono (nessun bambino). Gli ebrei lucchesi, invece, sia per le migliori conoscenze che per il numero ristretto riescono a scampare all'arresto<sup>93</sup>. Oltre a singoli cittadini, quindi, il clero lucchese (in particolare alcune figure) e vari ordini monastici in questa occasione si mossero con decisione e con efficacia per nascondere ebrei e permettere loro di evitare gli arresti, di fuggire e di avere salva la vita<sup>94</sup>.

Le atrocità subite dalla popolazione, tuttavia, non appaiono una discontinuità, inserendosi agevolmente nel sistema di norme e trovando, nell'accettazione o nella passività culturale e sociale di queste, un terreno predisposto<sup>95</sup>.

Rispetto all'atteggiamento tenuto dalla società, dai casi e dalle vicende esaminati durante questa ricerca mi sembra, allora, di poter concordare con Pizzi sul fatto che, se ci fu chi agì concretamente in favore degli ebrei, risulta anche che «furono italiani coloro che fornirono ai nazisti le liste degli ebrei da deportare [...] e che comunque vi fu una maggioranza di indifferenti che accettò passivamente ciò che accadeva»<sup>96</sup>.

<sup>92</sup> G. Pardini, *op. cit.*, p. 187.

<sup>93</sup> V. Galimi, *op. cit.*, p. 207, conferma questa circostanza e ne spiega le ragioni: «La piccola comunità ebraica di Lucca [...] risulta quasi del tutto incolume dall'ondata di arresti avviati dal capo della provincia Piazzesi negli ultimi mesi del 1943, a conferma di una forte integrazione degli israeliti lucchesi nel tessuto sociale della zona, nonché dell'efficace rete di soccorso, prevalentemente ecclesiastica, che contraddistingue quest'area». Su questo tema si veda anche la nota seguente.

<sup>94</sup> Gli studi di G. Pardini e R. Pizzi (che parlano a questo proposito di don Arturo Paoli, don Guido Staderini, don Renzo Tambellini e don Sirio Niccolai, insieme a Oblati, Zitine e suore Barbantini) su questo argomento specifico sono stati sviluppati e approfonditi da Francesca Cavarocchi nel saggio *L'organizzazione degli aiuti – Le reti ecclesiastiche e la Delasem* (contenuto nel volume a cura di E. Collotti, *Ebrei in Toscana*, cit., pagg. 329 – 393). Cavarocchi nella parte relativa a Lucca (pagg. 362 – 371) fa notare come il ruolo attivo dei religiosi, in contatto con la rete di Giorgio Nissim, non fosse mosso solo da carità ma si intrecciasse con l'impegno e gli ideali espressi da esponenti dell'antifascismo lucchese. L'impegno avrebbe avuto come contropartita la cieca rabbia nazifascista scatenatasi in episodi come l'esecuzione di don Aldo Mei e l'eccidio della Certosa di Farneta (su questo specifico episodio si può consultare lo studio di Gianluca Fulveti, *Una comunità in guerra – La Certosa di Farneta tra resistenza civile e violenza nazista*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2006).

<sup>95</sup> R. Pizzi, *op. cit.*, p. 270, è dello stesso avviso e così sintetizza: «I mattoni dell'edificio antisemitico in Italia erano già stati posti dal fascismo monarchico che aveva così preparato il terreno allo sterminio deciso dai tedeschi».

<sup>96</sup> R. Pizzi, *op. cit.*, p. 281. Opportuna l'osservazione che ciò fa risaltare il merito di chi rischiò o perse la vita per portare aiuto.

Anche per questo biennio ora osserviamo lo sviluppo delle vicende attraverso la prospettiva delle carte contenute nell'Archivio storico del Comune di Lucca.

Il prologo, quindi, può essere ricercato nel maggio 1942, quando la Prefettura di Lucca, invia al Comune un decreto del Ministero in base al quale «gli appartenenti alla razza ebraica, anche se discriminati», sono tenuti a presentare una dichiarazione sulle condizioni di famiglia e sull'attitudine lavorativa dei membri<sup>97</sup>.

A passi lenti si muove il sistema: il 30 settembre 1942 sempre dalla Prefettura giunge al Comune una nuova comunicazione avente oggetto «Precezzazione ebrei a scopo di lavoro»<sup>98</sup>. Tracciata la strada per il lavoro coatto, viene prima ribadito che è «vietato agli ebrei di tenere a servizio personale di razza ariana»<sup>99</sup>, poi perfezionato e reso esecutivo il procedimento di precezzazione.

Il 23 giugno 1943 la Prefettura di Lucca invia al questore e, per conoscenza, al commissario prefettizio del Comune un'ordinanza dal tono perentorio e che non ammette deroghe o scappatoie. Il messaggio è molto chiaro.

Gli ebrei di cui all'unito elenco, per ordine superiore, sono da questo momento precezzati per servizio lavoro. Nel mentre si fa riserva di inviarmi per ciascuno di essi la relativa cartolina di mobilitazione civile, si prega diffidarli energicamente di tenersi a disposizione alla prima chiamata.

Ove qualcuno manifestasse di non essere idoneo al lavoro proficuo per motivi di salute, provvedete perché venga sottoposto all'immediato controllo dell'Ufficiale sanitario del Comune di residenza, il quale dovrà essere avvertito della grave responsabilità cui incorrerebbe nel caso che il proprio referto risultasse non scrupoloso o comunque improntato a indulgenza o pietismo. Contemporaneamente si prega di accertare e riferire per ciascun nominativo di ambo i sessi la professione e lo stato di famiglia, precisando per le donne con prole minorile, se ad essa accudiscano direttamente oppure abbiano personale dipendente o altri membri della famiglia in grado di sostituirle. Si raccomanda vivamente perché

<sup>97</sup> ASCLu, Rpg 11230, 19 maggio 1942. Il relativo decreto è del 6 maggio 1942.

<sup>98</sup> ASCLu, Rpg 23524, 30 settembre 1942. Alessandra Minerbi nel suo saggio *La precezzazione per il lavoro obbligatorio nelle province toscane* (contenuto nel volume a cura di E. Collotti, *Razza e fascismo*, cit.) a pag. 582 ci informa che, per quanto riguarda Lucca, il prefetto il 27 giugno 1942 dichiarava al Ministero di aver iscritto nei propri elenchi 55 donne e 36 uomini autodenunciatisi. Il prefetto, inoltre, informava la Demorazza di non poter avviare a lavori manuali (soprattutto agricoli) i suddetti in quanto non si registrava carenza di manodopera in quei settori ma anche per la mancanza di competenze specifiche e di condizione fisica adeguata dei soggetti in questione (in gran parte commercianti, liberi professionisti e addetti al commercio). Solo in seguito 7 individui indicati nell'elenco sarebbero stati effettivamente avviati al lavoro.

<sup>99</sup> ASCLu, Rpg 11715, 20 maggio 1943. Circolare del Ministero girata dal Prefetto al Comune il 19 maggio.

alla presente sia data evasione con particolare ed assoluta urgenza<sup>100</sup>.

Indulgenza e pietismo non fanno parte neppure del vocabolario e dei metodi che, di lì a breve, sono impiegati durante i procedimenti di sequestro dei beni immobili. A partire dal dicembre 1943 numerose famiglie lucchesi sono oggetto delle confische, grazie anche a una collaborazione tra le varie istituzioni<sup>101</sup>.

Dal 14 al 24 dicembre 1943 il Capo della Provincia<sup>102</sup> emana decreti in cui dispone il sequestro dei beni mobili ed immobili relativi a 25 famiglie (per un totale di oltre 40 provvedimenti) con il demagogico intento di venderli e destinarne il ricavato alle famiglie in difficoltà<sup>103</sup>.

In un primo momento viene nominato sequestratario dei beni il commissario comunale ma ben presto si passa ad incaricare nella funzione un libero professionista.<sup>104</sup>

I primi a sperimentare l'increscioso compito sono il ragioniere Renato Parducci e l'avvocato Gastone Campana. A quest'ultimo, il 22 dicembre 1943, la Prefettura invia la notifica della nomina a sequestratario per la confisca dei beni della ditta Stern – Muller. L'avviso è inviato, per conoscenza, anche al comando dei Carabinieri, al Commissario comunale, alla Federazione fascista repubblicana che devono indicare un rispettivo rappresentante per presenziare alle operazioni.

L'avvocato viene esortato a «provvedere con ogni urgenza e diligenza a prendere in consegna i beni stessi, chiedendo, ove occorra, l'assistenza della

<sup>100</sup> ASCLu, Pg 14619, 26 giugno 1943. Il sottolineato è nel testo originale.

<sup>101</sup> G. Pardini, *op. cit.*, p. 190, ci informa che «l'intendenza di Finanza di Lucca fu persino assai ligia nel predisporre l'elenco delle persone di razza ebraica allo scopo di rilevare le rispettive consistenze patrimoniali; addirittura segnalò beni patrimoniali appartenenti a persone considerate di razza ebraica che non erano nemmeno incluse nell'elenco degli ebrei in possesso della questura di Lucca».

<sup>102</sup> Capo della Provincia fino all'aprile 1944 è Mario Piazzesi, dopo Luigi Olivieri. Questa carica «cumulava i poteri politici e amministrativi sia del segretario federale sia del prefetto, cercando così di superare quel profondo contrasto, ritenuto alla base di molte discrepanze nel passato regime, esistente appunto tra il partito e lo Stato». (G. Pardini, *op. cit.*, p. 141). Se nel testo d'ora in poi in alcuni casi si parla di prefetto è perché in quel documento il Capo della Provincia agiva in quella funzione.

<sup>103</sup> L'argomento per quanto riguarda la situazione dell'intera Toscana è stato approfondito da Alessandra Minerbi, *L'esproprio dei beni ebraici in Toscana*, in E. Collotti (a cura di), *Razza e fascismo*, cit. Anche se fin dal 1939 esistevano misure restrittive della proprietà per gli ebrei, il decreto che sistematizza le regole relative alle confische dei beni è il n. 2 del 4 gennaio 1944.

<sup>104</sup> ASCLu, Rpg 25514 - 25, 14 dicembre. Rpg 26195 - 26229, 24 dicembre 1944. I primi decreti di sequestro colpiscono beni ed immobili di proprietà di Giulio Crococolo.

Forza Pubblica, secondo le modalità prescritte»<sup>105</sup>. Il professionista è anche invitato ad assumere funzioni di indagine in modo da accertare, presso uffici finanziari, comuni, e istituti di credito (per questi ultimi si specifica di agire attraverso la Questura o i Carabinieri), se esistano altri beni, titoli, valori, crediti non regolarmente denunciati.

Anche in questo tipo di attività si presenta un'eccezione: «si precisa che nel caso di famiglie miste, potrete lasciare depositari dei mobili ed effetti di uso quotidiano i componenti di razza ariana o riconosciuti ariani».

Il nuovo anno si apre con due nuovi mandati: uno per il Campana che deve provvedere alla confisca di 8 proprietà e uno al ragioniere Gino Del Buono che si deve occupare di altri 8 immobili<sup>106</sup>.

Le operazioni, tuttavia, non sono sempre senza intoppi. Proprio il Del Buono, il 15 gennaio lamenta i ritardi all'appuntamento da parte dell'impiegato comunale addetto a presenziare ad un sequestro di abitazioni in affitto: «per martedì p.v. 18 c.m. la prego non prendere impegni inquantoché non posso più oltre dilazionare la presa in consegna dei Beni [...]»<sup>107</sup>.

Le pressioni del Capo della Provincia si fanno sentire anche sul ragioniere Renato Parducci che, per accelerare i tempi, fa recapitare a mano una raccomandata al Comune e ai Carabinieri: nel mese di gennaio si deve occupare di 4 sequestri<sup>108</sup>.

Allo studio del dottor Guido Politi tocca l'ingrato ufficio di occuparsi della ditta Faldini (un negozio di tessuti) e dei relativi familiari. Il nominativo del titolare era già apparso nel paragrafo sull'economia e il lavoro quando era stato denunciato dai concorrenti per impedirgli di poter accedere alle forniture per la pubblica amministrazione<sup>109</sup>.

<sup>105</sup> ASCLu, Pg 26214, 24 dicembre 1943. Parducci si occupa, invece, dei beni delle famiglie Salvadio, Carassone, Ottolenghi e più tardi (gennaio 1944) delle proprietà di David Bassano.

<sup>106</sup> ASCLu, Pg 3, 1 gennaio 1944; Pg 26228, 24 dicembre 1943; Pg 257, 5 gennaio 1944. Pg 26229, 24 dicembre 1943; Pg 26205 - 6, 24 dicembre 1943. Pg 26225, 26221, 26220, 26219, 26201, 26200, 26199, 24 dicembre 1943. Campana si occupa dei beni di Isolina Carmi, Bruno Stern, Vilma Muller, Isacco Faldini, Paolo Faldini, Vanda Servi, Pierluigi Faldini, Maurizio Faldini. Del Buono dei beni della famiglia Diena e di altri citati nella nota seguente.

<sup>107</sup> ASCLu, Pg 257, 5 gennaio 1944. Si tratta dei beni di Gino Forti - Forli e Beatrice Capon, famiglia Pacifici, Aldo Bolaffi, Regina Lascar, Fernanda Lascar, Italia Lascar, Danilo e Liliana Ferrari. Valeria Galimi nel suo saggio, a pagina 246, ci informa della sorte di Italia Lascar, nata a Livorno il 28 luglio 1883, residente a Lucca, è arrestata in provincia di Lucca insieme alla nipote Angela Ferrari, trasferite al campo di internamento di Bagni di Lucca e deportate il 30 gennaio 1944 per Auschwitz. Muoiono in viaggio.

<sup>108</sup> ASCLu, 26215, 24 dicembre 1943; Pg 26351, 27 dicembre 1943; Pg 26203, 24 dicembre 1943. Si tratta dei provvedimenti verso Ciro Salvadio, Maria Luisa Carassone, Valentina Ottolenghi.

<sup>109</sup> ASCLu, Pg 25521, 25522, 25523, 25524, 25525, 14 dicembre 1943. Roberto Pizzi, *op. cit.*, p.



La confisca di un'altra ditta è affidata al ragioniere Mario Trivellino (ditta Baumgarten)<sup>110</sup> mentre l'intenso mese di gennaio si chiude con i numerosi mandati per immobili (12) affidati all'avvocato cavalier Luigi Giuli<sup>111</sup>.

Nel maggio 1944, infine, si svolgono le ultime operazioni di confisca che risultano dalle carte dell'Archivio<sup>112</sup>.

All'arida documentazione fatta di numeri e di linguaggio burocratico non possiamo che contrapporre il silenzio di chi, da questi provvedimenti umilianti e vessatori, era colpito.

La Legislazione sulla razza – almeno per quanto riguarda il territorio lucchese – assesta, infine, un ultimo colpo. In questo caso si tratta, però, di una sorta di nemesi che la disfatta bellica coltiva e sprigiona.

Ad essere colpiti dalla normativa non sono ebrei né comuni cittadini: si tratta, invece, di una carica pubblica. Il Tribunale di Lucca, il 14 febbraio 1944, invia al Commissario prefettizio, per la proposta di nomina ad assessore di Corte d'Assise dell'ingegner Pasquale Mastrandrea, la richiesta urgente di un «certificato di non appartenenza alla razza ebraica». La mancanza nella documentazione è stata rilevata dalla Corte di Appello di Firenze. Il Comune di Lucca, però, nella risposta del 13 marzo, dichiarando di non poter adempiere alla richiesta, evidenzia il fatto che Mastrandrea risulta nato a Napoli<sup>113</sup>.

In quei mesi il fronte divide l'Italia lungo una linea che corre tra il Lazio meridionale e il Molise nella campagna che culminerà con le cruenti battaglie di Monte Cassino. Napoli è difficilmente raggiungibile per ottenere un certificato “comprovante il proprio ariano”.

---

272, aggiunge che al Faldini viene sequestrata una Fiat Topolino e tessuti venduti per lire 300.000. Altri sequestri di cui si occupa Politi oltre a quelli dei Faldini riguardano Gemma Dello Strologo, e Vanda Servi.

<sup>110</sup> ASCLu, Pg 711, 12 gennaio 1944.

<sup>111</sup> ASCLu, Pg 531, 10 gennaio 1944. Si tratta dei beni di Anita Sarfati, Elisa Fernandez, Giorgetto Habib, Elvira Didi, Alfreda Recanati, Eni Recanati, Corinna Bocci, Josep Recanati, Ines Franco, Cesira Dello Strologo.

<sup>112</sup> ASCLu, Rpg 8865, 6 maggio 1944; Rpg 9424, 13 maggio; Rpg 9780, 9781, 9782, 19 maggio 1944.

<sup>113</sup> ASCLu, Pg 3147, 17 febbraio 1944.

*Fonti e abbreviazioni*

Archivio storico del Comune di Lucca (ASCLu): Protocollo generale (Pg), Registro di protocollo (Rpg), Delibere del podestà;  
 Archivio di Stato di Lucca (ASLu): Fondo Gabinetto Prefettura (FGP)

*Bibliografia*

A cura di Collotti Enzo: *Razza e fascismo - La persecuzione contro gli ebrei in Toscana (1938-1943)*, Carocci, 1999.

Saggi di: ALESSANDRA MINERBI, *La precettazione per il lavoro obbligatorio nelle province toscane; L'esproprio dei beni ebraici in Toscana.*

A cura di Collotti Enzo: *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI - Persecuzione, deprezzazione, deportazione (1943 - '45)*, Carocci, 2007.

Saggi di: VALERIA GALIMI, *Caccia all'ebreo, persecuzioni nella Toscana settentrionale*, ALESSANDRA CAVAROCCHI, *L'organizzazione degli aiuti - Le reti ecclesiastiche e la Delasem.*

GIANLUCA FULVETTI, *Una comunità in guerra - La Certosa di Farneta tra resistenza civile e violenza nazista*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2006

GIUSEPPE PARDINI, *La Repubblica sociale italiana e la guerra in provincia di Lucca (1940-1945)*, San Marco Litotipo, Lucca, 2001

ROBERTO PIZZI, *Leggi razziali e deportazione degli ebrei in provincia di Lucca*, in *Eserciti popolazione e resistenza sulle Alpi Apuane*, a cura di Lilio Giannecchini - Giuseppe Pardini, Lucca, S. Marco Litotipo Editore, 1995-'97

*Feliciano Bebelli*

### IL PAESE DI SILLICO E IL SUO PRIORE NEGLI ANNI DELLA GUERRA

Il paese di Sillico, nel Comune di Pieve Fosciana, sorge sul versante occidentale di un contrafforte appenninico delimitato dai torrenti Sillico e Ceserano, a circa 700 metri di altezza sul livello del mare e quasi a dominare l'intera vallata sottostante, in uno dei punti più panoramici della Garfagnana.

All'inizio della seconda guerra mondiale il borgo contava oltre 300 abitanti, dediti soprattutto all'agricoltura (piccoli proprietari e mezzadri) e all'allevamento di pecore e vacche. Per molti di loro, principale fonte di sostentamento e alimentazione erano le castagne. La pubblica illuminazione era alimentata dall'energia elettrica, ma nelle abitazioni private venivano ancora utilizzate le vecchie lampade ad acetilene; non c'erano postazioni telefoniche (l'allacciamento verrà realizzato solamente nel 1958) e la strada che portava al borgo non era carrozzabile (anche per essa, i sillichini avrebbero dovuto attendere fino al 1959): di fatto, la via che da Pieve Fosciana portava a Sillico si interrompeva al ponte sul torrente omonimo e da lì si saliva al paese attraverso la mulattiera.

Negli anni in cui la guerra raggiunse la Garfagnana, il paese, pur trovandosi a pochi chilometri dalla linea del fronte, non subì danni consistenti. Eppure, si trovò coinvolto in alcuni episodi che vale oggi la pena ricordare.

Il lavoro di ricostruzione storica dei fatti non è stato facile perché, a distanza di decenni, sono poche le persone ancora vive che conservano memoria di quegli eventi. L'archivio parrocchiale, in altri studi fonte di documenti preziosi, in questo caso non ha fornito molto materiale: molte carte sono andate perse e il parroco di Sillico durante gli anni della guerra, a quanto pare, non aveva scritto un "liber chronicus" (nel caso lo abbia fatto, è andato perso). I pochi documenti che ho ritrovato, alcuni in pessime condizioni di conservazione, sono frutto di un'attività di ricerca in sagrestia dove, in un armadio, sono tenuti senza un preciso ordine.

*Don Sessi*

La persona da cui la storia di Sillico nel periodo del conflitto bellico non può prescindere è don Pietro Guglielmo Sessi.

Nato ad Avenza (Massa Carrara, nella cui diocesi rientrava all'epoca tutta la Garfagnana) nel 1907, era stato ordinato sacerdote nel 1933. Nello stesso anno egli fu nominato prima economo spirituale e poi parroco di Sillico e Capraia e sarebbe rimasto tale fino alla sua morte, nel 1988. I sillichini non erano all'inizio ben disposti nei suoi confronti, ma in bre-



ve tempo egli seppe conquistarli: viveva la sua missione pastorale sentendosi responsabile di tutto ciò che la comunità a lui affidata viveva. Per lui la figura del sacerdote veniva prima di tutto e prima di tutti. Uomo di grande cultura, sin dai primi anni di attività nel borgo dedicò parecchio tempo all'educazione scolastica, dando lezioni private ai ragazzi che si preparavano a sostenere l'ammissione alla scuola media. Inoltre, nella seconda metà degli anni Trenta, si iscrisse all'Università di Pisa<sup>1</sup> conseguendo la laurea in lettere. Durante la settimana, essendo il viaggio verso la Garfagnana particolarmente lungo e stancante, si fermava a dormire presso

i Canonici Regolari Lateranensi di S. Maria Forisportam a Lucca. Fu proprio grazie a questo contesto (l'università, la dimora a Lucca, l'essere già sacerdote e non un ragazzino uscito dalla scuola) che don Sessi conobbe e divenne amico di personalità del calibro di Augusto Mancini, Ferdinando Martini<sup>2</sup> e Armando Carlini: figure di estrazione molto diversa, di culture politiche anche lontane. Non bisogna stupirsene, perché la personalità di don Sessi era questa: tradizionalista, ma per certi aspetti addirittura precursore; rigido nella sua visione religiosa, ma culturalmente molto aperto. Vale la pena citare un aneddoto che risale a diversi anni dopo la guerra, perché dà la misura del personaggio. Il parroco di Sillico faticò molto ad accettare le disposizioni del Concilio Vaticano II (non rinunciò mai a ce-

<sup>1</sup> Luigi Filippi, nel suo libro sulla storia del paese di Sillico, scrive che l'iscrizione all'ateneo pisano "avvenne contro il volere del vescovo, che aveva previsto per lui una carriera ecclesiastica e voleva mandarlo all'Università Cattolica di Milano". L. Filippi, *e... cammina, cammina...*, Lucca 2005, pag. 139.

<sup>2</sup> L. Filippi, *op. cit.*, pag. 140

lebrare messa con le spalle rivolte verso i fedeli), tuttavia nel 1963 – in un’epoca in cui gli ebrei erano ancora “i perfidi giudei” e non “i nostri fratelli maggiori” – egli invitò un suo commensale di religione ebraica, Renzo Cabib, a benedire il pasto secondo la propria tradizione. L’ospite gliene fu parecchio riconoscente<sup>3</sup>.

Di idee monarchiche<sup>4</sup>, don Sessi non si era mai sbilanciato a favore o contro il fascismo negli anni fino al 1943.

C’è però una vicenda da raccontare che risale proprio all’inizio di quell’anno e che spiega molto del carattere di questo sacerdote e anche di quale alta considerazione avesse della propria missione; l’episodio è anche oggettivamente interessante, perché rientra in un contesto più ampio di contrapposizione tra il mondo ecclesiastico e il regime fascista che sarebbe emerso in maniera netta pochi mesi dopo. Il governo aveva deciso di requisire parte delle campane delle chiese perché aveva necessità di rame e non mancarono i parroci che si opposero a tale direttiva. Il 29 aprile del 1943 anche al priore di Sillico giunse la lettera del Sottosegretariato di Stato per le fabbricazioni di guerra che – a norma del Regio Decreto 23 aprile 1942 n. 505 – preannunciava che dal 2 maggio successivo si sarebbe proceduto alla raccolta delle campane di edifici di culto per esigenze belliche. La chiesa di Sillico (intestata a San Lorenzo) aveva tre campane del peso totale di 1.400 chilogrammi e avrebbe dovuto contribuire con 840 chili totali: se il peso individuato non fosse stato corrispondente a quello reale, sarebbe stato comunque rimosso il 60% del totale esistente sul campanile. Don Sessi giocò di furbizia e iniziò una manovra dilatoria e ostruzionistica. Propose al vescovo di Apuania che venissero prelevate le campane dalla chiesa di Capraia (l’altra comunità a lui affidata, che distava pochi chilometri) anziché da quella di Sillico. Sapeva benissimo che non sarebbe stato possibile. In primo luogo, perché i capraini si sarebbero opposti in maniera fortissima creando problemi di difficile gestione; in secondo luogo perché l’operazione sarebbe stata parecchio complicata e, alla fine, antieconomica, vista la mancanza di strade carrozzabili e la posizione impervia del campanile in questione. Infatti, il 13 maggio successivo, il vicario generale della diocesi di Apuania, don Ballerini, rispose a don Sessi così: «attesa la sensibilità, specialmente dei piccoli paesi, per la sorte delle proprie campane, questa Curia non interviene nell’appoggiare la v. proposta

<sup>3</sup> Lettera autografa di Renzo Cabib a don Sessi, in possesso di Pier Lorenzo Secchiarì.

<sup>4</sup> Maria Luisa Pieroni rammenta che fino a metà degli anni Cinquanta egli conservò nella canonica di Capraia un quadretto che ritraeva la famiglia reale e un’immagine analoga, secondo Silvio Bechelli, rimase in canonica a Sillico per molti anni ancora. Secondo Leandro Bonini, però, egli era sì di idee monarchiche, ma assolutamente non filo-Savoia, ritenuta peraltro Casa regnante troppo poco cristiana: ai suoi occhi «non era la famiglia ideale per governare l’Italia».

se prima non viene comprovata l'adesione da parte della popolazione di Capraia di acconsentire, cioè, che il 60% del peso complessivo delle campane venga tutto prelevato dal campanile di Capraia<sup>5</sup>. La questione andò dunque per le lunghe e poi sfumò definitivamente dopo il 25 luglio: le campane di Sillico (e quelle di Capraia...) furono così salvate.

Tornando a don Sessi, secondo la testimonianza di Leandro Bonini, che insieme alla sua famiglia gli fu particolarmente vicino in quegli anni, egli era «né fascista, né antifascista<sup>6</sup>». Aggiunge a questo proposito Silvio Bechelli: «cominciò a diventare davvero antifascista quando il re ruppe con Mussolini, ma prima non lo avevamo mai sentito esprimersi né in un senso, né in quell'altro, a differenza della nostra maestra elementare, Iside Bonaldi, quella sì fascista convinta<sup>7</sup>».

C'è da dire che durante il regime non era permesso rendere pubbliche idee antifasciste, quindi non deve sorprendere se fino al 1943 il sacerdote non aveva espresso posizioni ostili al governo. Tuttavia, nel momento in cui – citando Pavone – «il vuoto istituzionale creato dall'8 settembre caratterizza il contesto in cui gli italiani furono chiamati a scelte alle quali molti di loro mai pensavano che la vita potesse chiamarli<sup>8</sup>», l'opzione di don Sessi fu netta e sincera a favore dell'antifascismo e della Resistenza.

Ricorda il nipote, Pier Lorenzo Secchiari: «La molla era soltanto di ordine morale, era un'opposizione morale. Certamente, è chiaro che era anche una presa di posizione politica, se vogliamo. Perché al tempo, quando studiava a Pisa e in quegli anni lì, che erano gli anni ruggenti del fascismo, gli anni dell'impero, mi diceva “chi non partecipava alle riunioni del GUF a Pisa eravamo in tre: eravamo io, quello che è poi diventato il professor Alfonso Crudeli, e il dottor Piola, che è un farmacista di Sarzana<sup>9</sup>».

Addirittura, la sua posizione rigida nei confronti del fascismo e del federale di Lucca Mario Piazzesi sembra abbia causato a don Sessi, nell'immediato dopoguerra, anche qualche problema con la gerarchia ecclesiastica e, in particolare, con l'allora vescovo di Apuania Carlo Boiardi. Secondo Secchiari «a quel tempo era in corso il processo per l'epurazione di Piazzesi e il vescovo voleva che lo zio andasse a testimoniare a favore di Piazzesi. Mio zio non ci

<sup>5</sup> Lettera originale ritrovata dall'autore in sagrestia a Sillico il 10 novembre 2012.

<sup>6</sup> Testimonianza di Leandro Bonini raccolta dall'autore il 17 agosto 2012 a Sillico

<sup>7</sup> Questa testimonianza orale di Silvio Bechelli – così come quella già citata *supra* di Maria Luisa Pieroni – è stata raccolta dall'autore il 18 agosto 2012 a Lucca.

<sup>8</sup> C. Pavone, *Una guerra civile*, Torino 1991, pag. 23

<sup>9</sup> La testimonianza di Pier Lorenzo Secchiari è stata raccolta dall'autore il 3 novembre 2012 a Massa.

volle andare. [...] Piazzesi era un caso troppo eclatante per rinnegare tutto quello che lui aveva fatto. E qui nacque il motivo del contrasto col vescovo Boiardi, con tutte le conseguenze. Nel 1949 morì alla Pieve Fosciana il parroco monsignor Giovannoli [...] mio zio era una sorta di figlio spirituale di monsignor Giovannoli, perché lui era viceparroco ad Avenza quando mio zio entrò in seminario e invece, per ritorsione, non lo mandarono alla Pieve e lui disse che allora sarebbe rimasto al Sillico per sempre».

Cosa aveva dunque fatto negli anni della guerra don Sessi da non poter essere rinnegato negli anni successivi?

Innanzitutto, aveva aiutato soldati alleati.

Verso la fine del 1943, un gruppo di prigionieri di guerra fuggiti dal campo PG49 di Fontanellato (Parma) arrivò in Garfagnana. Alcuni di loro furono ospitati proprio a Sillico e, grazie a Don Sessi, trovarono rifugio nelle canoniche di Sillico e Capraia.

Questa iniziativa gli sarebbe valso, nel dopoguerra, il riconoscimento ufficiale delle autorità alleate. Come altri civili che nel periodo 1943-45 avevano in vario modo aiutato i soldati angloamericani, pure il priore di Sillico ricevette il certificato d'onore firmato dal Generale Joseph Taggart McNarney, Comandante del supremo comando alleato nel Mediterraneo: «This certificate is awarded to Sessi Guglielmo di Massimo as a token of gratitude for and in appreciation of the help given to the soldiers and sailors of the United States, which enabled them to escape from, or evade capture by the enemy<sup>10</sup>».

Sulle motivazioni che spinsero il priore a ospitare prigionieri in fuga, precisa Bonini: «quello era un discorso da prete. Non poteva rifiutare una cosa del genere, al di là degli ideali che non aveva, certamente, ma era la carità cristiana che veniva a galla, no? Ma vorrei dire un'altra cosa. Questo fatto dei prigionieri inglesi... c'è stato anche un fascista che ha aiutato questi prigionieri inglesi. E forse più di don Sessi».

### *Il fascista che ospitò i prigionieri inglesi*

A Sillico abitava Mario Bianchi, detto Marino. Diplomatosi insegnante, era benvenuto dai compaesani anche per le sue competenze in medicina, apprese dal fratello che esercitava la professione. Non di rado capitava che qualche persona, anche del vicino paese di Capraia, si ammalasse e la famiglia, anziché chiamare il medico, si rivolgesse a Bianchi, il quale non mancava mai di intervenire, facendolo in maniera appropriata e senza ricevere

<sup>10</sup> Documento originale in possesso di Pier Lorenzo Secchiari.



*This certificate is awarded to  
 Sassi Guglielmo di Massimo  
 as a token of gratitude for and  
 in appreciation of the help given to  
 the Soldiers and Sailors of the  
 United States, which enabled them  
 to escape from, or evade capture by  
 the enemy.*

*Joseph J. McNamee*

*General, United States Army  
 Commanding General  
 Mediterranean Theater of Operations*

1942 - 1945



compenso. Le persone che lo hanno conosciuto personalmente lo ricordano, a distanza di tanti anni, come una brava persona che aveva fatto del bene curando i malati.

Reduce della marcia su Roma, nel ricordo di Bonini «era fascista, era veramente fascista» e «era un po' esuberante», ma «era un individuo che apparentemente sembrava sfacesse il mondo, ma in effetti non era capace di ammazzare una formica, per dire, assolutamente. Per esempio, paura della notte. Lui andava a Montecatini, faceva il tiro al piattello, eccetera, aveva la possibilità perché la moglie ci aveva un podere e quindi tornava da Montecatini a Pieve Fosciana, poi faceva notte e si faceva accompagnare sempre da qualcuno della Pieve, poi quando venivano su facevano merenda, cena e bevevano e gli dava quelle cinque lire. Quindi, quando vedevano il Bianchi i pievarini si avvicinavano: "ehi, vengo io!"».

Dunque, verso la fine del 1943, racconta Bonini, «Mario Bianchi aveva la casa piena di inglesi». E, poiché i tedeschi riconoscevano una taglia a chi consegnava loro prigionieri alleati, «la prima mossa che fece lui fu quella di andare a denunciare la cosa che così risolveva i problemi economici. Però fu fermato e lì si rinvenne, tornò indietro e riempì la casa di prigionieri, praticamente. E c'erano anche degli ufficiali. Io ricordo che stettero qui tre o quattro giorni, uno era anche ammalato, aveva una polmonite, probabilmente, e un giorno, siccome il Mario Bianchi ci aveva un pianoforte, cantavano Lili Marlene questi prigionieri».

Il ricordo positivo di Bonini – che poi è il ricordo lasciato da Bianchi in tanti abitanti di Sillico –, soprattutto relativamente alla sua natura bonaria e tutto sommato innocua, incapace di ammazzare una formica, contrasta con alcune testimonianze da parte di persone non del paese.

Il nome di Bianchi si ritrova, infatti, anche negli atti processuali sulla rappresaglia, attuata dalla XXXVI Brigata Nera "Mussolini" comandata da Idreno Utimpergher, successiva all'attentato al convento dei Cappuccini di Castelnuovo Garfagnana del 22 settembre 1944<sup>11</sup>.

In particolare, egli fu riconosciuto tra i dodici militi fascisti che, sotto il comando di Silla Turri, presero alloggio nel convento dei Cappuccini. Il giorno successivo all'attentato venne iniziata la rappresaglia che, secondo le accuse, vide protagonista anche Bianchi, la cui colpa sarebbe stata quella di aver partecipato a una serie di azioni compiute a Castelnuovo a danno di persone,

<sup>11</sup> Il convento dei Cappuccini era stato scelto dalla Brigata Nera quale sede operativa. Il 22 settembre un gruppo di partigiani lanciò bombe a mano nel refettorio. A quanto pare, non ci furono vittime, ma Utimpergher ordinò ugualmente la rappresaglia, durante la quale furono uccisi civili e incendiati casolari. Per una ricostruzione più dettagliata del fatto, cfr. O. Guidi, *Garfagnana 1943-1945. La Guerra. La Resistenza*, Lucca 1994, pagg. 140-141 e G. Pardini, *op. cit.*, pagg. 376-377.

negozi (in questo caso, pare fosse proprio lui a comandare il drappello che forzò l'ingresso di due esercizi commerciali in S. Lucia asportando gran parte del contenuto), cose e animali in compagnia degli altri componenti la Brigata Nera. Soprattutto, il nome di Bianchi venne fatto da Valentino Orazzini e Amedea Guerrazzi, a guerra finita, quale uno dei componenti il gruppetto fascista che, al comando del tenente delle Brigate nere Lio Rossi, fermò e fucilò in S. Nicola tre uomini (Duilio Cavallini, Edoardo Lazzarini e Alfiero Orazzini) intenti a lavori agricoli<sup>12</sup>. Tuttavia, circa l'accertamento della sua partecipazione a quei fatti di sangue manca la versione del diretto interessato: circa un mese dopo la fine della guerra, Bianchi si presentò ai lavori per la ricostruzione ai quali venivano chiamati gli ex aderenti alla Repubblica Sociale Italiana, fu avvicinato da alcuni ex partigiani e di lui non si è più saputo niente, nemmeno dove sia stato sepolto<sup>13</sup>.

Non sembri un controsenso il rispetto di cui godeva Marino Bianchi presso i sillichini e i capraini come persona buona con la sua tragica fine: lo storico Guido Crainz ha sottolineato come, in molte parti d'Italia, non soltanto «gli odi non si acquietano ovunque al termine della guerra», ma pure che «talora agli occhi di comunità straziate è sufficiente aver indossato quelle divise per essere esposti alla punizione<sup>14</sup>».

### *Un prete in carcere*

Bianchi non subì conseguenze dalle autorità fasciste per la sua attività di aiuto ai militari inglesi. Don Sessi, invece, per questo motivo fu arrestato la sera del 22 dicembre 1943 e rinchiuso nel carcere di San Giorgio, a Lucca.

Ancora la testimonianza di Bonini: «Ricordo che quel Natale fu un Natale triste perché questo prete l'avevano arrestato, insomma, poi io ero un ragazzo, ero molto attaccato a don Sessi».

Suoi compagni di prigionia furono don Armando Sabatini, parroco di Tiglio (Barga) – con il solito capo d'imputazione – e, a partire dal 6 gennaio 1944, Augusto Mancini. Questi, in *Memorie dal carcere*, ricordò così l'incontro con don Sessi: «Di detenuti politici quando la mattina del 6 gennaio cominciai ad ambientarmi, nell'infermeria non ce n'erano che quattro [...] due erano già destinati al confine [...], gli altri due il parroco del Sillico, paesello della

<sup>12</sup> Materiale d'archivio fornito da Carlo Giuntoli (Istituto Storico della Resistenza di Lucca).

<sup>13</sup> Cfr. L. Filippi, *op. cit.*, pag. 167.

<sup>14</sup> G. Crainz, *L'ombra della guerra*, Roma 2007, pag. 88. Sulla violenza che si scatena nel vuoto di legalità lasciato dal crollo del vecchio ordine, si suggerisce anche Giovanni De Luna, *Il corpo del nemico ucciso*, Torino 2006.

Garfagnana, frazione del comune di Pieve Fosciana, e il parroco di Tiglio, in comune di Barga. Il parroco del Sillico, laureato in lettere a Pisa, era stato, s'intende, mio scolaro ed aveva discusso con me la tesi: venne subito ad abbracciarmi e si mise a mia disposizione insieme col suo compagno, non meno di lui affettuoso e gentile. La loro imputazione era di aver fornito vitto e ospitalità a prigionieri inglesi randagi che avevano battuto alla loro porta<sup>15</sup>».

Successivamente, i due sacerdoti furono trasferiti alle Murate, a Firenze. Scrisse Mancini: «Quando vedemmo partire improvvisamente per Firenze i due sacerdoti e con loro una bella schiera di imputati dello stesso onesto reato, e fra gli altri anche la maestra di Fosciandora, non mancarono in San Giorgio i più sinistri oroscopi: io fui fra i pochi che avessero fede. Deve essere stato assai duro per loro cambiare per le Murate l'infermeria di San Giorgio, ma un giorno arrivò la notizia, in verità un po' vaga, che uno dei due preti era stato visto per le strade di Lucca<sup>16</sup>».

A Firenze don Sessi e don Sabatini divisero la cella con monsignor Leto Casini<sup>17</sup>, della diocesi di Firenze, e incaricato dal cardinale Elia Dalla Costa di assistere gli ebrei perseguitati. Con ogni probabilità, è proprio grazie al loro compagno di cella e all'interessamento dell'arcivescovo di Firenze che i due sacerdoti garfagnini furono liberati nel marzo del 1944. In quella circostanza, un ufficiale tedesco si rivolse a don Sessi dicendosi sicuro che sarebbe tornato a fare tutto ciò che lo aveva portato in carcere e pregandolo di dire ai suoi amici partigiani che non tutti i soldati tedeschi erano uguali, ma c'erano anche bravi padri di famiglia<sup>18</sup>.

L'ufficiale tedesco aveva ragione. Tornato al paese, don Sessi continuò a ospitare soldati alleati in fuga e, come vedremo più avanti, strinse rapporti sempre più intensi con i partigiani distinguendosi anche nella causa della difesa degli ebrei dalle persecuzioni nazifasciste.

### *Il fronte sempre più vicino*

Nel frattempo, Sillico diventava un approdo anche per tanti sfollati. Si trasferirono in paese persone provenienti da Livorno, Pisa, Lucca e da varie

<sup>15</sup> A. Mancini, *Memorie del carcere*, Firenze 1986, pag. 46.

<sup>16</sup> A. Mancini, *op. cit.*, pag. 50.

<sup>17</sup> Monsignor Leto Casini (1902-1992) fu medaglia d'oro della Repubblica italiana alla memoria e nell'elenco dei Giusti tra le Nazioni per la sua attività a favore degli ebrei perseguitati dai nazisti.

<sup>18</sup> Aneddoto citato in *Nelle carceri nazi-fasciste*, articolo pubblicato sulla rivista *Trentadue*, settembre 2010, pag. 13

località garfagnine che erano maggiormente coinvolte dalle operazioni belliche. Racconta Silvio Bechelli, la cui famiglia – già numerosa – ne ospitò una di Castelnuovo Garfagnana composta in tutto da sette elementi: (il 1944) «era stato un anno di raccolti abbondanti e nessuno in Garfagnana morì di fame. Gli sfollati che non avevano trovato posto nelle case si stabilirono in ogni tipo di abitazione improvvisata: metati, capanne, baracche e perfino pollai! Sopravvissero tutti in qualche modo!<sup>19</sup>».

Lo sfollato più illustre fu però legato a don Sessi: Armando Carlini, già citato in precedenza: filosofo, accademico d'Italia, già rettore dell'Università di Pisa e deputato. Nonostante fosse un personaggio legato al regime fascista, il priore si ricordò di lui e gli offrì ospitalità presso la famiglia Pisani, la cui casa era situata nella piazzetta dietro la chiesa. La motivazione era la solita: carità cristiana. Carlini fu molto grato al sacerdote e a lui dedicò il primo libro scritto, per Laterza, nel dopoguerra: *Il problema di Cartesio* (Bari, 1948). L'edizione pubblicata riporta la seguente scritta: «all'amico d. Guglielmo Sessi, priore del Sillico in Garfagnana, dove, rifugiato, nelle pause della guerra, scrissi questo saggio». Vedremo poi come Carlini seppe rendersi utile alla comunità che lo stava ospitando.

All'inizio di ottobre 1944, con la liberazione di Galliciano (avvenuta il 9) e di Barga (l'11 ottobre, anche se le truppe tedesche si erano ritirate già da un paio di settimane), si formò un fronte di guerra che, partendo dal Monte Altissimo, includeva la Pania della Croce e la Pania Secca, scendeva a Palleroso e risaliva da Treppignana verso l'Appennino Tosco-emiliano fino al monte Romecchio. Sillico non era sulla linea del fronte, ma distava pochi chilometri. Le circostanze in cui il paese fu preso di mira dall'artiglieria americana stanziata vicino Fosciandora si contano sulle dita di una mano e soltanto in due occasioni ci furono conseguenze importanti. La prima è datata 11 novembre 1944 e rimase ferita una donna. La seconda risale al 31 gennaio 1945, quando un aereo da ricognizione americano aveva visto il movimento di un gruppo di persone che si muoveva da località Pàstina, dove era andato per acquistare della farina, per rientrare a casa, scambiandole per militari: il sentiero che portava al paese fu così bombardato e una scheggia colpì una persona che si trovava nei paraggi per tagliare la legna, uccidendola.

In quel periodo gli abitanti di Sillico si trovarono pure a fare i conti con furti e scorribande di vario tipo. Scrive Bechelli: «Io combattevo una specie di guerra personale per salvare le nostre bestie dalle razzie dei soldati che in quei mesi ci alleggerivano molto, soprattutto di pecore. Per due volte gli sono sfuggito inseguito a lungo nei boschi da quattro tedeschi armati e

<sup>19</sup> Testimonianza scritta raccolta dall'autore il 18 agosto 2012.

inferociti. Quelle due volte mi sentivo come un generale che ha vinto una grande battaglia».

Non erano però soltanto i militari tedeschi a prendersela con la popolazione, ma pure delinquenti comuni che arrivavano da fuori e, probabilmente con la complicità di persone della zona, riuscivano a mettere a segno alcuni colpi che fruttarono non pecore o generi alimentari, ma denaro, oro e preziosi di vario genere. Ricorda Bonini: «Dopo San Lorenzo sono arrivati due di Fosciandora con delle biscaratele da vendere e vennero, secondo me, più che altro per individuare dove c'era da rubare [...] una sera sono arrivati questi signori, hanno picchiato laggiù alla porta, spararono alla finestra, gli aprirono la porta e quindi rubarono un sacco di cose. I partigiani... don Sessi chiese a questo Ugo<sup>20</sup> “ma che ci vuole a farli fuori?” [*i ladri*, NdA], disse. “Ma se s'incepasse il mitra...”, disse Ugo. E i partigiani lì non hanno fatto niente, non hanno rischiato la pelle perché si poteva inceppare il mitra».

In questo aneddoto emergono non soltanto la preoccupazione del priore di Sillico per le condizioni delle persone della comunità di cui si sentiva responsabile, ma pure i suoi contatti con le forze partigiane: Ugo Biagioni, il suo interlocutore di quel giorno, era una sorta di contatto tra il sacerdote e i resistenti. Un gruppo di essi, che faceva capo al Comando XI Zona di Manrico Ducceschi, “Pippo”, era stato nascosto per un certo periodo in località Colle dei Campacci, poco fuori le porte del paese.

Successivamente, più o meno a partire da ottobre 1944, in quello stesso luogo, si fermò un contingente della Divisione alpina “Monte Rosa”, guidato dal tenente Fiaschi: rimase lì fino al termine della guerra.

Un battaglione di guastatori addetti a trincee, campi minati e fortificazioni varie, della Divisione di bersaglieri “Italia” agli ordini del tenente Saura – composto perlopiù da italiani, ma con la presenza di alcuni tedeschi – si stabilì invece per circa un mese e mezzo nell'autunno-inverno 1944-45 nelle località Trescaglia, Casetta di Sotto e Casetta di Sopra, che si trovavano poco prima di arrivare al paese vero e proprio di Sillico. Il contingente militare, scrive Bechelli, «occupò una parte della casa e ci si dovette strizzare come sardine in scatola per un certo periodo. Ma quei soldati ci portarono anche un grosso beneficio, fecero arrivare in casa nostra la luce elettrica, che altrimenti sarebbe rimasta un sogno proibito per alcuni anni [...] da noi erano in numero di 15, ma la notte una metà circa andavano a dormire alla Casetta di Sopra. I tedeschi erano 4, due sottufficiali e due soldati semplici. La corrente elettrica la portarono con un impianto di for-

<sup>20</sup> Si tratta di Ugo Biagioni, di Sillico, all'epoca ventisettenne e fratello di don Nilo Biagioni, sacerdote di Sillico in quegli anni cappellano del paese. Insegnante, aveva legami con la Resistenza.

tuna attraverso gli alberi, si erano allacciati alla linea che portava corrente al mulino giù sul fiume».

### *Don Sessi e i partigiani*

Parallelamente, proseguiva l'azione del priore di Sillico a favore delle forze di liberazione. Stando al congedo illimitato che gli fu rilasciato dopo la guerra, dal 4 ottobre 1944 fino al 6 giugno 1945 egli sarebbe stato inquadrato alle dipendenze del Comando XI zona dell'esercito di liberazione nazionale con il ruolo di informatore militare<sup>21</sup>. L'attestato è successivo al 25 aprile ed è possibile che sia un riconoscimento più onorifico che reale. Tuttavia, considerando che nei dintorni del paese c'erano in quei mesi sia gli alpini della Monte Rosa che i bersaglieri dell'Italia, non è irrealistico ipotizzare un flusso di informazioni anche abbastanza importanti da don Sessi al comandante Pippo relativamente all'attività della divisione.

Di sicuro don Sessi sfruttò per un certo periodo nel dopoguerra questa sua attività. Esiste la copia di una lettera nella quale egli faceva riferimento a queste vicende: «In proposito dell'attestato che qui unisco quale riconoscenza per i miei tre mesi di carcere e per la mia attività a fianco del comando americano quando il fronte si fermò qui in Garfagnana, mi permetto di invocare l'alto mio interessamento per quanto espongo per me e molti altri che si trovano nelle stesse mie condizioni. Da oltre un anno mi fu riconosciuto il grado di tenente, nella formazione del defunto comandante "Pippo" che fu insignito della Bronze Star<sup>22</sup>». La lettera, destinata probabilmente all'ambasciatore statunitense a Roma, accenna al «defunto comandante Pippo» e quindi è successiva al luglio 1948; il grado di tenente, essendogli stato conferito da «oltre un anno» è quindi un riconoscimento successivo alla fine della guerra. Il documento allegato alla lettera è probabilmente il già citato attestato firmato dal generale McNarney.

Inoltre, è accertata l'amicizia di don Sessi con Pippo. Racconta Bonini: «Don Sessi era anche con Pippo. Io mi ci son trovato in canonica, c'era Pippo e don Sessi, e allora disse a don Sessi: "ma questo giovanotto – io avevo sedici anni – vogliamo darglielo il tesserino da partigiano?" e don Sessi mi fa: "lo vuoi?" e io stupidamente – dico stupidamente perché mi

<sup>21</sup> Documento ritrovato dall'autore in sagrestia a Sillico il 10 novembre 2012.

<sup>22</sup> Lettera ritrovata dall'autore in sagrestia a Sillico il 10 novembre 2012. In essa, don Sessi chiede, in virtù del grado militare riconosciutogli, che gli vengano dal Ministero della Difesa italiano riconosciuti gli emolumenti conseguenti a tale attività e funzione. Nella missiva viene specificato che sono tanti i partigiani nella sua stessa condizione e viene perorata la loro causa.

sarebbe servito – dissi “no, eh, che me ne faccio?”».

C'è un episodio abbastanza significativo di quanto fosse forte il rapporto tra i due e di quanto don Sessi fosse rispettato all'interno del gruppo partigiano che per un certo periodo si era stanziato a Colle dei Campacci. Risale sicuramente a prima dell'ottobre 1944. Lo racconta Bonini: «un pomeriggio sono arrivati tre tedeschi in paese. E uno di questi, non so come, è andato in canonica. E don Sessi ci si è messo a parlare, no?, don Sessi un po' di tedesco, qualcosa diceva, insomma, riuscì a capire che eran venuti solo per verificare se c'erano partigiani e se entro un'ora non ritornavano giù – a metà monte c'erano quaranta tedeschi pronti per venir su – e non sarebbero rientrati sarebbero venuti su e avrebbero fatto... non lo so! E allora don Sessi, che aveva contatti – ecco la figura di don Sessi che stava lì [...] non era né questo né quello, era il prete, era il sacerdote che doveva in tutti i modi salvare i suoi parrocchiani e l'ha fatto nel miglior modo, secondo quel che penso io – per questo contatto mandò Ugo<sup>23</sup>».

Il priore, tramite Biagioni, mandò a dire ai partigiani nascosti a Colle dei Campacci di non farsi assolutamente vedere ed essi accettarono. I tre tedeschi tornarono indietro e non ci furono ulteriori conseguenze.

È da rilevare in questi fatti narrati l'atteggiamento quasi collaborativo delle truppe nazifasciste: mentre in Versilia e Lunigiana la ritirata coincise con massacri, rappresaglie e strategia del terrore, l'episodio citato riconduce a una situazione in cui viene lasciata una sorta di via d'uscita alla popolazione per evitare conseguenze peggiori. Si tratta di un atteggiamento abbastanza comune in Garfagnana dopo l'ottobre del 1944<sup>24</sup>, ma l'episodio qui raccontato è sicuramente antecedente, poiché i partigiani erano ancora accampati poco sopra il paese.

L'amicizia di don Sessi con Pippo e con altri esponenti del CLN lucchese è infine documentata da una lettera autografa che lo stesso capo partigiano inviò al priore dopo la guerra, in occasione di un lutto familiare che aveva colpito il sacerdote (la morte di un nipote). La missiva, intestata “Esercito di Liberazione Nazionale – Comando XI° zona” e datata 5 aprile 1947, recita così: «Carissimo don Sessi, nella ricorrenza della Resurrezione del Signore, gli amici ti sono vicino a conforto del tuo recente dolore e ti esprimono i sentimenti della loro affettuosa e fraterna amicizia». Gli amici sono lo stesso Pippo, Italo<sup>25</sup> e Bracalini.

<sup>23</sup> Ugo Biagioni.

<sup>24</sup> cfr. Oscar Guidi, *Dal Fascismo alla Resistenza. La Garfagnana tra le due guerre mondiali*, Lucca, 2004.

<sup>25</sup> Quasi sicuramente Italo Baccelli, esponente di punta del CLN lucchese e futuro sindaco di Lucca.

L'attività partigiana di don Sessi gli valse anche il "Certificato di Patriota"<sup>26</sup> del generale Harold Alexander, comandante supremo alleato delle forze nel Mediterraneo Centrale («Nel nome dei governi e dei popoli delle Nazioni Unite ringraziamo Don Sessi Guglielmo di avere combattuto il nemico sui campi di battaglia, militando nei ranghi dei patrioti tra quegli uomini che hanno portato le armi per il trionfo della libertà, svolgendo operazioni offensive, compiendo atti di sabotaggio, fornendo informazioni militari») e fu riconosciuta anche dalle istituzioni italiane. Nell'aprile 1946, il ministro della Real Casa Falcone Lucifero scrisse a don Sessi: «Molto Reverendo Parroco, Sua Altezza Reale il Luogotenente Generale del Regno, desiderando darle un segno di speciale considerazione per le particolari benemeritenze da Lei acquisite nella guerra di liberazione, si è compiaciuto conferirle, motu proprio, la Croce di Cavaliere nell'Ordine della Corona d'Italia<sup>27</sup>».

### *Un prete in fuga*

All'inizio di marzo del 1945, un reparto di militari tedeschi e di italiani della divisione Monte Rosa mossero alla volta di Sillico per arrestarne il priore. Si fermarono a una casa all'inizio del paese (in un punto conosciuto anche come "la fontanina") e mandarono a chiamare don Sessi. In quei giorni era da lui ospite, come sfollato, don Aldo Biggeri, parroco di Perpoli, paese che si trovava proprio sulla linea del fronte.

Ricorda Bonini: «Insieme andarono giù e lì gli dissero che insieme dovevano andare a Camporgiano insieme al generale della Monte Rosa, Carloni. Allora lui gli disse che era in ciabatte: "posso andare a mettermi le scarpe?", "sì sì", disse un tedesco, "te accompagnalo" e per la strada – queste cose me le ha dette don Sessi, naturalmente – disse a don Biggeri "guarda che io se posso scappo". E poi glielo ha ridetto, "ma io 'un avevo mica capito" – dice – tanto era spaventato. È arrivato in canonica e andò di sotto, avvisò, ci aveva anche il papà, le sorelle che eran venute e a dire quel che sarebbe successo e che scappava e questo soldato tedesco sempre lì. In canonica c'è una sala, poi c'è una porta: di qua c'è la cucina, poi si scende giù e di qui c'è una porta che porta in sacrestia e in chiesa. E quando gli aveva fatto fare tutto il giro, disse a questo tedesco di accomodarsi che sarebbe andato a mettersi le scarpe. Questo si mise a sedere, lui si mise le scarpe e prese la scala che va in chiesa, praticamente dalla porta di chiesa poi attraversò questa parte qui sotto Capraia».

<sup>26</sup> Documento originale ritrovato dall'autore in sagrestia a Sillico il 10 novembre 2012.

<sup>27</sup> Documento originale in possesso di Pier Lorenzo Secchiari.



Lo stesso episodio nel ricordo di Pier Lorenzo Secchiari, allora bambino: «Mi ricordo che io ero in piedi, ero sul tavolo, mi mettevano le scarpe per portarmi via perché c'era tutto questo trambusto in canonica e non trovavano la scarpa per calzarmi, insomma. E poi io fui portato via dalla Maria Vergamini che mi portò dalla sua mamma, in paese. La cosa si svolse così. Vennero questi e dissero che [don Sessi] doveva andare con loro a Camporgiano. Se fosse andato a Camporgiano l'avrebbero fucilato perché l'accusa era molto semplice: era accusato di aver dato ospitalità a ufficiali disertori per intelligenza col nemico. Che erano tipici reati che, secondo il codice di guerra, comportavano la fucilazione. Lui si rese immediatamente conto di



quella cosa, andò nello studio, prese delle carte e le diede alla mia mamma che le mise in seno poi gli disse, gli sussurrò: “io scappo”. Poi disse al tedesco: “mi metto gli scarponi e vengo via”. Si mise gli scarponi, poi salì in sacrestia dalla scala che c'era, passò dalla chiesa, uscì dalla porta laterale e uscì dalla piazza in su. Lui scappò e già la sera vennero le notizie che lui era là, che stava bene e in particolare dissero che lo avevano visto che spaccava la legna, probabilmente per scaricare la tensione».

In località La Sega, passato il torrente Ceserano, il sacerdote incontrò un artigiano che aiutava parecchie persone ad attraversare il fronte e raggiunse Barga, mettendosi in salvo, grazie anche a un fortunato malinteso con una persona, residente in una casa isolata fuori dal paese, che incontrò lungo il

sentiero e all'azzardo di un altro sacerdote che era rimasto in paese.

Infatti, i tedeschi, non vedendolo tornare, ipotizzarono che don Sessi fosse nascosto nelle case. Il tenente Fiaschi, della divisione Monte Rosa, spiegò che il paese era circondato ed era perciò impossibile che il parroco fosse riuscito a fuggire. Fu a questo punto che intervenne don Nilo Biagioni<sup>28</sup> che, nel ricordo di Bonini, si rivolse così ai militari: «“Ma che circondato! Ora è circondato?», gli fa lui. “Sì, è circondato”. “E allora fra dieci minuti vi faccio un fischio di lassù” [...] Don Nilo, con quella frase lì, si ammosciò anche il tenente e andarono via e si salvò il paese, praticamente. Ma don Sessi non era nascosto nelle case, era passato di corsa. Perché fece questo tragitto? Perché c'era una cugina della mia mamma che stava in quella casa là, isolata, ma in quel periodo lì, delle cannonate, venne a dormire qui e la incontrò che andava in chiesa. “Natalina, avete visto nessuno?”, “no”, ma lui pensava che venisse da quella casa là, se non ha visto nessuno allora quella è la strada».

Nel ricordo di Secchiari fu importante anche l'intervento del professor Armando Carlini, in quei giorni rifugiatosi a Sillico, presso la famiglia Pisani: «Carlini era rettore dell'università di Pisa, era accademico d'Italia, cioè un personaggio molto legato al regime e più che altro conosceva bene il tedesco perché i professori di filosofia per leggere Hegel dovevano imparare il tedesco. E lui parlò con il comandante dei tedeschi e l'argomento forte che lui usò era questo: “se il prete aveva fatto quello che loro dicevano che avesse fatto contro i tedeschi, che colpa ne avevano i parrocchiani, gli abitanti del paese? In fondo era lui, non erano loro, non esiste un gruppo di resistenti tali da giustificare”. Probabilmente i tedeschi non erano tutti uguali, quello era una persona perbene e tornarono via e non fu fatto niente».

Sempre Secchiari racconta che «gli alpini della Monte Rosa, entrati in canonica, andarono nello studio, prendevano tutti i libri e li lasciavano cadere a terra e la cosa era talmente irritante che mia mamma gli disse: “sì, guardate se mio fratello è piegato dentro a un libro”. E questo Fiaschi qui tirò fuori la pistola e gli disse: “stia attenta perché si fa presto ad andare al muro di questi periodi”»

Don Sessi si rifugiò a Lucca, ancora nella “sua” S. Maria Forisportam; le forze alleate liberarono Sillico il 20 aprile e il giorno successivo anche i partigiani tornarono in paese. Successivamente, non è mancato chi ha criticato la fuga giudicando che avrebbe potuto esporre i paesani alla rappresaglia nazifascista. Le argomentazioni di costoro, però, venivano smontate facilmente da chi invece sottolineava l'attività del parroco a salvaguardia della

---

<sup>28</sup> Don Nilo Biagioni (1920-2005), nato e cresciuto a Sillico, era stato appena ordinato sacerdote e rimase in paese fino al termine della guerra. Successivamente, fu nominato prima cappellano e poi parroco a Pieve Fosciana. Fratello di Ugo Biagioni.

popolazione: valga su tutti l'episodio, già ricordato, della mediazione con i partigiani affinché non si avvicinasero troppo al paese.

### *Un ebreo alla messa*

Nell'autunno del 1943, prima del suo arresto, don Sessi dette rifugio al professor Franco Liuzzi, di Roma, perseguitato perché ebreo, sebbene laico. Come arrivò a Sillico? Da quanto ne sappiamo, l'intermediario fu un comune amico anarchico di Avenza, paese natale del sacerdote.

Successivamente, per cinque mesi, dal luglio al dicembre 1944, don Sessi ospitò in canonica Renzo Cabib, professore di matematica, anch'egli ebreo: dopo essersi nascosto per un periodo nella Certosa di Farneta, seguì il consiglio di Giorgio Nissim e si spostò in Garfagnana con il fratello Mario, la moglie di questi e i loro tre figli. Poi, grazie all'interessamento del parroco di Chiozza, don Lino Togneri, trovarono rifugio il professore in località Tendaio, il fratello e i familiari presso una famiglia di San Pellegrino in Alpe. Dopo un breve periodo di ricongiungimento, Renzo Cabib si trasferì a Sillico, ospite di don Sessi che lo spacciò – agli occhi dei paesani – per uno sfollato come tanti altri che erano nel borgo.

Ricorda Bonini: «Per nascondere un po' la situazione è venuto anche alla messa. Io però sapevo che era ebreo, perché don Sessi mi disse: 'guarda che il tu' professore è ebreo, però mi raccomando non lo dire neanche alla tua mamma: io infatti non... è un segreto che portai... E lui poi... un giorno io l'ho visto arrivare in chiesa alla messa, nel coro, insieme a un fratello di don Nilo, perché erano coetanei e scoprii una cosa strana, perché mentre lui gli aveva detto, Ugo, "te 'un ti preoccupare, fa come faccio io". A un certo punto, vedevo che lui – io sapevo le cose – vedevo che dava sempre le occhiate, a un certo momento Ugo si mise la mano in tasca e anche lui si mise la mano in tasca e Ugo tirò fuori il fazzoletto per soffiarsi il naso e lui restò con la mano così perché pensava che fosse un gesto della liturgia e rimase lì».

Renzo Cabib, suo fratello Mario e la famiglia di questi riuscirono poi ad attraversare il fronte, in maniera alquanto avventurosa, nel dicembre 1944<sup>29</sup>.

Altre dodici persone di religione ebrea furono invece nascoste da don Sessi nella canonica di Capraia, un edificio che per certi aspetti si prestava bene allo scopo di nascondiglio, essendo abbastanza isolato dal resto del paese. Racconta Irma Pieroni, all'epoca ventiduenne: «In paese sapevamo tutti

<sup>29</sup> Cfr. R. Cabib, *Un cane chiamato Libe*, Lucca 2001.

**ALLIED MILITARY GOVERNMENT**  
GOVERNO MILITARE ALLEATO

Authorized to travel  
to Viareggio  
& return by

**MOVEMENT OF CIVILIANS**  
MOVIMENTO DI CIVILI      N° 677722

Name (Nome) SAC. DOTT. GUGLIELMO SESSI  
Address (Indirizzo) RA. S. MARIA BIANCA - LUCCA  
Identity Card No. (Carta Identità N.) NONE

**HAS PERMISSION TO:      È AUTORIZZATO A:**

- (a) TRAVEL FROM (i) LUCCA TO VIAREGGIO  
Viaggiare da "      " BARGA
- (b) AND RETURN.  
e ritorno.
- (c) ~~TRAVEL WITHIN AN AREA OF~~ \_\_\_\_\_ FROM \_\_\_\_\_ TO \_\_\_\_\_  
Viaggiare entro la zona di      da
- (d) ~~TRAVEL WITHIN THE PROVINCE OF~~ \_\_\_\_\_  
Viaggiare entro la provincia di
- (e) ~~PROTECT THE ARMY CONTRA LIFE~~ \_\_\_\_\_  
Assicurare la linea di controllo dell'esercito
- (f) ~~BE OUT OF DOORS DURING THE HOURS OF CURFEW~~ \_\_\_\_\_  
Essere fuori di casa durante le ore del coprifuoco.

FOR THE PURPOSE OF (English) RELIGIOUS REASONS  
Per il proposito di (Italiano) RAGIONI RELIGIOSE

TRANSPORT EMPLOYED (ii) AVAILABLE MEANS  
Mezzo di trasporto

THIS PASS EXPIRES ON 15 MARCH, 1945  
Questa autorizzazione è valida fino a

AND MUST BE RETURNED TO OFFICE OF ISSUE UPON EXPIRATION  
e deve essere restituito all'ufficio di emissione alla scadenza.

SIGNATURE OF HOLDER Sac. Guglielmo Sessi  
Firma del richiedente

ISSUED AT (città) LUCCA

ON (il) 13 MARCH 1945      OFFICIAL: [Signature]  
BY (da) Daniel J. Petruzzo      ALLIED MILITARY GOVERNMENT  
Signature and Rank of Issuing Officer  
Firma e Grado dell'Ufficiale che rilascia l'autorizzazione

DANIEL S. PETRUZZO      CIVIL AFFAIRS OFFICER  
Name and Rank of Issuing Officer      (Nome e Grado dell'Ufficiale che rilascia l'autorizzazione)      Ufficiale Affari Civili

ARTIST OFF

\* Strike out whichever is not applicable.  
Da cancellarsi se non applicabile.

(i) Unless indicated, the most practicable direct route will be taken.  
A meno che sia altrimenti indicato, la più diretta via praticabile sarà presa.

(ii) This pass shall not be taken as authorizing the holder to travel by the transport indicated.  
Whenever goods are transported this will be shown on the pass.  
Questa permesso non deve essere interpretato come autorizzando il portatore a viaggiare nel mezzo di trasporto indicato. Ogni presenza delle merci viene trasportata, ciò sarà indicato sull'autorizzazione.

# ESERCITO DI LIBERAZIONE NAZIONALE

COMANDO XI ZONA

## CONGEDO ILLIMITATO

Rilasciato al Patriota Don Letti' Sordani

figlio di Massimo e di fu Dezzi Adele

Classe 1907 da Avanza ( )

il quale ha **partecipato onorevolmente** - alle dipendenze di questo Comando - **alla Guerra di Liberazione Nazionale.**

Anzianità { *Periodo clandestino:*  
 dal 4 Ottobre 1944 al 6 Giugno 1945  
*A fianco delle Truppe Alleate:*  
 dal     =     al     =    

Incarico Informatore militare

Ferite: \_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

Della Sede del Comando, \_\_\_\_\_

IL COMANDANTE DI ZONA  
*[Signature]*

PROVINCIALE  
TIVOLIO  
Visto - A. M. G.

PRES. CONSIGLIO MINISTRI  
Ufficio Patrioti  
*[Signature]*  
PROVINCIALE  
TIVOLIO

*[Signature]*

che in canonica c'erano persone nascoste. Per quel che ne sapevo io erano persone che scappavano dai tedeschi, ma non che fossero ebrei. Ma i grandi sicuramente sapevano. Dopo la guerra, una persona mi ha raccontato tutto su come erano andate le cose e ricordo che mi parlò di questi ebrei nascosti in canonica da don Sessi<sup>30</sup>». Da questa testimonianza sembra di capire che qualche capraio sapeva della presenza di persone di religione ebraica nascoste in canonica, ma il muro del silenzio resistette molto bene.

Purtroppo, non sappiamo con certezza attraverso quali canali queste famiglie di religione ebraica fossero entrate in contatto con don Sessi. Possiamo avanzare delle ipotesi (per esempio, le settimane trascorse in carcere alle Murate con monsignor Casini potrebbero aver creato un primo contatto), ma il priore di Sillico fu sempre molto restio a raccontare le vicende di cui fu protagonista in quegli anni. Questo perché, per lui, come raccontato da chi lo ha personalmente conosciuto, l'attività di aiuto ai perseguitati per la loro fede e ai soldati che fuggivano dai campi di prigionia era soltanto e semplicemente carità cristiana.

Un grazie a tutte le persone che, con le loro testimonianze, hanno reso possibile questa ricostruzione. Oltre alle persone citate nel testo e nelle note, vorrei ringraziare anche Gianluca Fulveti per il sostegno a questo lavoro e i buoni consigli che mi ha dato, Luigi Filippi per le dritte giuste, Mauro Puppa per l'aiuto nella mia ricerca in sagrestia a Sillico e Carlo Giuntoli per avermi mostrato gli atti processuali relativi alla rappresaglia del settembre 1944 successiva all'attentato al convento dei Cappuccini.

*F.B.*

---

<sup>30</sup> Testimonianza orale raccolta dall'autore l'8 settembre 2012 a Lucca.

Lorenzo Maffei

## IL RASTRELLAMENTO DI MONTEFEGATESI

*Le sorelle Blankenburg e il partigiano Barba*

### *Premessa*

Attorno al rastrellamento di Montefegatesi, località montana posta sopra Bagni di Lucca, avvenuto il 14 luglio 1944, convergono e si dipanano una serie innumerevole di vicende umane la cui portata, seppur spesso di natura privata o familiare prima ancora che strettamente bellica, non è assolutamente fuorviante per la contestualizzazione di una vicenda dentro la temperie di quel frangente storico e per la comprensione anche dell'epilogo tragico che ne scaturì. Tragico perchè a seguito del rastrellamento operato dal Lehr-Bataillon Gebirgsjäger-Schule Mittenwald sotto il comando del LXXV Armeekorps<sup>1</sup>, furono arrestati 93 uomini di cui 20 furono fucilati e uno impiccato. Gli altri, come vedremo più avanti, furono messi ai lavori forzati: solo in dieci furono rilasciati a causa della giovane età<sup>2</sup>.

Questo mio articolo vuole essere un contributo volto a riaprire l'interesse su di una vicenda che lascia in sé molti punti oscuri. Per far questo mi sono limitato ad esaminare, insieme ad alcune pubblicazioni<sup>3</sup>, alcune fonti archivistiche, in particolare: la Busta 27 del fondo processi dell'Archivio dell'Istituto Storico della Resistenza, ove si conservano gli atti, probabilmente non tutti, delle indagini prima e poi del processo celebratosi nel luglio del 1947, intentato dalla Corte d'Assise straordinaria di Lucca per collaborazionismo e concorso in omicidio contro due sorelle, oriunde tedesche: Carlotta e Liesa

---

<sup>1</sup> Cfr. DHI, *Banca dati della presenza militare tedesca in Italia 1943-1945*, a cura di Carlo Gentile. Le truppe che operarono il rastrellamento erano unità di montagna, spesso in fonti bibliografiche e in testimonianze relative a questi fatti vengono definite «alpini».

<sup>2</sup> Questi numeri fanno parte di un scheda d'archivio tedesca citata in Gianluca Fulveti, *Uccidere i civili. Le stragi naziste in Toscana (1943-1945)*, Carocci, 2009, pp. 199-200 e note.

<sup>3</sup> V. nota 2 e: Giorgio Petracchi, *Al tempo che Berta filava. Alleati e patrioti sulla Linea Gotica (1943-1945)*, Mursia 1995; Egeo Bartoli, Anchise Bartoli, Roland Sarti, Enzo Lanini, *Montefegatesi. Il Paese che ha Dante sulla Cima*, Filef 2000; Nicola Laganà, *Sentenza nella causa contro Carlotta e Liesa Blankenburg del 30 luglio 1947*, in «Documenti e studi», XXXII (2010), pp. 327-347.

Blankenburg (e in un primo momento anche contro la loro madre Lucia Brandani e contro il fidanzato di Liesa, Enrico Volpi, questi due poi prosciolti da ogni accusa già in fase istruttoria). Nello stesso archivio, ma nel fondo dell'XI Zona, ho consultato alcuni fascicoli delle Buste 2, 3 e 7. Infine ho raccolto informazioni nell'Archivio Storico Diocesano di Lucca e in alcuni Archivi Parrocchiali.

*Persone e fatti, per contestualizzare*

Le due sorelle Blankenburg erano figlie di padre tedesco, Otto Hermann Blankenburg, impiegato presso le ferrovie tedesche<sup>4</sup>, e di madre italo-tedesca Lucia Brandani (nata a Bachum, Germania, il 29 febbraio del 1896 da Lorenzo Brandani e Anna Tornow). Carlotta nacque a Berlino il 25 febbraio 1919; Liesa nacque, sempre a Berlino, il 31 gennaio 1921. Dalla lettura di vari documenti constatato che il padre Otto morì e probabilmente dopo la morte del capo famiglia, la madre con le due piccole si trasferirono presto in Italia, a Bagni di Lucca, dove entrarono a far parte di quel tessuto sociale. Carlotta e Liesa il 10 luglio del 1923 furono battezzate nella chiesa di Ponte a Serraglio dal parroco don Giovanni Francioni<sup>5</sup>. Lucia Brandani sposò<sup>6</sup> il 25 ottobre 1924 Federigo Amedei di Bagni di Lucca, quest'ultimo poi morto il 12 marzo 1939. Entrambi erano alle seconde nozze. Federigo Amedei dalla prima moglie aveva avuto una figlia, Anna Amedei (che poi sposò Giulio Fazzi, questo dettaglio servirà più avanti). Gli Amedei erano titolari di un forno a Ponte a Serraglio.

Nient'altro si evince della vita condotta dalle sorelle e dalla loro madre tra gli anni Venti e Trenta, se non che fino all'età di 15 anni Carlotta e Liesa percepirono una pensione dalle ferrovie tedesche, pare veicolata dal consolato tedesco con sede a Livorno<sup>7</sup>. Altre informazioni si hanno a partire solo dal 1940, grazie alle testimonianze della fase istruttoria e processuale che fanno emergere alcuni dettagli e persone coinvolte a vario

<sup>4</sup> AisrecLu, Fondo processi. B. 27 Fasc. 3, c. 102 e sgg: *verbale di dibattimento avanti la Corte d'Assise di Lucca interrogatorio imputata Carlotta Blankenburg*, 30 giugno 1947.

<sup>5</sup> Archivio Storico Diocesano di Lucca, Duplicati parrocchiali, Ponte a Serraglio 10 luglio 1923: qui entrambe le sorelle, forse per aggiunta successiva, recano il doppio cognome «Blankenburg Amedei».

<sup>6</sup> Archivio parrocchia di Ponte a Serraglio, *Libro dei matrimoni*, 25 ottobre 1924. AisreLu, Fondo processi. B. 27 Fasc. 2, c. 340: *missiva della Questura di Lucca al Pubblico Ministero presso la Corte d'Assise Speciale di Lucca*, 14 agosto 1946.

<sup>7</sup> V. nota 3.



titolo nei fatti che culmineranno con il rastrellamento di Montefegatesi. Grazie alla testimonianza rilasciata da Vezio Dami<sup>8</sup> si viene a conoscenza del fatto che Carlotta Blankenburg, detta da tutti Lotte, dal 1940 fino al suo spostamento a Montefegatesi avvenuto nell'estate del 1944, lavorò, stipendiata a cottimo, proprio nel negozio del Dami, come decoratrice. I due divennero amanti, circostanza questa confermata anche da altri testimoni. Altri confermano poi che Liesa Blankenburg, detta da tutti Lisa, era fidanzata con Enrico Volpi, originario di Mastiano, paese sopra Ponte a Moriano. Costui a metà degli anni Trenta<sup>9</sup> aprì un negozio di riparazioni di biciclette a Ponte a Serraglio dove abitò per poco più di un anno, nel quale probabilmente conobbe Lisa<sup>10</sup>, per poi tornare a vivere a Mastiano. La maggior parte delle testimonianze raccolte sul Volpi concordano nel definirlo un tipo che si scaldava nelle discussioni e disposto agli eccessi.

Per avvicinarci ai drammatici accadimenti del luglio 1944 dobbiamo descrivere, seppur sommariamente<sup>11</sup>, la situazione nell'area attorno a Bagni di Lucca nei mesi successivi l'8 settembre 1943 (armistizio).

Come noto, dall'autunno-inverno del '43, i partigiani, con progressivi ampliamenti di azione partiti dal versante pesciatino dell'Alta Valdinievole, si innestarono su tutto il bacino della Val di Lima: Manrico Ducceschi, detto «Pippo», risulta il comandante riconosciuto del gruppo partigiano che, nei primi mesi del '44, fu ufficialmente denominato «Esercito di Liberazione Nazionale-Comando XI Zona Patrioti Pippo». All'inizio delle sue attività questo gruppo ebbe di ché penare per i rifornimenti, sia di armi che di generi alimentari, soprattutto per questi ultimi la collaborazione con la popolazione fu fondamentale. Infatti i partigiani riuscirono a farsi conoscere attraverso varie azioni destabilizzatrici per l'autorità fascista ma che aumentarono il favore della popolazione nei confronti di Pippo e dei suoi uomini.

Con il lancio di rifornimenti alleati per i partigiani sulla Rafanella (località appenninica sul territorio del Comune di Bagni di Lucca, a nord dell'Orrido di Botri), avvenuto il 27 marzo 1944, inizia l'operazione «Carnation» volta, appunto, a collegare alleati e partigiani. È in questa operazione che incontriamo, come radio-telegrafista, Giovanni Alberto Fabbri, detto «Bar-

<sup>8</sup> AisrecLu, Fondo Processi. B. 27, Fasc. 1, c. 104: 14 novembre 1945. Circostanza confermata anche nella fonte alla nota 4.

<sup>9</sup> V. nota 4 e 8.

<sup>10</sup> AisrecLu, Fondo processi. Busta 27 Fasc. 3, c. non numerata: 16 giugno 1945.

<sup>11</sup> Qui presento in estrema sintesi alcuni fatti riportati da Giorgio Petracchi *op. cit.*

ba». Dopo il primo lancio gestito per radio andato a buon fine, nei successivi emersero difficoltà e Barba fu sollevato da tale incarico.

Tra l'aprile e il maggio del '44 alcuni patrioti compirono azioni per scompaginare i presidi fascisti al ponte di Calavorno, al ponte delle Catene e a Ponte a Serraglio. Nello stesso periodo fu anche catturato un fascista che, dopo un processo che doveva essere esemplare, fu ucciso nella piazza di S. Cassiano di Controni.

Il 7 giugno del 1944, per ostacolare il passaggio dei tedeschi che risalivano verso nord, quattro pattuglie lasciarono l'accampamento della Rafanella muovendo verso il fondovalle, sulla Strada Statale 12, detta del Brennero. L'8 giugno, di sera, una pattuglia fece saltare il ponte sul torrente Gronchio a Fabbriche di Casabasciana, la seconda distrusse quello sul torrente Lima a Palleggio, la terza danneggiò il ponte sul Dogno a Piteglio, infine l'ultima pattuglia si posizionò nei pressi di Cocciglia dove la strada stringe: lì furono fatti cadere massi, poi cosparsero di chiodi la strada verso l'Abetone e restarono appostati pronti a far fuoco. A S. Cassiano di Controni (qui ebbe ruolo di primo piano il parroco don Livio Talenti, che compare nell'elenco come patriota dell'XI Zona Pippo in AisrecLu Fondo Resistenza B. 3 fasc. 41, Elenco 46) erano appostate delle mitragliatrici per coprire le spalle a queste pattuglie, avendo a tiro la zona di Piteglio.

Intanto, proprio in quei giorni, iniziano a giungere migliaia di militari tedeschi in ritirata a Bagni di Lucca. Il 9 giugno Pippo, richiamando altri uomini era deciso a prendere il controllo anche del tratto del Brennero tra Bagni di Lucca e le strette di Cocciglia, mantenendo e rafforzando le postazioni acquisite nei giorni precedenti.

La battaglia iniziò l'11 giugno, nel pomeriggio, fu durissima ma ebbe breve corso: circa mezz'ora. Una compagnia di genieri tedeschi partì da Bagni di Lucca per dirigersi verso Fabbriche di Casabasciana. Quando la colonna fu a tiro delle mitragliatrici di S. Cassiano, come delle altre postazioni partigiane sul fondovalle, queste aprirono il fuoco. Dopo poco iniziò la risposta tedesca. Almeno quarantacinque tedeschi furono uccisi, in totale tra feriti e morti i tedeschi colpiti furono circa un centinaio. Tra i partigiani si contarono due feriti, di cui uno solo grave. Intanto altri reparti germanici si ammassavano a Bagni di Lucca, giungendo da sud in ritirata, i partigiani erano stremati e a corto di munizioni. Nella notte tra l'11 e il 12 giugno i tedeschi spararono con mortai e artiglieria leggera su tutti i boschi tra Bagni di Lucca e Fabbriche di Casabasciana, verso questa località al mattino iniziò la manovra di accerchiamento da entrambe i lati della Lima. Nella notte tra il 12 e il 13 giugno Pippo, conscio di non poter reggere due fronti contemporaneamente ammassò tutti gli uomini sul versante destro della Lima, nella Controneria. La mattina del 13 giugno la manovra tedesca si intensificò,

trovando ovviamente facile situazione sul versante sinistro, conquistando Brandeglio. Massiccio l'intervento sul versante nord, dove i partigiani poterono solo rallentare l'avanzata del nemico, il quale però arrivando nei paesi (Granaiola, Pieve di Monti dei Villa, poi San Gemignano di Controne e Pieve di Controne) non poté che constatare l'assenza di partigiani che nel temporeggiare, con brevi raffiche di artiglieria e azioni mirate, riuscirono a crearsi un passaggio per ritirare verso i monti (Prato Fiorito, Montefegatesi), cosa che avvenne nel pomeriggio del 13 stesso su ordine di Pippo. Nella mattina del 13 un primo intervento aereo alleato in zona Chifenti servì a rallentare i movimenti tedeschi. Tra l'altro l'11 giugno, a seguito dei primi scontri, i tedeschi rastrellarono 50 civili a Bagni di Lucca con l'intento di passarli per le armi il giorno successivo, l'intervento, di un ex diplomatico fascista, Console Landini (Petracchi, *op. cit.* p 118) ivi residente, permise la liberazione di tutti gli ostaggi. La pressione sulla popolazione comunque aumentava. Così come aumentava il numero dei militari tedeschi che giungevano a Bagni di Lucca. Qui oltre al comando tedesco che aveva sede presso l'Albergo Moderno, a Villa Fiori iniziavano tra giugno e luglio '44 a stabilirsi altri militari.

Tornando alle fonti archivistiche, possiamo già qui annotare come molti, nel periodo in cui avvenivano i fatti sopra elencati, per sentito dire o per aver visto, sostenevano la tesi che la casa dove abitavano le sorelle Blankenburg a Ponte a Serraglio fosse abitualmente frequentata da militari ed ufficiali tedeschi che lì trovavano soprattutto la sera, ospitalità per la cena. Secondo alcuni Lotte era diventata amante di un ufficiale tedesco<sup>12</sup>. Altro fatto da considerare è che, in una abitazione di Bagni di Lucca e in modo fortuito, tra inverno e primavera '44 fu scoperta da Iginio Pierinelli, poi fucilato a Ponte a Serraglio in seguito al rastrellamento, una lista di nomi di partigiani scritta a macchina su un foglio che si trovava dentro una borsa di pelle di un tedesco il quale, intrattenendosi in altra stanza con Mafalda Nutini<sup>13</sup>, aveva lasciato la borsa su un tavolo dell'anticamera. Il Pierinelli, entrato, lo estrasse, lesse qualche nome, tra cui il suo e quello di suo fratello Gabriele che lo seguirà nella sorte<sup>14</sup>, poi lasciò il foglio nella

<sup>12</sup> AisrecLu, Fondo processi. B. 27, Fasc. 2 c. 194 e c. 196

<sup>13</sup> Secondo la dichiarazione di Manrico Duccheschi, contenuta in AisrecLu, Fondo Processi. B. 27, Fasc. 1, c. 104, Nutini Mafalda era sorella di Umberto, partigiano detto Moro. Il Duccheschi stesso ne parla come di una donna che «fa la vita» assieme a tale Brunetta la quale si trova in varie carte senza altre generalità. Compare come Brunetta Baccelli di Lucca nella deposizione di Mafalda Nutini durante il processo: AisrecLu, Fondo Processi. B. 27, Fasc. 3, c. 160.

<sup>14</sup> AisrecLu, Fondo processi. B. 27, Fasc. 2 c. 196: lettera al pm dell'avv. Guido Puccinelli, 3

borsa. Va qui subito accennato che di questa lista, in più testimonianze, emerge il sospetto piuttosto diffuso che, nel redarla, vi sia stato il concorso di fascisti locali, oltre che, alternativamente, delle sorelle Blankenburg o della Mafalda Nutini. Ma niente di certo, su questa lista, è possibile dire. Specifico infine che la Nutini insieme ad un'amica, Brunetta<sup>15</sup>, raggiungeranno Montefegatesi per sfollamento all'incirca il 20 giugno 1944. Le sorelle Blankenburg, come ora vedremo, probabilmente vi arrivano il 1° di luglio.

Infine, per completezza, è doveroso sottolineare un altro fatto noto, e cioè che Bagni di Lucca dal 1941 era divenuto luogo di domicilio coatto per alcune decine di ebrei, anche provenienti da tutta Europa. Il campo di concentramento poi fu istituito presso l'ex albergo Le Terme in località Bagni Caldi. Una più incisiva persecuzione antiebraica, con l'aiuto degli esponenti locali della Repubblica Sociale, si ebbe tra la fine del 1943 e il gennaio del '44. Proprio alla fine del gennaio ci fu un trasferimento di ebrei da Bagni di Lucca che raggiunsero prima Firenze poi Milano, ed infine i campi di concentramento della Germania. Tra questi non posso non citare Leo Urbach che il 30 novembre del 1943 fu arrestato assieme alla moglie Alice e i figli Kurt e Liliana. Questa famiglia fu internata nel campo di concentramento dell'ex albergo Le Terme, poi deportata in Germania alla fine del gennaio '44<sup>16</sup>. Solo Leo sopravvisse, fuggì durante la deportazione. Tra l'altro il suo nome compare tra i testimoni che l'avvocato difensore di Carlotta e Lisa Blankenburg e della loro madre Lucia Brandani citerà perché sia ascoltato «per deporre come essendo egli ebreo fu dopo l'8 settembre 1943 ripetutamente aiutato con somministrazioni di generi alimentari dalla Brandani Lucia e come ciò era a conoscenza delle figlie Lisa e Lotte, le quali sapevano pure quale fosse la località dove il teste si nascondeva per timore di essere deportato»<sup>17</sup>. Inoltre, sempre sulla questione ebraica, è da sottolineare la pesantezza del clima venutosi a creare a Bagni di Lucca anche a seguito del suicidio di due coniugi ebrei, Bernardo Sternefeld e Giovanna Weil, avvenuto nella loro abitazione di Ponte a Serraglio il 9 dicembre 1943<sup>18</sup>.

---

gennaio 1946.

<sup>15</sup> V. note 13 e 14.

<sup>16</sup> Egeo Bartoli et alii *op. cit.*

<sup>17</sup> AisrecLu, Fondo processi. B. 27, Fasc. 1 c. 148, 3 gennaio 1945.

<sup>18</sup> V. nota 16.

*Montefegatesi, sabato 1 luglio 1944*

Il giorno 1 luglio 1944 le sorelle Carlotta e Lisa Blankenburg vanno a Montefegatesi, dichiarano per sfollamento, accompagnate da Vezio Dami ed Enrico Volpi<sup>19</sup>. Lisa ed Enrico, fidanzati, avevano litigato pertanto Lisa non si fece trovare all'appuntamento a Ponte a Serraglio per salire assieme a Montefegatesi, ma alla fine si unì alla comitiva sulla strada in località Capanna di Mattoni<sup>20</sup>. È da supporre che Lisa si sia in qualche modo anticipata nel tragitto, in quanto detta località è più vicina a Montefegatesi che al fondovalle. I quattro arrivati a Montefegatesi furono bloccati dai partigiani del distaccamento lì presente<sup>21</sup>. Subito Lisa Blankenburg ebbe da questionare animosamente con i partigiani, Enrico Volpi che l'accompagnava cercò di distoglierla facendogli osservare che quelli l'avrebbero potuta fucilare<sup>22</sup>. Il Volpi come il Dami furono lasciati liberi, il Dami in particolare però dichiarò di essere disponibile a collaborare con Pippo, in quanto antifascista e antinazista. Da sottolineare che, dalle carte da me consultate, il blocco della comitiva, il primo interrogatorio e il successivo interrogatorio alla presenza di Pippo sono tre momenti che in varie testimonianze vengono collocati o in consequenzialità immediata oppure spalmati in almeno due o tre giorni. Tenendo separati i tre momenti possiamo dire che tra i partigiani che partecipano al blocco e poi al primo interrogatorio compaiono sicuramente Giovanni Alberto Fabbri (Barba) e Virginio Gasperini<sup>23</sup>. Successivamente ci fu l'interrogatorio delle due Blankenburg da parte di Manrico Ducceschi, che si trovava a Montefegatesi in quei giorni. Pippo si avvale della collaborazione del Conte Giuseppe Raffo, di Sgrò Carmelo e probabilmente anche dei succitati Barba e Gasperini<sup>24</sup>. L'interrogatorio avvenne in una casa, forse al comando dell'Albereta, località montana a circa quaranta minuti di cammino sopra Montefegatesi, con in una stanza le sorelle Blankenburg e in un'altra Mafalda Nutini e Brunetta, in modo che le une potessero ascoltare le altre e viceversa. Le due sorelle da una parte e la Nutini con la Brunetta dall'altra si incolpavano reciprocamente di avere rapporti di collaborazionismo, ed an-

<sup>19</sup> La data la colgo nella dichiarazione di Dami Vezio, v. nota 8, ma il loro arrivo per supposto sfollamento in svariate dichiarazioni si colloca imprecisamente a cavallo del mese di giugno e luglio del 1944.

<sup>20</sup> AisrecLu, Fondo processi. B. 27, Fasc. 1, c. 104, 14 novembre 1945.

<sup>21</sup> AisrecLu, Fondo processi. B. 27, Fasc. 2, c. 196, 20 marzo 1946.

<sup>22</sup> AisrecLu, Fondo processi. B. 27, Fasc. 2, c. 231, 27 marzo 1946.

<sup>23</sup> AisrecLu, Fondo processi. B. 27, Fasc. 1, c. 104, 19 novembre 1945.

<sup>24</sup> AisrecLu, Fondo processi. Busta 27, Fasc. 1, c. 139, 17 dicembre 1945; e B. 27, Fasc. 2, c. 194: gennaio 1946.

che intimi, con ufficiali e militari tedeschi a Bagni di Lucca<sup>25</sup>. Durante l'interrogatorio però non emersero gravi prove a carico delle sorelle Blankenburg, come delle altre due protagoniste. Tuttavia al termine fu raccolta l'ammissione di Lisa, di aver preso parte ad una gita con alcuni ufficiali tedeschi a Castelnuovo Garfagnana e nei dintorni, avvenuta tra aprile e maggio del 1944, e di aver con loro visionato alcune fotografie<sup>26</sup>. Allora, la decisione presa fu che, essendo comunque fortemente sospettate dalla popolazione, fosse miglior cosa che le sorelle restassero a Montefegatesi senza alcuna possibilità di uscirne, per impedire eventuali nuovi contatti con i tedeschi. Pippo, al termine dell'interrogatorio, lasciò l'Albereta incaricando il Barba di sorvegliare le due sospettate<sup>27</sup>. Va precisato che, nella scelta di lasciare le due sorelle semi-libere a Montefegatesi, entrò pure una informazione arrivata a Pippo da Lodovico Bartoli: la madre delle due giovani, Lucia Brandani, tramite il forno Amedei, riforniva di farina il Bartoli stesso il quale poi produceva pane per i partigiani. A dire del Bartoli, sia la Brandani che le sue figlie non sapevano dell'uso a favore dei partigiani che faceva della farina. Inoltre il Bartoli rende noto anche che giorni prima della reale partenza delle Blankenburg per Montefegatesi, la madre Lucia Brandani avesse chiesto consiglio proprio a Lodovico Bartoli sul buon esito di un trasferimento delle due sue figlie in quel paese<sup>28</sup>.

### *Il colpo di teatro*

Durante i giorni in cui Barba sorvegliava le sorelle si innamorò di Lotte e le chiese di sposarla, lei accettò la proposta. In sostanza è questo il «colpo di teatro», così definito dal Petracchi, che capita nei primi giorni del luglio del '44 a Montefegatesi. Una passione che sembra far prendere al Barba stesso decisioni oltremodo contraddittorie e avventate. Ma andiamo per gradi. Abbiamo lasciato questo partigiano, sospeso dall'incarico di radio-telegrafista dopo le incertezze relative alle trasmissioni sull'operazione «Carnation», a fine marzo del '44.

Giovanni Alberto Fabbri era originario di Firenze, per alcuni uno spavaldo, per altri un doppiogiochista<sup>29</sup>. Fino all'8 settembre collaborò come in-

<sup>25</sup> V. nota 21.

<sup>26</sup> V. nota 23.

<sup>27</sup> V. nota 23.

<sup>28</sup> AisreLu, Fondo processi. B. 27, Fasc. 2, c. 234, 27 marzo 1946.

<sup>29</sup> Giorgio Petracchi *op. cit.* e AisreLu, Fondo Processi. B. 27, Fasc. 1, c. 139, 17 dicembre 1945.

formatore degli anglo-americani al confine con la Jugoslavia, probabilmente sotto le vesti di funzionario delle ferrovie. Dopo l'8 settembre rientrato a Firenze si legò sentimentalmente con una ballerina austriaca addentro agli ambienti militari tedeschi ma continuò ad impegnarsi per gli anglo-americani tra Pistoia e Firenze. Nel gennaio del '44 in stato di ubriachezza mostrò in pubblico, in un locale del capoluogo toscano, i cristalli della radio-trasmittente (fondamentali per il funzionamento) da lui usata nello spionaggio. Sia per il legame con la ballerina sia per il secondo fatto fu ad un passo dalla fucilazione, ma il suo essere radio-telegrafista lo salvò. Nel marzo del '44 fu mandato nella Zona di Pippo e per un periodo fu tenuto inattivo e sottocontrollo. In marzo, su ordine giunto a Pippo da Firenze, come radio-telegrafista coordinò i primi lanci dei rifornimenti alleati. Mostrò, in quel frangente, serie difficoltà per cui Pippo lo sollevò dall'incarico e lo spedì nei distaccamenti montani. Nello stesso mese di marzo si rese protagonista di un singolare episodio che forse ne delinea meglio la personalità: senza autorizzazione lasciò ad un partigiano, Millo Poggeschi di Casabasciana, la radio-trasmittente, portandosi dietro i cristalli. Andò a Firenze e lì fu visto vagare per le strade della città tenendo al guinzaglio un agnellino. Al suo rientro fu deciso di metterlo nuovamente sotto controllo in montagna, ma poi si distinse per coraggio e affidabilità in varie occasioni, in particolare nelle azioni militari del 7 e 13 giugno. Pertanto gli fu affidato l'incarico di provvedere al vettovagliamento dei partigiani e si stabilì ad Albereta dove assunse il comando del distaccamento. Durante la seconda metà di giugno tornò a creare problemi. Cito un episodio attraverso le parole di Pippo: «Barba ebbe l'incarico di prelevare un autocarro presso il comando di legione carabinieri di Livorno sfollato a Bagni di Lucca, ma in quella occasione sebbene negli ultimi tempi fosse apparso equilibrato e disciplinato tornò a dimostrare il suo temperamento stravagante e imprudente tanto che in quella occasione scese a Bagni di Lucca con abito sportivo, pantaloni alla zuava, capelli rasati, senza cappello (il taglio dei capelli è probabile dipendesse dalla scabbia attaccatagli dall'amante austriaca) quasi in tenuta alla moda inglese: si presentò in un caffè a molte persone qualificandosi per Barba il cui nome era ormai ben noto e provocava curiosità e pericolo a rivelarsi; parlò con molti astanti e secondo il rapporto che ricevetti da altri partigiani ne riportai l'impressione condivisa da chi mi riferiva che l'impossessamento dell'autocarro dei carabinieri fosse corso sulle bocche di tutti prima e dopo il fatto». Dopo questa operazione, comunque verso la fine di giugno, più volte si recava a Montefegatesi dove, di fatto, alla fine si stabilì: contravvenendo agli ordini di Pippo di restare ad Albereta. Il pericolo cui esponeva se stesso, i partigiani del suo distaccamento e la popolazione civile dei luoghi dove passava, a causa di tali comportamenti, paiono chiari ed emergono in più testimonianze.

Dopo tutto questo, dicevamo, il colpo di teatro. Le sorelle Blankenburg giunte a Montefegatesi vengono affidate alla custodia di Barba, che resta comandante del distaccamento di Albereta, lui si innamora di Lotte. Varie testimonianze, a questo punto, fanno emergere un'altra anomalia: le sorelle oriunde tedesche, liberamente, potevano muoversi tra Montefegatesi e Bagni di Lucca. Addirittura, alcuni tedeschi si fanno carico di trasportare biancheria e vestiario vario dalla casa delle Blankenburg di Ponte a Serraglio a quella dove si stabilirono a Montefegatesi. Tutto questo contraddice ulteriormente gli ordini che Pippo aveva lasciato a Barba: cioè di impedire l'uscita dal paese delle due giovani sospettate di collaborazionismo. Con lo stato di semiabbandono in cui versava il comando dell'Albereta, Montefegatesi assunse un ruolo centrale nei giorni tra giugno e luglio del '44. Questo abitato si presentava, oltre che facilmente identificabile per attività e presenza di partigiani, soprattutto come il punto certamente più debole, per i fatti sopra citati: caratteristiche di cui i tedeschi sapranno approfittare. Pippo più volte tentò di mettere la situazione sotto controllo, recandosi personalmente a Montefegatesi. Ma, pare, invano. Tuttavia appena giunta a Pippo la notizia del rafforzamento tedesco che stava accerchiando l'intera zona dove si trovavano i patrioti, diramò subito il primo luglio, ribadendolo poi il 10, lo stato di emergenza: facendo intendere un possibile improvviso ordine di lasciare le postazioni. Per altro diede la possibilità di scegliere una licenza illimitata per tutti quei patrioti che non volevano più sobbarcarsi i rischi di una situazione che andava complicandosi sotto la pressione militare nemica. A maggior ragione queste direttive furono prese con emergenza appena seppe dell'innamoramento tra Lotte e Barba. Quest'ultimo, appena ebbe le comunicazioni, gli inviò per tutta risposta una richiesta di licenza matrimoniale per una decina di giorni, che gli fu negata. Tra il 10 e il 13 Pippo ruppe gli indugi ordinando il ripiegamento ai distaccamenti di Prato Fiorito, Scesta, Metato dei Carpini e Granaia. La mattina del 13 inviò il suo vice, il tenente sud africano John Walls, ad Albereta per comunicare l'ordine di lasciare le postazioni, lo stesso, non trovando Barba, si recò a Montefegatesi dove di fatto esautorò Barba e alla sera con al seguito un non precisato numero di partigiani che erano a Montefegatesi si incamminò a nord per riunirsi con Pippo. Però non tutti i partigiani se la sentirono di seguire le scelte di Pippo e restarono a Montefegatesi.

### *Attorno al matrimonio e ai suoi documenti*

Se il colpo di teatro è la scelta di sposarsi, poi ne seguì una più prosaica formalizzazione di questa scelta, anch'essa interessante da analizzare. Perché



il fatto è tutt'altro che irrilevante. Barba era sicuramente a conoscenza che Pippo ai primi di giugno del 1944 si era sposato con la compagna Renata, di fronte al parroco di Fabbriche di Casabasciana<sup>30</sup>. Da alcune dichiarazioni di Lotte<sup>31</sup>, sembra che questo abbia dato al Barba una spinta emulativa. Per sposarsi in Chiesa però servivano i documenti: ed anche su questo siamo di fronte ad un situazione molto singolare.

Qualche chiarimento: il parroco don Giovanni Francioni di Ponte a Seraglio, parrocchia di origine di Carlotta, garanti per lei la copertura necessaria. Il parroco molto anziano di Montefegatesi<sup>32</sup>, dove si sarebbe dovuto celebrare il matrimonio, non ebbe ruoli in questa vicenda, anche se, come tra poco vedremo, viene citato in merito. Intervenne però don Livio Talenti, parroco di S. Cassiano di Controni, come persona informata in quanto a diretto contatto con i partigiani e perché avrebbe dovuto celebrare lui il giorno 15 luglio.

Dunque, alle 3 di notte del 13 luglio del '44 Barba, oltre a dare un insolito permesso a Lisa di recarsi a Bagni di Lucca, diede mandato al partigiano Ennio De Biagi di reperire da don Giovanni Francioni i documenti necessari per ottenere a Lucca, dall'arcivescovo, il permesso di matrimonio<sup>33</sup>. De Biagi e Lisa scesero insieme fino a Bagni di Lucca, qui poi si separarono. De Biagi, ottenuti i fogli da don Francioni, si reca a Lucca. In effetti ancora oggi, presso il Fondo matrimoni dell'Archivio diocesano di Lucca, esiste la pratica di tale matrimonio, n. 773 anno 1944, da contrarsi tra Giovanni Alberto Fabbri e Carlotta Blankenburg, unione però mai celebrata. Nel fascicolo c'è la dichiarazione del Francioni che Carlotta è battezzata e cresimata. Inoltre vi sono le brevi dichiarazioni di due testimoni che attestano di conoscere Carlotta fin da quando erano bambini ma di non conoscere il Fabbri. Curiosamente sul foglio di uno dei testimoni era prima scritto che conosceva Fabbri fin «da bambino» poi questo riferimento fu cancellato con un rigo e fu apposta la dicitura «non lo conosce».

Mancano quindi testimoni in favore del Barba che inoltre, essendo originario di Firenze, avrebbe dovuto ricevere un nulla-osta da quella diocesi per contrarre validamente il matrimonio religioso. In particolare, nello stesso fascicolo c'è un foglio, probabilmente scritto dal cancelliere, in cui si specifica che il matrimonio è concesso «a norma dell'art. 13 della legge

<sup>30</sup> Giorgio Petacchi *op. cit.*

<sup>31</sup> V. nota 4.

<sup>32</sup> AsdLu, Fondo Preti Defunti: Angelo Vecciani nato 26 febbraio 1868 a Montigiano di Massarosa, entrò nel governo della parrocchia di Montefegatesi il 14 dicembre 1895, muore a Montefegatesi il 19 novembre 1944.

<sup>33</sup> Aisreclu, Fondo processi. B. 27, Fasc. 3: sentenza 30 luglio 1947.

concordataria». Questo dettaglio, secondo gli accordi Stato-Chiesa del 1929, serviva a chiarire che il matrimonio religioso, se celebrato, non aveva effetti civili in quanto mancava la normale procedura delle pubblicazioni e l'ufficiale civile poteva, in un secondo momento, negare o convalidare la validità civile dell'unione.

Ennio De Biagi quindi compiuta la sua missione ricevette i documenti necessari al parroco affinché potesse celebrare il matrimonio, datati tutti 13 luglio. Ora questi documenti, che verosimilmente il De Biagi portò a don Giovanni Francioni, sono conservati, in originale, presso l'Aisrec. Tra questi c'è pure una lettera di don Francioni, indirizzata al parroco di Montefegatesi don Angelo Vecciani, nella quale si autorizza l'anziano Vecciani ad «assistere» al matrimonio Fabbri-Blankenburg. Oltre a ciò, davvero inspiegabile è l'assenza di documenti riguardanti Giovanni Alberto Fabbri, necessari per il matrimonio in Chiesa: cioè attestati di battesimo e cresima, il nulla osta dalla diocesi di provenienza, dichiarazioni di testimoni. A meno che non siano stati distrutti o comunque siano andati perduti, oppure non siano mai stati prodotti seppur richiesti.

A questo punto non secondaria appare la testimonianza di don Livio Talenti<sup>34</sup>: «nella settimana precedente il rastrellamento di Montefegatesi mi recai per parlare con Barba del suo progettato matrimonio di cui già pochi giorni prima mi aveva fatto parola. Poi riscesi a Montefegatesi in casa delle Blankenburg e ricordo che Barba insisteva perché presto voleva sposare la Lotte e questa non sembrava disposta, tanto che si consigliò con me sull'opportunità di sposarlo. Io gli risposi che tale consiglio glielo poteva dare soltanto la madre. Io dissi loro che avrei celebrato il matrimonio sabato 15 successivo se avessero ottenuto il certificato di battesimo, cresima e stato libero della Lotte e la dispensa dal vescovato per Barba alla presentazione degli stessi documenti e mi consta che un partigiano carabiniere De Biagi Ennio, ora a Pieve Pelago si recò a Lucca con i documenti ottenuti dalla parrocchia a Ponte a Serraglio ed ottenne in alcuni giorni quanto era necessario al matrimonio. Ciò seppi due giorni dopo il rastrellamento di Montefegatesi da De Biagi... Dopo alcuni giorni dalla mia visita a Montefegatesi e non so se tre o quattro giorni prima del rastrellamento o se addirittura il giorno precedente questo rastrellamento, si recarono a S. Cassiano da me Lotte e Lisa dicendomi che Barba mi attendeva ne la località Rava; al che mi rifiutai poiché i mortai tedeschi stavano sparando nelle vicinanze, come mi rifiutai dopo, verso le 10.30 allorché Barba mi voleva perché desiderava mangiare.

<sup>34</sup> AisrecLuc, Fondo processi. B.27, Fasc. 2, c. 234, 27 marzo 1946.

Ignoro se la Lotte o Lisa in quel giorno abbiano parlato col comandante dei tedeschi che da tempo si trovava in quella zona all'Astracaccio e alle Fabbriche. Quattro o cinque giorni prima del rastrellamento di Montefegatesi a S. Cassiano furono rastrellati alcuni uomini di cui uno lo stesso giorno fu ucciso all'Astracaccio. La sera del 13 verso le ore 22.30 giunse a S. Cassiano una quarantina di tedeschi i quali costrinsero un mio parrocchiano di guidarli verso Montefegatesi, ritornando costui nella notte inoltrata, dopo avere incontrato un altro reparto tedesco i cui uomini calzavano pantofole. Ignoro che sia stata fatta promessa di matrimonio dinanzi al parroco di Montefegatesi nei giorni precedenti da Barba e dalla Lotte in presenza di testimoni. È certo che ancora tra noi non si era preso l'accordo definitivo per fissare la data delle nozze. Non vedo Barba dal '44 né ho ricevuto lettere da lui, né gli ho scritto».

Da rilevare infine che Carlotta Blankenburg in fase di processo<sup>35</sup> dichiarò di accettare la proposta di matrimonio col Barba dopo che la madre le disse di fare ciò che più si sentiva di fare, ma soprattutto, e cito, per il «fatto che finalmente volevo rendermi libera da Dami Vezio che da tanti anni per il suo egoismo mi aveva reso quasi schiava». Questa affermazione si può inquadrare nel tentativo di incolpare il Dami che per gelosia, sempre secondo quanto Carlotta dichiarò a processo, avrebbe fatto una delazione per favorire il rastrellamento.

### *Ore convulse prima del rastrellamento*

Il 12 luglio Barba certo del matrimonio e sapendo che Carlotta per anni era stata legata a Vezio Dami, mandò un biglietto a quest'ultimo con una richiesta di incontro per il giorno seguente. Nella notte tra il 12 e 13 luglio Lisa e Ennio De Biagi scesero nel fondovalle, come sopra descritto. Al mattino del 13 luglio John Walls andò prima ad Albereta e poi nel pomeriggio raggiunse Montefegatesi esautorando Barba di ogni potere. Tra la mattina e il pomeriggio del 13 luglio Barba e il Dami si incontrano: le versioni sono in parte discordanti. Infatti da una parte il Dami rivendica la sua disponibilità a Pippo data almeno fin dal primo luglio e si dichiara indifferente alle comunicazioni sul matrimonio tra Lotte e Barba nonchè offeso per l'offerta di danaro che il Barba gli fa per non intervenire in merito alla scelta di matrimonio; dall'altra Barba delinea una scena ben diversa con il Dami in preda

<sup>35</sup> AisrecLuc, Fondo processi. B. 27, Fasc. 3, 16 giugno 1945.

alla disperazione e al pianto per il matrimonio imminente, ma allo stesso tempo descrive il Dami come antifascista<sup>36</sup>. Entrambe si lasciarono: il Dami riscese a Bagni di Lucca, probabilmente accompagnato da altri partigiani come al momento della salita a Montefegatesi; Barba tornò nella casa dove alloggiavano le Blankenburg a Montefegatesi. Barba, nella stessa dichiarazione in cui ricorda questo incontro dice: «il 13 luglio durante il pranzo e il pomeriggio ogni volta che andavo ad aprire la porta poggiavo la mano sulla rivoltella che avevo dietro di me alla vita, perché temevo una aggressione da parte di Dami Vezio contro di me o la mia fidanzata, tanto che durante il colloquio gli avevo ben raccomandato di non commettere alcun affronto né contro me approfittando della mia posizione politica né contro la mia fidanzata».

Nel tardo pomeriggio, sempre del 13 luglio, c'è il rientro a Montefegatesi di Lisa Blankenburg e al Barba disse di aver visto dei tedeschi in borghese in località Capanna di Mattoni<sup>37</sup>. Nelle stesse ore, da parte dei partigiani che si allontanavano da Montefegatesi, seguendo Walls per raggiungere Pippo, arrivavano informazioni sul pericolo di un imminente rastrellamento da parte dei tedeschi. È da aggiungere che sempre in quei giorni un esponente della GNR si era introdotto in borghese a Montefegatesi con la scusa di reclutare partigiani, ma in realtà cercando di carpire informazioni sulla presenza di Pippo o altre persone a lui vicine (la moglie Renata o altri suoi collaboratori)<sup>38</sup> anche questa cosa contribuì ad alimentare le tensioni nel paese.

Barba però, con un gesto definito unanimemente scellerato, la sera del 13 fece un discorso pubblico nella piazza di Montefegatesi rivolgendosi alla popolazione e ai partigiani rimasti, nel quale in sostanza tranquillizzava tutti dicendo che avrebbe sorvegliato lui sul paese e che non c'era alcun pericolo. Tutti rimasero nelle proprie case, anche i partigiani non seguirono l'uso di nascondersi nei boschi.

In conclusione: il viaggio di Lisa a Bagni di Lucca, il matrimonio da celebrare, l'incontro tra il Dami e Barba, l'abbandono di Montefegatesi da parte di alcuni partigiani (tra cui anche Renata, la moglie di Pippo<sup>39</sup>), il discorso serale di Barba, la permanenza a Montefegatesi di alcuni partigiani per malattia o perché stanchi di seguire i movimenti di Pippo... Tutto questo è il groviglio che precede la tragedia. All'alba, attorno alle 5 del sabato 14 luglio, iniziò il rastrellamento che con varie fasi andò avanti fino alle 17. In queste circa 12

<sup>36</sup> AisreLu, Fondo Processi. B. 27, Fascicolo 1, c. 104: 14 novembre 1945 e v. nota 23.

<sup>37</sup> Vedi nota 24.

<sup>38</sup> Petracchi *op. cit.*

<sup>39</sup> Petracchi *op. cit.*

ore e in quelle successive, alcuni fatti e comportamenti su cui mi concentrerò, tralasciando molto altro, inducono ancora di più a gettare sul partigiano Barba e sulle sorelle Blankenburg l'ombra di un ruolo in ciò che accadde.

### *Il rastrellamento e le sue conseguenze*

Le truppe naziste, secondo alcuni circa 500 uomini<sup>40</sup>, si avvicinarono a Montefegatesi con guide del posto catturate sul momento, come accennato anche da don Livio Talenti nella pocanzi citata dichiarazione. Circondarono il paese con calzature felpate, per attutire il rumore dei passi, e bloccarono ogni via di fuga anche con il posizionamento a monte di una mitragliatrice. Dopo proseguirono con una caccia casa per casa, radunando infine un centinaio di uomini nella piazza centrale. I nazisti fecero i primi interrogatori e uccisero subito tre partigiani. Uno di questi, Bertini Luciano, impiccato proprio sulla piazza, pare fosse stato scambiato dai tedeschi per Pippo, Manrico Ducceschi in persona: infatti fu appeso al cadavere un cartello con scritto «capo bandito Pippo». Gli altri due furono uccisi con un colpo di pistola. Dopo ciò, per bocca dell'interprete, i nazisti fecero sapere che se non usciva fuori il partigiano Barba avrebbero decimato tutti i rastrellati. L'intervento del barone Francesco di Sant'Elia li catturato, placò gli animi e fece desistere i nazisti dalla caccia al Barba. Alle 17 tutti i rastrellati furono incolonnati in direzione di Bagni di Lucca. Lì giunti, su indicazione di tale Florindo Duchini, una ventina dei rastrellati furono rinchiusi nella cantina dell'Albergo Moderno, sede del comando tedesco; tutti gli altri furono condotti in località Socciglia dove vennero impiegati ai lavori forzati nella Todt. Quelli rinchiusi nella cantina del Moderno furono sottoposti ad estenuanti interrogatori. Poi il giorno 16 luglio furono fatti sfilare sotto una finestra, dell'Albergo stesso, chiusa dalle persiane, dietro le quali c'era, per sua ammissione in fase di processo, Carlotta Blankenburg. Simile cosa avvenne a Socciglia, dove furono fatti sfilare alcuni dei rastrellati lì condotti davanti una capanna all'interno della quale c'era la stessa Carlotta. A seguito di questi fatti, con il sospetto che Carlotta Blankenburg abbia fatto delazione contro i partigiani che avrebbe indicato di nascosto durante le due tragiche sfilate, ci fu l'esecuzione di tredici uomini<sup>41</sup>.

A fronte della linearità dei fatti ora enunciati, presento quattro tasselli,

<sup>40</sup> V. nota 16.

<sup>41</sup> Petracchi, *op. cit.* e v. nota 33.

per approfondire avvenimenti e comportamenti significativi.

*Primo tassello:* in vista dell'imminente matrimonio tra Lotte e Barba, la madre di lei, Lucia Brandani si recò e si stabilì a Montefegatesi. Durante il rastrellamento del 15 luglio a Montefegatesi, le sorelle Blankenburg sono state viste intrattenersi, assieme alla loro madre, con i tedeschi davanti la casa dove alloggiavano e nella piazza centrale del paese. Le sorelle in particolare erano intente a chiacchierare e scherzare (secondo alcuni anche a ballare) durante la tragicità di quei momenti. Ebbero, a quanto pare, anche tutto il tempo di raccogliere le loro cose e fare i bagagli in vista del successivo trasferimento Bagni di Lucca. I bagagli furono caricati su un carretto poi tirato da alcuni rastrellati nel tragitto verso il fondovalle. Interessante notare il fatto<sup>42</sup> che, prima di lasciare Montefegatesi, i tedeschi fecero finta di dare fuoco alla casa dove si erano stabilite le sorelle: accesero il fuoco in una porzione esterna della casa ma poi organizzarono alcune donne del paese con secchi d'acqua perché spegnessero subito le fiamme. Durante il trasferimento dei rastrellati da Montefegatesi a Bagni di Lucca, le tre donne passeggiavano in testa alla colonna fumando e parlando con i nazisti. In coda alla colonna da altri testimoni furono viste la Mafalda Nutini e la sua amica Brunetta. Le sorelle con la madre, giunte nei pressi di Bagni di Lucca ebbero la possibilità di allontanarsi dalla colonna senza alcun problema<sup>43</sup>.

*Secondo tassello:* la mattina del 14 luglio Enrico Volpi<sup>44</sup> si stava dirigendo verso Montefegatesi con in mano un po' di pacchi che contenevano frutta, bottiglie di liquori e paste. Il tutto sarebbe dovuto servire per festeggiare il matrimonio tra Barba e Lotte in programma per il giorno successivo a Montefegatesi. In località Riolo incontrò però una donna che lo informò del rastrellamento e delle uccisioni già avvenute, così il Volpi tornò indietro verso Ponte a Serraglio. Qui diede 100 Lire ad una donna, Lidua Arrighi, perché andasse a Montefegatesi per informarsi delle sorti delle sorelle Blankenburg, la quale tornò ben presto per avvisare dell'arrivo della colonna dei rastrellati. Durante il passaggio all'intero di Ponte a Serraglio, nel tardo pomeriggio del 14, il Volpi si rifugiò in un'abitazione dalla quale vide tutto e tutti. Quando la situazione si calmò uscì e andò nella casa delle Blankenburg a Ponte a Serraglio dove rimase per la notte a causa del coprifuoco. La mattina successiva tornò alla sua residenza a Mastiano.

*Terzo tassello:* inoltre, seppur viziata da una parentela acquisita, interes-

<sup>42</sup> Tra le varie cito: AisrecLu, Fondo Processi. B. 27, Fasc. 2, c. 234, 27 marzo 1946.

<sup>43</sup> V. nota 42.

<sup>44</sup> V. nota 8.

sante è la testimonianza di Giulio Fazzi<sup>45</sup> che mette in luce, da un altro punto di vista, temi che si raccolgono anche in altre testimonianze. Cioè in molti a Ponte a Serraglio raccontano, con dettagli discordanti nei tempi, di aver visto in quei tragici giorni tra il 14 e il 18 luglio le due sorelle andare, soggiornare, spesso pernottare all'interno dell'Albergo Moderno, qui in particolare Lotte fu vista anche sull'uscio della porta che immetteva nella stanza degli interrogatori. Alcuni hanno testimoniato di averle avvicinate per chiedere informazioni sui prigionieri e di averne ricevuto risposte sprezzanti. Altre testimonianze parlano di una libertà di movimento delle due, anche se spesso erano accompagnate da soldati tedeschi, che in un primo momento addirittura piantonavano la loro casa dove si erano rifugiate al ritorno dopo il rastrellamento. Giulio Fazzi, marito della figlia di primo letto di Federigo Amedei sposatosi in seconde nozze con Lucia Brandani, ci dà su quei giorni qualche elemento, ovviamente non verificabile, ma di sicuro impatto, anche perché era vicino di casa delle Blankenburg e della loro madre Lucia Brandani: «i tedeschi la sera venivano per levarle da casa e le portavano a dormire all'Albergo Moderno dove le rinchiudevano in una stanza e la mattina le riportavano sempre scortate a casa dove le tenevano piantonate» dice in un passaggio; in un altro «la vigilanza da principio era più intensa da parte dei tedeschi e poi andò gradatamente scemando»; inoltre testimoniò, con probabile intento difensivo, dicendo «la Brandani Lucia mi confidò allora che soffrivano molto a causa dei tedeschi, che le interrogavano continuamente per sapere chi erano i partigiani ed esse rispondevano sempre di non conoscerli, che la Lotte si era perfino svenuta in un interrogatorio, che erano preoccupate e inquisite per sapere il motivo per cui esse, tedesche, si trovavano a Montefegatesi dov'erano i partigiani. Un giorno la Lotte tornando dall'Albergo Moderno sveniva e io le portai su richiesta di mia madre un bicchierino di cognac». La chiusura della testimonianza del Fazzi è davvero significativa nella sua genuinità: «la moralità della Brandani Lucia è ottima, quella delle figlie non è buona ma neanche cattiva perché ce ne sono di peggiori di loro».

*Quarto tassello:* torniamo però a Montefegatesi. Abbiamo lasciato il Barba mentre era ricercato dai tedeschi durante il rastrellamento. L'intervento del Conte cui abbiamo accennato servì a placare, sul momento, altre volontà omicide oltre che a far cedere i nazisti dalla ricerca di detto partigiano. Giovanni Alberto Fabbri, appena svegliato dalla prima mitragliata che aprì il rastrellamento alle 5 del mattino di sabato 14 luglio, riuscì a rifugiarsi in un orto, dietro un muro, all'interno di una fossa<sup>46</sup>. E lì rimase almeno fino alle

<sup>45</sup> AisrecLu, Fondo Processi. B. 27, Fasc. 1, c. 109: 19 novembre 1945.

<sup>46</sup> AisrecLu, Fondo processi. B. 27, Fasc. 1, c. 104, 19 novembre 1945 e AisrecLu, Fondo proces-

19 dello stesso giorno. Non fu solo. Nella fossa c'erano un certo Sancarolo contadino di Montecarlo, ex seminarista e partigiano, Rolando Donatini, e forse un ragazzo e un altro uomo. Una donna, che Barba identifica come «sorella di un partigiano al quale prendevano le convulsioni frequentemente», li raggiunse presso questo nascondiglio per avvertirli dell'uccisione di tre partigiani e della volontà dei nazisti di fucilare 10 ostaggi se non si fosse loro presentato il partigiano Barba. A questo punto, Barba sostiene di essere stato persuaso, sia dalla donna che dai compagni del nascondiglio, dal non presentarsi ai nazisti nonostante volesse farlo. Donatini sostiene che Barba avesse deciso di presentarsi solo al momento in cui fosse stato evidente la volontà di fucilare. Fatto sta che Barba non si presentò, i rastrellati furono condotti a fondovalle, e attendendo il momento giusto, attorno alle 19 Barba scappò dal nascondiglio accompagnato dal Donatini. Su quanto avvenne immediatamente dopo e nei giorni a seguire riporto la testimonianza dello stesso Donatini: «Noi verso le 19 all'imbrunire, scappammo dal nascondiglio e attraverso Lucignana raggiungemmo Vitiana rifugiandosi fino alle 3 della notte nel 15 a casa del parroco, mi pare don Pedemonte. Barba parlò a lungo con questo parroco, fuori della mia presenza. Non so l'oggetto dei loro discorsi, la mattina ci recammo a Pian della Rocca, alla centrale elettrica, di dove Barba telefonò a Fornoli a Puccetti Marino credo per avere notizie dell'accaduto, mi sembra anche per sapere della Blankenburg; poi mi raccontò che sarebbe andato con me a Firenze e si sarebbe egli recato da una sua amante, ballerina austriaca, in rapporti con ufficiali tedeschi interessandola perché intervenisse a favore dei rastrellati di Montefegatesi con le conoscenze che esse avesse presso i Comandi tedeschi di Firenze. Giunti a Firenze ci separammo e ci vedevamo quasi tutti i giorni». Nell'agosto del '44 Barba, stando a quanto riporta il Donatini, raggiunse in aereo Roma e poi Algeri per una missione.

*I protagonisti nei mesi successivi: nel '47 il processo*

A questo punto, seppur sommariamente, ritengo utile anche presentare ciò che avvenne dopo il tragico evento. In parte del Barba abbiamo detto, aggiungo che tornerà poi nel gennaio del 1946 a Bagni di Lucca, ospitato da Anna Amadei e Giulio Fazzi: in quell'occasione riprese contatto con varie persone con l'intento dichiarato di indagare a fondo sui fatti di Montefegatesi per dimostrare l'innocenza delle sorelle Blankenburg. Innocenza

---

si. B. 27, Fasc. 2, c. 208, 21 marzo 1946.



che sosterrà appassionatamente anche durante la deposizione al processo del luglio 1947 svoltosi a Lucca.

Ma torniamo alle due sorelle oriunde tedesche e alla loro madre. Avvenute le fucilazioni, alla fine, queste non poterono che lasciare Bagni di Lucca. Dalle loro testimonianze risulta che furono però costrette dal Comando tedesco di Bagni di Lucca, alla fine di luglio del '44, ad andare in Germania, via Verona, destinazione Roseneim in Baviera, qui impiegate ai lavori forzati in una fabbrica di mantelli di gomma. Lì a lavorare vi rimasero fino a che la fabbrica non venne pesantemente bombardata nella primavera del '45. Dopo ciò le tre donne furono trasferite in un vicino paese, Thansau, con probabili mansioni da contadine. Lì rimasero fino alla liberazione avvenuta nel maggio del 1945.

Nel marzo dello stesso anno, le tre donne furono raggiunte dal Volpi Enrico, il quale dopo i noti fatti, decise di mettersi alla ricerca in particolare della fidanzata, Lisa Blankenburg. Attraversò quindi le linee calde della guerra e per sette mesi rimase a Caprino Veronese a lavorare come operaio. Pare che attraverso una lettera arrivatagli da un nonno delle Blankenburg che abitava a Berlino, il Volpi abbia saputo della sistemazione delle sorelle in Baviera e nel marzo del '45 le raggiunse appunto e stette con loro fino alla liberazione. Questo fatto della lettera del nonno viene confermato solo da dichiarazioni degli interessati, anzi la Lisa tiene a precisare, durante il processo, di non aver mai scritto lettere verso l'Italia durante i mesi di prigionia in Baviera.

Dopo la liberazione Lucia Brandani, Lotte e Lisa, insieme al Volpi si diressero verso l'Italia. Dalla frontiera raggiunsero in due giorni Pescia, dove si fermarono «perché era tardi», secondo la dichiarazione sempre di Lisa. Lì secondo la dichiarazione di Carlotta un certo Giovanni andò a Bagni di Lucca ad avvisare Anna Amedei, figliastra di Lucia Brandani, del loro ritorno. Il marito di Anna, Giulio Fazzi, li avvisò che per loro era in arrivo la denuncia dei partigiani. Tutti e quattro quindi si stabilirono a Lappato. Il 9 giugno del 1945 Lucia Brandani, Carlotta e Lisa Blankenburg e Enrico Volpi furono arrestati e portati nelle carceri di Lucca. Il 21 dicembre 1945 il Volpi fu scagionato da ogni accusa e rimesso in libertà. Lucia Brandani dovette attendere l'agosto del 1946 prima di essere scarcerata. Nel luglio del 1947, quindi dopo oltre due anni di carcere le sorelle Blankenburg furono processate dalla Corte d'Assise e d'Appello di Lucca e alla fine condannate per concorso in omicidio, per i fatti di Montefegatesi. La condanna poi fu revocata, grazie all'amnistia. Quando furono scarcerate, il 28 dicembre 1947<sup>47</sup>, per quanto è dato sapere, lasciarono l'Italia.

---

<sup>47</sup> Vedi nota 33.

*Spunti finali*

Dalle carte risulta evidente il protagonismo delle sorelle Blankenburg nel rastrellamento di Montefegatesi. La vicinanza tra i tedeschi in ritirata e queste giovani donne appare inconfutabile. All'interno del processo del luglio del '47 Carlotta ammetterà di essere stata nascosta dietro la persiana dell'Albergo Moderno e nelle capanna in località Socciglia, ma non dirà mai di aver indicato i partigiani da fucilare. Un mistero poi rimane la funzione del viaggio notturno di Lisa nella notte del 13 luglio a Bagni di Lucca. Questi due fatti, più di altri, hanno spinto il giudice di allora a condannarle al processo del '47. Per il giudice fu chiaro che Lisa nella notte del 13 avisò delle voci di abbandono di gran parte dei partigiani di Montefegatesi e questo apriva la possibilità di un'azione di rastrellamento più semplice. Se avessero fatto il rastrellamento più tardi probabilmente i nazisti non avrebbero trovato più nessun partigiano come avvenuto nel giugno del '44 nei paesi della Controneria. Se lo avessero fatto prima avrebbero incontrato maggiori resistenze. Il ruolo di Carlotta come delatrice di partigiani fu di fatto dato per scontato, anche senza una sua ammissione.

Lucia Brandani, la madre, sembra più spesso come una donna in balia degli eventi che accadono attorno alle due figlie.

Però tutta da verificare resta la situazione che andarono a vivere le due sorelle con la madre in Germania dopo questi fatti fino al maggio del '45. Durante il processo, due persone le indicano come compagne ai lavori forzati a Rosenheim. Pongo alcune ingenuie domande: se hanno collaborato con i nazisti perché i nazisti stessi le mandarono ai lavori forzati? Erano davvero ai lavori forzati? Se sapevano di essere responsabili di qualcosa di grave, perché tornarono in Italia?

Per ciò che concerne Enrico Volpi, seppur dalle testimonianze appare indicato come fascista da alcuni e da altri antifascista, sembra, per quello che è possibile ricostruire, abbastanza avulso da scelte politiche o di campo durante quei mesi di guerra e comunque non ebbe ruoli nel rastrellamento. In fin dei conti si era profondamente innamorato di Lisa. Cosa largamente confermata da Vezio Dami<sup>48</sup>, lo stesso che racconta che nell'ottobre del 1943 a Ponte a Seraglio presso il Caffè di Benedetto Contrucci, Enrico Volpi «imprudentemente, ma con grande calore, sostenne una discussione in un crocicchio di conoscenti, fra cui molti repubblicani» dichiarando che «come tanti, si era dovuto iscrivere al fascio qualche anno prima per poter lavorare, ma che in quell'epoca neanche con minacce o violenza» avrebbe «aderito alla repubblica, per la quale

---

<sup>48</sup> V. nota 8.

usò parole offensive». Al di là del profilo che può derivare anche da questo dettaglio, che fosse all'oscuro dei fatti concernenti il rastrellamento è provato dal fatto avvenuto la mattina del 14 luglio 1944, della evidente sorpresa avuta mentre si recava a portare frutta, liquori e paste, per festeggiare il matrimonio imminente, il tutto a rastrellamento in corso. Inoltre la testimonianza di un dirigente del Partito Comunista di Ponte a Moriano lo aiuta ad uscire dal carcere ed essere assolto da ogni accusa<sup>49</sup> perché si prodigò anche a favore degli alleati. L'amore e la passione lo portano a compiere una peripezia, in piena guerra, alla ricerca della fidanzata Lisa, fino a raggiungerla in Baviera.

Il partigiano Giovanni Alberto Fabbri, appunto il Barba appare nelle sue azioni e sceglie un personaggio enigmatico, valoroso in alcuni frangenti e in altri decisamente fuori controllo e pericoloso per se e per gli altri. È proprio a causa del suo comportamento, anche per lui possiamo parlare di protagonismo evidente nei fatti del rastrellamento in esame. Magari anche involontariamente, ma certo molto è stato causato dalle sue inclinazioni ed azioni che è lecito definire, nel contesto descritto, assolutamente folli («scellerate» è l'attributo più usato dai testimoni di quei fatti).

A fronte di tutto ciò, i tedeschi individuarono in Montefegatesi il principale punto debole della formazione di Pippo. Non a caso nei giorni tra giugno e luglio del '44 non si contano voci di spie che si infiltrano nel paese per raccogliere informazioni da usare contro i partigiani. Ma questo, in modo ancora inesplorato, avviene anche da parte della formazione di Pippo per capire cosa avviene a Bagni di Lucca. Ci sono contatti tra Pippo e personalità del posto ma poi c'è anche un'altra donna, mandata a carpire informazioni tra i tedeschi, denominata la «cinesina»<sup>50</sup>, la cui presenza emerge durante un confronto tra Pippo e Barba al processo del luglio '47. Ed è tra l'altro in quel contesto che viene dichiarata la presenza della moglie di Pippo a Montefegatesi e affiora il ruolo di Barba nel trovarle una sistemazione sicura nei giorni precedenti il rastrellamento.

Inoltre, alcuni aspetti in questo articolo non trattati, ma che cito, sono tutti da approfondire: lo scambio di danari tra i partigiani che emerge in più testimonianze, l'esistenza di assegni da cambiare, la presenza di una borsa di cuoio appartenuta a Barba nella casa dove erano alloggiate a Montefegatesi le sorelle oriunde tedesche.

Ai tedeschi, mi ripeto, individuato l'obiettivo, non restò altro che sfruttare l'opzione sorpresa e velocità. Cosa che avvenne. Per qualche ora, o chissà forse per qualche giorno, ebbero l'impressione di aver catturato e ucciso

<sup>49</sup> AisrecLu, Fondo processi. B. 27, Fasc. 3, c. 69, 22 agosto 1945.

<sup>50</sup> AisrecLu, Fondo processi. B. 27, Fasc. 3, c. 131, giugno 1947.

Pippo (in realtà come sopra riportato uccisero Luciano Bertini che, a detta di molti, somigliava a Pippo). Ma certo, avuta la consapevolezza dell'errore di persona, la sistematica operazione di indagine e di interrogatori che culmineranno nelle fucilazioni non possono che far pensare ad un unico scopo da parte dei tedeschi: il tentativo di decimare i vertici dell'Esercito di Liberazione Nazionale-Comando XI Zona Patrioti Pippo.

*Alessandra Celi*

ATTILIO FELLINI

*Una storia anarchica agli esordi del fascismo versiliese*

La storia dell'anarchico Fellini si svolge prevalentemente in un paesino della Versilia, Seravezza, negli anni del primo dopoguerra. Qui gli esiti della guerra giungono apparentemente attutiti ma, come vedremo, anche la Versilia diventa dal '20 teatro dei drammatici eventi del periodo e fa da sfondo ad un vicenda che è politica e umana insieme.

A partire dal '19 la Toscana fu sconvolta dai tumulti che imperversavano nelle piazze. La popolazione chiedeva quei generi alimentari che erano mal distribuiti, con innegabili responsabilità da parte dello Stato, e chiedeva occupazione. Le Camere del lavoro divennero il centro operativo delle sommosse annonarie, di quelle sollevazioni che non si trasformarono mai nella *Rivoluzione* tanto paventata da una parte del Paese<sup>1</sup>.

Dalla primavera i moti contro il caro-vita animarono un dibattito serrato sul da farsi e sembrò che sia i Socialisti, sia gli Anarchici riuniti nell'Unione Sindacale Italiana e nell'Unione Comunista Anarchica Italiana, si trovasse d'accordo sul fatto che l'unico modo per riparare alla grave situazione fosse quello di demandare al Comune l'onere di aprire propri spacci controllati; unica alternativa rimaneva infatti «attuare il comunismo[...]invasando i grandi magazzini, poi trovare i generi e sventare le insidie di tutti quei vampiri che hanno la maggiore responsabilità»<sup>2</sup>.

Di fatto i moti toscani appaiono da subito maggiormente organizzati e con un seguito più importante rispetto ad altre zone italiane; in molte province meridionali, ad esempio, le ribellioni furono forse più violente ma disordinate, sorrette dal mondo contadino o dalle associazioni di re-

---

<sup>1</sup> Sul mito della *vittoria mutilata* che agitò la coscienza dal Paese, producendo non poche conseguenze, si veda R. Quartararo, *Dalla crisi di fine secolo alla "vittoria mutilata"*, Roma, Janusa, 1991. Sugli anni difficili dal dopoguerra alla nascita del regime fascista, si vedano R. Bianchi, *Bocci-Bocci. I tumulti annonari nella Toscana del 1919*, Firenze, L. Olschki, 2001; Id., *Pace, pane, terra. Il 1919 in Italia*, Roma, Odradek, 2006 e G. Albanese, *La marcia su Roma*, Bari-Roma, Laterza, 2006.

<sup>2</sup> Cfr. «Il Cavatore», 31 maggio 1919.

duci. In genere la sommossa aveva inizio con la ribellione di un gruppo più o meno nutrito di donne che andava via via ingrossandosi, assaltava i magazzini portando i generi alla Camera del lavoro o proseguiva con una dimostrazione davanti al Municipio; successivamente la sollevazione veniva portata su un piano politico, dal quale le donne erano tendenzialmente escluse, ed iniziava una qualche forma di negoziazione con la controparte fino al momento in cui si ritenevano raggiunti gli scopi principali: ribasso dei prezzi o un miglioramento nelle condizioni del lavoro.

All'interno del territorio toscano, la provincia lucchese conobbe il *biennio rosso* in maniera disuguale. Il capoluogo sembrò recepire l'ondata dei disordini in ritardo e quasi di conseguenza a quelli scoppiati in precedenza nelle zone confinanti del Carrarese, della Lunigiana e, all'interno della provincia, di Viareggio e della Versilia storica. Le ragioni fanno capo alla più volte rilevata caratteristica di Lucca come centro fondamentalmente conservatore e da sempre restio ai fenomeni estremi, una città dove l'attaccamento ai valori tradizionali trasmessi con continuità dalla Chiesa locale in tutte le sue diramazioni è ancora forte all'indomani del conflitto mondiale<sup>3</sup>. In questo contesto territoriale proprio il parroco diventa la figura di riferimento per la gestione delle risorse. Nella Toscana nord-occidentale, invece, i tumulti si manifestarono all'inizio come espressione di solidarietà che le locali organizzazioni sindacali cercarono di incanalare in una logica politica; si verificarono a Sarzana, Aulla, Viareggio e Seravezza nel giugno '19. In molte località i magazzini vennero assaliti e saccheggiati, la folla si divise calzature, vestiario e viveri, «le botti d'olio, trascinate in mezzo alla strada, venivano aperte e, avendo cura che non si perdesse una goccia del prezioso liquido, se ne riempivano i vari recipienti che la folla recava»<sup>4</sup>.

È perciò necessario sottolineare la peculiarità del percorso seguito dal territorio versiliese<sup>5</sup>. Zona caratterizzata da scarso insediamento industriale,

<sup>3</sup> Rimane un contributo determinante alla storia e alle caratteristiche peculiari di Lucca, il lavoro di P. G. Camaiani, *Dallo stato cittadino alla città bianca*, Firenze, La Nuova Italia, 1979. Si veda anche AA. VV., *La nascita della Camera del lavoro di Lucca: prodromi e percorso fino al 1922*, Lucca, CGIL, 2007.

<sup>4</sup> «L'Avvenire Anarchico», 25 giugno 1920.

<sup>5</sup> Mentre i comuni di Massarosa e Camaiore rientravano nell'orbita del capoluogo, anche per la decisa vocazione agricola, gli altri territori versiliesi si trovarono di fatto più vicini nei loro interessi, e per la loro economia, alla zona apuana; già a partire dai primi del Novecento infatti c'erano contatti con le forze politiche e sindacali di Massa e Carrara, soprattutto nelle lotte dei cavatori dei due territori per il miglioramento delle condizioni di lavoro, cfr. A. Bianchi, *Lotte sociali e dittatura in Lunigiana storica e Versilia (1919-1930)*, Firenze, Olschki, 1981, ma anche F. Bogliari, S. Bucciarelli, *Luigi Salvatori. Un dirigente del movimento operaio della Versilia*, Firenze, Istituto Gramsci toscano, 1981.

con l'eccezione di quello legato all'importante attività estrattiva del marmo o ai cantieri navali di Viareggio, ma molto combattiva e politicizzata, da sempre, la maggioranza dei lavoratori impegnati in questi settori. La frequenza, a fasi alterne, di situazioni di forte crisi economica e la povertà diffusa, senza la valvola di sfogo dell'emigrazione, presente in misura senz'altro maggiore nelle altre zone della Lucchesia, avevano creato i presupposti per l'affermazione di un forte associazionismo sindacale e di un vasto consenso ai partiti di massa, specialmente il Socialista.

Si può parlare, in questo periodo, di *paesi del marmo* uniti da medesimi obiettivi rivendicativi, tanto che nel 1902 si tiene il primo congresso delle Leghe operaie che unisce Versilia e Lunigiana; da quel momento le agitazioni versiliesi troveranno sempre il sostegno e l'adesione della Camera del lavoro di Carrara, in special modo sotto la direzione di Alberto Meschi che ne farà uno strumento di lotta politica secondo la visione anarchica che lo stesso Fellini in seguito farà sua, come vedremo<sup>6</sup>. Un articolo del marzo 1913 su «La Protesta» documenta l'insoddisfazione degli operai verso il sindacato provinciale degli Edili perché, intento a mantenere il potere raggiunto, sta incamminandosi su una strada troppo moderata.

La guerra '15-'18 aveva lasciato la Lucchesia più povera che mai. I dati provinciali parlano di quasi 3000 disoccupati versiliesi che si avvalevano di sussidio; in questo contesto prese forza la Camera del lavoro e, all'interno di essa, la corrente anarchica che trovò un naturale bacino di adesioni tra i cavatori, producendo quindi una graduale e sempre maggiore vicinanza di questa terra con la zona di Carrara<sup>7</sup>.

L'insoddisfazione diventava un motore potente che mosse in quel periodo anche una decisa ribellione di donne, testimoniata da una corrispondenza fra il sindaco di Seravezza e il Comitato regionale di Mobilitazione industriale. Le donne, che in numero consistente si mossero alla volta del Municipio, erano operaie della Manetti, ditta che aveva prodotto fino a quel momento per conto della Società Italiana Prodotti Esplosivi, conosciuta

---

<sup>6</sup> Nato vicino Fidenza nel 1879, autodidatta, Alberto Meschi si avvicina alle idee anarchiche prestando la propria collaborazione a «La Pace» e «L'Edilizia». Vive tra Genova e La Spezia poi si trasferisce in Argentina da dove viene espulso per le sue attività politiche nel 1909. Dal 1911 lo troviamo a Carrara a capo della C.d.L.: in questa veste dirige lo sciopero dei cavatori (1911), quello per le pensioni dei lavoratori del marmo (1912), lo sciopero degli scalpellini in Versilia e Lunigiana (1913). Richiamato alle armi, torna a Carrara a fine '18.

<sup>7</sup> Le ragioni dell'adesione dei cavatori all'idea anarchica, fenomeno partito localmente da Carrara, sono ben manifestate negli atti dell'inchiesta sulla condizione dei lavoratori, condotta a fine '800 da una giunta presieduta da Jacini: la vita durissima ed essenzialmente solitaria del cavatore trovò un'ideologia pertinente nell'anarchismo, cfr. A. Bernieri, *Cento anni di storia sociale a Carrara (1815-1921)*, Milano, Feltrinelli, 1961.

come SIPE; esse chiedevano di essere equiparate nel trattamento agli operai degli stabilimenti ausiliari reclamando un interessamento da parte del sindaco Marchi. Il carattere della dimostrazione, non usuale fra le donne del tempo, sembra denotare una marcata coscienza operaia diffusa anche fra le lavoratrici.

I comizi della primavera '19 rivolsero l'attenzione quasi unicamente alla questione dei prezzi, chiedendo un rilancio a sostegno delle cooperative e degli enti comunali per il consumo, in modo da poter avere un decisivo "effetto calmiera". Ma era tardi, la distanza con lo Stato aumentava di giorno in giorno non esistendo in pratica alcun programma di governo su questo punto cruciale.

Così, come annunciato da mesi nelle colonne di molti giornali e nei raduni susseguiti nelle piazze italiane, l'11 giugno divampò la prima grossa rivolta nel territorio di La Spezia. Da qui la protesta si estese alla Lunigiana e in Versilia, dove ci fu una quasi unanime adesione allo sciopero proclamato sia per solidarietà con i fatti di La Spezia<sup>8</sup>, sia contro i prezzi senza controllo.

Il dato relativo agli scioperi attuati nel corso del '19 è indicativo: di sessantanove scioperi proclamati nell'intera provincia, la metà ebbero luogo in Versilia e si svolsero principalmente nei settori minerario, tessile e metallurgico<sup>9</sup>; nello stesso modo le Camere del lavoro si svilupparono maggiormente in questa zona.

Alla fine di giugno si tenne il congresso camerale dei paesi del marmo nella sede della Camera di Carrara. Ad esso parteciparono anche le leghe di numerose tipologie di lavoratori, cosa che ci offre un quadro interessante dei settori produttivi della zona: con i rappresentanti dei cavaatori e dei marmisti di Carrara, Lunigiana e Versilia erano presenti infatti i portavoce dei marinai della zona costiera, dei muratori, dei renaioli di Viareggio, dei ferrovieri della Marmifera, dei calzolai di Carrara e impiegati comunali della stessa città, della Lega arti tessili di Forno ecc.

La cronaca dei lavori congressuali è estremamente interessante come rivelatrice della strada percorsa in quel primo dopoguerra dalla classe operaia carrarese e versiliese; ci limiteremo però a mettere in evidenza alcuni punti essenziali alla comprensione del contesto. Prima di tutto Meschi venne acclamato come colui che aveva rimesso in piedi la lotta operaia dopo la carneficina mondiale; i partecipanti a gran voce approvarono la sua linea che voleva la Camera staccata da ogni legame *fuorviante* coi partiti e perseguiva il totale

<sup>8</sup> Ci furono morti e feriti, cfr. A. Bianchi, *op. cit.*

<sup>9</sup> *Statistica scioperi anno 1919*, in «Bollettino Ufficio provinciale Lavoro», n.3, Lucca 1920.



sostegno alla Rivoluzione bolscevica, nonché il mantenere come obiettivo proprio la «realizzazione della vittoria proletaria». In secondo luogo appare significativa dell'importanza attribuita alla zona apuana la presenza di due nomi di rilievo: Armando Borghi in rappresentanza dell'USI e Riccardo Sacconi per il Sindacato nazionale dei minatori che vollero entrambi ribadire nelle loro relazioni il pieno appoggio all'operato di Meschi.

Il 20 e 21 luglio si arrivò allo sciopero generale che ebbe in Versilia una sostanziale adesione mentre si risolse in una mezza sconfitta politica dovuta alla mancata partecipazione dei ferrovieri italiani. Nei giorni successivi, infatti, anche la stampa locale registrava la delusione per l'incapacità degli organizzatori di «dare alle masse proletarie la *emotività* rivoluzionaria, la spinta ideologica al loro movimento, il contenuto etico all'ordine di mobilitazione[...]», mentre criticava l'assenza dei ferrovieri nello sciopero<sup>10</sup>. La stessa stampa locale denunciava il Governo Nitti per non aver trovato altro rimedio alla piazza che l'apparato bellico, di «aver scambiato le regioni d'Italia per dei paesi di conquista militare». La Versilia, come dicevamo, partecipò e avrebbe inteso anche protrarre i disordini se i ferrovieri avessero aderito allo sciopero; nelle varie località gli esponenti di spicco tennero pubblici comizi per spiegare le ragioni della protesta: Narciso Fontanini a Pietrasanta e Ulisse Franceschi a Forte dei Marmi, mentre a Luigi Salvatori, avvocato e noto dirigente politico da tempo nel mirino delle autorità<sup>11</sup>, furono proibiti i discorsi che doveva tenere a Viareggio e Pietrasanta.

Per tutta l'estate si susseguirono scioperi e manifestazioni contro il caroviveri; diversi dimostranti vennero fermati, altri si diedero alla latitanza: è a loro che si rivolse, nel suo discorso di insediamento alla Camera del lavoro, Attilio Fellini il 17 agosto. Fu infatti presentato da Alberto Meschi nel corso di una gremita assemblea di rappresentanti delle Leghe riuniti nei locali della Lega cavatori a Carrara per discutere di alcune questioni, tra le quali per l'appunto il problema della riorganizzazione del Comitato versiliese. Meschi annunciò di aver trovato il nuovo Segretario propagandista. Veniva da Sestri Levante dove era stato temporaneamente impiegato nella locale Camera.

Ma chi era quest'uomo che all'età di circa quarant'anni era arrivato a Seravezza? Le scarse note di corredo al fascicolo personale riescono comunque a trasmetterci l'immagine di un giovane alto, di corporatura snella, con andatura svelta, gambe dritte, occhi e capelli castani, piccoli baffi diritti. I lineamenti nel complesso regolari, era solito presentarsi con abiti dimessi ma modi definiti «educati».

<sup>10</sup> «Versilia», 27 luglio '19

<sup>11</sup> Sulla figura di Salvatori si veda F. Bottari, S. Bucciarelli, *op. cit.*

Mentre in Italia si compiva il tragico percorso della guerra, nella rossa Forlì, nella terra che aveva visto il movimento anarchico svilupparsi ed essere protagonista di violenti scontri con le Autorità fin da fine Ottocento, il giovane sarto Attilio, secondo di otto figli, percorreva il breve periodo che lo separava da un'età adulta che si sarebbe di lì a poco dimostrata difficile e tragica<sup>12</sup>.

Dalle pagine del «Cavatore» del 23 agosto Fellini, appena arrivato a Carrara, saluta i lettori:

Dal giorno 15 corr. mese ho assunto il posto di segretario propagandista di tutta la Versilia, anzitutto mando il mio più fervido saluto ai compagni arrestati e latitanti, vittime della bieca reazione NITTIANA.

Come residenza viene scelta Seravezza per cui io mi trovo sempre colà a disposizione di tutti, per sopralluoghi, riunioni e conferenze, avvisando pure che nella prossima settimana farò un giro di propaganda in tutti i paesi della montagna. Amici e compagni al lavoro colla ferma speranza di riuscire in tutte le nostre comuni aspirazioni.

Vi saluto al grido di: Viva l'organizzazione proletaria! Fellini Attilio.

Nel settembre del '19 lo troviamo già in piena attività come segretario della Camera di Seravezza con incarico specifico per la propaganda in Lunigiana e Garfagnana oltre che, naturalmente, in Versilia.

In quest'ultima veste si sposta continuamente nel territorio, mentre l'occhio vigile delle Autorità non lo perde mai d'occhio, annotando puntigliosamente ogni minimo particolare<sup>13</sup>.

Durante questo primo periodo lo troviamo spesso a Carrara invitato da Meschi nel corso delle numerose vertenze degli operai del marmo con gli industriali. Le sue note personali sottolineano ad esempio che il giorno 6 settembre parla davanti a 150 operai lizzatori insieme al «noto Borghi Armando di Bologna per rincuorarli alla lotta»<sup>14</sup>. Il che dimostra anche una certa considerazione in cui nell'ambiente anarchico veniva tenuto il Fellini, oltre che svelare la rete di relazioni da lui stesa nel corso degli anni precedenti.

L'abitudine agli spostamenti e la stima di cui godeva presso Meschi fecero sì che fosse inviato come rappresentante della Camera di Carrara al Convegno

<sup>12</sup> Compiuti gli studi elementari, Attilio si dispose ad imparare i rudimenti della sartoria, mestiere che esercitò fino al momento della chiamata alle armi. La svolta nella sua vita avvenne quando, per cercare un futuro migliore, si trasferì con il fratello Alfredo in Liguria, a Sestri Ponente. Sede storica di un proletariato consapevole e di un'attiva Camera del lavoro, Attilio venne così in contatto con le idee anarchiche; aveva 26 anni.

<sup>13</sup> Nonostante l'impegno assunto in Versilia, una nota della questura di Lucca lo segnala nell'autunno del '21 a Sampierdarena da dove soleva frequentare la Camera del lavoro di Sestri Ponente, il questore di Lucca al prefetto il 12 ottobre 1921 in Arch. ISRLu, b. 1921.

<sup>14</sup> Cfr. Casellario Politico Centrale (CPC), fascicolo *ad nomen*.

nazionale anarchico di Bologna dell'estate 1920; nella stessa veste era andato a Parma per il Congresso nazionale USI nel dicembre del '19. Quest'ultimo era stato preparato dall'Unione Sindacale, organizzazione che aveva finito per raccogliere quanti si sentivano delusi dalla politica troppo *conformista* del sindacato confederale. In quel contesto Fellini evidentemente parlò con tanta efficacia sul senso dell'unità operaia contro la borghesia e sottolineò a tal punto la sua propensione alla rivoluzione che venne deferito all'autorità giudiziaria. Non era nuovo a tali provvedimenti e, comunque, il procedimento non arrivò a conclusione per l'estinzione del reato, mentre una sentenza del 20 settembre 1920 lo condannò a tre mesi di reclusione per oltraggio alla forza pubblica.

L'attività del nuovo segretario fu nel '19 a dir poco frenetica: infaticabile e, pare, efficace oratore, svolse comizi in tutti i paesi della Versilia. A Forte dei Marmi parlò agli operai del Polverificio riuscendo a trovare una base di accordo per i licenziamenti in atto; a Querceta sostenne il memoriale degli operai dei piazzali e delle segherie, tendente ad ottenere un aumento del trenta per cento nelle paghe, riuscendo ad ottenerne il venticinque. Un po' in tutta la zona incitò i lavoratori alle interruzioni allorché si ravvisavano ingiusti licenziamenti. Fu, insomma, per lui, un anno di grandi soddisfazioni, riuscendo a farsi conoscere ed accettare dalle varie maestranze: significativa in questo senso la corrispondenza nel «Cavatore» del 20 settembre da Azzano, piccolo centro di cavaatori dell'alta Versilia,

[...] fu tra noi il compagno Fellini, segretario del Comitato versiliese, e tenne a questi forti lavoratori del marmo una splendida conferenza di propaganda spiegando specialmente i doveri e diritti degli operai nell'ora presente[...] disse dell'immane carneficina e dimostrò come questa guerra sia stata la disgrazia dell'umanità sofferente[...] il nostro segretario ha giustamente frustato anche questi clericali che invano tentano di dividere gli operai. [riferendosi ad un prete in particolare, presente al comizio]. È bene si sappia che questo ricciolino in tonsura ha più volte dichiarato guerra alle nostre organizzazioni[...] ora parla di Leghe cattoliche, partito Popolare e cooperative, ma poveretto nessuno lo prende sul serio.

La cosa ebbe uno strascico: ritroviamo l'alterco tra il clero locale e Fellini anche in una breve lettera che quest'ultimo inviò a «La Battaglia» nella quale rivendicava la sua maggiore lealtà per avere attaccato il partito Popolare quando era presente un prete strenuo difensore di quel partito, mentre aveva saputo di essere stato attaccato a sua volta in un altro comizio nel quale era assente<sup>15</sup>.

<sup>15</sup> «La Battaglia», 28 settembre '19. Entrava in pieno l'aggressiva campagna in vista delle elezioni politiche di novembre e il partito Popolare rappresentava la novità *scomoda* per molti. Giova

Nelle note informative del 1919, in partenza prevalentemente dalle prefetture di Lucca e Massa Carrara, Fellini è definito *sindacalista pericoloso* ed appare effettivamente seguito in maniera pressante. La sua attività propagandistica si snodava allora lungo il territorio che va dalla Lunigiana fino a Viareggio. Nella primavera del '20, pochi giorni prima dei noti fatti accaduti a Viareggio in seguito ad una partita giocata fra calciatori versiliesi e giocatori lucchesi<sup>16</sup>, Fellini si recò al teatro Politeama per un comizio a cui parteciparono altri oratori. L'occasione era la consegna della bandiera della locale Camera del lavoro, ma l'intervento suscitò un'immediata reazione nelle forze dell'ordine, allertate dalla sua presenza di *anarchico schedato*<sup>17</sup>: è certo che il clima nella cittadina appariva a quel momento decisamente teso; mentre infatti la situazione economica era andata peggiorando dalla primavera, erano ancora aumentati sia la disoccupazione che il costo della vita per categorie sempre più ampie di persone. Si erano moltiplicati gli episodi di insofferenza, l'adesione agli scioperi nazionali di tranvieri e ferrovieri era stata rilevante e altri momenti di tensione si erano verificati nei cantieri navali. Tutti elementi che, come abbiamo già visto, mettevano in grande apprensione quanti erano preposti all'ordine pubblico e, in generale, preoccupavano quella parte di società, il ceto borghese, che temeva, in breve, l'attuarsi di una rivoluzione sul modello russo. *Contro i pericoli del bolscevismo*, intitolava «La Gazzetta di Lucca» nell'autunno del '20, esplicitando nell'articolo che chi intendeva difendere i principi di «ordine, libertà e civile progresso» doveva, appunto, battersi contro l'imminente *pericolo rosso*. L'intervento di Fellini al Politeama fu di quelli meno adatti a passare inosservati, ma forse egli intendeva proprio evitare l'indifferenza, e la conseguenza immediata fu l'avvio di un procedimento penale a suo carico; il secondo dopo il precedente di Bologna.

---

sottolineare il perdurante stato della società italiana, ancora stremata dalla guerra e lontana dalla ripresa di una normalità del vivere. In questo senso vanno le numerose testimonianze presenti sulla stampa e solo a titolo d'esempio citiamo un articolo che lo stesso periodico pubblicava in quel periodo sulle disastrose condizioni delle scuole che non avevano ripreso un'attività normale; numerose poi le Interrogazioni ai ministri competenti fatte da Luigi Salvatori sullo stato delle vie di comunicazioni e delle abitazioni civili, anche queste regolarmente riportate dalla stampa locale.

<sup>16</sup> Per i fatti di Viareggio del maggio '20, cfr. G. Cipollini, *Viareggio negli anni della nascita e dell'avvento del fascismo (1919-1923). Le giornate rosse del maggio 1920*, in «Documenti e Studi», n.4, 1986.

<sup>17</sup> Diverse comunicazioni del Ministero nel periodo gennaio-giugno '20 testimoniano la preoccupazione incentrata prevalentemente sugli anarchici, come conferma un telegramma del gennaio dove Nitti raccomanda al prefetto di Lucca di tenerli d'occhio, soprattutto nei collegamenti con Bologna, dove sarebbe stata la centrale, e nei contatti con l'estero poiché «essi si avrebbero un piano rivoluzionario che prevede la presa degli edifici pubblici, l'esplosione di bombe e quindi il terrore sociale», ASLu, b.192, fasc. *Movimenti rivoluzionari*. La preoccupazione di Nitti era legata anche all'obiettivo di sciogliere, là dove si erano formati, i *soviet anonari* e a ripristinare la funzione dello Stato sull'ordine pubblico.

L'esame di due testimoni, un agente investigativo e un vice commissario, entrambi presenti il 25 aprile al teatro viareggino, fu compiuto il 6 maggio e ci conferma l'immagine di una personalità già molto determinata e indifferente alla presenza delle autorità che controllavano il teatro:

Parlarono vari oratori, i quali peraltro si contennero abbastanza, fino che sorse a parlare un impiegato ferroviario. Costui fu violentissimo dichiarando che l'ora della rivoluzione era già scoccata, che il governo non aveva alcuna autorità né forza per impedire la rivoluzione stessa, anche perché i ferrovieri avrebbero impedito il dislocamento di truppe, e che era il momento propizio per scendere in piazza armati.

Questa fu la versione dell'agente, ma concordò sostanzialmente anche l'altro testimone. Alcune settimane dopo venne sentito lo stesso Fellini che rilasciò queste dichiarazioni davanti al giudice:

Sono e mi chiamo Fellini Attilio[...], residente a Seravezza, Segretario di quella Camera del Lavoro, ammogliato con tre figli, ho fatto il militare, impossidente[...]. Mi protesto innocente. Il discorso da me tenuto a Viareggio non fu un incitamento alla rivoluzione come assume il Commissario di Pubblica Sicurezza nel suo rapporto[...]il fatto per me molto importante dei ferrovieri che si rifiutavano di trasportare truppe e munizioni[...]concludevo affermando che a una violenza borghese avremmo potuto tener fronte servendoci dell'elemento ferroviario.

Non è vero affatto che io mi sia fermato nel discorso sulla bandiera bianca che doveva diventar rossa di sangue.

Nomino a difensori l'avv. Fiaschi Vico di Carrara e l'avv. On.le Luigi Salvatori di Viareggio.

Nel mese di marzo l'impegno del sindacalista era stato rivolto ad un lungo braccio di ferro con la direzione generale delle ferrovie. Infatti la ripresa economica non era possibile se non riprendevano i trasporti delle merci e a Seravezza, Pietrasanta e Querceta mancavano i carri ferroviari per trasportare i blocchi di marmo. Fellini inviò ripetuti telegrammi al Ministero dell'Interno minacciando sciopero se non avessero provveduto a quanto necessitava alla produzione di marmo.

Sempre nella primavera Fellini era stato protagonista di un altro episodio nel territorio di Seravezza. L'otto di aprile si era messo a capo di circa 200 persone ed aveva marciato sino alla località di Ponte Faggi raggiungendo la sede delle tramvie versiliesi. Lì aveva imposto il blocco del movimento agitando lo spauracchio della violenza. Per evitare il trascendere degli avvenimenti, la direzione aveva effettivamente ordinato il fermo dei tram; nel pomeriggio poi i carabinieri denunciarono un comizio non autorizzato tenuto da Fellini nella piazza principale di Seravezza dove lo stesso incitava

i presenti a prendere possesso degli edifici pubblici. L'esame testimoniale relativo all'incidente delle tramvie tese però ad alleggerire la posizione di Fellini in quanto non si riferì di violenze, mentre si confermò la sua versione di una sospensione da parte della direzione quando si seppe che c'era una direttiva di sciopero proveniente dalla Camera del lavoro. In sostanza, anche da questi primi episodi, pare emergere già un timore diffuso che le cose potessero trascendere oltre un limite tollerabile, cosicché le autorità, le imprese e parte della popolazione spesso preferivano fare un passo indietro. Testimone di quel difficile periodo è la relazione che il Sostituto procuratore di Lucca redasse riunendo tutti i presunti reati commessi dal Fellini nel mese di aprile in un unico procedimento; quindi sia l'episodio appena accennato che il comizio tenuto al Politeama. Dalla lettura si evince che l'imputato doveva rispondere di attentato alla libertà di lavoro per le tramvie versiliesi, di istituzione a delinquere per aver incitato la folla di operai al suo seguito, di eccitamento alla rivoluzione nel caso del Politeama; ma l'intera relazione è un capolavoro di equilibrio tra articoli del codice penale e umori di folle impazienti:

Nessun testimone, compresi gli agenti della pubblica forza denunciati, ha potuto affermare di aver sentito il Fellini usare minacce contro il personale della tramvia Versiliese per far sospendere il lavoro, e molto meno eccitare la folla, di cui faceva parte, ad usar violenza per impedire la circolazione[...]. Risulta invece che altro non vi fu all'infuori di un semplice parlamentare fra il Fellini e il Capo movimento, in seguito al quale il Direttore ordinò la sospensione del servizio. Che per ciò che riguarda l'eccitamento alla guerra civile, alla devastazione e al saccheggio di cui si sarebbe reso responsabile il Fellini nel comizio dell'otto aprile, niente altro si è potuto acquisire all'infuori di un invito rivolto agli ascoltatori affinché si fossero ritrovati su quella stessa piazza il giorno successivo a ricevere ordini per impadronirsi, se del caso [così nel testo], degli stabilimenti di produzione. Questo è eccitamento troppo indiretto e mediato per esaurire la figura delittuosa ipotizzata nell'art.252 del Codice Penale[...]. Insomma l'invito a ricevere un ipotetico eccitamento è troppo lontano dall'eccitamento vero e proprio che si è inteso di prevedere e reprimere colla citata disposizione legislativa.

Poi, più avanti, sul comizio del Politeama a Viareggio,

[...] Difficilmente poteva ottenersi e quindi pretendersi dagli oratori temperanza di linguaggio. Molto bisognava pur concedere all'occasione e al pubblico cui si doveva parlare. L'aver dunque il Fellini infiorato la sua orazione di generiche frasi ad effetto ormai abusate come: *L'ora della rivoluzione suonata, Il momento propizio per scendere in piazza armati, La bandiera bianca arrossata di sangue* e simili, non sembra possa costituire quel fatto preciso diretto a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i poteri dello Stato, di cui parla l'art. 120 del Codice Penale. In quella circostanza eminentemente pacifica, qual'era la cerimonia inaugurale

di una bandiera, non si poteva volere per certo provocare una sommossa, e tutte le manifestazioni rivoluzionarie non potevano uscire né uscirono in sostanza dal campo puramente astratto di teorie contrarie alle attuali Istituzioni, la cui professione, benché pubblica, è lecita e non costituisce reato.

Il relatore terminava chiedendo la chiusura dell'Istruttoria per insufficienza di prove quanto ai fatti di Seravezza e perché il fatto non costituiva reato relativamente ai fatti del Politeama. Sembra che non si volesse dare gran peso alle *effervescenze* di Fellini e, nello stesso tempo, appaiono così ridimensionate le raccomandazioni in più riprese giunte da Roma a prefetti e questori. Quelle istanze trovarono il momento forse più drammatico nella circolare inviata dal prefetto lucchese alla questura alla fine dell'anno; in essa si parlava di uno spirito pubblico «prodromo di guerra civile», tanto che le disposizioni vietavano manifesti e comizi volti ad eccitare ulteriormente gli animi, sia da parte fascista che da parte socialista<sup>18</sup>.

La chiusura del procedimento venne comunicata a Fellini in ottobre, nel carcere di Bologna. Si trovava lì da circa un mese raggiunto da mandato di cattura per un episodio di provocazione che lo aveva visto protagonista nella città emiliana. Mentre era in tram, forse non a caso erano presenti due agenti investigativi della questura, evidentemente riconoscendoli, sputò in faccia ai due, con il risultato di una condanna a tre mesi che scontò effettivamente nel carcere cittadino<sup>19</sup>.

Era realmente in atto un controllo sugli anarchici che intendeva essere capillare: ci furono nell'anno diversi arresti oltre quello di Fellini, ad esempio di Borghi e Malatesta. Cosa che spinse Alberto Meschi a riunire i vari gruppi anarchici della zona ed inviare un telegramma al Ministero dell'Interno comunicando l'intenzione di non sopportare oltre «perquisizioni arbitri violenze inaudite contro libertà pensiero stampa sindacale indispensabile Nazione dicesi civile[...]ritiene suo indispensabile dovere imporre rispetto alla più elementare libertà con qualunque mezzo»<sup>20</sup>.

Il clima di scontro continuo del *biennio rosso* aveva sortito l'effetto di esacerbare gli animi, di allontanare in maniera irreparabile le parti. In questo quadro le azioni fasciste, sempre più diffuse nell'inverno tra il '20 e il '21,

<sup>18</sup> ASLu, Gabinetto Prefettura, b.192, fasc. *movimenti rivoluzionari*, circolare 21 dic. 1920.

<sup>19</sup> Cfr. CPC, agosto 1920.

<sup>20</sup> Archivio Stato Massa (ASMs), Questura, 1920, b. *Agitazioni contro governo e repressione movimento anarchico*, telegramma 12 novembre 1920. Interessante anche per l'elenco dei gruppi aderenti all'iniziativa, tra gli altri: *Gruppi Anarchici* della Lunigiana, Circolo *Germinal*, *Fascio Anarchico* carrarese, Circolo *Né Dio né padroni*, Circolo *Bruno Filippi*. Anche nella prefettura di Lucca vennero censiti i vari gruppi anarchici presenti nel territorio, cfr. Arch. ISRLu, b.1921, f. *Convegno anarchico toscano*, dove si elencano i seguenti gruppi: *Pietro Gori* di Lucca, *Gruppo Anarchico* di Pietrasanta e, con la stessa denominazione, i Gruppi di Valle del Serchio, Viareggio e Pescia.

avevano conquistato una fetta della borghesia, agraria ma anche commerciale, che vedeva nella nuova forza uno strumento assai più efficace del governo Giolitti nel contrastare le azioni dei socialisti e dei gruppi estremi.

Anche in provincia di Lucca si assisteva al dispiegarsi di un *biennio fascista* che vedeva da una parte estendersi i fasci anche nelle zone tradizionalmente socialiste, i primi furono a Viareggio e a Pietrasanta nel marzo '21, dall'altra un intensificarsi delle spedizioni che miravano a colpire una realtà caratterizzata, come abbiamo visto, da una forte struttura organizzativa proletaria. Come vedremo la storia di Fellini si inserisce perfettamente in questo contesto.

La notte divenne sfondo di azioni che avevano come bersaglio le Camere del lavoro, le Leghe e anche le case dei dirigenti politici che spesso venivano prelevati e picchiati. Non di rado tutto ciò avvenne con il beneplacito o l'indifferenza delle guardie regie e dei carabinieri che avevano sviluppato negli ultimi anni una profonda avversione verso i *sovversivi*, avversione del resto pienamente ricambiata<sup>21</sup>.

In totale, nel periodo 1921-'22, si registrarono in provincia 36 attacchi ad obiettivi popolari<sup>22</sup> che, come nel resto del Paese, il Governo tentò invano di arginare con un susseguirsi di disposizioni ai prefetti. Nella vicina Carrara ugualmente si consumarono violenze a cose e persone e lo stesso Vico Fiaschi, già nominato difensore da Fellini, venne pesantemente punito per aver pubblicato alcuni articoli in difesa dell'idea che gli agri marmiferi dovessero essere proprietà del Comune. Appare d'altronde un dato di fatto che ci fu una sostanziale incapacità di reazione anche da parte dei dirigenti politici socialisti, comunisti e dei dirigenti sindacali, dovuta essenzialmente ad una discordanza di vedute su come agire contro le violenze.

Il 1921 fu un anno decisivo per le sorti del Paese e per la vita di tanti Versiliesi, nonché per la storia personale di Attilio Fellini. Nel febbraio gli industriali decisero una *serrata* delle cave e dei laboratori per fiaccare le continue insofferenze della classe lavoratrice decisa a trovare una soluzione alle difficoltà del vivere quotidiano. Prontamente la Camera di Carrara proclamò agitazioni di solidarietà e fu affisso un manifesto in cui si sollecitava il Governo a muoversi se non si voleva andare verso un grande sciopero che di fatto poi ci fu, mentre le due parti si mantenevano per molte settimane in posizioni inconciliabili. I quotidiani diedero largo spazio alla vertenza osservando la grande determinatezza degli operai che sfidavano la miseria per

<sup>21</sup> Ci furono in provincia casi di compravendita di armi da guardie regie a fascisti. Il fatto portò anche ad un'inchiesta nel giugno del '21, cfr. G. Pardini, *Alle origini del fascismo intransigente...*, in «Documenti e Studi», n.14/15, 1994.

<sup>22</sup> V. ASLu, Gabinetto Prefettura, bb. 202 e 204.



una questione di principio, mentre l'obiettivo della Camera del lavoro era, come di consueto, quello di equiparare il trattamento dei lavoratori versiliesi a quello dei vicini carraresi. In quei mesi di primavera non troviamo Fellini nelle cronache perché una polemica insorta tra alcuni osservatori politici e la dirigenza camerale aveva messo in dubbio i criteri coi quali Meschi sceglieva i suoi rappresentanti, anche se Fellini, come lo stesso Meschi ebbe a ribadire, era stato regolarmente eletto dall'Assemblea<sup>23</sup>.

Mentre la polemica continuava, proseguiva anche lo sciopero e nell'aprile lo stesso foglio socialista parlò di sconfitta della Camera del lavoro che alla fine aveva accettato un aumento giornaliero di sole 2,30 lire, dopo una lunga ed estenuante protesta che aveva fiaccato la massa operaia. L'errore era stato, secondo i socialisti, essersi illusi che gli industriali potessero arrendersi di fronte al perdurare della lotta. Diverso naturalmente l'approccio del «Cavatore» che seguì passo passo «l'immane duello che si combatte nella Versilia fra chi vuol lavorare e produrre restando *Uomo* e chi vuol farlo lavorare rendendolo *Schiavo*»<sup>24</sup>. Venne *rispolverata* anche la questione della guerra contrapponendo i «pescicani» arricchiti ai reduci stremati dalla trincea. Infine si dava conto di un comizio organizzato a Massa per rinforzare la solidarietà con i lavoratori versiliesi; in quell'occasione Fellini tenne un discorso molto apprezzato dai presenti.

Nella stessa prima pagina del «Cavatore» era presente un breve articolo, intitolato *Le donne e il lavoro alle cave*, che denunciava la presenza, definita scandalosa, di donne impiegate in cava come manovali a nove lire di paga giornaliera. L'articolista, a firma *Un cavatore*, ricordava la recente morte di una di queste donne facendo presente che «alle cave ci sono sempre stati schiavi e non schiave... ci sono lavori per i quali la donna non è assolutamente al suo posto... [che il lavoro alle cave] è un insulto a tutte le tradizioni femminili».

Ma veramente importante per la ricostruzione della figura, del carattere di Attilio Fellini è un lungo articolo di Alberto Meschi scritto con l'intento di sostenere un amico, oltre che compagno, in un momento in cui veniva pesantemente attaccato da «l'ira gialla dei capitalisti, quella nera dei preti e se è possibile anche quella rossa dei falsi militi di Grandi ideali, dei falsi amici del proletariato». Infatti il periodo nero di Fellini iniziò ancor prima che si facesse sentire la pesante mano delle squadre fasciste; in quei primi mesi del '21 la sua attività era criticata da più parti, forse per i modi peculiari

<sup>23</sup> Si veda in particolare «La Battaglia», 5 giugno 1920, dove si risponde al socialista Bibolotti di Massa che accusava i progandisti della C.d.L., in particolare Attilio Fellini, di preoccuparsi più di attaccare i socialisti che non i borghesi.

<sup>24</sup> «Il Cavatore», 26 febbraio 1921.

del suo agire, come illustrò Meschi disegnando per noi un ritratto efficace ed appassionato:

Si impugnano contro il compagno rozzo ma pieno di fede, burbero ma buono, tutti i bassi livori padronali, preteschi, riformisti[...]. Lo si accusa di essere intransigente, angoloso, poco trattabile. Ma tanto meglio, così non c'è pericolo che diventi commesso viaggiatore o fornitore di fili di canapa ecc. per nessuna ditta, come è successo ad altri che oggi forse si ergono a facili censori. Nessuno può negargli un vanto di cui Fellini può e deve essere orgoglioso, quello di aver sviluppata, fortificata, ingrandita, irrobustita in modo mirabile l'organizzazione operaia versiliese; ha girato in lungo e in largo tutta la Versilia, si è spinto su per i monti in paesi dove non si è mai sentita la parola di un propagandista [...].

Attilio Fellini ha ormai assolto il suo compito e si tranquillizzino tutti quelli che sperano di poterlo sostituire [...] giacché Fellini non pensa nemmeno lontanamente di mettere salde e profonde radici in quel di Seravezza, da non poter andarsene non appena la situazione e l'interesse dell'organizzazione lo permetteranno.

Chi scrive è legato a Fellini da una forte amicizia, vecchia di qualche lustro e lo conosce molto bene. Ho parlato con lui in comizi, in riunioni - anche in un comizio all'Università Popolare di Genova per la serrata del 1912-'13 - e contro la guerra. A Milano ci trovammo tutti e due vestiti da soldato ad una riunione di compagni che per noi continuò anche nel carcere giacché fummo arrestati; l'ho ritrovato a Sondrio ed è per pura combinazione che egli non ha seduto con il sottoscritto sul banco degli accusati al famoso processo di Pradamano (Udine) [...].

Ed è contro il buon Fellini che oggi urla la canea dalla sagrestia, dal banco del sinedrio riformista ed individualista, ma così urlano invano, Fellini non è del loro stampo e il fango che tentano scagliare su di lui non arriva ad inzaccherargli le scarpe. Ci vuol altro per attaccare un uomo come il buon Fellini...<sup>25</sup>

Alla vigilia di un accordo che la stampa socialista, come già visto, definì una sconfitta per la C.d.L., si arrivò da parte di quest'ultima a ipotizzare l'occupazione delle cave ma, in una situazione dove già si erano affacciati i fascisti e dove regnava una sostanziale, a volte cruda discordia tra le forze che si occupavano della causa proletaria locale, nell'estate si giunse a deliberate distruzioni operate dalle *squadre*. Negli ultimi mesi si erano avuti episodi gravi di violazione di domicilio, pestaggi e allontanamenti forzati di persone non gradite; c'era stato anche un tentativo di pacificazione messo in atto dai sindaci della zona, prima a Carrara, poi anche a Seravezza con il concorso delle autorità cittadine di Forte dei Marmi e di Stazzema e con la partecipazione di un esponente politico di spicco come l'onorevole Angelini. Ma il risultato era stato di poco conto.

<sup>25</sup> Ivi, 19 marzo '21.

Nel marzo del '21 Fellini partecipò ad una riunione di ferrovieri presso la Camera di Pisa proprio in qualità di ex frenatore ferroviario; prendendo la parola sostenne la necessità dello sciopero come arma che, unica, poteva fermare il Governo dall'obbligare al lavoro oltre le otto ore<sup>26</sup>.

Appare utile sottolineare che il '21 registrò un deciso crescendo di lotte politiche nell'esatto momento in cui la «necessità della violenza», ipotizzata da Mussolini nel biennio in esame, divenne un punto fermo per il dirigente fascista lucchese Scorza: si passò così dai due episodi violenti nel mese di febbraio ad un picco di quindici avvenimenti in maggio.

Il copione seguito era il seguente: i componenti la spedizione salivano su un camion e si dirigevano di solito in una località vicina. Dal momento che il centro nevralgico del nemico da annientare era considerata proprio la locale Camera del lavoro, era là che di solito si indirizzava il mezzo. Una volta giunto a destinazione, gli uomini scendevano, irrompevano nel locale distruggendo quanto conteneva o buttando tutto in strada, picchiavano di regola tutti quelli che erano all'interno, dopo che avevano già malmenato quanti per strada non si erano mostrati abbastanza deferenti, oppure quanti indossassero qualcosa di rosso, infine appiccavano il fuoco portando via qualche trofeo, di solito la bandiera.

Il fatto più significativo per la nostra storia è naturalmente l'assalto alla Camera del lavoro di Seravezza, compiuto la notte fra il 9 e il 10 luglio, poco dopo l'invasione di quella di Pietrasanta nel maggio<sup>27</sup>.

Effettuata nel contesto di una serie di violenze programmate e sistematiche che si stavano svolgendo in Toscana fin dagli inizi dell'anno, l'invasione e la devastazione della Camera più importante della Versilia storica fu effettuata da un gruppo di locali, si parla di un numero oscillante fra cinquanta e ottanta, guidati da un fascista di Seravezza, Papini. In maniera anomala, dato che usualmente la spedizione proveniva da un centro vicino; ma era, diciamo, un primo *assaggio*: l'azione definitiva, come vedremo, ci sarà soltanto l'anno successivo, e sarà in linea con la regola generale che voleva l'impresa compiuta da squadre esterne al paese.

Già all'indomani dell'irruzione nella Camera di Carrara, quando il proletariato di quella città aveva deciso lo sciopero in segno di protesta, c'era stato un incontro in Municipio tra rappresentanti della Camera, quindi i

<sup>26</sup> CPC, dalla prefettura di Lucca, 12 marzo '21.

<sup>27</sup> Nei mesi precedenti erano state incendiate le Camere di Lucca il 31 marzo, di Arezzo il 12 aprile, di Pisa il 2 maggio. Dell'avvenuta invasione della Camera seravezzina né dà comunicazione immediata il prefetto di Lucca al Ministero dell'Interno, dove si specifica che essendo i locali deserti, non ci sono stati danni a persone, telegramma n. 971, Direzione generale P.S., anno 1921, in copia presso Arch. ISRLu, b. 1921.

danneggiati, e rappresentanti del locale Fascio. Dopo quella riunione lo sciopero era stato revocato e il commento del giornale socialista «La Battaglia» è significativo di quanto poco era valutato il fenomeno squadrista dai contemporanei:

Questi ultimi [Fascio di Combattimento] giustificarono le ragioni che determinarono tale invasione e che furono dai rappresentanti la Camera del Lavoro ritenute tali da non intaccare il prestigio della C. d. L. ed in seguito a ciò a mezzo di un manifesto venne ordinata la ripresa del lavoro. Siamo certi che tale incidente dopo le assicurazioni date dai fascisti chiuda la serie delle operazioni che in questi ultimi tempi si ripetono contro gli organismi economici e politici nel nostro comune onde il ritmo della vita possa riprendere in normale tranquillità<sup>28</sup>.

Leggendo qua e là nella stampa del periodo, emerge un continuo battibecco, pur in queste gravi circostanze, tra le forze che avrebbero dovuto fronteggiare l'avanzata degli squadristi. La «Battaglia» incolpa sostanzialmente il partito Popolare di aver guardato con occhio indulgente la nascita e l'attività dei fascisti locali, di aver fatto raduni con loro allo scopo di fermare la pressione degli anarchici, ma soprattutto dei socialisti, sull'industria locale<sup>29</sup>.

Certamente quella di Seravezza era una Camera tenuta d'occhio da diverso tempo, soprattutto per la persona che la reggeva. Fellini, dopo l'irruzione del luglio, si allontanò dalla Versilia per diversi mesi; il distacco però non fu dovuto solo ai pericoli che persone come lui correvano in quel tragico biennio.

Da parecchi mesi Attilio Fellini, infatti, era oggetto di pesanti critiche che provenivano dal fronte socialista, ma specialmente da Aladino Bibolotti, passato al partito comunista dopo la scissione di gennaio. Ciò è dimostrato dai numerosi articoli con cui la «Battaglia», nel '21, interloquisce con Alberto Meschi in opposizione al Fellini, avversato soprattutto perché non teneva nella giusta considerazione i socialisti; anzi si sosteneva che li ostacolasse.

Non erano mancati certamente gli scontri con i fascisti; nell'occasione della spedizione alla Camera seravezzina, dopo averla danneggiata ma non incendiata, il gruppo si era diretto alle abitazioni dell'ex sindaco socialista Marchi e di due anarchici, uno dei quali era appunto Fellini. Non potendo obbligarli a fare «dichiarazione d'italianità» in quanto nessuno di loro era in casa, presero oggetti e denari. Il giorno seguente lo stesso Fellini denunciò infatti la sparizione di due salvadanai, un impermeabile e suppellettili varie.

<sup>28</sup> «La Battaglia», 9 luglio 1921.

<sup>29</sup> Ivi, 17 settembre '21.

Tre giorni dopo cinque fascisti di Pietrasanta si trovarono a Seravezza, faccia a faccia con Fellini, tentarono di avvicinarlo ma velocemente egli si rifugiò nella casa di una conoscente, e da lì, attraverso una finestra sul retro, riuscì ad allontanarsi. I cinque furono identificati e denunciati per aver violato il domicilio della donna. Infine il 18 fu affisso da anonimi un manifesto in cui il Marchi e Fellini erano definiti «nemici del popolo» e venivano invitati ad allontanarsi dalla Versilia. Anche in occasione di questi, che erano solo alcuni degli innumerevoli fatti che la popolazione continuamente subiva in quel periodo, il prefetto si lamentò con la Direzione generale di Pubblica Sicurezza per l'esiguità delle forze stanziate in Versilia, tanto che chiese e ottenne cento carabinieri dal Comando di Firenze<sup>30</sup>.

Nel mese di ottobre Fellini viene segnalato a Sampierdarena «da dove recasi giornalmente alla Camera del Lavoro di Sestri Ponente. Inviata alla Prefettura di Genova copia della scheda biografica di lui»<sup>31</sup>. Per circa quattro mesi rimase in Liguria tornando a frequentare gli ambienti familiari in una delle Camere del lavoro, quella di Sestri, più ricca di esperienze di lotta tra quante erano operanti nell'Italia centro-settentrionale<sup>32</sup>.

Durante la sua assenza i sostenitori organizzarono comizi per chiederne il ritorno, mentre continuavano ad arrivare dalle Autorità telegrammi preoccupati. Uno in particolare rivela la drammaticità della situazione: il prefetto è allarmato dalle continue azioni di fascisti ai danni di circoli o associazioni operaie; a nulla valgono gli arresti e così rivolge un appello al Ministero, «Numero carabinieri questa provincia è appena sufficiente servizi ordinari[...]. Nelle attuali gravissime contingenze in cui non riesco a soddisfare richieste di forza che pervengono da parecchie parti, è annunciata formazione bande armate comuniste nei monti della Versilia. Necessita assolutamente invio carabinieri»<sup>33</sup>.

Effettivamente il Governo temeva la spinta rivoluzionaria dei *sovversivi*, tanto che gradualmente si giunse a concentrare l'attenzione della forza pubblica sui movimenti degli anarchici. Di fatto i telegrammi del Ministero nel periodo '20-'21 esigevano dalle Autorità locali la massima attenzione

<sup>30</sup> Minuta di telesspresso al Ministero Interno, ASLu, Gab. Prefettura, 19 luglio '21, in copia presso Arch. ISRLu, b.1921.

<sup>31</sup> CPC, dalla prefettura di Lucca, 12 ottobre '21.

<sup>32</sup> Cfr. C. Gibelli, G. Perillo, *Storia della Camera del Lavoro di Genova: dalle origini alla Seconda Guerra Mondiale*, Roma, ESI, 1980. La C.d.L. di Sestri era stata occupata e devastata da squadre fasciste genovesi alcuni giorni prima di quella di Seravezza, precisamente il 7 luglio. Seguirono giorni di sciopero e di trattative, finché essa venne restituita ai lavoratori alla fine di luglio.

<sup>33</sup> Telegramma del prefetto al Ministero dell'Interno, Dir. Gen. P.S., 23 luglio '21, in copia presso Arch. ISRLu, b.1921.

rivolta verso i gruppi che *ambivano* a trasformare lo scontento in disordini, in «guerra civile»; alla fine si arrivò a proibire manifestazioni o comizi pubblici promossi dagli anarchici e Nitti impose il rapido scioglimento di riunioni siffatte svolte senza autorizzazione. Questo atteggiamento si rafforzò in Toscana da quando nel settembre del '21 si era svolto a Pisa il Convegno anarchico toscano che aveva prodotto un ordine del giorno votato a larga maggioranza dei presenti. Con esso si istituiva un comitato «di provati compagni per l'organizzazione del movimento di azione da contrapporre alle forze incalzanti della reazione».

Non mancavano le preoccupazioni verso l'azione delle squadre fasciste come dimostra un telegramma inviato da Giolitti ai prefetti del Regno, all'Arma dei carabinieri e alle questure; in esso si deplorava l'attacco continuo alle cooperative, così importanti nella calmierazione dei prezzi, e si denunciava che probabilmente non erano estranei, a quegli assalti fascisti, i commercianti che dalla soppressione delle cooperative si aspettavano certamente maggiori guadagni. Si raccomandava così che speciali misure venissero prese a protezione di tali istituti<sup>34</sup>.

Si continuò ancora a puntare sull'attività dei Comitati di pacificazione, ma la situazione era estremamente instabile e, comunque, era ormai fra gli obiettivi della crescente forza fascista il passaggio in massa delle forze lavoratrici nei nuovi sindacati. D'altra parte i cavaatori dei paesi del marmo continuavano ad essere insoddisfatti della loro quotidianità, in particolare della paga e dell'orario che li costringeva di fatto a rimanere in cava anche più di nove ore. E spesso tutto ciò si risolveva con frequenti visite alle *bettole* della zona e con il dilagare della piaga dell'alcoolismo<sup>35</sup>.

Interessante, infine, ai fini del quadro d'insieme della regione mineraria carrarese e versiliese è una relazione che Luigi Monetti stilò come Ingegnere capo del distretto di Carrara. Dalla sua lettura emerge il quadro abbastanza negativo di un comparto che nel '21 dovette fare i conti con un'impennata della disoccupazione, dovuta alla crisi dell'industria marmifera già iniziata a partire dal '20 e aggravata dalla siccità che impedì l'utilizzo dei mezzi meccanici. A tutto ciò si doveva aggiungere il perdurare di metodi «primitivi e costosissimi» per il trasporto dei marmi fino ai poggi caricatori e lo scarso

<sup>34</sup> Telegramma a firma Giolitti del 29 aprile 1921, n.10066, ibidem.

<sup>35</sup> Frequenti sulla stampa gli articoli che affrontano il problema o descrivono le *orazioni* di specialisti sui pericoli del bere, così diffuso in alcune categorie di lavoratori. Sul problema dell'orario, comune ad altri lavoratori oltre i cavaatori, era intervenuto più volte il Fellini nel corso del '20-'21; ad esempio abbiamo visto che, in una riunione tenutasi a Pisa a cura del Sindacato ferrovieri, aveva tenuto un discorso sulla necessità di ricorrere allo sciopero per l'ostinazione del Governo nel mantenere la giornata lavorativa oltre le otto ore.

investimento volto a cambiare il modo di spurgare i detriti che continuavano ad ingombrare le vie di lizza e di transito<sup>36</sup>.

La disoccupazione versiliese preoccupava gli Amministratori che ricevevano i dati aggiornati dall'ufficio collocamento: 544 era il numero dei senza lavoro del territorio nell'estate del '21, 255 nella sola Seravezza, 340 di loro con famiglia a carico. Poco prima di lasciare la Versilia, Fellini riunì i consigli delle leghe aderenti alla Camera del lavoro; vennero esaminati i provvedimenti presi dagli industriali, in particolare vennero giudicati contrari all'interesse degli operai quelli presi dalla ditta Henraux che aveva ridotto anche le giornate lavorative pregiudicando il sostentamento delle famiglie. A larga maggioranza venne presa la risoluzione di rivolgersi alle Autorità delegando lo stesso Fellini che inviò di suo pugno questa lettera, diremmo moderata, al sindaco di Seravezza:

[...]Si accentua giorno per giorno una maggiore disoccupazione, preoccupati che possano avvenire dei seri inconvenienti prodotti dalla fame che già in qualche famiglia si fa sentire, abbiamo sentito nostro dovere richiamare tutte le autorità e la classe industriale perché intervenga nel più breve tempo possibile onde escogitare con qualche mezzo questa grave disoccupazione richiamando pure l'intervento del Prefetto e Governo.

È inteso che noi siamo a completa disposizione di tutti onde [...] di comune accordo una via per eliminare questi licenziamenti.

La zona esigeva un continuo controllo delle forze dell'ordine, i conflitti erano infatti frequentissimi e alimentati anche da ostilità personali. Il 5 settembre a Seravezza uno scontro tra fascisti e comunisti produsse alcuni feriti non gravi da entrambe le parti. Immediatamente arrivarono carabinieri dalla Stazione di Lucca che arrestarono due persone prendendone una per schiarimento; subito dopo, nella serata, un carabiniere fu ferito dai colpi di arma da fuoco sparati da un militante comunista che venne arrestato. Lo stesso, alcuni giorni dopo, altri spari nella Piazza della stazione di Pietrasanta che da quel momento fu attentamente pattugliata nelle ore notturne.

Negli stessi giorni ci fu un tentativo di concentrazione di un grosso numero di fascisti, circa 400, provenienti da paesi toscani, con lo scopo di fare un'incursione notturna a Seravezza, cosa che dimostra quanto la cittadina fosse nel mirino. Il tentativo fu sventato solo grazie ad un'opera di mediazione tra carabinieri e dirigenza fascista nella persona del segretario regionale Perrone<sup>37</sup>.

<sup>36</sup> Cfr. «Rivista del servizio minerario», 1921, Roma 1922.

<sup>37</sup> Telegramma del 16 settembre '21 dalla stazione carabinieri di Lucca al prefetto stessa città, b. ASLu, Arch. ISRLu in copia.

Nel territorio versiliese, intanto, serpeggiava una grave accusa contro i carabinieri; come lo stesso prefetto di Lucca comunicava nella primavera del '21 al Ministero, sembrava che le forze d'ordine dimostrassero una certa simpatia verso i fascisti, non combattendoli adeguatamente. Ipotesi poi totalmente rovesciata in un successivo telesspresso del novembre dove, dopo aver comunicato il ritorno di Fellini e la costante attenzione nei suoi confronti, si dice testualmente:

Non credo che possano giudicarsi preoccupanti le condizioni dell'ordine pubblico in quella regione [Versilia], dove pure l'elemento anarchico operaio è numeroso, dove per reazione il fascismo è diffuso[...]dove le lotte economiche fra cavaatori di marmo e industriali, in questo momento di crisi e di diminuzione di mercedi, producono un senso di malessere e di inquietudine che obbliga alla più attenta vigilanza l'Autorità e l'Arma.

L'azione spiegata dai Carabinieri a Seravezza e in genere nel territorio versiliese, convince che ingiusta è l'accusa a loro fatta d'inerzia e di connivenza con elementi fascisti in danno degli elementi operai [...]»<sup>38</sup>.

Almeno due scritti anonimi erano giunti al prefetto lucchese tra l'estate e l'autunno, uno da Seravezza e l'altro da Pietrasanta. Entrambi avvertivano le Istituzioni della grave situazione del territorio, dove bande di fascisti agivano, all'apparenza indisturbati, compiendo soprusi e violenze nei confronti di presunti nemici. In seguito agli esposti, e proprio perché si chiamava in causa l'Arma per il suo atteggiamento indulgente nei confronti dello squadristo, il prefetto inviava un ispettore che dopo scrupolose indagini concludeva che le denunce erano infondate, in un caso ottenendo anche la sconfessione delle accuse da parte di un mittente rintracciato. Rimane in ogni caso l'eloquente disposizione del prefetto, intesa a sollecitare la soluzione di una situazione non più sostenibile, «[...]a parte la maggiore o minore attendibilità di quanto nel ricorso è detto è un fatto che, da diverso tempo, in quei Comuni [Seravezza e Pietrasanta] si verifica un succedersi di violenze contro la libertà e la incolumità dei cittadini, il che è anche indice di scarsa vigilanza e di debole azione da parte della pubblica forza [...]»<sup>39</sup>.

Dunque Attilio Fellini era ritornato in Versilia ricongiungendosi con la famiglia che non si era mossa da Seravezza e, a metà novembre, la situazione nella cittadina veniva definita *calma* dal prefetto, mentre le Autorità che regolarmente registravano le sue azioni, segnalavano l'anarchico di nuovo

<sup>38</sup> Telesspresso 15 novembre '21 alla Direzione generale P. S., ibidem.

<sup>39</sup> Sia gli scritti anonimi che la relazione dell'Ispettore, inviato dal Comandante la tenenza di Viareggio, sono in copia presso arch. ISRLu, come anche la comunicazione del prefetto con giorno non leggibile ma del luglio 1921, cfr. b.1921.



al suo posto nella locale Camera all'inizio della primavera.

Ma era solo una calma apparente. In realtà andava preparandosi l'epilogo di una storia di provincia che rispecchiava la vicenda di un'Italia liberale ormai agli sgoccioli. La fine arrivò improvvisa e rapida, come lo erano le incursioni fasciste, la notte fra il 18 e il 19 maggio del '22.

Alle due, nel buio più fondo, 200 fascisti arrivarono su autocarri nella piazza cittadina; erano guidati da tre uomini: il già forte ras di Carrara Renato Ricci di 26 anni, Claudio Papini a capo del fascio di Pietrasanta e il responsabile di quello di Seravezza, Vincenzo Gasperetti. Sulla composizione e provenienza degli uomini nacque un inspiegabile contenzioso tra i prefetti di Massa e di Lucca; le comunicazioni inviate dai carabinieri parlano da subito in maniera generica di una Squadra proveniente in gran parte da Carrara; il prefetto di Massa e Carrara inviò a sua volta un telegramma all'indomani del fatto al Ministero, specificando che i fascisti provenienti da Carrara erano soltanto quattro e di essi forniva le generalità. Il battibecco tra il prefetto di Massa, Berti, e quello di Lucca, Donato, continuò per tutta la durata dell'indagine che, per quello che riuscì a scoprire, identificò nove fascisti carraresi, mentre gli altri provenivano dai paesi intorno alla Versilia<sup>40</sup>.

Il 20 il prefetto lucchese inviò una breve relazione a sunto dei fatti succedutesi in Versilia. Dal momento che nelle grandi linee non differisce dalle versioni fornite dai carabinieri, né dagli articoli del «Cavatore», si prende come filo conduttore di questa ricostruzione. Dunque la Squadra era giunta nella notte a Seravezza; dalla piazza si era mossa decisa in direzione della Camera del lavoro e vi era penetrata rompendo una finestra; una volta dentro gli squadristi avevano danneggiato alcune suppellettili e poi avevano issato al balcone dell'edificio la bandiera tricolore. A questo punto la maggior parte di loro se ne andò dal paese, mentre alcuni, «un piccolo gruppo», guidati da Renato Ricci, si avviarono all'abitazione del Fellini con l'intenzione di portarlo con loro a Carrara. Serviva come ostaggio per trattare, scrive il prefetto, la cessione della Camera di Seravezza al Sindacato economico fascista<sup>41</sup>.

I carabinieri della cittadina, pochi precisa il relatore, accorsero quasi immediatamente e proposero a Fellini di scortarlo in Caserma; quest'ultimo

<sup>40</sup> Telegrammi del 19 e 20 maggio '22 alla Direzione generale P.S., in copia arch. ISRLu, come gli altri documenti citati in relazione a questi ultimi fatti di Seravezza, b.1922.

<sup>41</sup> A questo punto il prefetto interrompe la descrizione per comunicare un dato preciso: i cavaatori e gli operai del marmo di Carrara in quella primavera del '22 erano passati in massa dal *sovversivismo* al fascismo, aderendo al Sindacato economico. Per la cronaca del fatto, in buona parte coincidente con le relazioni del prefetto, e le considerazioni sugli avvenimenti del maggio '22, si vedano i numeri relativi del «Cavatore».

rifiutò e uscì di casa con due suoi figli seguendo i fascisti. Non sappiamo se sia stato intimato all'anarchico di portarsi seco i due ragazzi o se sia stata una sua decisione. Sappiamo invece che la moglie e la figlia Iole rimasero in casa perché quest'ultima non stava bene.

L'automobile fece in tempo ad arrivare nei pressi di Querceta. Lì altri carabinieri, avvertiti dai colleghi, fermarono il mezzo e fecero scendere tutti conducendoli risolutamente in caserma; a questo punto apprendiamo anche chi di fatto compì l'azione del sequestro dell'anarchico: sulla macchina erano infatti presenti due soli fascisti, il guidatore Giorgio Odling, carrarese, e Claudio Papini di Pietrasanta; Ricci si era dileguato. Avviandosi verso la Caserma, i carabinieri fermarono anche altri tre fascisti di Carrara «che si aggiravano per Querceta».

Il fatto ebbe ripercussioni molto preoccupanti per l'ordine pubblico, tanto che vennero immediatamente e ansiosamente chiesti rinforzi, per fronteggiare sia la sollevazione dei lavoratori versiliesi, nel frattempo scesi in sciopero, sia l'ulteriore, minacciosa voglia di *azioni* nell'ambiente fascista locale e delle vicinanze<sup>42</sup>.

Nella caserma era presente anche il questore: si decise che nel fatto non era riconoscibile un reato e i fermati vennero rilasciati<sup>43</sup>. Rimase Fellini fino al momento in cui, il 20 mattina, lasciò anche lui la caserma, e la Versilia. Il fascicolo personale registra il suo arrivo a Genova ove aveva preso dimora temporanea presso parenti della moglie.

Intanto nella cittadina versiliese erano arrivati i rinforzi chiesti a gran voce e già nella giornata del 20 si registrava un miglioramento dell'ordine pubblico e la ripresa del lavoro da parte delle maestranze. Anche in questa relazione il prefetto lucchese ribadiva la controversia in atto con il collega di Massa «che ha telegrafato che i fascisti recatisi da Carrara gli risulterebbero in numero di quattro, ma l'Arma ed il funzionario di P. S. confermano in modo deciso che quasi tutti i 200 fascisti che presero parte alla spedizione provenivano da detta città»<sup>44</sup>. Secondo il prefetto i fatti di Seravezza erano da mettere in diretta relazione con gli avvenimenti di Carrara, essendo strettissima la relazione fra le due Camere. I fascisti avrebbero cioè voluto proprio l'occupazione quasi simultanea delle due sedi.

Il giorno 21 lo stesso prefetto criticò l'operato dei carabinieri di stanza a Seravezza e ne chiese conto per scritto al Comandante la divisione lucchese,

<sup>42</sup> Telegramma del Comandante in servizio a Seravezza alla Divisione di Lucca, 19 maggio 1922, dove emerge il timore di una probabile, nuova incursione fascista in Versilia.

<sup>43</sup> Ci fu ampia contestazione del fatto che non fu riconosciuto l'avvenuto sequestro, cfr. «Il Cavatore», 22 maggio '22.

<sup>44</sup> Relazione del 20 maggio '22.

soprattutto in relazione al fatto che non avevano messo in pratica l'offerta di tutelare Fellini scortandolo in Caserma, lasciando invece che partisse in automobile con i fascisti.

Pregiomi significare che sono stati identificati e denunciati Autorità giudiziaria altri sette fascisti responsabili fatti Seravezza, che con i nove precedenti, danno per ora un totale di 16. Di questi, nove sono di Carrara; il che dimostra come quella Prefettura sia male informata quando afferma che soli quattro fascisti siano andati da Carrara a Seravezza. Altri sei sono di Seravezza ed uno di Pietrasanta. Nella serata di domenica 21 l'Onor. Ciano fu a Seravezza per farvi propaganda a favore dei Sindacati economici fascisti, venne ascoltato da un pubblico scarsissimo e non si verificò alcun incidente [...]»<sup>45</sup>.

Il comune di Seravezza fu commissariato e già il 26 il commissario dovette informare il prefetto che nella notte fra il 24 e il 25 tre mezzi carichi di fascisti, provenienti da Carrara, erano arrivati a Seravezza con l'evidente proposito d'incendiare la Camera del lavoro. Pare ne furono distolti dagli stessi loro compagni versiliesi, mentre si rinfocolò l'attrito tra la prefettura di Lucca e quella di Massa allorché giunse nella cittadina apuana una nota piuttosto seccata del collega che *pregava* di fare più attenzione alla partenza di spedizioni squadriste. Ancora una volta il prefetto negherà tali partenze dal suo territorio.

Quest'ultimo periodo, antecedente la presa di potere del Fascismo, trascorse in Versilia punteggiato da continui scontri, più o meno gravi, tra esponenti locali del fascio e comunisti o anarchici; a volte furono anche segnalate esplosioni d'arma da fuoco, ma difficilmente si risalì agli autori.

Appare chiara a questo punto la situazione dei lavoratori: si trovavano, nella primavera del '22, senza più organismi sindacali che potessero difenderli; gli uomini che lo avevano fatto fino a quel momento, come Fellini, erano stati costretti ad allontanarsi o a tacere. Nonostante gli appelli che il «Cavatore» rivolgeva ai lavoratori perché rimanessero uniti e vicini alle loro Camere, anche i più restii salariati del marmo finirono con l'aderire ai Sindacati economici nell'autunno<sup>46</sup>.

<sup>45</sup> Telespresso del 23 maggio da prefetto di Lucca a Direzione Gen. P. S. Esso fotografa la situazione di una zona in cui il fascismo faticava non poco ad impiantarsi, come dimostra lo «scarsissimo» pubblico. Nel giugno la presenza si sostanzialmente in 70 iscritti al Partito nazionale fascista a Forte dei Marmi, 49 a Seravezza, 50 a Querceta. Pietrasanta invece contava su ben 200 iscritti, cfr. G. Pardini, *Alle radici del fascismo intransigente...*, in «Documenti e Studi», n.14/15, Lucca 1993.

<sup>46</sup> È stata data anche alla dirigenza delle Camere del lavoro la responsabilità dell'involgersi della situazione italiana nel corso del '21-'22, nel senso che non fu capace di capire in tempo «il limite economicistico della sua azione», ribadendo continuamente la separazione della sua azione dalle vicende politiche, cfr. M. Borgioli, B. Gemignani, *Carrara e la sua gente*, Carrara, Società editrice

Nell'estate del '22 numerosa manodopera partì alla volta di altre regioni, ma soprattutto verso l'estero, per ottenere un sostentamento migliore. Principalmente mossero dalla Garfagnana e dalla Versilia, più di cento solo dal comune di Seravezza. Questo perché l'operaio mediamente non riusciva a lavorare oltre le sei-otto giornate alla quindicina e il salario in media era restato, nel tempo, più basso rispetto a quello dei colleghi apuani. Ancora nel mese di luglio comunque la Camera di Carrara resisteva operando specialmente in Garfagnana e a sostegno degli operai della ditta Henraux, coinvolti in una difficile vertenza.

L'Italia *pre-marcia* era percorsa in quell'ultimo periodo da un'agitazione continua e scomposta mentre Facta tentava in luglio l'ennesima versione di un governo liberale ormai privo di credibilità. L'Alleanza del Lavoro proclamava nello stesso tempo uno sciopero generale al quale rispose una mobilitazione fascista che produsse ancora devastazioni di sedi politiche e di associazioni, bastonate e tumulti. Il tutto impauriva sempre più una fetta della popolazione, quella che sarà nell'ultima guerra denominata *zona grigia*, con l'effetto di spostare consensi dalla parte fascista.

Il governo italiano rispondeva cercando di mediare tra i promotori dello sciopero, tra cui i deputati Turati e Modigliani, e i fascisti Acerbo e De Vecchi dall'altra parte. Il risultato fu una serie di Comunicazioni ai prefetti perché fossero severissimi contro chiunque si mettesse fuori dalla legge occupando sedi pubbliche o provocando violenze e alla fine si prescrisse il termine delle agitazioni per la mattina del 3 agosto. Si ottenne poi che i fascisti rinunciassero alla paventata occupazione dei capoluoghi di provincia. Ma la seduta parlamentare nella quale il Presidente del consiglio Facta relazionò sullo stato delle cose interne e sui provvedimenti che sarebbero stati presi dal Governo, è rivelatrice della via ormai imboccata dal Paese. Il politico fissò il suo discorso su termini in realtà contraddittori: pacificazione e pugno di ferro nella gestione dell'ordine pubblico. Nell'Italia divisa da rivalità dovute a visioni antitetiche questo non era chiaramente possibile e prova ne fu la *bagarre* esplosa nella stessa Aula alla fine del discorso di Facta<sup>47</sup>.

Il fronte fascista era ormai senza controllo effettivo e nel centro-nord si susseguivano le occupazioni. Anche in Versilia le cose volgevano verso l'esito finale, tanto che il prefetto inviò il 1° ottobre il seguente telegramma al Ministero degli Interni: «Risultami che i fascisti si dispongono ad iniziare intensa

---

Apuana, 2004; si veda anche l'articolo di prima pagina del «Cavatore», 10 giugno 1922, dove emerge tutta la riluttanza della maggioranza dei lavoratori apuani ad aderire ai sindacati fascisti; efficacissima a questo proposito la descrizione delle prime due adunate convocate dai fascisti agli Animosi, il teatro cittadino.

<sup>47</sup> Cfr. «La Nazione», 2 e 3 agosto 1922.

azione in Versilia e che sarebbe nei loro propositi attaccare alcune di quelle amministrazioni comunali, specialmente quella popolare di Seravezza»<sup>48</sup>.

Così, mentre anche la Versilia andava verso un epilogo comune al resto d'Italia, Attilio Fellini, che avevamo lasciato a Genova al suo arrivo nel mese di maggio, veniva segnalato a Cagliari da una nota informativa del prefetto lucchese. Gli era stato rilasciato il passaporto necessario per emigrare all'estero, ma invece, ancora in novembre, si dedicava a fare propaganda antifascista nella città sarda. Naturalmente era attentamente vigilato e, prima che il mese finisse, fu fermato e fatto proseguire in maniera coatta per Ventimiglia con obbligo di stabilirsi in Francia<sup>49</sup>.

Il 5 dello stesso mese si scioglieva a Seravezza la Camera del lavoro «in seguito ad accordi presi con le commissioni esecutive [della stessa Camera, mentre] la Casa del proletariato è stata ceduta ad uso della federazione delle corporazioni dei Sindacati nazionali di Seravezza»<sup>50</sup>.

Abbiamo appena descritto il trasferimento forzato di Fellini a Marsiglia, ma già nel maggio del '24 le Autorità lo registrano di nuovo a Seravezza intento a proseguire la propaganda contro i *nemici dei lavoratori*. Il fatto è che necessariamente faceva capo alla cittadina versiliese dal momento che la sua famiglia ancora risiedeva lì, forse pensando che quello fosse solo un periodo difficile ma temporaneo; inoltre c'era il problema della salute di Iole, minata dalla tubercolosi, che rendeva gravoso un eventuale trasferimento. E proprio intorno alla famiglia si consuma l'ultimo atto di questa triste storia italiana.

Sui fatti del giugno e luglio ci restano due documenti di notevole interesse; il primo è una relazione stilata dall'allora referente provinciale del Fascio lucchese, Andrea Ballerini; l'altro una dichiarazione firmata da Attilio Fellini e diretta al Procuratore del Re a Lucca nei primi giorni di giugno<sup>51</sup>. Avvisaglie degli eventi in questione, gli ennesimi scontri a Seravezza, quando, per evidente provocazione, un gruppo di fascisti si era diretto nella cittadina e si era inevitabilmente scontrato con Fellini e alcuni suoi compagni.

Per tempo si era saputo del ritorno di Fellini, e generalmente lo si tollerava perché come racconta lui stesso:

Essendosi seriamente ammalata ed aggravata una delle figlie dello scrivente, la madre fu indotta a richiamare il babbo lontano e [Fellini] fece ritorno a Serra-

<sup>48</sup> Riportato in G. Pardini, *Alle radici del fascismo «intransigente»...*, cit., p.113.

<sup>49</sup> CPC, si vedano le note relative nel fascicolo personale. Nello stesso si annota che nel giugno 1923 è residente a Marsiglia.

<sup>50</sup> ASLu, Regia Prefettura, b.202, i carabinieri di Lucca al prefetto, telespresso del 10 novembre '22.

<sup>51</sup> Arch. ISRLu, b. 1924, *Violenze fasciste*.

vezza il 10 maggio u. s. allo scopo di trovare ed assistere la figlia Iole la quale versa tuttora in condizioni di salute precarissima. Il ritorno dello scrivente fu immediatamente notato dal fascio locale il cui Direttorio, dopo aver inteso il gravissimo motivo che aveva dato causa al ritorno, diede assicurazione al Fellini che non sarebbe stato molestato e solo fece raccomandazione allo stesso di essere prudente e di non farsi vedere in giro per la città[...]. Lo stesso On. Carlo Scorza, a mezzo di terze persone, assicurò il Fellini che sarebbe stato lasciato in pace. Il 2 corrente[giugno]il signor Nicola Tonini, commissario straordinario del disciolto Fascio di Serravezza, con un biglietto invitava il Fellini a presentarsi a lui[...], rinnovò le precedenti assicurazioni, avvertendolo che, migliorando le condizioni dell'ammalata, egli avrebbe dovuto abbandonare assolutamente Serravezza [...].

La relazione di Ballerini non si discosta molto da questa versione, ma vi si accusa Fellini di non essere stato ai patti:

Il Fellini in poco tempo si riformò il suo seguito, si mantenne in viva corrispondenza con sovversivi nostrani e forestieri e ricominciò in specie fra gli operai delle montagne una propaganda sorda contro il Fascismo, ma soprattutto contro l'Italia. Questa criminosa attività ci fu appunto segnalata dai fascisti della sezione di Seravezza[...], i dirigenti della Sezione m'informarono essere necessario fare dei passi presso l'Autorità di P. S. per ottenere qualche provvedimento che in perfetta legalità riuscisse ad impedire qualche grave incidente, provocato dalla rinnovata arroganza degli avversari. Tali informazioni preoccupanti mi decisero a partire immediatamente alla volta di Lucca[...]. Esposi all'Illmo Sig. Prefetto le ragioni che militavano in favore all'allontanamento del Fellini, non per coartare la volontà di un uomo libero, ma per impedire che gravi incidenti avvenissero a turbare la vita regolare e laboriosa della nostra Versilia [...].

Il signor Prefetto trovò giuste le ragioni esposte e mi dette assicurazioni che l'agitatore sarebbe stato tutelato nella sua integrità e pregato d'allontanarsi per qualche tempo [...]

Di seguito Ballerini relaziona sui fatti seguenti: tornando a Pietrasanta gli fu riferito che alcuni esponenti del Fascio locale si erano diretti a Seravezza a trovare «compagni di quella Sezione» e preoccupandosi per gli esiti di quell'iniziativa, decise di andare a raggiungerli, ma non da solo giacché la località era considerata «pericolosa».

A questo punto della relazione emerge la sua necessità, come responsabile del fascismo versiliese, di mantenere sotto controllo una situazione non più in linea con i nuovi ordini che provenivano da Roma. Non era cioè più il tempo, neppure per il facinoroso Ballerini, che all'inizio della penetrazione fascista si era distinto per la particolare aggressività, non più il tempo delle incursioni, bensì quello di rafforzare la struttura di partito e di espanderla capillarmente. Infatti la prima cosa che fece giunto sul posto, fu dirigersi dal Comandante dei locali carabinieri e concordare un insieme

di cose assai *prudenti*: «Lo consigliai di pregare il Fellini di abbandonare la sua casa momentaneamente e recarsi in Caserma, mentre io al tempo stesso avrei fatto opera di persuasione e di richiamo alla disciplina a tutti i fascisti perché abbandonassero immediatamente il paese».

A questo punto le due relazioni divergono, soprattutto in ordine al significato attribuito ai fatti stessi. Così appare indubbio che il medico della famiglia Fellini, Papini, suonasse il campanello della loro casa passata la mezzanotte di quel 3 giugno, ma non coincide nelle due versioni la ragione di quella visita:

Preoccupati della salute della figlia del Fellini, pensammo di ricorrere al dr. Papini, l'unico che avrebbe potuto presentarsi a così tarda ora senza allarmare i componenti la famiglia[...]. Questo suo[del Fellini] allontanamento da casa per la notte, al quale egli, dott. Papini, doveva prepararlo, era proprio nel suo personale interesse[...]una prova di umanità dei dirigenti stessi di quel partito da lui tanto avversato. Il dott. Papini salì solo in casa Fellini e fece la sua commissione alla quale il Fellini prima rispose con arroganza ma poi acconsentì.

Fellini riporta le cose in questo modo:

Alle 24,30 di quel giorno fu suonato il campanello dell'abitazione, affacciatosi[Fellini] vide alla porta il dott. Armando Papini, medico curante dell'ammalata, ma notò anche alcuni individui che tentavano nascondersi dietro le case vicine. Allora sembrò opportuno allo scrivente di svegliare Gatti Amelia, levatrice, abitante nell'appartamento sottostante, la quale dopo aver parlato col dottore, andò ad aprire. Il medico disse di essere dolentissimo di dover avvisare il Fellini che, nonostante le sue proteste, i fascisti, circa 250,[...], esigevano l'immediata consegna del Fellini con tutti i mezzi e ciò, a detta del medico, per ordine del Questore.

Il Fellini rispose che non sarebbe sceso, che il Questore avrebbe potuto, se voleva arrestarlo, servirsi della forza pubblica, ma che data l'ora e la presenza dei fascisti, egli si rifiutava di consegnarsi[...]. I fascisti vedendo il dott. Papini tornare solo, invasero la casa e penetrarono fino nella camera da letto del ricercato. Al nuovo rifiuto di seguirli, i fascisti gli si slanciarono addosso tentando di prenderlo a viva forza, lacerandogli la camicia[...].

Allora avvenne una scena pietosa: la figlia malata, mal reggendosi in piedi, si levò dal letto e si avvigliò al collo del padre, gridò loro che per quei pochi giorni che lei doveva ancora vivere, essi per portar via il babbo dovevano passare sopra il suo cadavere. Innanzi a tanto strazio i fascisti ebbero un momento di esitazione[...]diedero cinque minuti di tempo per la consegna del Fellini, altrimenti avrebbero portato via a viva forza l'intera famiglia composta dei genitori e tre figli. Passati i cinque minuti, dinanzi al rifiuto del Fellini di seguirli, ordinarono la famiglia intera di vestirsi ed obbedire altrimenti avrebbero usato la forza.

Disperata la moglie si affacciò allora alla finestra per chiedere l'intervento del medico, giacché la malata per lo sforzo fatto era svenuta, ma visto il maresciallo

dei carabinieri con alcuni militi alla porta, lo supplicò di non permettere tanto scempio[...]. Dopo altre esitazioni i fascisti vennero richiamati dal loro segretario politico ed il Fellini fu preso in consegna dai carabinieri che lo condussero tra urla e schiamazzi in caserma.

Per inciso, si nota che nella versione del Ballerini *urli e schiamazzi* si tramutano in «prudente silenzio». Comunque sia, la sera del giorno successivo fu vivamente consigliato al Fellini di allontanarsi da Seravezza; cosa che fece, con la morte nel cuore pensando alla figlia in così grave stato. La preoccupazione e la rabbia lo spinsero ad inviare un telegramma al Duce, nel quale protestava per la violazione di domicilio operata da fascisti armati e per il provvedimento del questore di Lucca che lo obbligava di fatto ad abbandonare la famiglia<sup>52</sup>.

Lo troviamo infatti registrato a Genova per i controlli del caso in data 10 giugno. Ma già il 7 luglio è di nuovo in Versilia per l'aggravarsi dell'ammalata.

Intanto i fatti che abbiamo appena esaminato avevano dato origine ad un procedimento penale. Il Comandante la locale stazione dei carabinieri, Frullini, ed il suo Brigadiere avevano infatti sporto denuncia nei confronti di un gruppo di fascisti per aver usato la forza verso Fellini con violazione della sua abitazione; non tutti i partecipanti all'azione furono però identificati.

Al Fellini venne richiesto di segnalare dei testimoni che furono da lui identificati nel dottor Papini e nella levatrice<sup>53</sup>.

Nel novero dei testi ascoltati dal magistrato nel mese di luglio, risulta di estremo interesse la testimonianza resa dal Maresciallo Frullini che, fra l'altro, era a Seravezza da soli due giorni quando avvennero i fatti. Per quel motivo egli non avrebbe potuto riconoscere alcuno dei fascisti, cosa che fece però il suo Brigadiere. Ma l'importanza della sua deposizione sta, oggi, nell'essere una conferma di una situazione di pratica impotenza che si era ormai stabilita nel corso degli anni in molte località italiane, specie dove i circoli fascisti, e poi le federazioni, avevano assunto un carattere di totale intransigenza<sup>54</sup>.

<sup>52</sup> Telegramma da Seravezza del 4 giugno '24, in copia presso Archivio ISRLu, b. 1924.

<sup>53</sup> Tutte le carte riguardanti il procedimento intentato nei confronti del gruppo di fascisti versiliesi coinvolto nei fatti del giugno '24, sono in copia presso Arch. ISRLu, ibidem.

<sup>54</sup> È utile evidenziare che gli ultimi fatti della vicenda Fellini in Versilia avvennero nel contesto di una grave vicenda nazionale che vide la morte violenta di Giacomo Matteotti e la conseguente situazione di crisi nella quale si trovò il governo Mussolini; fatti arcinoti ma dei quali bisogna tenere conto anche nelle ripercussioni a livello locale; per la Versilia e in generale la Lucchesia, si vedano le pagg. 90-108 di G. Pardini, *Alle radici del fascismo* «intransigente», cit.



Mi si presentò il Ballerini, dicendomi che aveva l'ordine categorico del Questore di Lucca e dell'On. Scorza di accompagnare il Fellini a Lucca. Cercai, inutilmente, di persuaderlo a desistere dal proposito, facendogli rilevare che, se politicamente poteva essere una cosa giusta, dal punto di vista della legalità io non potevo permettere, essendo presente, che si fosse compiuto quanto essi intendevano fare. Non mi fu possibile impedire l'irruzione nella casa del Fellini dato il numero relevantissimo dei fascisti che si trovavano sul posto e che apparivano disposti a tutto. Anzi il Ballerini mi dichiarò che il Fellini sarebbe stato portato via a tutti i costi. I fascisti non andarono tutti nella casa del Fellini, andavano e venivano a piccoli gruppi. Io mi tenevo presso la porta cercando di dissuaderli e intanto avevo mandato a chiamare i pochi carabinieri che avevo in caserma. Quando ebbi con me un sufficiente numero di carabinieri, credetti opportuno salire in casa di Fellini. Trovai costui con la figlia ammalata in braccio. Per evitare ulteriori incidenti lo invitai a seguirmi, ciò che egli fece di buon grado. Feci ciò all'unico scopo di salvarlo dato che la situazione era estremamente grave. Quando il Fellini fu nelle nostre mani, furono rivolte al suo indirizzo lungo la via parole ingiuriose, ma nessuna violenza fu compiuta contro di lui [...]»<sup>55</sup>.

Dopo la deposizione del Maresciallo, inizia una sequela di testimonianze di grande interesse umano e sociale. Di esse riportiamo alcuni passi che disegnano in maniera nitida il quadro della vicenda e il contesto sociale nella quale avvenne.

Personalità forte doveva essere la levatrice, Amelia Gatti. Lo si legge tra le righe della sua lunga testimonianza, resa il 16 luglio, dove emerge una notevole decisione nell'agire e soprattutto la sicurezza della sua deposizione che sarà decisiva per la piega delle cose, in una vicenda dove molti dei protagonisti ebbero dubbi, tentennamenti o si lasciarono prendere dal panico,

Affacciandomi [...] vidi delle ombre che, rasentando il muro e tenendosi appiattate, cercavano di nascondersi. [Scese il Fellini] era in preda ad una grande agitazione [...] Salii in casa del Fellini, che nel frattempo era tornato al capezzale della figlia, e gli riferii, ma egli rispose che non voleva scendere[...]. Ridiscesi abbasso e riferii l'esito del colloquio, quindi mi ritirai. Stando a casa mia sentii che costoro gridavano al Fellini: «Cinque minuti di tempo! Mascalone, vigliacco...». Quasi subito li sentii ridiscendere e dare un forte colpo al portone. Io sospettai che non fossero realmente usciti perché il modo di chiudere il portone non mi aveva persuasa [...] così era in realtà perché i suddetti si erano nascosti nel sottoscala dove tengo il carbone, e me ne potei convincere l'indomani avendovi trovato numerosi mozziconi di sigaretta.

Da camera mia (che trovai proprio sotto la camera dove era il letto dell'ammalata) avvertii nel soffitto un gran fracasso come se il soffitto dovesse cadere. Compresi che nella camera dell'ammalata si svolgeva una colluttazione.

<sup>55</sup> Testimonianza resa al pretore di Pietrasanta il 7 luglio 1924.

In seguito all'arrivo del Maresciallo la levatrice fu chiamata dalla famiglia Fellini:

Trovai la Iole seduta su una seggiola in camera sua in stato di estrema agitazione. Anche la madre era pallida e disfatta. Mi si raccomandarono di guardare se vi era più nessuno. Quindi la Iole mi disse che ci era stata nella sua camera una colluttazione e pregò la mamma di farmi vedere una camicia del padre che era sul letto tutta strappata[...]non mi parlarono però di aver visto estrarre armi, o almeno non lo ricordo. Del resto anch'io ero assai spaventata, turbata. Feci compagnia alla Iole e alla moglie del Fellini fino alle cinque, ora in cui venni chiamata per un parto.

Gli inquirenti vollero sentire anche i familiari di Fellini. Il 15 luglio il medico di famiglia certifica l'impossibilità della moglie Luigia di recarsi a deporre. Proprio dal certificato apprendiamo che Iole era morta fra il 7 e l'8 luglio; era quindi questa la ragione del precipitoso ritorno di Fellini a Seravezza, appunto nella giornata del 7<sup>56</sup>. Vengono ascoltati i figli Ofelia e Osvaldo, rispettivamente di 12 e 16 anni, quest'ultimo all'epoca dei fatti esercitava il mestiere di falegname.

I due ragazzi raccontano più o meno lo stesso susseguirsi di fatti, che riportiamo attraverso la voce bambina di Ofelia:

Quando i fascisti vennero la prima volta in casa io mi ero alzata allora dal letto, avendo sentito piangere mia madre. Dopo essere andata nella camera ov'era la povera Iole ammalata, stavo dirigendomi di nuovo in camera mia per vestirmi, quando uno dei fascisti che ben riconobbi per certo Romiti (giovane alto, con gli occhiali, che ben conoscevo anche in precedenza perché tutti i lunedì veniva a Seravezza a vendere al mercato le stoviglie) mi prese per un braccio e mi chiuse in cucina, insieme a mio fratello. Quando la mamma alle mie grida mi venne ad aprire, i fascisti non erano più in casa. Risalirono una seconda volta, ma io non assistei a ciò che essi fecero perché, impaurita, mi ritirai in camera mia. Sentii però che dicevano al babbo che erano disposti a tutto.

Il procedimento andava avanti e si sostanzì in mandato di comparizione emesso nel mese di ottobre nei confronti di una ventina di persone, delle quali ben 14 avevano precedenti penali, anche se alcuni di lieve entità

---

<sup>56</sup> Per un breve periodo dopo la morte della figlia, e prima di stabilirsi a Genova con la famiglia, Fellini ritornò in Francia dirigendosi a Longwy, piccolo centro della Lorena, meta abituale di emigrazione italiana per la presenza di miniere di ferro e relativi stabilimenti industriali. Questa località fu teatro in quel periodo dell'uccisione di un giovane fascista, Pietro Poli, che ebbe un certo risalto nella stampa francese e italiana, si veda *L'anarchico Fellini, L'Avanti e l'assassinio del Poli*, in «L'Intrepido», 9 agosto 1924.

e mai giunti a condanna sia per insufficienza di prove, sia per mancanza di una querela, sia, infine, per amnistia. Il capo di imputazione era *Violenza privata*. Ma Fellini inviò da Genova, dove ormai si era spostato anche quel che restava della famiglia, una dichiarazione che testimonia probabilmente il desiderio della moglie di vivere una vita un po' più tranquilla; comunicò infatti di non intendere procedere con una querela per *Violazione di domicilio*: era il 29 ottobre del '24.

Le autorità proseguirono con gli interrogatori degli imputati durante tutto il mese di novembre. I primi sei negarono di aver partecipato ad episodi di violenza contro Fellini, limitandosi ad ammettere di essere stati presenti nella zona circostante l'abitazione ma di non essere entrati, alcuni di loro affermarono che i fascisti entrati in casa non erano di Seravezza e non erano conosciuti. Poi un imputato, Antonio Pellizzari, raccontò qualcosa di più del *rapporto* dei fascisti versiliesi con Fellini:

Io sono sempre stato tra i fascisti normalizzatori di Seravezza e ho sempre creduto che si dovesse agire quando era il caso nei limiti della legalità. A Seravezza, dopo esserne stato allontanato, era ritornato nella primavera scorsa certo Attilio Fellini già organizzatore di tumulti bolscevichi e che col pretesto di assistere una sua figliola ammalata permaneva in Seravezza dove si dava da fare per riorganizzare i suoi seguaci[...]. Ora avvenne che un lunedì, quello in cui alla sera accaddero i fatti, il Fellini provocò un fascista. Questo aumentò il fermento contro di lui ed io con altri capimmo subito che qualcosa di grave poteva accadere. Pertanto con alcuni amici fascisti ci recammo il giorno stesso a Lucca per far presente all'On. Scorza che sarebbe stato opportuno l'allontanamento del Fellini per mezzo del Prefetto e del Questore.

Ottenuto l'appoggio di Scorza, il gruppo tornò a Seravezza sentendosi investito di un compito e, sempre secondo Pellizzari, trovò opportuno coinvolgere il medico di famiglia, Papini, «nostro amico e fascista» per convincere Fellini ed evitare il peggio. Nessuna allusione, in questa versione, alle violenze usate in casa dell'anarchico.

Un'altra deposizione, rilasciata il 18 novembre da Giorgio Maraviglia, ci aiuta ulteriormente a capire il clima nella cittadina versiliese. È dove l'imputato ammette l'esistenza in Versilia di una lotta molto aspra tra fascisti *normalizzatori* e fascisti *manganellatori*, come lui stesso li definisce. Anche intorno alla figura di Fellini si sostanzia, nei fatti, quella lotta, e la presenza di numerosi fascisti venuti da fuori pare testimoniare un clima per nulla disteso nell'ambiente fascista nel difficile periodo successivo all'assassinio di Matteotti.

Quando fu interrogato, l'imputato Ballerini negò con decisione che all'interno di casa Fellini si fossero introdotti gli uomini ai suoi ordini, contraddicendo così la versione fornita dalla giovane Ofelia che aveva invece

riconosciuto uno dei Romiti. Entrambi i fratelli poi, negarono di essere entrati in casa dell'anarchico, affermando che il solo Papini vi si era recato. In definitiva diversi imputati sostennero, più o meno concordi, la tesi che ad introdursi nella dimora dell'anarchico fosse stato un gruppo, non meglio precisato, di fascisti forestieri.

Al termine degli interrogatori, venne deciso di rinviare a giudizio tutti e diciassette gli imputati «del delitto di cui all'art.154 cod. pen. per avere in Seravezza la notte del 3 giugno 1924, in unione fra loro e con numerosi altri rimasti sconosciuti, e con armi, usato violenza e minacce contro Fellini Attilio per costringerlo ad abbandonare la propria abitazione ed a seguirli, onde essere trasportato a mezzo di un camion a Lucca»<sup>57</sup>.

Letti gli Atti del procedimento. E poiché il reato di violenza privata che si addebita ai diciassette imputati fu determinato da movente politico e beneficia perciò dell'amnistia concessa con l'art.1 del RD 31-7-925 n.1277.

Visti anche[...], si chiede che il Tribunale, pronunciando in Camera di Consiglio, dichiari estinta l'azione penale per amnistia. Lucca, 10 settembre 1925.

E così si chiuse la vicenda umana e politica di Attilio Fellini in Versilia.

Gradualmente, da quel momento, ne svaniscono le tracce. Una nota della prefettura genovese ci informa che nell'estate del '25 la famiglia cambiò alloggio trasferendosi in via Archimede, sempre in città, e comunica al Ministero che il sorvegliato «professa sempre principi anarchici e viene attentamente vigilato. Il presente viene comunicato alle Prefetture di Lucca e Forlì». Ma una nota dell'anno successivo già faceva presagire un cambiamento: «Pur mantenendo fede ai suoi principi non ha dato luogo a rilievi con la sua condotta politica. Viene vigilato»<sup>58</sup>.

Appaiono rilevanti per l'epilogo di questa storia alcuni documenti del '27: il primo è una *Riservata urgente* inviata dal Ministero dell'Interno ai prefetti in data 21 giugno con la quale si prescriveva la compilazione di elenchi di oppositori al Regime da farsi secondo parametri rigorosi e secondo schemi prestabiliti, in ordine a tre principali elementi: *prestigio* che il singolo oppositore, o la famiglia, sapessero esercitare a livello non locale, ma almeno regionale; *azione* che svolgesse o avesse svolto l'oppositore in contrasto al Governo; *relazioni* palesi od occulte che egli mantenesse con fuorusciti e confinati. Il prefetto di Lucca rispose con una relazione dove specificava:

Oppositori nel senso di persone che si erigono a contrastare con parole od azioni il Governo Fascista e il suo programma non esistono, nel momento attuale, in

<sup>57</sup> Richiesta del febbraio '25 al Regio Procuratore di Lucca.

<sup>58</sup> CPC, dalla prefettura di Genova, 16 luglio 1926.

questa provincia. Né fra le persone non aderenti al Partito fascista, in questa provincia vi sono individui che per seguito prestigio e ascendente verso le popolazioni possono elevarsi al grado di oppositori del Governo. Vi sono invece persone[...]che pur essendo di fede fascista non sono avversari né del Governo né del suo programma, ma dell'azione svolta dagli esponenti locali del partito. Queste persone, un tempo brillanti fascisti, sono però state espulse dalle gerarchie del partito e non sono temibili [...]. Vi è infine la massa volgare degli avversari al Regime costituita dai gregari isolati dei vecchi partiti contrari all'ordine sociale, come i massoni, come i socialcomunisti o gli anarchici irriducibili che vengono schedati e vigilati personalmente[...]. Avendo ravvisato conveniente di udire la Federazione provinciale fascista, questa mi ha rimesso l'unito elenco di persone ritenute dalla Federazione stessa come oppositori al Regime [...].

L'elenco in questione conserva un'ottantina di nominativi della provincia lucchese fra i quali anche quello di Attilio Fellini che, nella breve nota di corredo, viene descritto così:

Ha capacità a contrastare con parole ed atti il Governo Nazionale. Per le sua qualità personali di organizzatore e propagandista ha capacità ad esercitare sulla popolazione autorevolezza e prestigio onde metterla eventualmente contro il Governo fascista. Fu attivo anarchico propagandista efficace della propria teoria. Insieme al comunista D'Angelo ed al Marchi organizzò e diresse scioperi. Fu contrario alla guerra nazionale e subito dopo questa tenne pubbliche conferenze incitando le masse alla rivolta. Coll'affermarsi del fascismo fu cacciato da Seravezza ed il 17 ottobre 1924 emigrò colla famiglia a Genova. Da quell'epoca nulla si è più saputo circa la sua attività politica.

Brevi e laconiche notizie, le ultime, le ritroviamo nel febbraio del 1940 quando la prefettura di Genova invia una nota al Ministero. Da essa sappiamo che Fellini era in quegli anni diventato *piazzista di generi diversi* e che non preoccupava più le Autorità, tanto che viene appunto proposto nella nota in questione di *radiarlo* dallo schedario dei sovversivi. Addirittura si aggiunge che «si dimostra simpatizzante per il Regime, si nota con una certa frequenza nelle manifestazioni patriottiche alle quali si associa con sincerità».

Il 24 febbraio la prefettura di Genova comunicava a quella di Forlì che il Ministero aveva dato il nulla osta per la cancellazione dallo schedario politico<sup>59</sup>.

Attilio Fellini terminò la sua esistenza a Genova il 28 novembre 1951.

<sup>59</sup> Ivi, 7 e 24 febbraio '40.



*Luciano Luciani*

## MANARA VALGIMIGLI, UN SOCIALISTA FUORI DAGLI SCHEMI

### *Quando nacque*

Quando nacque - il 9 luglio 1876 a San Piero a Bagno oggi in provincia di Forlì, allora di Firenze - il padre, Antonio Valgimigli, ispettore scolastico e appassionato seguace del Carducci, un “uomo di straordinaria severità e onestà, rigido che metteva soggezione anche alla moglie”, lo volle chiamare Manara. Ovvero un cognome storicamente impegnativo che, secondo una costumanza ancora calda delle passioni e delle polemiche risorgimentali, diventava nome proprio ed era, già di per sé, un piccolo manifesto politico, un’affermazione di appartenenza; intanto alle radici risorgimentali e poi a un’idea, quella repubblicana, particolarmente fervida nelle Romagne, prima e dopo l’unità d’Italia.

Già, perché Mazzini e Garibaldi, le loro idee e il loro esempio avevano, fin dal loro apparire, conquistato e agitato le menti e i cuori dei romagnoli. E quando le une e le altre si erano dimostrate non più capaci a interpretare e comprendere i tempi nuovi e i nuovi problemi all’ordine del giorno, quasi istintivamente, naturalmente, i romagnoli si erano fatti internazionalisti, anarchici, socialisti... Magari divisi tra loro nelle polemiche ideologiche, ma ricompattati nelle piazze dalla politica finanziaria e fiscale, spesso ottusa e feroce (si pensi solo alla tassa sul macinato) del nuovo Stato, che, tutto impegnato nel far quadrare i conti, trascurava il dilatarsi di una preoccupante questione sociale e un sempre più diffuso malcontento popolare.

In Romagna, nei primi anni '70 del XIX, secolo “si agitava nei primi spasimi dell’agonia il partito storico repubblicano, e vi dava i primi vagiti il partito dell’Internazionale... Nei caffè, nelle bettole, nelle pubbliche passeggiate avvenivano discussioni, risse e litigi. Le diverse opinioni non essendo ancora ben chiarite e sceverate, ed essendo le menti cocciute e le passioni torbide, accadeva che i programmi politici, se pur di programmi politici si poteva parlare, erano necessariamente ibridi e confusi. Tutti i ceti vi erano rappresentati, tutti i partiti liberali mischiati, tutte le mene demagogiche vi facevano capolino. Dai più, veramente, si faceva tutto uno zibaldone con la

repubblica, la Comune, l'Internazionale, la rivoluzione, il socialismo, l'enciclica; si citava la storia contemporanea, l'antica e quella avvenire; Garibaldi, Mazzini, Bakunin, i re, i papi, i capitalisti e gli operai, di prammatica detti paria o proletari; soprattutto, poi, si vociava con lampi d'ira negli occhi, con gesti minacciosi e si battevano di gran pugni sui tavolini, facendo sobbalzare bicchieri e bottiglie che pareva il terremoto.”

Questa temperie politico-culturale, così ben descritta da Gaetano Darchini, imolese, contemporaneo di Andrea Costa, l'anarchico rivoluzionario che fu anche uno dei padri del socialismo italiano, la respirò e a pieni polmoni, anche Manara Valgimigli, che, molti anni più tardi, nel 1937, già ultrasessantenne, in una lettera scritta da Coreglia alla sua corrispondente Francesca Morabito, confessò, con una punta di civetteria: “quel mondo politico della fine dell'800, con quei circoletti repubblicani e socialisti... fu anche il mio mondo! Anch'io fui repubblicano e poi socialista, e sempre in disaccordo con me stesso e con gli altri”.

Repubblicano, dunque, e poi socialista Manara. E neppure dei più tiepidi se è vero che nel 1897, alla vigilia di addottorarsi in lettere antiche presso l'ateneo bolognese, il Nostro era ben deciso a partecipare all'impresa garibaldina di Domokos: una vicenda che, se letta in controluce, ci offre la possibilità di individuare e comprendere meglio il pensiero politico di Manara Valgimigli alla fine del secolo e oltre.

I fatti sono noti: una rivolta filellenica nell'isola di Creta aveva acceso la miccia di una guerra greco-turca che nel 1897 veniva combattuta sulle montagne della Tessaglia. Un episodio tra i tanti di quel focolaio permanente di tensioni rappresentato dai Balcani e dal Montenegro Orientale nei decenni tra il XIX e il XX secolo. In Italia democratici, repubblicani, socialisti e anche anarchici si schierarono con la Grecia e si mobilitarono: comitati, manifestazioni di solidarietà al popolo greco e reiterate e confuse partenze di volontari, ostacolate a fatica dalle autorità.

Agivano in questo senso le memorie risorgimentali, ancora recenti, che portavano l'opinione pubblica a simpatizzare per la nazione greca, più debole, ancora divisa e oppressa dall'impero turco: le tradizionali tematiche della liberazione nazionale del nostro Risorgimento si fondevano con i desideri di rivoluzione e la speranza di una rottura dell'assetto europeo e “vecchi e nuovi garibaldini modellavano fugaci visioni di ‘un liberato mondo’ di sapore carducciano, rispolveravano o apprestavano *ex novo* la camicia rossa” (M. Antonioli, prefazione a Joseph Marcou-Baruch, *Un ebreo garibaldino*, BFS edizioni, Pisa 2009, p. 7).

Essi pensavano che il riconoscimento pieno dei diritti delle nazioni avrebbe portato al rinnovamento dell'umanità e della fratellanza tra i popoli. L'idea di nazione, nata con l'articolo 3 della *Dichiarazione dei diritti*



*dell'uomo e del cittadino*, secondo la quale la “sovranità risiede essenzialmente nella nazione”, pur con tutte le ambiguità che portava con sé, era capace di assurgere a forza storica in grado di mobilitare enormi masse e dare vita a un nazionalismo dal carattere insieme patriottico e cosmopolita, inteso come affermazione della sovranità popolare, nel più ampio quadro della solidarietà universale. Ecco perché nell'impresa garibaldina di Domokòs, generosa, sfortunata e tragica si trovarono assieme, fianco a fianco, socialisti come Nicola Barbato, repubblicani come Antonio Fratti, anarchici come Amilcare Cipriani e Alessandro Cerchiai e il secondogenito dell'Eroe dei due Mondi, Ricciotti Garibaldi.

E ci sarebbe stato anche Manara Valgimigli se... Lasciamo parlare lui: “L'ultimo anno bolognese... io mi ero arruolato coi volontari garibaldini per andare in Grecia. Mio padre, non so come, scoprì la cosa: scrisse a un amico suo (Schinetti), e così, senza parere, mi fece scartare a una visita medica. E io dovetti restare. Schinetti partì e si batté a Domokòs. Dove morì Fratti. Ancora mi domando se fu un beneficio”.

*“Ancora mi domando se fu un beneficio”*

Fu un vantaggio per il giovane Valgimigli essere rifiutato alla visita medica che doveva farlo abile per partecipare all'avventura garibaldina e filloellenica di Domokos? Manara, ormai anziano, si interroga su quel passaggio cruciale della propria esistenza. Quale sarebbe stata la sua vita se avesse preso parte all'ultima, genuina, propaggine risorgimentale in cui il mito della liberazione nazionale s'intrecciò con le istanze della democrazia e del nascente socialismo? Il Manara adulto, maturo sembra quasi rimpiangere di non aver approfittato dell'ultima occasione che la vita gli offriva per trasformarsi da giovane letterato in soldato della libertà e uomo d'azione votato alla causa dell'indipendenza dei popoli. Certo è che, se Valgimigli riuscì a evitare le fatiche, le privazioni, i pericoli di una campagna militare che si rivelò ben presto durissima e tutta percorsa da velenose polemiche ideologiche - per non parlare dei misconoscimenti, dei compatimenti, del dilleggio del benpensantismo nazionale del dopo Domokos - la vita, quella degli impegni professionali e dei doveri familiari, lo aspettava per fargli pagare un suo carissimo pedaggio.

*Un'esistenza intrisa di dolori*

“Carriera scolastica macerata e tormentata” scriverà Giovanni Spadolini “quasi quanto il suo Pascoli” e, come per il Pascoli, una vita familiare piena

di lutti. Solo undicenne la scomparsa della madre (1887); la morte nel 1904 della prima moglie e nel 1920 quella di Bixio di appena otto anni, secondogenito della seconda moglie di Manara, Emilia, la signora Emilia, “la dolce creatura”, che lo lasciò sconsolato nell’agosto del 1939. Poco più di un anno più tardi gli doveva premorire anche l’amatissima primogenita, Erse, brillante studentessa di lettere classiche, allieva di Marchesi e Franceschini a cui Manara pensava di affidare il testimone delle conoscenze e dei valori nel segno della ricerca filologica.

Giunto relativamente tardi alla docenza universitaria (nel 1922 a 46 anni) che sarebbe stato il luogo, la dimensione in cui e da cui più e meglio si sarebbe dispiegato il magistero di Valgimigli filologo classico e scrittore, pure Manara si era già dimostrato intellettuale maturo, consapevole, attrezzato e capace di intervenire e con sicura autorevolezza nella “battaglia delle idee”, nel dibattito culturale e politico dei suoi tempi. Infatti, nonostante gli impegni culturali, professionali, familiari, condizioni materiali di vita difficile e spesso precarie, nel Manara giovane uomo non venne mai meno il gusto per una partecipazione a un ideale di *civitas* nutrita di valori di giustizia sociale, laicità e rispetto per gli altri. Così leggiamo in una lettera a Francesca Morabito: “Ci fu un tempo, al tempo, diciamo, di certe mie partecipazioni politiche che io fui avversario vivace dell’anticlericalismo dei miei amici socialisti e repubblicani; a Massa, nel ’13 o ’14, assessore socialista del Comune, imposi ricollocassero il Cristo crocefisso nelle scuole, e mi obbedirono”. (p. 25)

Interventista nel primo conflitto mondiale, come altri romagnoli politicamente e culturalmente impegnati – l’allora repubblicano Pietro Nenni; l’allora socialista massimalista Benito Mussolini; quel Renato Serra cesenate, carducciano, “vociano” e lettore di provincia il cui contributo drammatico alle riflessioni sugli intellettuali lacerati non solo dal dubbio tra neutralità e intervento, ma soprattutto dagli antichi e mai risolti problemi tra vita e letteratura, *l’Esame di coscienza di un letterato*, era ben presente a Valgimigli che a Serra doveva dedicare un saggio nel 1946 – Manara è dunque per la guerra in sintonia con “la nazione sorta dal garibaldinismo”. La sua formazione garibaldina e mazziniana lo porta verso l’idea che l’Italia doveva pur gestire l’ultima guerra del Risorgimento per completare l’unità nazionale. Una vicenda, questa della Grande Guerra che Manara affronta, combattendo, come dire, sul “fronte interno”: quarantenne, con due figli e il terzo, Giorgio, che doveva arrivare nel ’16, sbattuto da una sede liceale all’altra, Manara conosce in quegli anni, assieme alla sua famiglia privazioni e umiliazioni: “dal ’17 al ’19 noi eravamo alla Spezia. E io rammento che un giorno [ mia moglie, *n.d.r.* ] mi si svenne sulla strada facendo la fila presso un lattaio (avevamo tre bimbi piccoli, Giorgio di uno o due anni; Bixio di quattro o cinque, la Erse di setto o otto); e un altro fu maltrattata da una guardia facendo la fila

per comprare il pane, e mi ritornò a casa che tremava tutta e stette male più giorni. Io facevo scuola tutto il giorno: la mattina e le prime ore del pomeriggio al liceo (25 ore!), e poi qualche lezione privata. La casa, la vita, tutto era caro e lo stipendio non bastava. ... Io vedevo dalla mia finestra, la casa e il salotto di un ufficiale di marina, e le cameriere che passavano con vassoi e pasticcini... E noi, per massimo e unico soccorso, avevamo una povera vecchia di Calice di Corniglio presso Spezia, a cui avevo fatto non so che, la quale scendeva giù da noi ogni tanto e ci portava un po' di formaggio e mezza dozzina di uova. Dunque, il terrore di quegli anni..."

Una condizione materiale di vita dura, difficile, a cui va aggiunta la fatica, che in questo contesto ci appare quasi eroica, del lavoro di traduzione, commento, edizione dei classici, soprattutto greci. In questi anni il *Prometeo* di Eschilo, del 1904; *La critica letteraria di Dione Crisostomo* del 1912; la traduzione del *Fedone* platonico del 1921, con il dialogo delle domande ultime e supreme dell'anima e del suo destino, lavoro dedicato a Bixio, il "povero figlio mio", morto l'anno prima.

Tutt'altro che letterario e ideologico, dunque, il socialismo risorgimentale e laico di Manara, nutrito, invece, di povertà, decoro, lavoro, coerenza: una cifra che resterà sempre propria dell'uomo, anche quando, di lì a pochi anni, il suo sapere, le sue competenze, lo porteranno a emanciparsi da certe limitazioni, da certe costrizioni economiche.

### *La battaglia per la riforma della scuola*

Nonostante queste difficoltà personali, private, si posizionano costantemente nei "punti alti" del confronto ideale, culturale e politico la presenza, la partecipazione e gli interventi di Manara Valgimigli. Per esempio, nel largo dibattito sulla riforma della scuola, che coinvolse per un lungo periodo i ceti intellettuali del nostro Paese e che si fece stringente proprio negli anni del conflitto, Manara Valgimigli, uomo di scuola, letterato e scrittore è con Croce e Gentile, con Ernesto Codignola e Giuseppe Lombardo Radice per una riforma del nostro sistema d'istruzione che fosse capace di trovare i suoi punti di forza nella tradizione liberale del Risorgimento e nei valori e nelle idealità dei gruppi borghesi che ne erano stati protagonisti. È lo scontro tra l'idealismo filosofico e pedagogico e un positivismo ormai stanco, esaurito che sembrava solo in grado di proporre, dalle elementari all'università, un enciclopedismo, una volgarizzazione dei saperi da estendere ad ogni costo e a tutti. E quando Gentile introdurrà nella riforma del 1922 le torsioni adeguate alla nuova situazione storica e politica (disciplina, gerarchia, sottomissione all'autorità, accentramento; preminenza degli studi umanistici

e pregiudizio che l'utile non sia mai formativo) Manara, allora, sentirà l'esigenza di prendere le distanze da quelle riforme, riconoscendone, però, onestamente genesi e padri.

Così Valgimigli, nel maggio del 1924, dedica a Ernesto Codignola una raccolta di scritti scolastici, *La mia scuola*, Firenze, Vallecchi, 1924.

“Io non sono, tu lo sai, fascista... ma riconosco facilmente che, senza l'intervento fascista, codeste nostre idee avrebbero seguito a battagliaire assai tempo ancora, e senza frutto, contro muraglie insormontabili. Occorreva una forza estrema; era naturale approfittarne... E fu bene... Non è bene, invece, questa identificazione assoluta che si vuol fare di una dottrina filosofica con un movimento politico... La riforma scolastica muove da esigenze e dottrine interne che sono anteriori di parecchi anni al fascismo. Per non citare altro e non andare più indietro, il *Sommario di pedagogia* di Giovanni Gentile, che fu ed è per tutti questi nostri problemi il libro capitale, è del 1913. Sono dottrine che hanno una loro nobiltà più che decenne; cui nessun'araldica fascista potrà mai aumentare di certo. E perché la riforma sopravviva al fascismo, deve restare a contatto, indipendentemente dal fascismo, alla sua origine teoretica, che è la dottrina idealistica”.

Ancora pochi anni e la frattura ideale tra Valgimigli e Gentile si farà più netta. Accadrà quando la svolta autoritaria del fascismo si dispiegherà in tutta la sua violenza, prima con le elezioni del 1924, poi con il rapimento e l'omicidio di Giacomo Matteotti, la successiva liquidazione delle garanzie statutarie, lo scioglimento di partiti e sindacati, la creazione di una polizia politica e l'istituzione di un Tribunale speciale per la difesa dello Stato: Valgimigli è tra i firmatari del Manifesto Croce, il manifesto degli intellettuali antifascisti del 1925 e immaginiamo che questo lo abbia tenuto in sospetto presso il fascismo, che si avviava a diventare regime, così come lasciamo ipotizzare che non sia mai venuta meno nei suoi confronti – come scrive Giovanni Spadolini – “la paterna protezione di Gentile”.

Poi, come per tutti gli uomini di cultura che si trovavano ad affrontare “il lungo viaggio attraverso il fascismo” non sono mancati anche per il professor Manara Valgimigli, filologo classico, via via sempre più illustre, strade difficili e tortuose, conflitti e ambiguità, simili a quelle affrontate da quanti, in Italia, per quasi un ventennio, vissero insegnando, scrivendo e facendo lavoro culturale. Un'attività che, in tempi di mancanza di libertà, di dispotismo, significa muoversi con circospezione in un cono d'ombra popolato di dubbi e sospetti, concedendo, *oborto collo*, ora più ora meno, allo stato di cose allora presenti.

“Tutta la cultura italiana, che non si chiuse nel silenzio e continuò a fare il proprio lavoro, fu in qualche misura, o in qualche momento, nicodemita. La cultura... che assolse al suo compito non dimenticò mai la situazione

in cui si muoveva. I filosofi scelsero... di scrivere libri sulla libertà, anziché completare trattati di metafisica... Per ricordare i diritti dell'uomo e della ragione si dettero ad esporre gli illuministi; per esaltare la dignità umana ritirarono fuori gli umanisti del Rinascimento... Commentare il *Critone* o l'*Antigone*, il *Contratto sociale* o la *Critica della ragion pratica* erano occasioni da non perdere: non erano esercizi neutrali, ma l'intelletto era animato da quella passione che rende più agevole la comprensione e più luminose le idee" (Eugenio Garin).

### *Un quindicennio operoso e l'inverno dello scontento*

Così anche per Manara Valgimigli dal 1926 professore all'Università di Padova: lezioni, esami, sessioni di laurea, ricerca e didattica, commenti ed edizioni critiche. Una produttività intellettuale fuori del comune a cui vanno aggiunte le collaborazioni a prestigiose riviste di cultura ("Pegaso"; "La ruota"; "Primato") e interventi sui quotidiani, sulle terze pagine dei quotidiani, una consuetudine che Manara non aveva mai abbandonato da quando, nel 1898, appena laureato, aveva scritto un articolo su *L'arte poetica di Antonio Fogazzaro*, che gli era valso un'affettuosa lettera di ringraziamento dello stesso scrittore vicentino: suoi pezzi apparivano regolarmente sul "Corriere della Sera", sulla "Gazzetta del Popolo".

Un quindicennio operoso, fervido, ricco di soddisfazioni professionali, accademiche e non, angustiato, però, da problemi familiari (lo stato di salute sempre fragile e declinante della moglie e della figlia) e da un più generale "inverno dello scontento", un rovello che, forse, trova nelle vicende della Storia, quella grande, quella con la esse maiuscola, le sue ragioni più profonde. Ecco alcuni esempi del senso di delusione di Valgimigli.

Padova, 28 dicembre 1936: "... e questo Valgimigli che fa? Questo Valgimigli vive, ogni tanto, giornate, come un impiegato vile, e niente di più: legge e scrive quel che gli è obbligo, fa lezione quel che gli è obbligo, e certe cose, come dormire, anche meno di quel che obbligo gli sarebbe. E non dico che aspetti che il vuoto passi, perché se aspettasse avrebbe speranza. Vive in questo suo vuoto".

Coreglia, 1 agosto 1937: "Gran verso quello del Carducci, "Il mondo è bello e santo è l'avvenir"; il guaio è che non è facile credere a codesta bellezza e santità".

Padova, 6 gennaio 1940: "... io non sono un professore, né un professore universitario, ma un uomo e un pover'uomo". Non solo malumore esistenziale di un uomo che pure spesso si definisce "inquieto, torbido, aspro", c'è di più: un disinganno più largo, una disillusione storica. L'Italia fascista non

è certo quella di Manara e anche la sua classe d'origine, la borghesia provinciale colta, ha ormai cessato ogni forma di resistenza contro il fascismo, riconoscendolo e legittimandolo: il regime agli occhi di questa classe non sembra più rappresentare quel tipo di "inciviltà" che era apparso insopportabile agli oppositori dell'Aventino e contro la quale si poteva solo opporre un giusto e netto rifiuto.

Insomma, la sua bella sorsata di olio di ricino, l'aveva dovuta mandar giù anche Manara: non materialmente – protetto com'era dalla discreta tutela di Gentile e dalla sua fama di maestro di letteratura e di vita – ma metaforicamente, quando, nel settembre 1931, il fascismo impose per decreto il giuramento di fedeltà al regime per tutti i docenti universitari.

Su 1200 professori solo 12 rifiutano e perdono la cattedra. Valgimigli è tra quelli che giurano: forse, seguendo l'invito di Benedetto Croce "per continuare il filo dell'insegnamento secondo l'idea di libertà"; forse condizionato dall'esempio del suo collega e amico, Concetto Marchesi, che, vicino da tempo al Partito comunista, giura con la giustificazione che tale atto servisse a compiere "un'opera estremamente utile [per il partito e] per la causa dell'antifascismo". Contro i veleni di un regime dispotico e illiberale che, con il giuramento, Valgimigli sente in circolo anche nel proprio corpo, contro una maschera che "troppo a lungo indossata rischia di incollarsi sul volto", alcuni antidoti modesti, ma che il Nostro riteneva efficaci. Poche settimane più tardi di quell'ottobre 1931, il tempo in cui si era consumata la sciagurata vicenda del giuramento massivo dei docenti al regime, nel gennaio del 1932 Valgimigli scrive a Croce, maestro assoluto della resistenza in casa alla dittatura, per chiedergli una sua fotografia: "Mi piace e mi è caro avere qui, accanto a quello del Carducci, il ritratto suo: dei due che reputo e amo maestri miei, e non di cultura e modi di studio soltanto". In tempi bui si può trarre consolazione e forza anche da una fotografia. Trarre consolazione e forza per poterne offrire anche agli altri: per esempio, ai propri studenti. Sì, il magistero civile, di libertà, di antifascismo nella scuola di Manara Valgimigli, anche in quegli anni tormentati, non venne mai meno. Lo testimonia Rossana Rossanda, allora giovane studentessa universitaria: "Parlandoci dei portici di Bologna e di Severino Ferrari, tracciava ogni giorno l'immagine di un'altra Italia". Emblematica dell'alta testimonianza pubblica sempre offerta da Valgimigli, il breve discorso tenuto agli studenti dell'università di Padova, il 23 maggio 1940, a conclusione del suo corso di lezioni per l'anno accademico 1939- 1940, alla vigilia dell'entrata dell'Italia nel secondo conflitto mondiale. Nelle parole del Maestro si mescolano le preoccupazioni dell'uomo di scuola e di cultura, il timore quasi paterno per il destino dei propri studenti, la sensibilità del patriota che viene dalla tradizione risorgimentale, e i turbamenti dell'uomo segnato profondamente dal dolore personale.

*Gli anni della guerra*

Poi, gli anni della guerra. Sempre pieni di cose, produttivi malgrado tutto. I corsi, le lezioni, gli esami ma con un pensiero ricorrente per i propri morti, una sensibilità anche questa che lo avvicina ancora di più al “suo” Pascoli: “L’altro ieri, mi trovai d’un tratto in una valletta, ai piedi del Sassolungo: un pratello, alberi verdi dattorno, un rivo pieno e chiaro che l’attraversava; e un’aria ferma, e lo squillo del Sassolungo davanti. Buttai il sacco e mi misi giù, con le spalle a un sasso. E chiamai i miei morti. E fui contento”. E ancora il 18 marzo 1941 sempre in una lettera a Francesca: “S’andò da Firenze a piedi per quasi tutto il cammino. Bellissimi colli, vividi peschi e mandorli fioriti. Chiuso e duro e opaco. Senza malinconia. Senza tenerezza di niente... I miei morti li ho sepolti. Vivo così”. Capace, però, di improvvise accensioni polemiche che lasciano trapelare l’uomo antico, il socialista caustico e battagliero: “Non ho nessuna pietà di questa borghesia bolsa, milanese e romana la più parte, che mentre mangia[no] hanno tutti aspetto floridissimo, e quando si levano sono irretiti dalle doglie lombari e impacciati dalla podàgra”. (da Abano Terme, 11 giugno 1941 a Francesca Morabito, p.74)

Anni duri per tutti (o quasi) e particolarmente per Manara, che, nei momenti più bui, e segnatamente quelli successivi all’8 settembre, fedele alla sua mazziniana religione del dovere non se la sente di condividere insieme a tanti lo sfascio diffuso, il disinvolto “tutti a casa” e “si salvi chi può” di molti: “mi pareva obbligo, quando tutti o quasi delle altre università, professori e presidi e rettori scappavano, credetti obbligo e dovere mio essere e rimanere qui, nella mia Università, nella mia scuola, coi miei ragazzi”. (*Lettere a Francesca*, Padova, 1 novembre 1943)

Le armate tedesche dopo aver occupato tutta l’Italia centro-settentrionale, hanno messo in piedi la Repubblica di Salò. Proprio a Padova viene insediato l’ultimo ministro fascista dell’Educazione nazionale Carlo Alberto Biggini, che aveva respinto le dimissioni del Rettore Concetto Marchesi (15 IX ’43)

Marchesi accettò di rimanere al suo posto, avendo ricevuto ampie garanzie di poter agire in piena autonomia e senza compromessi col potere politico e militare, ottenendo l’inviolabilità dell’Università patavina e la protezione degli studenti contro l’arruolamento coatto. Valgimigli scrive: “Marchesi, rimasto rettore per volontà recisa del Ministro, ha voluto me, suo compagno nel senato accademico e mi ha fatto preside di Facoltà. Lei mi risparmierà, mi conosce abbastanza, i rallegramenti: ho riluttato e resistito per un mese: ho finito con l’accettare perché [e lei capisce anche questo] è una posizione di dignità, e quindi... relativamente scomoda”. (*Lettere a Francesca*, 1 novembre 1943)

Ma non si trattava solo di qualche disegno accademico, di qualche fastidio amministrativo: il 9 novembre si tiene l'inaugurazione del nuovo anno di studi in un clima di fortissima tensione tra studenti e professori da una parte e la polizia universitaria fascista dall'altra. Avvengono dei tumulti nell'Aula Magna che poi si allargheranno alla città e dureranno anche nei giorni successivi. Marchesi, comunque, riesce a tenere il suo discorso inaugurale, per poi dimettersi nei giorni successivi, lanciare il celebre appello agli studenti di Padova in cui li chiamava alla diserzione contro tedeschi e fascisti, e a entrare in clandestinità. Manara collega, amico e collaboratore di Marchesi, ricevette la lettera di congedo dal suo Rettore venendosi a trovare in una posizione tanto delicata quanto debole.

Una pesantissima situazione di ansia, di apprensione, di angoscia che trapela da una lettera di Manara: "si ha proprio l'impressione, a volte, di essere sul limite estremo. Per esempio, la difesa della propria dignità personale, che prima poteva costare una onorificenza o un seggio in Senato e simile, oggi può costare la vita". (*Lettere a Francesca*, 5 febbraio 1944)

Nell'aprile del '44 l'arresto da parte della polizia tedesca e la detenzione di oltre un mese nel carcere di Belluno.

Quindi, nel luglio, dopo l'attentato ad Hitler, fu gioco forza per Manara ritagliarsi un rifugio più sicuro, a Cremona, presso il suocero, l'ingegner Giovanni Borsatti, padre della nuora Amelia, moglie di Giorgio. Sicuro per modo di dire perché la casa dove abitava la divideva col comunista Sandro Borsatti ed era proprio di fronte all'abitazione del ras fascista cremonese Roberto Farinacci. Costretto al silenzio e a sospendere tutte le sue relazioni anche epistolari si temette per lui e per la sua sorte. Così scrive nel suo *Diario*, Pietro Calamandrei, mescolando memorie d'affetto e memorie della lezione civile che Valgimigli riceveva dai classici: "Penso al mio caro Manara Valgimigli di cui da quasi due anni non ho più notizie; l'ultima volta che lo vidi prima che egli rimanesse prigioniero "al nord", mi regalò un suo libretto di traduzioni di Saffo e di altri lirici greci, e nel regalarmelo mi sussurrò in un orecchio che il più bel canto era l'ultimo, il famoso frammento di Alceo con cui il libretto si chiude:

Ora bisogna bere;  
ubriacarsi ora bisogna:  
ora che Mirsilo è morto."



*Il difficile dopoguerra*

Nonostante le brutte esperienze instancabile, infaticabile, a giugno del 1945 è già a Padova a fare esami: “Cerco di rimettermi in equilibrio, riprendere e riaggiustare sulle spalle il sacco della vita, che bisognerà pure portare e sopportare ancora”. Se l’Italia della ricostruzione lo rende, come sempre, attivo e solerte negli impegni didattici e nel lavoro sulle pagine, le vicende della politica contingente sembrano lasciarlo abbastanza tiepido: “Non vedo politici né altri perché lavoro molto e solo; ma non ho per i politici (s’intende e m’intenda, socialisti e comunisti: gli altri non vedo, non cerco e schivo) quella ripugnanza che lei sospetta (eccetto la ripugnanza generica per gli uomini che non siano amici)”. (*Lettere a Francesca*, Padova 18 aprile 1946)

“Cerco di far bene:” scriverà un anno più tardi “di non sfigurare la mia vecchia figura di scrittore e maestro dabbene”. (*Lettere a Francesca*, 9 aprile 1947)... E lo scontro che si delinea nel Paese tra modello socialista e modello americano, tra economia pianificata ed economia di mercato, tra il Fronte democratico popolare (comunisti e socialisti) e Democrazia cristiana lo trova, al tempo stesso, disciplinato e perplesso: Siamo alla vigilia delle elezioni politiche generali che avrebbero deciso l’assetto politico e sociale dell’Italia per i successivi quindici anni: “Sì, amica mia Francesca, io sono, a Dio spiacendo o no, del Psi e il mio nome ci doveva restare; e poi io non amo, anche dissentendo, fare spicco o chiasso in certe cose”. (*Lettere a Francesca*, Padova 31 marzo 1948)

Notate quel doveva... Socialista Manara, ma evidentemente poco convinto dell’alleanza con i comunisti e della “prova di forza senza forza” che i socialisti si accingevano a dare conoscendo un insuccesso che sarebbe andato al di là di ogni previsione.

Una posizione coerente con la sua storia di uomo di formazione laica e risorgimentale che si manifestava anche nel modo di vestire, ricordato da Pietro Calamandrei, con quel “suo cappello a larghe tese e il fiocco nero svolazzante da sovversivo” ottocentesco.

E il sovversivo ottocentesco, il socialista turatiano si manteneva l’uomo libero che era sempre stato. Libero e vigile, attento a evitare interessate strumentalizzazioni. Così, in occasione del difficile e complicato dibattito interno al Psi dopo i fatti d’Ungheria del 1956 e il successivo incontro di Pralognan tra Nenni e Saragat, che avrebbe posto le basi per la riunificazione socialista e i futuri governi di centro sinistra, così Manara scriveva a Giovanni Spadolini, giovane direttore del “Resto del Carlino” la testata più amata da Manara fin dal 1896: “Vorrei telegrafarti: tutto vero. Ma poi ho pensato: e se di questo telegramma si avesse notizia? Chissà che tumulto di consensi, molti graditi e altri meno; e ce ne sarebbe anche di democristiani e di preti. E di questi, no, non ne vorrei proprio nessuno”.

*Bibliografia*

ALESSIO CATANIA - ROBERTO GREGGI, *Le opere e i giorni di Manra Valgimigli Classicità e Umanesimo nella cultura italiana del Novecento*, Il Nove, Istituto per i beni artistici e culturali della Regione Emilia-Romagna Soprintendenza per i beni librerie documentari, 1993

EUGENIO GARIN, *Intellettuali italiani del XX secolo*, Editori Riuniti, Roma, 1996

Roberto Greggi (a cura di), *L'umanista e il testimone Vita e opere di Manar Valgimigli nel 40° anniversario della scomparsa*, Atti del Convegno tenuto al Palazzo Pretorio di Vilminore di Scalve (Bg), 17 settembre 2005, Amministrazione Comunale di Vilminore di Scalve, Biblioteca Civica "Manara Valgimigli", 2007

LILLA LIPPARINI, *Andrea Costa rivoluzionario*, Longanesi, Milano 1977

JOSEPH MARCOU-BARUCH, *Un ebreo garibaldino*, a cura di Valentina Vantaggio, BFS Edizioni, Pisa, 2009

MANARA VALGIMIGLI, *Lettere a Francesca*, Lampi di stampa, Milano 2003

Roberto Pizzi

## IL FASCISMO E LA MASSONERIA

Michele Rosi scrisse, relativamente al dibattito sul ruolo svolto dalla Massoneria nel Risorgimento: *Più che la Massoneria influirono nel compimento dell'Unità italiana alcuni suoi membri, isolatamente. La Massoneria cosmopolita e miscredente non aveva da offrire molto alla causa*<sup>1</sup>.

A torto o ragione Rosi introduceva un tema sul quale sarebbero stati chiamati a pronunciarsi tutti gli storici della Massoneria:

e cioè la necessità di distinguere sempre l'operato dei singoli massoni, in quanto tali e quello delle logge e delle obbedienze superiori, in quanto corpi massonici regolarmente istituiti<sup>2</sup>.

Quindi anche nel rapporto tra Fascismo e Massoneria occorre cautela.

Molto si è scritto sulle origini del Fascismo, meno nota è la storia dei massoni. Considerati da alcuni corresponsabili degli avvenimenti, dagli altri giudicati vittime innocenti della dittatura in quanto suoi nemici.

Nella Massoneria si faceva politica? Nei suoi stessi regolamenti è scritto che i massoni non devono discutere al loro interno né di politica, né di religione, essendo, queste, fonti potenziali di disarmonia fra i suoi membri.

All'atto pratico, però, la Massoneria, svolse un ruolo politico di rilievo nella storia unitaria dell'Italia, cooperando alla secolarizzazione della società e alla sua modernizzazione e favorendo, a partire dal Patto di Roma del 1890, la nascita di un blocco politico che unisse socialisti, repubblicani, radicali per una politica progressista, opposta, in senso lato, a quella governativa<sup>3</sup>.

Varie erano state le impostazioni di un'area sostanzialmente democratica, almeno fino alla scissione del 1908: chi era più spostato a sinistra e chi a de-

---

<sup>1</sup> Michele Rosi, *L'Italia odierna*, UTET, Torino, 1914. Citato in Fulvio Conti, *La Massoneria, e la costruzione della nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, in *La Massoneria, la storia, gli uomini, le idee*, Oscar Mondadori, Milano, 2008, pag. 127.

<sup>2</sup> Fulvio Conti, *La Massoneria, e la costruzione della nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, in *La Massoneria, la storia, gli uomini, le idee*, Oscar Mondadori, Milano, 2008, pag. 127.

<sup>3</sup> Anna Maria Isastia, *Massoneria e fascismo: la grande repressione*, in *La Massoneria, la storia, gli uomini, le idee*, Oscar Mondadori, Milano, 2008, cit., pag. 183.

stra e chi galleggiava in posizioni intermedie o indefinite. Dove fino ad una certa epoca i liberali e monarchici convivevano con socialisti, repubblicani e anarchici come Costa, Cafiero, Fanelli ed altri.

Per quanto riguarda i suoi rapporti con il fascismo si è provato a schematizzare il problema collocando la cosiddetta Massoneria di piazza del Gesù (ossia la Gran Loggia d'Italia degli Antichi Liberi Accettati Muratori) più vicina al Fascismo, caratterizzando il Grande Oriente d'Italia (GOI: il primo e più antico nucleo massonico del paese) più a sinistra in senso antifascista.

Ma forse il quadro era ancora più complesso, in quanto vi furono molti aderenti all'Obbedienza di Piazza del Gesù che andarono "in sonno", non volendo accettare il ruolo di fiancheggiamento del fascismo, imposto da Raoul Palermi (il Gran Maestro di tale Obbedienza)<sup>4</sup>. Altri massoni di P.za del Gesù, sempre in disaccordo con le scelte del vertice, passarono all'Obbedienza rivale di Palazzo Giustiniani, che dava più garanzie democratiche. Purtroppo alcuni di loro figureranno anche nell'elenco dei martiri delle Fosse Ardeatine.

Occorre dire, però, che anche il G. O. I. ebbe nel suo seno singoli massoni che si illusero di poter collaborare con il primo Fascismo, principalmente ingannati dalla comune posizione interventista, dall'equivoco del programma di San Sepolcro, per iniziali consonanze sulla politica internazionale del paese e sull'onda delle polemiche sulla "vittoria mutilata". Ma anche, come lamentava Giovanni Amendola, a causa dell' "imbelle codardia" della classe dirigente e per gli attacchi estremistici portati alle istituzioni liberali dai Socialisti massimalisti, che resero possibile il successo di Mussolini.

Negli anni post bellici ogni schema era saltato e tutti lottavano contro tutti, in un clima segnato, secondo le parole di Salvemini, dalla "nevristenia del dopoguerra". Tempi difficili e confusi: la nuova legge elettorale del 1919 (che scompaginava l'equilibrio politico con l'irruzione dei partiti di massa), la questione dei trattati di pace e l'impresa fiumana, la crisi economica legata alla riconversione industriale, il malcontento sociale, gli scioperi del "biennio rosso", rendevano complicata la soluzione dei problemi.

<sup>4</sup> Raoul Felice Vittorio Emanuele Palermi (1864 - 1948) partecipò alla nascita della Gran Loggia d'Italia degli Antichi Liberi Accettati Muratori (A.L.A.M.), detta di P.za del Gesù (1910) e fin dall'inizio aspirò a dare la scalata ai vertici di questa istituzione, raggiungendo il massimo grado di "Sovrano Gran Commendatore" nel 1919, carica che detenne fino allo scioglimento della Massoneria nel 1925. Fu anche il rifondatore della Massoneria di Piazza del Gesù, negli anni 1944-45. Figura ambigua e controversa, definito ora come un novello Machiavelli che cercava di accreditare Piazza del Gesù come l'unica Obbedienza massonica tollerata dallo stato fascista, ora come un povero diavolo che dovendo sbarcare il lunario, chiedeva protezione ed incarichi ad Arnaldo Mussolini.

Su di lui si veda, Giovanni Maria Tonlorenzi, *Raoul Vittorio Palermi, Tra Massoneria e Fascismo*, edizioni Giuseppe Laterza di Giuseppe Laterza s.a.s., Bari, 2004.

La classe liberale non capì la portata del mutamento dei tempi e sottovallutò una cosa fondamentale: il ruolo della violenza adottata dai fascisti.

Diversi massoni parteciparono alla riunione di piazza San Sepolcro, del 23 marzo 1919, che sancì la nascita del Fascio, nelle stanze messe a disposizione dal “fratello” Cesare Goldmann. Queste si trovavano nella sede di un vecchio circolo che veniva utilizzato dal mondo della democrazia laica per convegni relativi alla diffusione di tematiche legate ai diritti civili, come i vari congressi sulla Cremazione. Del resto non si può ignorare l’aspetto progressista e democratico di tale programma del primo Fascismo<sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup> Per un’interpretazione sulla riunione di piazza San Sepolcro a Milano, non condivisa da altri storici, si veda anche Gerardo Padulo, *Dall’interventismo al fascismo*, in *Massoneria* a cura di G. M. Cazzaniga, *La Massoneria*, Storia d’Italia, Annali 21, Giulio Einaudi editore, Torino, 2006, pag. 657 e segg.

Di questo programma (Milano, 23 marzo 1919), sostanzialmente di carattere progressista (pur nel suo margine di ambiguità) merita riprodurre il testo:

“Italiani! Ecco il programma di un movimento sanamente italiano. Rivoluzionario perché antidogmatico e antidemagogico; fortemente innovatore perché antipregiudizievole.

Noi poniamo la valorizzazione della guerra rivoluzionaria al di sopra di tutto e di tutti.

Gli altri problemi: burocrazia, amministrativi, giuridici, scolastici, coloniali, ecc. li tratteremo quando avremo creato la classe dirigente. Per questo NOI VOGLIAMO:

Per il problema politico

a) suffragio universale a scrutinio di lista regionale, con rappresentanza proporzionale, voto ed eleggibilità per le donne.

b) Il minimo di età per gli elettori abbassato a 18 anni; quello per i deputati abbassato a 25 anni.

c) L’abolizione del Senato.

d) La convocazione di una assemblea Nazionale per la durata di tre anni, il cui primo compito sia quello di stabilire la forma di costituzione dello Stato.

e) La formazione di Consigli Nazionali tecnici del lavoro, dell’industria, dei trasporti; dell’igiene sociale, delle comunicazioni, ecc. eletti dalle collettività professionali o di mestiere, con poteri legislativi, e diritto di eleggere un Commissario Generale con poteri di Ministro.

f) L’elezione popolare di una magistratura indipendente dal potere esecutivo.

Per il problema sociale noi vogliamo:

a) La sollecita promulgazione di una legge dello Stato che sancisca per tutti i lavoratori la giornata legale di otto ore di lavoro.

b) I minimi di paga.

c) La partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori al funzionamento tecnico dell’industria

d) L’affidamento alle stesse organizzazioni proletarie (che ne siano degne moralmente e tecnicamente) della gestione di industrie e servizi pubblici.

e) La rapida e completa sistemazione dei ferrovieri e di tutte le industrie dei trasporti.

f) Una necessaria modificazione del progetto di legge di assicurazione sulla invalidità e sulla vecchiaia abbassando il limite di età, proposto attualmente a 65 anni, a 55 anni.

Per il problema militare noi vogliamo:

a) L’istituzione di una milizia nazionale con brevi servizi di istruzione a compito esclusivamente difensivo e il disarmo generale.

b) La nazionalizzazione di tutte le fabbriche di armi e di esplosivi.

c) Una politica estera nazionale intesa a valorizzare, nelle competizioni pacifiche della civiltà, la nazione italiana nel mondo.

Per il problema finanziario, noi vogliamo:

Comunque la Massoneria non era un partito: forse qualcosa di più, o di meno. Vi è stato anche chi, con espressione immaginifica, la definì una palestra dove si esercitavano acrobatici pensieri, i quali anche se in buona fede, non sempre erano azzeccati.

Lo storico Aldo A. Mola invita a rassegnarsi a ritenere la massoneria quale fu: mosaico di gruppi, correnti, tendenze, individualità singole, ciascuna delle quali vi recava l'apporto delle proprie personali convinzioni e il retaggio della propria ascendenza ideologica-politica. Comunque, dice sempre lo storico, a fronte di un certo numero di massoni fascisti, molti di più furono i massoni antifascisti<sup>6</sup>.

Anche Giovanni Amendola, inizialmente, come tanti, si era illuso che il Fascismo servisse momentaneamente come "rottamatore" (usando, con arbitraria licenza di chi scrive, un termine di recente attualità) che impedisse di fare tornare al governo i vecchi esponenti politici.

Di tale confusione ne risentì parte della Massoneria, guidata, c'è da dire anche questo, da uomini nuovi, sinceramente democratici come Domizio Torrigiani o Giuseppe Meoni, però non appartenenti all'epopea risorgimentale (come lo erano stati i predecessori Nathan e Ferrari). Di Raoul Palermi, Gran Maestro della cosiddetta obbedienza di Piazza del Gesù nata della scissione del 1908, non si può dire altrettanto in termini di idee democratiche, dato che aderì subito al Fascismo, per convinzione, per opportunismo personale ed anche per risolvere l'annoso contrasto con l'Obbedienza rivale del Grande Oriente d'Italia<sup>7</sup>.

a) Una forte imposta straordinaria sul capitale a carattere progressivo, che abbia forma di vera ESPROPRIAZIONE PARZIALE di tutte le ricchezze.

b) Il sequestro (confisca) di tutti i beni delle congregazioni religiose e l'abolizione di tutte le mense vescovili che costituiscono una enorme passività per la Nazione e un privilegio di pochi.

c) La revisione di tutti i contratti di forniture di guerra ed il sequestro dell'85% per cento dei profitti di guerra.

d) La gestione cooperativa della produzione agricola e la concessione della terra ai contadini.

<sup>6</sup> Anna Maria Isastia, *Massoneria e fascismo*, cit., pag. 186.

<sup>7</sup> Ivi, pag. 193 e segg.

Mussolini, nemico della Massoneria, usò Palermi ed il gruppo massonico da lui diretto, finché non raggiunse il potere, poi non fece più alcuna distinzione fra le due Obbedienze massoniche, facendole dichiarare entrambe fuori legge. Palermi, è appurato, dette un aiuto significativo alla Marcia su Roma, sia politicamente che economicamente. Si offrì anche di andare in America per rassicurare i fratelli statunitensi sul nuovo governo italiano. Durante la fase delle distruzioni delle logge massoniche "giustiniane" da parte dei fascisti accadde anche che qualche camicia nera aderente alla massoneria di p.za del Gesù partecipasse alle devastazioni delle logge rivali.

Dopo lo scioglimento per legge di tutta la Massoneria, Raul Palermi cercò di placare i fascisti con la creazione del nuovo Ordine nazionale italiano di cultura e beneficenza San Giovanni di Scozia, che nel suo intendimento doveva essere una nuova Massoneria "scoperta", i cui iscritti dichiaravano di credere in Dio, nella patria, nel governo fascista e nella sua politica di conciliazione con

Quel Raoul Palermi il quale non esitava, per compiacere Mussolini ed entrare nelle sue grazie a proporsi come l'unico rappresentante della massoneria italiana di tipo "inglese", cioè dedita solo alla filantropia ed alla speculazione e ad accusare l'obbedienza del Goi di essere centro di cospirazione politica laica, democratica e antifascista.

Con tali accuse ribadiva alcuni dei motivi della storica divisione intervenuta nella Massoneria italiana nel 1908.

Nelle complesse vicende di questa istituzione, la frattura (non più ricomposta) di un gruppo di logge e la costituzione di una nuova obbedienza, che avrebbe più tardi preso nome dalla sua sede, a Roma, in piazza del Gesù, rappresenta un evento di grande rilevanza. Le ragioni del dissidio che portò a questa separazione traumatica meritano una breve ricostruzione, per meglio capire la Massoneria italiana e il suo ruolo nella società di quell'epoca, definita "giolittiana" (1901-1914), in cui andava concretizzandosi il compromesso con la Chiesa e con i cattolici. L'intesa fu consacrata nel 1913, con il Patto Gentiloni, così chiamato dal nome del conte Vincenzo Ottorino Gentiloni, ossia con quell'accordo, voluto da Giolitti in occasione delle elezioni politiche, che impegnava i cattolici a sostenere i candidati liberali e sanciva la rinuncia ai principi ed ai programmi di laicizzazione dello Stato, allargandone le basi conservatrici. Contro questa svolta politica, a difesa dello stato laico e liberale ereditato dal Risorgimento, si schierava la Massoneria, guidata prima da Ernesto Nathan e poi da Ettore Ferrari, personaggi che nella loro vita avevano conosciuto Mazzini e Garibaldi, condividendone le idee<sup>8</sup>.

Sotto la guida di queste due importanti figure, nel 1905 il G.O.I. festeggiò il centenario della nascita di Giuseppe Mazzini ed a Genova organizzò un grande convegno nazionale nel corso del quale, fra l'altro, si approvò una mozione che fissò la sua linea ufficiale in merito alla scuola italiana, nella quale si chiedeva allo Stato di avocare a sé l'istruzione primaria, finora affidata ai comuni. Il documento approvato dall'assise massonica sarebbe stato, più avanti, il pretesto per la scissione del 1908, in quanto impegnava il governo della Massoneria italiana a sorvegliare l'opera dei fratelli impegnati

---

la Santa Sede (oltre che nella politica estera imperialista). Ma la vita di tale nuova associazione fu breve.

<sup>8</sup> Ernesto Nathan (Londra 1845- Roma 1921) fu Gran Maestro del G.O.I. dal 1896 al 1904 e dal 1917 al 1919. In casa di sua sorella, Giannetta, in via della Maddalena n. 38, a Pisa, moriva esule in patria Giuseppe Mazzini al cui pensiero pedagogico e sociale sempre si ispirerà nella sua vita. Fu sindaco di Roma dal 1907 al 1913.

Ettore Ferrari (Roma, 1845- 1929) successe a Nathan alla suprema carica del G.O.I. nel 1904, ricoprendola fino al 1917. Scultore, fra le sue opere si annovera il monumento a Giordano Bruno, collocato in piazza Campo dei Fiori a Roma.

in Parlamento (ministri, senatori, deputati), agendo di conseguenza qualora essi fossero venuti meno ai loro doveri.

Un'altra assemblea dell'anno dopo, convocata a Roma, propose la Massoneria come punto di coagulo e di riferimento per la sinistra laica di ispirazione riformista, favorendo la costituzione dei Blocchi popolari, cioè delle alleanze elettorali fra partiti progressisti che portarono in molte città alla nascita di amministrazioni di sinistra. La componente più moderata del G.O.I., sconfitta nella costituente del 1906, cominciò ad alimentare una fronda interna che esplose due anni dopo, quando Leonida Bissolati presentò in Parlamento la mozione che chiedeva al Governo di assicurare il carattere laico della scuola elementare, vietandone l'insegnamento religioso. Con il concorso del voto contrario di 11 massoni non solo venne bocciata la mozione Bissolati, ma anche quella più addolcita del deputato Vittorio Moschini. Ne scaturì una sorta di processo massonico ai deputati che avevano sabotato la riforma per una maggiore laicizzazione della scuola, che finì per intrecciarsi con il problema dell'unificazione del Rito Simbolico con quello Scozzese, al cui vertice era salito il pastore evangelico Saverio Fera, il quale usò questa posizione di potere per difendere i deputati che avevano votato contro Bissolati, accusando il G.O.I. di avere trasformato la massoneria in una "società politica sovversiva" professante l'ateismo e l'intolleranza. Si giunse così all'assemblea generale della Massoneria dell'aprile del 1908, dove si espressero note di biasimo verso quei massoni deputati che avevano contribuito ad affossare la riforma Bissolati. Fera, che venne scalzato dal vertice del Rito Scozzese Antico e Accettato, disconobbe l'autorità del Grande Oriente d'Italia che cinque giorni dopo lo espulse insieme a quei fratelli che lo avevano spalleggiato e andò a promuovere la costituzione di una Obbedienza alternativa al G.O.I., con un processo che verrà ufficializzato il 21 marzo del 1910 a Roma con la nascita della Gran Loggia d'Italia degli Antichi Liberi Accettati Muratori, detta di Piazza del Gesù<sup>9</sup>.

Il nodo storiografico da sciogliere per quanto riguarda, nel complesso, il rapporto tra Massoneria e Fascismo, è che se è vero che vi furono contatti tra i vertici massonici con Mussolini prima della marcia su Roma, se è vero che i Quadrumviri erano massoni (Balbo lo smentì decisamente, gli altri erano dell'Obbedienza di Piazza del Gesù; Farinacci fu espulso dal GOI nel 1916, quando aveva cercato di imboscarsi per non andare in guerra ed era poi passato all'Obbedienza della Gran Loggia d'Italia)<sup>10</sup>, se insomma l'ascesa del

<sup>9</sup> Fulvio Conti, *Storia della Massoneria italiana dal Risorgimento al fascismo*, Il Mulino, Bologna, 2003, pagg. 177-186.

<sup>10</sup> Michele Terzaghi, *Fascismo e Massoneria*, Edit. Storica, Milano, 1950, pp. 115-121; Anna Maria Isastia, *Massoneria e fascismo*, cit., n. 148, pag. 236. Ivi, pag. 188, si legge che Balbo in una sua



fascismo fu un complotto gigantesco della Massoneria, perché – date queste premesse – l’atteggiamento del nuovo regime al potere fu subito apertamente e dichiaratamente antimassonico<sup>11</sup>?

La lotta del Fascismo contro la Massoneria non è un tema molto dibattuto e ciò sottovaluta quella che fu una delle prime e più significative manifestazioni del Fascismo come regime totalitario.

Giorgio Masi, segretario aggiunto del PNF e capo dell’Ufficio Massoneria, in una circolare della primavera del 1925 scriveva che:

la Massoneria costituisce in Italia l’unica organizzazione concreta di quella mentalità democratica che è al nostro partito e alla nostra idea della Nazione nefasta ed irriducibilmente ostile.

Queste parole spiegano con chiarezza le motivazioni di fondo della totale incompatibilità tra Massoneria e Fascismo, al di là dell’adesione di alcuni massoni al fascismo (ed a prescindere dall’Obbedienza di P.za del Gesù che, comunque, rappresenta una parte minore, nell’economia complessiva della storia massonica)<sup>12</sup>. Secondo Gramsci, la Massoneria era stata l’unico partito reale ed efficiente che la classe borghese avesse avuto per lungo tempo in Italia. Essa rappresentava la parte illuminata della tradizione politica risorgimentale, che si era contrapposta ai reazionari ed ai clericali che si erano impossessati del regime usando la forza del fascismo agrario. “Chi è contro la massoneria”, disse Gramsci, “è contro il liberalismo, è contro la tradizione politica della borghesia italiana”<sup>13</sup>.

---

lettera al Duce del 4 agosto 1924 negava la sua appartenenza al GOI, dicendo: “L’una massoneria val l’altra, ma l’attribuirmi oggi la qualifica di massone giustiniano significa additarmi come un nemico del fascismo e dell’Italia”.

In nota 26, pag. 229, della stessa, si precisa comunque che Balbo fu uno dei fondatori della Loggia “Girolamo Savonarola”, come attestato da una foto del verbale della sua costituzione (tratto da Angelo Livi, *Massoneria e fascismo*, Bastogi, Foggia, 2000, pag. 66).

Giovanni Maria Tonlorenzi, *Raoul Vittorio Palmeri*, cit., pag. 90, riporta che Mussolini, il quale ebbe sempre un sentimento di insopportabilità e antipatia assoluta verso la Massoneria, avrebbe definito il trasvolatore con queste parole: “Balbo rimarrà sempre il porco democratico che fu oratore della Loggia *Girolamo Savonarola*” (dal Diario di G. Ciano, in merito alla riunione del Gran Consiglio del 21 marzo 1939). Quindi sembra appurato che Balbo fosse stato un massone, il che non smentisce il senso letterale della sua dichiarazione del 4 agosto 1924 con la quale negava, a quella data, di esserlo ancora (vedi l’uso dell’avverbio “oggi”). Infatti, dal 13 febbraio del 1923, quando il Gran Consiglio sancì la incompatibilità tra l’appartenenza al P.N.F. e alla Massoneria, Balbo, Acerbo, Bottai, Galeazzo Ciano ed altri, si erano già affrettati ad andare in “sonno” (Anna Maria Isastia, *Massoneria e fascismo*, cit., n. 76, pag. 232).

<sup>11</sup> Anna Maria Isastia, *Massoneria e fascismo*, cit., pag. 185.

<sup>12</sup> Ivi, pag. 179 e segg.

<sup>13</sup> Ivi, pag. 182.

L'omicidio Matteotti del 10 giugno 1924 fu il discrimine per la Massoneria del Grande Oriente, che ruppe ogni prudenza e decise di impegnarsi a fondo contro il regime.

Vi furono anche alcuni massoni (fra i quali Giovanni Amendola) che progettarono un blitz per catturare fisicamente Mussolini e rimuoverlo dal governo.

Nel gennaio del 1925 Mussolini presentò il disegno di legge contro le associazioni, che, di fatto, avrebbe sciolto la Massoneria (il 18 novembre di quell'anno si aprì alla Camera la discussione sulla legge, approvata di lì a pochi giorni).

Poi vi fu l'aggressione feroce a Giovanni Amendola, del 20 luglio 1925, a Montecatini (allora, Bagni di Montecatini), ordinata dal ras della Lucchesia Carlo Scorza, che ridusse in fin di vita il politico democratico, morto esule dopo pochi mesi in una clinica di Cannes. Amendola era stato iniziato alla loggia "Gian Domenico Romagnosi" di Roma, come confermato anche dal figlio Giorgio, che aveva conservato una sua ricevuta di capitazione del 1907<sup>14</sup>.

<sup>14</sup> Giovanni Amendola (Napoli, 15/4/1882 – Cannes, 7/4/1926) fu uomo di cultura, grande giornalista ed un politico che sognò un nuovo partito nel quale i ceti medi e le classi lavoratrici si ritrovassero uniti per contribuire alla costruzione di una "grande democrazia". Difensore, fino al martirio, della libertà e delle istituzioni politiche italiane, si oppose con intransigenza e rigore morale alle violenze fasciste, di cui rimase vittima. Sostenitore della laicità dello Stato, senza condizioni, fu tuttavia assetato di una religiosità universalistica, avendo rifiutato le forme deteriori del positivismo ed il rozzo scientismo materialista. Figlio di un garibaldino della Campania, non rinnegò mai il suo ambiente di formazione laico e risorgimentale, semmai superandone i limiti culturali. Dopo una prima fase di entusiasmo per la teosofia, dottrina nata negli Stati Uniti dalle illuminazioni della russa Madame Blavatski (che nel 1856 aveva aderito alla Giovane Europa di Mazzini), si affiliò alla Massoneria, tenendo comportamenti non acritici, ma che mai rinnegarono l'Istituzione. Cfr. Aldo A. Mola, *Storia della massoneria italiana dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano 1992, pag. 523. Durante la crisi post-matteottiana i fascisti, lanciando la seconda ondata di violenza, eliminarono in tutto il paese le residue possibilità d'azione degli avversari politici, ricorrendo ad ogni mezzo. È in questo contesto che si verifica l'aggressione ad Amendola, a Montecatini. Il 20 luglio del 1925, l'esponente democratico, fra i più prestigiosi personaggi dell'Aventino, che già aveva sperimentato le bastonate fasciste, a Roma nel 1923, si recava per motivi di cura nella cittadina termale. Appena arrivato, il suo albergo veniva assediato dai fascisti convenuti da tutta la regione. Carlo Scorza, federale di Lucca, sotto la cui giurisdizione ricadeva la cittadina termale, dirigeva l'assedio, ma fece in modo di occultare le sue responsabilità, fingendo di trattare con Amendola e garantendogli l'incolumità se questi avesse abbandonato la città. Il politico democratico, fidatosi di Scorza, si allontanò, così, con la propria automobile, scortato dai fascisti e dai carabinieri. Ma sulla collina di Serravalle lo aspettava l'imboscata dei fascisti: la sua auto veniva fermata e, picchiato selvaggiamente, veniva ridotto in fin di vita. Amendola non si riebbe più dai colpi ricevuti e circa otto mesi dopo (7/4/26) moriva esule in una clinica di Cannes.

Sugli argomenti di questa nota si cfr. Giorgio Spini, *Filosofia e religiosità in Giovanni Amendola*, in *Giovanni Amendola tra etica e politica*, Atti del Convegno di studio, Montecatini Terme 25-26-27 Ot-

Dal 25 settembre al 4 ottobre 1925 le camicie nere della Toscana si scatenarono contro i massoni: la polizia si mise da parte, la magistratura finse di non vedere, i carabinieri furono consegnati nelle caserme. Avvenne in quei giorni la cosiddetta strage della notte di San Bartolomeo a Firenze. I fascisti invasero e devastarono uffici, negozi ed anche abitazioni di massoni. Molte persone furono massacrate di botte per la strada, alcuni furono uccisi. L'avvocato Consolo fu ammazzato a revolverate nel suo letto, dove giaceva ammalato, davanti alla moglie e ai suoi bambini. L'ex deputato socialista Gaetano Pilati, nonostante fosse un mutilato di guerra fu gravemente ferito e morì dopo tre giorni di agonia all'Ospedale di S. Maria Nuova.

Un gruppo di fascisti fece irruzione nella casa del massone Napoleone Bandinelli e Giovanni Becciolini, vicino di casa e appartenente alla stessa loggia, intervenne per difenderlo, permettendogli di fuggire sui tetti. Rimasto in mano ai fascisti, Becciolini fu portato nella sede del partito, duramente malmenato e poi finito davanti ai cancelli del Mercato Nuovo. Ufficialmente i morti furono quattro, ma sembra che le vittime siano state almeno il doppio<sup>15</sup>.

Di quelle tragiche giornate, Vasco Pratolini lasciò il ricordo nel suo libro *Cronache di poveri amanti*.

Vi fu l'esilio forzato all'estero di molti massoni del GOI, che si impegnarono a sensibilizzare l'opinione pubblica francese, dell'Europa libera e degli Stati Uniti contro la dittatura fascista.

Nel 1923, per iniziativa di un gruppo di massoni fuoriusciti, già attivi nello schieramento interventista democratico (il socialista riformista Luigi Campolongo, il repubblicano Aurelio Natoli, il sindacalista rivoluzionario Alceste De Ambris, Ubaldo Triaca, Venerabile della loggia "Italia" di Parigi, all'obbedienza della Gran Loggia di Francia), vi fu anche la fondazione, nella capitale francese, della Lega per i Diritti dell'uomo (LIDU). Della LIDU fecero parte anche i massoni Eugenio Chiesa, Cipriano Facchinetti, Mario Angeloni, Giuseppe Chiostergi, Randolfo Pacciardi, Arturo Labriola, Silvio Trentin e Giuseppe Leti. L'avvocato Mario Angeloni, repubblicano, affiliato al GOI dell'esilio, ne sarà dirigente attivissimo, fin dal suo arrivo in Francia nel 1932, reduce dal confino. Sarà il primo caduto fra gli italiani nella guerra di Spagna, dalla parte della Repubblica, nella battaglia del Monte Pelato, il 28 agosto 1936. Nel 1956 gli fu conferita la medaglia d'oro alla memoria<sup>16</sup>.

tobre 1996, Editrice C.R.T., Pistoia, 1999; *Ibidem*, Umberto Sereni, *Un'azione fascista: l'aggressione a Giovanni Amendola. Montecatini 20 luglio 1925*.

<sup>15</sup> Anna Maria Isastia, *Cit.*, pagg. 221-222.

<sup>16</sup> Santi Fedele, *La diaspora massonica e l'antifascismo*, in *La Massoneria cit.*, pag. 245. Da questo gruppo fu promosso il convegno di Nérac, da cui nacque, nel 1927, la Concentrazione Antifascista

Domizio Torrigiani (1876-1932), Gran Maestro del GOI dal 1919 al 1925 e Giuseppe Meoni (1879-1934), Gran Maestro aggiunto, furono arrestati ed inviati al confino. Distrutti moralmente, morirono giovani: il primo a 56 anni, il secondo a 55<sup>17</sup>.

Ma sulle malversazioni subite dai massoni del Grande Oriente d'Italia si potrebbero aggiungere altre pagine. Anche nella strage delle fosse Ardeatine figurano fra i trucidati dai nazisti 18 massoni (appartenuti ad entrambe le Obbedienze del GOI e di Piazza del Gesù).

Nel frattempo si devastavano le logge massoniche in tutta Italia.

Tra i più avversi al fascismo, figurarono i massoni toscani, fra i quali quelli di Lucca. Scrive Alessandro Volpi, nel suo libro sulla storia di "Viareggio laica", che i massoni toscani avrebbero pagato a caro prezzo il loro antifascismo espresso già nel 1922 in una affollatissima assemblea presso la loggia "Galileo" di Pisa (circa 500 persone), presieduta dal "mazziniano" Ettore Ferrari, nella quale si invitava alla resistenza rispetto alle violenze fasciste. Le conseguenze furono i duri assalti contro le logge "Giuseppe Mazzoni" di Prato, la "Francesco Ferrucci" di Pistoia, le "Francesco Burlamacchi" e "Tito Strocchi" di Lucca, devastate e saccheggiate dalle squadre fasciste che dispersero ogni memoria storica delle stesse<sup>18</sup>.

Nel novembre del 1925 le logge lucchesi furono occupate materialmente dalla polizia guidata dal questore Ciancaglini.

"L'Intrepido", organo locale del Fascismo lucchese, vantò l'impresa scrivendo nel numero del 6 novembre di quell'anno: *Le Logge Giustiniane di Lucca occupate militarmente. A seguito delle severe disposizioni emanate dal Governo, oggi nel pomeriggio la nostra Questura ha rapidamente occupato le Logge Giustiniane della nostra città: le operazioni guidate personalmente dal Questore comm.*

---

formata dal partito socialista, da quello repubblicano e poi da esponenti di Giustizia e Libertà.

<sup>17</sup> Domizio Torrigiani ebbe la villa di Lamporecchio incendiata dai fascisti. Fu processato per l'attentato al duce da parte di Zaniboni (che era massone), ma assolto per insufficienza di prove. Il 23 aprile del 1927 fu di nuovo arrestato e inviato al confino di Lipari, dove perse parzialmente la vista. Trasferito poi al confino di Ponza, morì nel 1932.

Giuseppe Meoni (1879-1934), repubblicano mazziniano, interventista democratico, oratore e polemista potente in costante contrasto con le derive nazionaliste, fu iniziato nella loggia "Giuseppe Mazzoni" di Prato e fu eletto Gran Maestro Aggiunto nel 1919. La fermezza e il coraggio valsero a Meoni prima l'arresto e poi la condanna al confino; passò gli ultimi anni come un prigioniero in casa propria, privato del lavoro e quasi di ogni contatto col mondo, oggetto di continue intimidazioni, di perquisizioni ossessive.

Sui due personaggi si veda Marco Francini e Gian Paolo Balli, *Il Gran Maestro Domizio Torrigiani (1876-1932)*, Pistoia, C.R.T. Il Tempio, 2004; Guglielmo Adilardi, *Giuseppe Meoni (1879-1934), Maestro di Libertà*, Angelo Pontecorbi Editore, Firenze, 2011.

<sup>18</sup> Alessandro Volpi, *Viareggio laica, La Massoneria in Provincia (1848-1925)*, Edizioni ETS, Pisa, 2005, pagg. 94 -95.

*Ciancaglini hanno portato all'occupazione militare della Loggia Burlamacchi in via dell'Angelo Custode e la Loggia Tito Strocchi in via S. Croce. Finalmente i centri di infezione ai danni della nostra Patria sono stati purificati con un gesto di energia che tanto si è fatto attendere*<sup>19</sup>.

Le vicende della massoneria lucchese all'Obbedienza del GOI sembrano confermare, tuttavia, quella non omogeneità politica dei singoli massoni, in generale, come si è detto all'inizio.

Al termine della Grande Guerra i radicali dell'Associazione Democratica lucchese si spinsero sempre più su posizioni nazionaliste. I personaggi principali di questa associazione furono l'avvocato Gualando Gualandi ed il medico Ettore Fornaciari Di Verce, che ricoprivano anche le cariche di presidente e vice presidente dell'associazione lucchese irredentista, i quali propugnavano la tesi dell'annessione della Dalmazia. L'avvocato Gualandi figura nella loggia "Burlamacchi" e Fornasari Di Verce risultava iscritto, nel 1911, alla loggia "Libertas". Entrambi diventarono, poi, figure eccellenti del fascismo cittadino. A capeggiare un piccolo nucleo di radicali contrari alla linea nazionalista dell'Associazione Democratica lucchese fu l'avvocato abruzzese Guglielmo Pannunzio, il padre di Mario (1910-1968), il giornalista che fondò e diresse il prestigioso giornale "Il Mondo". Il suo nome compare nella lista della loggia "Felice Orsini" di Viareggio. Nella primavera del 1919 Pannunzio lascerà Lucca per recarsi in Russia, come corrispondente del quotidiano romano "L'Epoca". Le sue note favorevoli alla rivoluzione bolscevica gli costeranno una serie di aggressioni e poi il bando dalla città. Nel 1922 si trasferì a Roma, con la moglie (che era una nobildonna lucchese) ed il figlio. I suoi interventi pubblici lo connotano come un genuino sostenitore della soluzione "wilsoniana" alla quale aderivano anche quelle altre figure ricollegabili alla Massoneria lucchese, appartenenti al piccolo partito repubblicano, che erano stati interventisti e reduci di guerra: Giorgio Di Ricco e Frediano Francesconi.

Un rapporto della polizia informa che Giorgio Di Ricco era massone della disciolta loggia Tito Strocchi. Massone lo era il medico Frediano Francesconi, il quale si adoperò, unitamente a diversi religiosi lucchesi, per salvare gli ebrei in fuga a seguito delle persecuzioni razziali durante l'occupazione nazista. Don Tambellini, prete degli Oblati, con una congiunzione di troppo, disse di lui: "nonostante fosse massone, il dottor Francesconi era sempre

<sup>19</sup> Franco Lencioni, *Il Cimitero urbano di Lucca*, Istituto Storico Lucchese, Sede Centrale, Lucca, vol. I, 2007, pag. 570. Cfr. anche Enrico Lorenzetti, *Un cronista del 900? Il Manoscritto di Casimiro Barsotti (Lucca 1874-1945), custode del Comune di Lucca, fascista patriottico e galantuomo*, in "Documenti e Studi", Rivista dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca, n. 23/24, S. Marco Litotipo, Lucca, 2004, pp. 309-310.

stato benefico con tutti”. Di Ricco e Francesconi avevano fondato anche un giornale, nel 1918, *Il Baluardo*, tramite il quale esprimevano il migliore spirito dell'interventismo democratico: la guerra appena finita non era stata combattuta per “opprimere, ma per emancipare” e quindi non doveva essere seguita da smodate cupidigie nelle rivendicazioni territoriali. La pace avrebbe dovuto sancire il compimento dell'unità d'Italia, ma nel rispetto delle altrui nazionalità, come insegnava Mazzini e come lasciava sperare la costituzione della Società delle Nazioni. Ciò portava il giornale ad essere critico verso D'Annunzio ed a polemizzare con i nazionalisti che stavano alimentando il mito della “vittoria mutilata”. Preoccupazioni erano espresse dal fatto che l'Italia finiva per annettersi “300.000 tedeschi e 50.000 slavi” del Tirolo e dell'Istria, rinunciando invece all'italiana Fiume; nonché dalle condizioni di pace imposte alla Germania, vedendo profeticamente in esse le cause che avrebbero alimentato lo spirito di rivincita tedesco e minato la pace europea.

Insieme a Pannunzio, ai suoi amici radicali dissidenti, e all'altro massone repubblicano reduce dal fronte, l'avvocato Giovan Battista Cecchi che controllò l'Associazione Nazionale dei Combattenti di Lucca, fino al 1921, tutti costoro guarderanno con simpatia alle posizioni di politica estera del “Fratello” Leonida Bissolati<sup>20</sup>. I contrasti nell'interventismo democratico lucchese vennero sfruttati polemicamente dai clericali del giornale “L'Esare”, che commentava in modo pungente: “*La combriccola massonica lucchese si divide in due parti: una pro Dalmazia e l'altra contro. Capitanava il drappello in favore della Dalmazia italiana l'avvocato Gualando Gualandi, alla testa del drappello avverso era il “Baluardo”....Noi cattolici italiani (...) lottiamo sinceramente e apertamente per la sicurezza dell'Italia nell'Adriatico e i mazzinianelli lucchesi (...) spezzano una lancia per i cari amici iugoslavi (...) Noi non dimenticheremo*”<sup>21</sup>.

Dopo l'assassinio di Matteotti, a Lucca nacque un comitato segreto antifascista al quale parteciparono i democratici sociali Augusto Mancini e Gino Giorgi (massone anche lui), Alberto Magherini, socialista riformista, Bruno Maionchi e Gino Massagli, socialisti ufficiali, Giorgio Di Ricco, Frediano Francesconi e l'altro repubblicano Giulio Mandoli, i popolari Giovanni Carignani, Lorenzo Del Prete, Pietro Pfanner, Pietro Cecchini (cognato di Di Ricco) in rappresentanza del gruppo di ex combattenti democratici fondato da Randolfo Pacciardi e Raffaele Rossetti, chiamatosi “Italia Libera” che fu

<sup>20</sup> Paolo Baldanzi, *Alle origini del fascismo lucchese. Uomini e vicende (1914-1920)*, e Roberto Pizzi, *Il Baluardo. Periodico dei Repubblicani lucchesi tra il 1918 e 1921*, in Documenti e Studi, Semestrale dell'Istituto Storico della Resistenza in Provincia di Lucca, n. 6/7, Lucca, 1987.

<sup>21</sup> Roberto Pizzi, *Squadre e Compassi della Lucchesia intorno all'Unità d'Italia*, Maria Pacini Fazzi editore, Lucca, 2011, pag. 175.

una delle organizzazioni antifasciste più temute dal governo, collegata con la massoneria di Palazzo Giustiniani (ossia del GOI)<sup>22</sup>.

Ben presto costretto ad interrarsi come un fiume carsico, il comitato formalmente non si sciolse mai, anche se cessò di fatto ogni attività, fino al settembre del 1943, quando si ricostituì come Comitato di Liberazione Nazionale di Lucca, con l'innesto di nuove energie rappresentate da esponenti del P.C.I. quali Giuseppe De Gennaro e Gino Baldassari, da Mario Frezza, socialista, da Aldo Muston del Partito d'Azione, Enea Melosi ed altri.

Un altro massone importante nella storia della antifascismo della provincia fu Tullio Benedetti, personaggio controverso, dotato di intelligenza acuta supportata da grande ambizione. Nacque a Pescia nel 1884 e morì a Viareggio nel 1973 (allora e fino al 1928 Pescia e la Valdinievole facevano parte della provincia di Lucca). Fu eletto al Parlamento nel 1919, nella lista elettorale dei "ministeriali", riuscendo a farsi confermare anche nelle elezioni anticipate del 1921. Con il consolidamento del regime Benedetti conobbe personalmente i violenti metodi riservati ai non allineati. Secondo alcuni giudizi storici, più che per una sua opposizione ideale e politica al fascismo, le violenze di cui fu vittima furono dovute a conflitti d'interessi con il ras di Lucca, il calabrese Scorza. Accusato di essere in contatto con avversari del regime subì la condanna a 5 anni di confino. Uomo di molte risorse, oltre a farsi condonare la pena (riacquistando dopo un anno la libertà di muoversi fra le sue residenze di Roma, Viareggio, Pescia, Pistoia) riuscì anche a far pervenire uno scottante memoriale a Mussolini, dal quale scaturì un'indagine a carico della famiglia Scorza. Subì anche una violenta bastonatura dai fascisti comandati dal ras di Lucca ed ebbe la vita risparmiata per un soprassalto di umanità di uno degli assalitori. Scontato, in seguito, un altro anno di confino, Benedetti decise di ritirarsi nell'ombra, dove forse accrebbe il suo antifascismo, alimentato anche dai rapporti con il fratello Ciprio, dal 1926 trasferitosi all'estero ed in contatto con i maggiori fuoriusciti italiani. La recente apertura degli archivi segreti americani ha permesso di fare luce anche su taluni aspetti politici della Resistenza, consentendo al professor Giorgio Petracchi di arricchire la storia dell'attività dei patrioti dell'XI Zona "Pippo" e nel contempo di aggiungere un capitolo alla conoscenza della vita di Tullio Benedetti, che è sintetizzato nel titolo del libro dello stesso storico, "Al tempo che Berta filava". Se i partigiani di Pippo poterono organizzarsi militarmente e compiere azioni di rilievo che li distinsero nel panorama resistenziale, ciò fu grazie alla fiducia concessa loro dagli angloamericani. Ma tale fiducia aveva un garante, colui che, ora sappiamo, era il capo della

<sup>22</sup> Anna Maria Isastia, *Massoneria e fascismo*, cit., pag. 207.

missione nonché il responsabile dei rapporti con l'OSS, il servizio segreto americano: il suo nome era Tullio Benedetti, alias "Berta", nome in codice da lui scelto come metafora che si ricollegava ad un tempo ideale del passato, in cui "filando" si era artefici della trama della propria vita<sup>23</sup>.

Accenno, in conclusione, ad Alfredo Petretti (1926 –2001) altro massone antifascista che mi è stato caro: fu lui che mi portò in questo Istituto. Il suo nome figurava nel Consiglio Direttivo e nel Comitato Scientifico della Rivista "Documenti e Studi".

Fu un personaggio originale per il suo anticonformismo e per la sua cultura scomoda e tagliente. Fu anche un poeta noto solo agli amici ristretti ai quali destinava ogni tanto le sue liriche, che aspettano ancora quella pubblicazione che l'autore, però, non avrebbe gradito in vita.

Affiliato alla loggia "Antonio Mordini" ebbe incarichi di rilievo nella Massoneria del G.O.I.

Antifascista, ancora studente, collaborò al movimento della Resistenza della nostra provincia e di lui si è saputo che effettuò in prima persona il salvataggio dai nazi-fascisti di una famiglia ebrea, nel 1944, che era rifugiata nel comune di Pescaglia<sup>24</sup>.

Voglio ricordare che proprio a Pescaglia, vicino all'abitazione di Petretti, aveva comprato casa, per passarvi le vacanze, Luigi Ferraris, di Perugia, che insieme a Lucio Lupi e Augusto Comba, pastore valdese, furono nomi importanti della massoneria italiana e figurano fra quelli che contribuirono a smascherare l'abuso della sedicente loggia massonica P2<sup>25</sup>.

Ferraris e Comba, che ho conosciuto personalmente, erano molto intimi di Petretti e della loro familiarità ne sono stato testimone oculare.

<sup>23</sup> Giorgio Petracchi, *Al tempo che Berta filava, Alleati e patrioti sulla Linea Gotica (1943-1945)*, Mursia, Milano, 1995.

<sup>24</sup> Roberto Pizzi, in *Squadre e Compassi della Lucchesia*, cit., pag. 183 e segg.

<sup>25</sup> Augusto Comba, *I volti della Massoneria nel secondo dopoguerra*, in *La Massoneria, la storia, gli uomini, le idee*, cit., pag. 286.



### *Conclusioni*

È mia convinzione che si debba sapere distinguere nel campo dei giudizi umani. La figura retorica della sineddoche insegna che una parte non è mai il tutto. Pericolose sono le semplificazioni. Faccio un esempio banale, ma attuale: di fronte alle difficoltà economiche ed esistenziali odierne, si sente parlare della congiura della *Trilateral*, o del *gruppo Bilderberg*, o di *Goldman Sachs*, o chissà di quale altra *Spectre*. Se fosse così facile l'analisi, sarebbe altrettanto facile trovare i rimedi dei problemi del mondo.

Purtroppo l'antica categoria del "complotto", che comprende anche quello massonico, è una costante della storia umana.

In essa rientrano quei ragionamenti che sono il frutto di un meccanismo mentale molto radicato con il quale si cerca, probabilmente, di dare risposta all'ansia di capire l'incapibile, nell'illusione di avere trovato una risposta razionale per la comprensione di ciò che è oscuro.

È un'idea utile per alleviare la sofferenza di fronte all'impossibilità di comprendere tutto, in particolare il risvolto nascosto degli avvenimenti.

Personalmente, forse per i miei limiti, ho rinunciato da tempo a sforzarmi di capire quello che ritengo incapibile. Anche perché credo che si rischi sempre di tornare, in un attimo, senza accorgercene, ai "Protocolli dei Savi di Sion" o alla congiura pluto-giudaico-massonica. E il rischio non è tanto per la Massoneria, che saprà difendersi da sola, ma per la libertà di ognuno di noi.

*Bibliografia*

- GUGLIELMO ADILARDI, *Giuseppe Meoni (1879-1934), Maestro di Libertà*, Angelo Pontecorbi Editore, Firenze, 2011.
- PAOLO BALDANZI, *Alle origini del fascismo lucchese. Uomini e vicende (1914-1920)* Documenti e Studi, Semestrale dell'Istituto Storico della Resistenza in Provincia di Lucca, n. 6/7, Lucca, 1987.
- GIAN PAOLO BALLI e MARCO FRANCINI, *Il Gran Maestro Domizio Torrigiani (1876-1932)*, Pistoia, C.R.T. Il Tempio, 2004.
- AUGUSTO COMBA, *I volti della Massoneria nel secondo dopoguerra*, in *La Massoneria, la storia, gli uomini, le idee*, Oscar Mondadori, Milano, 2008.
- FULVIO CONTI, *Storia della Massoneria italiana dal Risorgimento al fascismo*, Il Mulino, Bologna, 2003.
- La Massoneria, e la costruzione della nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, in *La Massoneria, la storia, gli uomini, le idee*, Oscar Mondadori, Milano, 2008.
- SANTI FEDELE, *La diaspora massonica e l'antifascismo*, in *La Massoneria, la storia, gli uomini, le idee*, Oscar Mondadori, Milano, 2008.
- ANNA MARIA ISASTIA, *Massoneria e fascismo: la grande repressione*, in *La Massoneria, la storia, gli uomini, le idee*, Oscar Mondadori, Milano, 2008.
- ANGELO LIVI, *Massoneria e fascismo*, Bastogi, Foggia, 2000.
- FRANCO LENCIONI, *Il Cimitero urbano di Lucca*, Istituto Storico Lucchese, Sede Centrale, Lucca, vol. I, 2007.
- ENRICO LORENZETTI, *Un cronista del 900. Il Manoscritto di Casimiro Barsotti (Lucca 1874-1945), custode del Comune di Lucca, fascista patriottico e galantuomo*, in Documenti e Studi, Rivista dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca, n. 23/24, S. Marco Litotipo, Lucca, 2004.

- ALDO A. MOLA, *Storia della massoneria italiana dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano 1992.
- GERARDO PADULO, *Dall'interventismo al fascismo*, a cura di Cazzaniga Gian Mario in, *La Massoneria*, Storia d'Italia, Annali 21, Giulio Einaudi editore, Torino, 2006.
- GIORGIO PETRACCHI, *Al tempo che Berta filava, Alleati e patrioti sulla Linea Gotica (1943-1945)*, Mursia, Milano, 1995.
- ROBERTO PIZZI, *Il Baluardo. Periodico dei Repubblicani lucchesi tra il 1918 e 1921*, in Documenti e Studi, Semestrale dell'Istituto Storico della Resistenza in Provincia di Lucca, n. 6/7, Lucca, 1987.
- Squadre e Compassi della Lucchesia intorno all'Unità d'Italia*, Maria Pacini Fazzi editore, Lucca, 2011.
- MICHELE ROSI, *L'Italia odierna*, UTET, Torino, 1914.
- UMBERTO SERENI, *Un'azione fascista: l'aggressione a Giovanni Amendola. Montecatini 20 luglio 1925*, in *Giovanni Amendola tra etica e politica*, Atti del Convegno di studio, Montecatini Terme 25-26-27 Ottobre 1996, Editrice C.R.T., Pistoia, 1999.
- GIORGIO SPINI, *Filosofia e religiosità in Giovanni Amendola*, in *Giovanni Amendola tra etica e politica*, Atti del Convegno di studio, Montecatini Terme 25-26-27 Ottobre 1996, Editrice C.R.T., Pistoia, 1999.
- MICHELE TERZAGHI, *Fascismo e Massoneria*, Edit. Storica, Milano, 1950.
- GIOVANNI MARIA TONLORENZI, *Raoul Vittorio Palmeri, Tra Massoneria e Fascismo*, edizioni Giuseppe Laterza di Giuseppe Laterza s.a.s., Bari, 2004.
- Alessandro Volpi, *Viareggio laica, La Massoneria in Provincia (1848-1925)*, Edizioni ETS, Pisa, 2005.



*Paolo Pezzino*

### LA SENTENZA DI STOCCARDA SULLA STRAGE DI SANT'ANNA DI STAZZEMA

Il 1° ottobre 2012 sul sito della Procura di Stato di Stoccarda (Baden-Württemberg) compariva un comunicato stampa: “Le ampie ed estremamente costose indagini esperite dalla Procura di Stato di Stoccarda e dall’Ufficio Criminale del Land Baden-Württemberg hanno dimostrato che ai 17 imputati – in particolare agli 8 ancora in vita – non potrà essere comprovata un’imputabile partecipazione – non ancora prescritta – ai fatti avvenuti nel paese montano di Sant’Anna di Stazzema il 12.08.1944)”<sup>1</sup>. Dopo l’annuncio dell’archiviazione, viene riportata un’ampia sintesi, con i punti più rilevanti del voluminoso provvedimento di archiviazione, di 155 pagine, datato 26 settembre 2012, a firma dell’*Oberstaatsanwalt* (procuratore capo) Bernard Häußler.

La Procura indagava sul caso dal 2002: gli indagati erano 17 appartenenti alle Waffen-SS, 9 dei quali processati e condannati all’ergastolo dal tribunale Militare di La Spezia. 9 indagati sono nel frattempo deceduti (uno nel 2003, uno nel 2006, uno nel 2007, 2 nel 2008, uno nel 2009, 2 nel 2011, uno nel 2012). L’esito delle indagini nei confronti degli 8 ancora in vita è esposto in poche righe iniziali del comunicato stampa: “Per la decisione di archiviare il procedimento è rilevante che la prova – il massacro si è trattato di un’azione di annientamento già pianificata ed ordinata contro la popolazione civile – non è stata sostenuta dalla sicurezza necessaria per un’incriminazione. In seguito all’esito delle indagini vi è infatti anche la possibilità che lo scopo della missione fosse originariamente la lotta contro i partigiani e la cattura di uomini abili al lavoro da deportare in Germania e che la fucilazione della popolazione fu ordinata solo quanto fu chiaro che tale scopo non poteva essere raggiunto. Con ciò non è però possibile risalire – a giustificazione di una complicità ancora perseguibile e punibile – alla semplice partecipazione alla missione. L’appartenenza di una persona ad un’unità delle SS impiegate a Sant’Anna di Stazzema non sostituisce la necessaria dimostrazione di colpevolezza individuale. Per di più deve essere accertato e dimostrato per

---

<sup>1</sup> <http://www.staatsanwaltschaft-stuttgart.de/servlet/PB/menu/1279380/index.html>, consultato il 28 novembre 2012). Utilizzo la traduzione a cura dell’ambasciata italiana a Berlino.

ogni singolo imputato in quale modo egli abbia preso parte al massacro e, attraverso le caratteristiche dell'accusa di omicidio – non ancora caduta in prescrizione – ovvero del concorso in omicidio, che lui lo abbia realizzato [...]. L'azione penale per i fatti avvenuti in Sant'Anna di Stazzema è caduta in prescrizione con il decorso del 07.05.1960”.

È una motivazione, dotata di una sua logica interna finalizzata a far scattare la prescrizione del reato: il codice penale tedesco prevede infatti due fattispecie giuridiche per l'omicidio, l'omicidio generico (§ 212), punito con un minimo di cinque anni di detenzione e prescrivibile, e l'omicidio qualificato da aggravanti (desiderio di uccidere, soddisfazione di un istinto sessuale, avidità o altri motivi abietti, perfidia, crudeltà, etc.: § 211), che non si prescrive. È perciò opportuna qualche considerazione sul diverso approccio fra i magistrati italiani e gli inquirenti tedeschi.

L'impostazione giuridica dell'ex procuratore militare di La Spezia Marco De Paolis, attualmente procuratore presso il tribunale militare di Roma, è stata recentemente da lui esposta in un volume a sei mani:

La partecipazione con un significativo incarico di comando alle operazioni militari che determinarono come effetto finale il massacro di centinaia di persone civili non belligeranti, integra gli estremi di un consapevole concorso alla realizzazione del reato, realizzazione dunque che non può evidentemente restare limitata alla esclusiva (e simbolica) responsabilità del comandante del reparto [...] un principio moderno [...] che cancella definitivamente quella odiosa e ipocrita deresponsabilizzazione del militare visto come una specie di automa che deve sempre e soltanto obbedire ciecamente agli ordini del superiore senza pensare e senza discutere [...]. La definizione di 'guerra ai civili' prescelta da alcuni storici per descrivere, connotare e spiegare, in estrema sintesi, il fenomeno delle stragi di popolazione civile in Italia nel corso della seconda guerra mondiale (nel senso di affermare l'esistenza di un piano organico, ideato e concretamente realizzato dai tedeschi per terrorizzare le popolazioni civili), appare del tutto appropriata. Trasponendo sul piano giuridico queste osservazioni, può in concreto parlarsi di un vero e proprio 'programma criminoso', posto in essere da alcuni reparti militari germanici in Italia in quel periodo [...] operazioni di massacro indiscriminato della popolazione civile come quelle descritte implicano necessariamente una preventiva preparazione, organizzazione e previsione delle azioni da compiere e si realizzano con il simultaneo concorso di tutte le singole squadre che compongono il reparto operante, ne discende che la partecipazione a ciascuna o a tutte queste attività con un significativo incarico tattico (ufficiale di ordinanza, aiutante maggiore di divisione, di reggimento o di battaglione) o di comando (quale è quello di comandante di

compagnia, di plotone o di squadra) rende quel militare concorrente a pieno titolo nel reato. In questo senso, è stato ritenuto sufficiente ai fini della affermazione della responsabilità penale, la prova dell'aver ricoperto *quei* ruoli di comando in *quelle* operazioni anche senza la prova diretta di aver partecipato materialmente alle uccisioni, giacché il reato si perfeziona nel momento in cui – ricevuto l'ordine di operazioni – non si obietta all'ordine illegittimo (criminioso) ma lo si accetta e si pongono in essere quelle condotte organizzative, direttive o di coordinamento (sia preparatorie che attuative) che concorrono alla concreta riuscita dell'operazione e dunque del massacro<sup>2</sup>.

Per Sant'Anna di Stazzema il Tribunale militare di la Spezia ha recepito sostanzialmente questa impostazione, sostenendo anche che “in virtù [della] sostanziale equiparazione tra civili e partigiani [...], deve ritenersi che l'idea-zione e l'organizzazione dell'operazione avesse l'obiettivo di 'ripulire' l'area da tutti coloro che vi si trovavano, fossero essi partigiani o civili, data l'enorme importanza strategica che le si attribuiva nell'erigenda linea gotica”<sup>3</sup>.

Ho sostenuto la tesi della programmazione della strage, generalmente accettata dalla ricerca scientifica più qualificata<sup>4</sup>, in un volume sulla strage, recentemente ristampato, e ad esso rimando per le argomentazioni che depongono a favore di quella tesi<sup>5</sup>. A me, come alla maggior parte degli studiosi che se ne sono occupati, sembra indubbio che i massacratori tedeschi saliti a Sant'Anna di Stazzema sapessero bene cosa andavano a fare. Certamente, il passaggio da un'interpretazione storica ad una verità giudiziaria non è scontato, anche se è comune confondere i due aspetti; di per sé non è riprovevole che il procuratore tedesco non abbia ritenuto provato il carattere predeterminato dello sterminio dei civili, che invece i giudici di La Spezia hanno sostenuto nella loro sentenza, accogliendo l'impostazione del procuratore italiano. È tuttavia il carattere e la consistenza delle argomentazioni riportate nella sintesi del provvedimento di archiviazione che lascia più che perplessi (per non parlare del lungo tempo trascorso nelle indagini).

<sup>2</sup> Marco De Paolis, *La punizione dei crimini di guerra in Italia*, in Silvia Buzzelli, Marco De Paolis, Andrea Speranzoni, *La ricostruzione giudiziale dei crimini nazifascisti in Italia. Questioni preliminari*, Torino, Giappichelli, 2012, pp. 127-128, 131 e 128-129.

<sup>3</sup> La sentenza del Tribunale militare di La Spezia è riprodotta in [www.santannadistazzema.org/immagini/Sentenza\\_Stazzema.pdf](http://www.santannadistazzema.org/immagini/Sentenza_Stazzema.pdf). La citazione è dalle pp. 110 e 113. Poco conta, ai fini della mia argomentazione, che la sentenza abbia ritenuto che le SS sapessero che a Sant'Anna non ci fossero più partigiani, cosa che personalmente ritengo non corretta.

<sup>4</sup> Si veda da ultimo Carlo Gentile, *Wehrmacht und Waffen-SS im Partisanenkrieg: Italien 1943-1945*, Paderborn-München-Wien-Zurich, Ferdinand Schöningh, 2012.

<sup>5</sup> Paolo Pezzino, *Sant'Anna di Stazzema. Storia di una strage*, Bologna, il Mulino, 2013<sup>2</sup>.

Si sostiene che “sussiste [...] anche l’eventualità che l’operazione originariamente avesse come obiettivo la lotta ai partigiani e la cattura di uomini abili al lavoro da deportare in Germania e che l’ordine di fucilare la popolazione civile sia stato dato solo una volta risultata chiara l’impossibilità di conseguire tale obiettivo”. Intanto non sembra che per un’operazione contro i partigiani il battaglione fosse armato opportunamente; se inoltre, come a me sembra provato, non vi fu uno scontro con i partigiani che abbia preceduto le uccisioni indiscriminate di civili, l’affermazione del procuratore di Stoccarda – la possibilità si sia trattato di un’azione contro i partigiani o per rastrellare uomini, trasformatasi in massacro dei civili solo dopo che questi obiettivi non furono raggiunti – non ha niente di quella logica stingente che egli sostiene di non aver trovato nella sentenza del Tribunale militare di La Spezia: infatti, non si capisce perché non avendo trovato né partigiani né uomini abili al lavoro, le truppe salite a Sant’Anna avrebbero dovuto darsi al massacro della popolazione. A meno che *quella* popolazione non fosse già *prima della partenza considerata complice dei partigiani*, e quindi già *prima di iniziare l’azione* meritevole di essere punita, anche per la frustrazione accumulata dalle SS per l’insuccesso dell’azione dell’8 agosto a Farnocchia, quando, saliti al paese, questo fu trovato vuoto (e distrutto con le fiamme), ed invece avvenne uno scontro con gli ultimi partigiani rimasti nella zona, nel quale i tedeschi riportarono 5 feriti<sup>6</sup>.

Altra incongruenza del dispositivo di archiviazione è sostenere che “se si fosse trattato di una simile azione di annientamento precedentemente pianificata, sarebbe stato logico supporre un altro svolgimento degli eventi di Sant’Anna. Se l’obiettivo dell’azione fosse stato l’annientamento della popolazione, sarebbe stato più agevole per le truppe tedesche far fuoco su Sant’Anna di Stazzema e sui relativi borghi adiacenti con artiglieria pesante come ad esempio lanciagranate, il che avrebbe reso superflua la difficoltosa ascesa dell’area montana con apparecchiatura pesante al seguito”. Se, come a me sembra evidente, di pianificata operazione di annientamento si trattava, non avrebbe certo potuto essere realizzata con il tiro dell’artiglieria da lunga distanza (il fondo valle): questo avrebbe indubbiamente procurato delle vittime, ma dopo i primi colpi la popolazione avrebbe comunque potuto rifugiarsi fuori degli agglomerati di case, nei boschi, ed il numero di superstiti sarebbe stato molto più alto.

Dove il procuratore di Stoccarda raggiunge l’acme di contraddittorietà

<sup>6</sup> Si veda su questo punto le pp. 112-113, 118, 123-124 del mio volume citato. Devo correggere quanto affermato qui sulla morte di Paris Ancillotti, che era già morto da alcuni giorni prima di questo scontro (Giuseppe Vezzoni, *Un prete indifeso in una storia a metà. Don Giuseppe Evangelisti e il suo memoriale*, Massarosa, 2006, p. 108).



è quando disquisisce sulla natura degli ordini relativi alla lotta alle bande: “Gli ordini di lotta ai partigiani vigenti al momento dei fatti sopra richiamati [...] specialmente il cd. bando Kesselring del 17.06.1944, il quale prevedeva assolutamente una distinzione tra partigiani e civili, non potevano legittimare neanche in base alla situazione giuridica di allora l’uccisione di massa a Sant’Anna di Stazzema di donne e bambini non coinvolti”. Sembra quasi che il procuratore tedesco si aspettassero di trovare un ordine scritto che legittimava l’uccisione di donne e bambini (l’equivalente del famoso ordine di sterminio degli ebrei da parte di Hitler, che non si è mai trovato perché non esiste, il che non vuol dire che Hitler non volesse quello sterminio). È il caso di ricordare allora che quell’ordine è dagli storici considerato una vera e propria incitazione ad una lotta che coinvolgesse anche i civili: cosa potevano pensare infatti i comandanti dei reparti operativi leggendo in quell’ordine che “la lotta contro i partigiani deve essere portata avanti con tutti i mezzi a nostra disposizione e la massima severità. Proteggerò quel comandante che oltrepassi la nostra usuale misura nella scelta e severità dei mezzi da adottare nella lotta contro i partigiani. In relazione a ciò, resta valido il vecchio principio che un errore nella scelta dei mezzi per raggiungere un obiettivo è sempre meglio che la mancanza di azione o la negligenza”? Non era questo un invito, neanche troppo velato, a politiche indiscriminate di repressione? Del resto lo stesso Kesselring, in un appello trasmesso dalla radio italiana alle 23 del 27 giugno 1944, dichiarava che, se fosse proseguita la lotta partigiana da lui definita “spregevolissimo e medioevale sistema di combattere [...] immenso sarebbe [*stato*] il lutto portato nelle famiglie italiane, che non hanno colpa, in seguito alle nostre rappresaglie”<sup>7</sup>.

Tutta l’argomentazione del procuratore tedesco appare, a mio parere, orientata da un “pregiudizio” favorevole agli imputati, dei quali, anche nel caso di un reo confesso, non si ritiene neanche vi siano quegli elementi di colpevolezza minimi per chiedere il rinvio al giudizio. Del resto un simile atteggiamento non è una novità: nei confronti di episodi nei quali le vittime coinvolte siano italiane vi è, da parte della magistratura tedesca, una particolare riluttanza a svolgere i processi e condannare, con argomentazioni che denotano non solo una discreta ignoranza della storia, ma in alcuni casi (come l’archiviazione disposta nel 2006 dal procuratore generale di Monaco di Baviera, August Stern, del procedimento istruttorio nei confronti di Otmar Mühlhauser, accusato di avere diretto il plotone di esecuzione che il 24 settembre 1943 fucilò a Cefalonia il generale Gandin e almeno altri dodici ufficiali, colpevoli di essersi opposti con le armi ai tedeschi non ottemperan-

<sup>7</sup> Rimando al paragrafo *Il sistema degli ordini* di Luca Baldissara e Paolo Pezzino, *Il massacro. Guerra ai civili a Monte Sole*, Bologna, il Mulino, 2009.

do all'ordine di resa emanato da questi<sup>8</sup>), anche un pregiudizio anti italiano, richiamando la sindrome del cosiddetto duplice tradimento (nella prima e nella seconda guerra mondiale), che alimentò tanti comportamenti spietati dei tedeschi nei confronti degli italiani nel corso dell'occupazione del nostro paese, in quella che uno dei più grandi storici militari tedeschi viventi, Gerhard Schreiber, ha definito *La vendetta tedesca*<sup>9</sup>.

È un fatto che, nonostante decine di procedimenti aperti, nessun tedesco sia mai stato condannato da un tribunale del suo paese per crimini commessi in Italia o, come nel caso delle fucilazioni di Cefalonia, contro italiani, fino a quando Josef Scheungraber, 91 anni, ex ufficiale degli alpini tedeschi, già riconosciuto colpevole nel 2006 dal Tribunale militare di La Spezia del massacro di civili a Falzano di Cortona (Arezzo), avvenuto il 26 giugno del 1944, e condannato all'ergastolo, è stato processato e condannato alla stessa pena l'11 agosto 2009 dal tribunale di Monaco. È l'unico caso del quale io sia a conoscenza.

Insomma, la speranza è che il ricorso presentato il 31 gennaio scorso al tribunale di Stoccarda dall'avvocata Gabriele Heinecke, difensore di Enrico Pieri, sopravvissuto all'eccidio, che come attuale presidente dell'associazione delle vittime si era costituito parte civile, cosa non possibile secondo la procedura tedesca per un'associazione o un ente pubblico, e supportato da una perizia storica di Carlo Gentile, possa essere accolto, e le convinzioni della procura di Stoccarda possano essere passate al vaglio del giudizio del Tribunale.

Pisa, marzo 2013

---

<sup>8</sup> Il testo è scaricabile a partire dal sito dell'Istoreco di Reggio Emilia: <http://www.istoreco.re.it/default.asp?page=642,ITA> (consultato il 2 dicembre 2012)

<sup>9</sup> Gerhard Schreiber, *La vendetta tedesca tedesca, 1943-1945. Le rappresaglie naziste in Italia*, Milano, Mondadori, 2000.

Francesca Gori

## STORIA, MEMORIA, GIUSTIZIA, POLITICA INTERNAZIONALE: IL CASO DELLA COMMISSIONE STORICA ITALO-TEDESCA

La vicenda della Commissione storica italo-tedesca è esemplificativa delle relazioni e degli intrecci esistenti tra storia, memoria, giustizia e politica internazionale. All'origine della vicenda della Commissione sono infatti alcuni contenziosi giudiziari tra Italia e Germania, che riguardano le vicende della Seconda Guerra Mondiale, in particolare quelle degli Internati militari italiani e le stragi e i crimini commessi dalle truppe d'occupazione tedesche sul territorio italiano nel periodo 1943-1945<sup>1</sup>.

I militari italiani catturati sui vari fronti di guerra dalle forze naziste e deportati nei lager tedeschi, senza che venisse riconosciuto loro lo status di prigionieri di guerra e su cui i dati quantitativi sono ancora incerti, pur attestandosi intorno ai 600.000, sono stati al centro di contenziosi giudiziari per la richiesta di risarcimenti alla Germania<sup>2</sup>. Gli Imi sono stati esclusi dai risarcimenti previsti fin dall'applicazione dell'accordo tra la Repubblica federale tedesca e la Repubblica Italiana del 2 giugno 1961, con il quale il governo italiano si assumeva l'impegno a tenere «indenne la Repubblica federale di Germania da ogni eventuale azione o altra pretesa legale». In applicazione di questo accordo, con il DPR n. 2043 del 6 ottobre 1963, si provvedeva alla ripartizione dell'indennizzo ricevuto anche in favore dei «lavoratori non volontari», che non includevano però gli Imi. Anche successivamente non è stata riconosciuta agli internati militari alcuna forma di riparazione: nè nel 1980 quando veniva istituito un assegno vitalizio a favore degli ex deportati nei campi di sterminio KZ (Konzentrationslager),

---

<sup>1</sup> Per una approfondita riflessione in merito ai contenziosi giudiziari tra Italia e Germania fino alla sentenza di Stoccarda su Sant'Anna di Stazzema dell'ottobre 2012, cfr. P. Pezzino, *Sant'Anna di Stazzema. Storia di una strage*, Bologna, il Mulino, 2013<sup>2</sup>, in particolare si veda il capitolo *Un altro capitolo*, da cui le notizie riportate sono per la maggior parte riprese.

<sup>2</sup> Sugli Imi, i maggiori lavori si devono a due studiosi tedeschi, cfr. G. Hammermann, *Gli internati militari italiani in Germania. 1943-1945*, Bologna, Il Mulino, 2004; G. Schreiber, *I militari internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*, Roma, Ufficio storico SME, 1992.

né nel 2000 quando con la legge del 2 agosto si è costituita una Fondazione tedesca, la *Stiftung «Erinnerung, Verantwortung und Zukunft»*, incaricata di risarcire i lavoratori-schiavi del Terzo Reich. I tribunali chiamati ad esprimersi in questo senso hanno negato il risarcimento perché hanno riconosciuto gli Imi come prigionieri di guerra, adottando il parere espresso nella perizia legale dall'esperto di diritto internazionale, Christian Tomuschat, che aveva sostenuto che se anche gli Internati militari italiani furono effettivamente impiegati in un rapporto di lavoro coatto come civili, l'azione dei nazisti venne però realizzata in violazione del diritto internazionale. Paraddossalmente gli italiani quindi non hanno potuto ricevere il risarcimento, proprio perché rimasti prigionieri di guerra, status che, ricordiamo, venne loro negato, con conseguente perdita dei diritti e delle tutele della Corce rossa internazionale<sup>3</sup>.

Il dibattito sui mancati risarcimenti si è sviluppato poi in un vero e proprio contenzioso giudiziario tra Italia e Germania che ha riguardato anche altre categorie di vittime, in particolare i civili uccisi in episodi di strage. Sono stati dunque intentati nel nostro paese diversi procedimenti penali contro la stessa Germania o contro i militari tedeschi responsabili di crimini di guerra. Nel 2004 la Corte di Cassazione, nel dibattimento del caso Ferrini, deportato e costretto ai lavori forzati in Germania, condannava lo stato tedesco a risarcire le vittime, stabilendo che l'immunità degli stati non è più applicabile quando lo stato estero si sia reso responsabile di crimini internazionali, come quelli di guerra e contro l'umanità. Il 10 ottobre 2006 poi il Tribunale di La Spezia sentenziava l'ergastolo per un imputato ritenuto responsabile delle stragi di Civitella Val di Chiana, Cornia e San Pancrazio (Arezzo), disponendo il risarcimento dei familiari delle vittime a carico del condannato e dello stato tedesco. La sentenza è stata poi confermata dalla Corte militare di appello di Roma prima, con sentenza del 18 dicembre 2007 e infine, successivamente al ricorso presentato dalla Germania, dalla Cassazione il 13 gennaio 2009<sup>4</sup>. In seguito a questa sentenza si sono moltiplicati i procedimenti penali contro cittadini tedeschi e contro la Germania e la giurisprudenza in Italia ha preso la direzione confermata dalla Cassazione, che ha reso esecutiva anche una sentenza greca riguardante crimini commessi dall'esercito di occupazione nazista in quel territorio, chiedendo anche il sequestro di Villa Vigoni, centro culturale di proprietà tedesca sito sul lago di Como.

La Germania quindi, temendo ulteriori citazioni in giudizio per crimini

<sup>3</sup> P. Pezzino, *Sant'Anna di Stazzema*, cit., p. 185.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

commessi in Italia e in altri paesi ha ipotizzato di ricorrere al parere della Corte internazionale di giustizia per il mancato rispetto da parte dell'Italia del principio dell'immunità degli stati, così come dei trattati di pace e dell'accordo bilaterale, già citato, del 1961. D'altra parte anche i politici italiani ne hanno accolto con calore le sentenze della Cassazione italiana, né si sono pronunciati in sfavore del ricorso tedesco all'Aja. L'allora ministro degli esteri Frattini aveva addirittura definito (in un'intervista alla «Sueddeutsche Zeitung» del 20 giugno 2008) «pericolosa» la sentenza della Corte di Cassazione, forse temendo che si sarebbero potuti intentare procedimenti simili anche contro l'Italia per i crimini nei Balcani e in Grecia durante la seconda guerra mondiale<sup>5</sup>, come ipotizzano sia il giurista Natalino Ronzitti che lo storico Paolo Pezzino<sup>6</sup>.

È all'interno di queste controversie politico-giudiziarie che si inserisce la vicenda della Commissione storica italo-tedesca. Durante il vertice bilaterale di Trieste il 18 novembre 2008 il vice cancelliere e Ministro degli esteri tedesco Steinmeier e il Ministro degli esteri italiano Frattini, recandosi alla Risiera di San Sabba, per rendere omaggio alla memoria dei militari italiani che vi transitarono per essere deportati nei lager tedeschi, ricordavano che «Italia e Germania condividono gli ideali di riconciliazione, solidarietà ed integrazione che sono alla base del processo di costruzione dell'Europa»<sup>7</sup>. Nel discorso pronunciato alla Risiera, il Ministro Federale degli Affari Esteri Steinmeier aveva manifestato alle vittime ed ai loro familiari la profonda partecipazione della Germania, sottolineando che a loro e al loro destino «dobbiamo commemorazione e riflessione, non silenzio e rimozione»<sup>8</sup>. Anche Frattini aveva a sua volta ricordato il sacrificio degli internati militari, sottolineando che il loro rifiuto di continuare a combattere «fu una coraggiosa scelta di civiltà, pagata con la deportazione, l'internamento, il

<sup>5</sup> Sui crimini italiani in Grecia e nei Balcani, cfr. E. Gobetti, *L'occupazione allegra. Gli italiani in Jugoslavia (1941-1943)*, Roma, Carocci, 2007; D. Conti, *L'occupazione italiana dei Balcani. Crimini di guerra e mito della «brava gente» (1940-1943)*, Roma, Odradeck, 2008; sui mancati processi ai criminali di guerra italiani e sul mito del «bravo italiano», cfr. F. Focardi, «Bravo italiano» e «cattivo tedesco»: riflessioni sulla genesi di due immagini incrociate, in «Storia e memoria», 1, 1996, pp. 55-83; Id., *La memoria della guerra e il mito del «bravo italiano». Origine e affermazione di un autoritratto collettivo*, in «Italia contemporanea», 220-221, settembre-dicembre 2000, pp. 393-399.

<sup>6</sup> P. Pezzino, *Sant'Anna di Stazzema*, cit., p. 187; N. Ronzitti, *Tenue speranza per le vittime delle stragi naziste*, in «AffariInternazionali», 7 febbraio 2012, [www.affarinternazionali.it/articolo.asp?ID=1964](http://www.affarinternazionali.it/articolo.asp?ID=1964), consultato il 23/2/2013.

<sup>7</sup> Dichiarazione congiunta sul vertice italo-tedesco a Trieste il 18 novembre 2008, pubblicata sul sito di Villa Vigoni, in <http://villavigoni.eu/index.php?id=169&L=1&PHPESSID=cc5eddf85596bfc283507072b5621904>, consultato il 23/2/2013.

<sup>8</sup> Comunicato stampa della Commissione storica, 28 marzo 2009, in <http://villavigoni.eu/index.php?id=226&L=1>, consultato il 23/2/2012.

lavoro forzato e, in tanti casi, con la vita»<sup>9</sup>.

In quella stessa occasione i due ministri disponevano l'istituzione di una Commissione di storici che avrebbe dovuto occuparsi del passato di guerra italo-tedesco, e in particolare del destino degli Imi con l'obiettivo di costruire «una comune cultura della memoria»<sup>10</sup>. La politica affidava così alla storia e alla memoria un ruolo importante nella costruzione delle relazioni internazionali e dell'identità europea.

In occasione della conferenza di presentazione della Commissione tenuta a Villa Vigoni il 28 marzo 2009 lo stesso ambasciatore Steiner ricordava che le controversie giudiziarie pendenti tra Italia e Germania avevano posto i due paesi «dinnanzi a un complicato intreccio di elementi giuridici, politici, morali e storici», poiché, continuava, «il passato di guerra che non è stato oggetto di approfondimento cela un potenziale problema per i rapporti italo-tedeschi»<sup>11</sup>. L'ambasciatore ribadiva quindi l'importanza di aver avviato un dialogo intenso per trovare una soluzione, convinti tuttavia

che la dimensione giuridica e quella politico-morale sono due dimensioni diverse benchè intrecciate tra loro. La controversa questione giuridica non può essere risolta moralmente, come neanche il necessario confronto nella società con la realtà storica può essere sostituito dalla sentenza di un tribunale. Il processo giuridico e quello politico-morale sono complementari<sup>12</sup>.

Dopo quindi aver sottolineato l'intreccio tra storia, giustizia e politica, continuava augurandosi che la controversia, nell'attesa di essere sciolta giuridicamente dalla Corte internazionale, potesse essere riconciliata attraverso l'operato della Commissione storica, ricordando come fosse responsabilità comune di entrambi i paesi «per un avvenire di pace in un'Europa unita mantenere vivo il ricordo della sofferenza delle vittime»<sup>13</sup>.

La politica dunque si rivolgeva alla storia e veniva sottolineata l'importanza della libertà d'azione dell'organismo storico che avrebbe dovuto agire in piena autonomia. Venivano nominati quindi dieci commissari, cinque per paese: per la parte italiana il prof. Mariano Gabriele, il dott. Carlo Gentile, il prof. Paolo Pezzino, la dott.ssa Valeria Silvestri, il prof. Aldo Venturelli, per la parte tedesca invece il prof. dott. Wolfgang Schieder, la dott.ssa Gabriele

<sup>9</sup> *Ibidem.*

<sup>10</sup> Intervento dell'ambasciatore Michael Steiner, 28 marzo 2009, in <http://villavigoni.eu/index.php?id=225&L=1>, consultato il 23/2/2012.

<sup>11</sup> *Ibidem.*

<sup>12</sup> *Ibidem.*

<sup>13</sup> *Ibidem.*

Hammermann, il dott. Lutz Klinkhammer, il dott. Thomas Schlemmer e il dott. Hans Woller.

Alla Commissione veniva affidato un mandato triennale, al termine del quale è stato presentato un Rapporto finale sull'attività svolta, che si tenterà di seguito di sintetizzare.

*Il lavoro della Commissione storica italo-tedesca. Una sintesi del Rapporto finale*<sup>14</sup>

Fin dall'inizio dei suoi lavori la Commissione ha reputato di non poter assolvere il compito di giungere a una memoria condivisa sul passato di guerra italo-tedesco, poiché, come sostenuto nel Rapporto presentato a conclusione del suo mandato, essa ha ritenuto «dubbio il fatto che da culture di memoria nazionali, quali da decenni si stanno costituendo in Italia e in Germania, possano nascere in breve tempo affinità storico-politiche»<sup>15</sup>, ricordando invece come «l'essenziale [sia] piuttosto che ognuna delle due nazioni mantenga sempre uno sguardo aperto sull'altra, senza assolutizzare il proprio punto di vista»<sup>16</sup>. Se infatti, scrivono i membri della Commissione,

si può affermare senza riserve che la storiografia abbia fatto dei grossi passi in avanti, dal momento che oggi non esistono più differenze significative nel giudizio che gli storici tedeschi e italiani esprimono sul comune passato di guerra nel periodo dal 1939 al 1945, al di fuori della comunità scientifica continuano invece a sussistere divergenze considerevoli nel modo di ricordare la seconda guerra mondiale. Tale ricordo è ancora oggi sia in Italia che in Germania influenzato da visioni che non lasciano spazio a punti di vista differenziati<sup>17</sup>.

A partire dall'immediato dopoguerra infatti in entrambi i paesi si sono radicate narrazioni pubbliche e stereotipi che hanno mistificato la storia, presentando il periodo 1943-1945 come un blocco monolitico e celando alcune importanti esperienze. In particolare in Germania sono stati a lungo dimenticati i massacri di civili in Italia durante l'occupazione e si è diffuso il mito della *Wehrmacht pulita*, estranea ai crimini nazisti, compreso la guerra razziale sul fronte orientale, mito che si era formato attraverso la memorialistica militare che rappresentava l'esercito come un ostaggio del

<sup>14</sup> Il Rapporto della Commissione storica italo-tedesca è consultabile in <http://villavigoni.eu/index.php?id=76&L=1>, consultato il 23/2/2013.

<sup>15</sup> Rapporto della Commissione storica italo-tedesca, cit., p. 12.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> Ivi, pp. 12-13.

regime ed esaltava il complotto militare contro Hitler del 20 luglio 1944<sup>18</sup>. In particolare gli storici ricordano che nelle memorie dei dirigenti nazisti in Italia, da Herbert Kappler, comandante della Gestapo a Roma, a Rudolf Rahn, plenipotenziario del Reich in Italia, «si trova il giudizio unanime che la conduzione della guerra in Italia da parte dei tedeschi, la lotta armata al movimento di resistenza italiano e il trattamento riservato alla popolazione civile avrebbero rispettato le norme del diritto internazionale»<sup>19</sup>. In Germania non venne celebrato quindi alcun processo per i crimini compiuti in Italia. Anche nel nostro paese furono intentate alcune cause nell'immediato dopoguerra, ma successivamente venne decisa l'archiviazione dei fascicoli aperti a carico dei criminali tedeschi, in quello che comunemente è stato definito "armadio della vergogna", per ragioni di politica internazionale strettamente legate alle logiche della guerra fredda, e soltanto negli anni Novanta si è assistito a una riapertura delle indagini<sup>20</sup>. Soltanto Walter Reder, responsabile della strage di Monte Sole, e Herbert Kappler, responsabile del massacro alle Fosse Ardeatine, furono condannati all'ergastolo. Trattandosi di elementi delle SS, anche questi processi contribuirono a riversare la colpa dei crimini su questo corpo, deresponsabilizzando la Wehrmacht.

In Italia invece l'evento bellico è stato descritto in termini epici come *secondo Risorgimento* della nazione italiana, e come *guerra di liberazione* dal tedesco invasore sostenuta concordemente da *un popolo alla macchia*<sup>21</sup>, stretto intorno alle truppe regolari del regio esercito e alle formazioni partigiane. Ha preso origine così una "narrazione egemonica" dettata dai sentimenti del momento e dalle istanze politiche della ricostruzione post-bellica che ha prodotto un racconto parziale e reticente della storia nazionale<sup>22</sup>.

<sup>18</sup> Sulla costruzione di questo mito, che si rafforzò nei primi anni Cinquanta nel clima della Guerra Fredda, complice il vittimismo tedesco e la necessità di costituzione della Bundeswehr in chiave anticomunista, si cita, senza pretesa di completezza sul dibattito, W. Wette, *The Wehrmacht. History, Myth and Reality*, Harvard University Press, Cambridge, 2006 [ed. or. 2002].

<sup>19</sup> Rapporto della Commissione storica italo-tedesca, cit., p. 14.

<sup>20</sup> Si vedano, senza pretesa di esaustività, M. Franzinelli, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001*, Milano, Mondadori, 2002; P. Pezzino, *Sui mancati processi in Italia ai criminali di guerra tedeschi*, in «Storia e memoria», n. 1, 2002, pp. 9-72; R. Ricci, *Processo alle stragi naziste? Il caso ligure. I fascicoli occultati e le illegittime archiviazioni*, in «Storia e memoria», n. 2, 1998, pp. 119-164.

<sup>21</sup> L. Longo, *Un popolo alla macchia*, Milano, Mondadori, 1947.

<sup>22</sup> Per una ricostruzione del dibattito sulla memoria pubblica della Resistenza, cfr. F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2005; S. Peli, *La memoria pubblica della Resistenza*, in «Italia contemporanea», 237, dicembre 2004, pp. 633-646.



Di conseguenza veniva monumentalizzato il periodo 1943-1945, di cui non venivano indagate la complessità, le contraddizioni, la diversità delle esperienze e delle scelte individuali, e si creavano in entrambi paesi immagini stereotipate dello straniero, i traditori e *Spaghettifresser* italiani, e i *crucchi* tedeschi. Secondo il gruppo dei professori invece «i tedeschi devono riconoscere che gli italiani non sono stati soltanto collaboratori ma anche vittime; e gli italiani, da parte loro, devono accettare di non essere stati soltanto vittime, bensì anche, in certa misura, complici e collaboratori»<sup>23</sup>. Compito della ricerca storica, è infatti, come ricordano gli studiosi della Commissione, quello di «decostruire le semplificazioni e i pregiudizi diffusi, mettendo in luce le complesse connessioni storiche che ne sono all'origine»<sup>24</sup>.

Per raggiungere questo obiettivo la Commissione ha organizzato il suo lavoro riconoscendo un ruolo importante all'approccio della *storia delle esperienze*, una storia soggettiva che lasci spazio alle voci individuali e che permetta di ricostruire la complessità, «la pluralità e il carattere ambivalente delle esperienze di incontro fra italiani e tedeschi durante la seconda guerra mondiale, intendendo così espressamente il proprio lavoro come correttivo dei molteplici meccanismi di reinterpretazione e rimozione del dopoguerra, rispondenti più a esigenze politiche che a un chiarimento storico»<sup>25</sup>. Un tale approccio, che si è basato dunque soprattutto su fonti soggettive quali diari, memorie autobiografiche, fonti orali, lettere, ma anche testimonianze rese alle autorità alla fine della guerra, permette quindi di dar voce alle vicende individuali e di ricostruire un quadro sfaccettato e non univoco dell'esperienza di guerra italo-tedesca.

La Commissione ha individuato *in primis* i temi da indagare e da approfondire. Per quanto riguarda gli italiani, la Commissione ha tenuto presente lo spazio e il tempo in cui le relazioni con i tedeschi sono avvenute, individuando «spazi di esperienza situazionale»: in base alla posizione della linea del fronte e al contesto bellico locale le situazioni vissute furono infatti diversificate. Gli storici hanno quindi individuato piste di studio che finora non sono state indagate approfonditamente o che ancora mancano di uno studio complessivo. Da una parte hanno suggerito di studiare le vicissitudini dei soldati italiani durante le campagne di guerra in alleanza con i tedeschi sui fronti in Francia, in Grecia e nei Balcani. Dall'altra hanno denunciato che ancora devono essere approfonditi i profili multiformi sul territorio italiano dal 1943-1945: da quelli dei partigiani, a quelli sul fronte opposto dei

<sup>23</sup> Rapporto della Commissione storica italo-tedesca, cit., p. 19.

<sup>24</sup> Ivi, p. 20.

<sup>25</sup> Ivi, p. 21.

fascisti repubblicani (ancora poco indagati), ma anche quelli dei civili che subirono le violenze tedesche, e di donne e uomini che quotidianamente si trovarono a contatto con tedeschi e fascisti repubblicani, operando una scelta che andò dalla resistenza civile, all'accomodamento, alla cooperazione e alla collaborazione, esperienze quotidiane che variano la scala cromatica di quella che è stata definita «zona grigia»<sup>26</sup>.

Per quanto riguarda le vicende dei soldati tedeschi in Italia invece, la Commissione ha sottolineato che se, ad un primo sguardo, si ha la sensazione di trovarsi di fronte a uno scenario più uniforme, in realtà «il comportamento dei soldati tedeschi nei confronti della popolazione civile italiana [...] non fu per nulla omogeneo e subì inoltre nel corso della guerra notevoli mutamenti»<sup>27</sup>. La realtà delle relazioni tra i soldati italiani e i civili italiani infatti dipendeva da diversi fattori: se la presenza sul territorio prima dell'8 settembre, nel periodo di alleanza con l'Italia fascista, quando fu raccomandato di instaurare uno spirito cameratesco con gli italiani e quando ufficiali tedeschi trovavano spesso ospitalità presso le famiglie italiane, poteva favorire relazioni migliori tra i due popoli, le esperienze pregresse in altri fronti di guerra, potevano invece essere motivo di butalizzazione delle relazioni. Particolarmente feroci risultarono per esempio i soldati inseriti nei battaglioni precedentemente di stanza sul fronte orientale e quei giovanissimi senza pratica che furono estremamente ricettivi alla propaganda nazista<sup>28</sup>. La Commissione ha poi ricordato che dovranno essere prese in considerazione le esperienze dei disertori o dei soldati che alla fine della guerra furono fatti prigionieri dagli alleati, ma anche quelle dei civili tedeschi, spesso ebrei emigrati in Italia per sfuggire alle persecuzioni.

Nel breve tempo a sua disposizione la Commissione non ha ovviamente potuto espletare una ricerca di tale entità che potrà essere sviluppata gradualmente in studi di ampio respiro e di lunga durata. Tuttavia la Commissione ha disposto alcune ricerche preparatorie effettuando spogli di fonti soprattutto autobiografiche, nella speranza di

contribuire alla formazione sia in Italia che in Germania di una visione diversa della storia, che prenda le distanze da reciproche percezioni stereotipate ereditate

<sup>26</sup> Sul dibattito intorno alla «zona grigia», espressione ripresa da Primo Levi, ma affermatasi nel significato di area sociale della non-scelta, cfr. C. Pavone, *Caratteri ed eredità della zona grigia*, in «Passato e presente», n. 43, 1998, pp. 5 e segg. Per un'articolazione di quest'area, in cui si rischia di inglobare anche gli episodi di «resistenza civile», cfr. A. Bravo, *La resistenza civile*, in L. Paggi (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, Roma, Manifestolibri, 1996.

<sup>27</sup> Rapporto della Commissione storica italo-tedesca, cit., p. 35.

<sup>28</sup> Sull'imbarbarimento della guerra in Unione Sovietica, cfr. O. Bartov, *Fronte orientale. Le truppe tedesche e l'imbarbarimento della guerra. 1941-1945*, Bologna, Il Mulino, 2003.

dal passato. Anche se da ciò alla fine non risulterà una comune cultura della memoria italo-tedesca, si raggiungerebbe però già di per sé un risultato molto positivo se in entrambi i paesi interpretazioni autoassolutorie del passato lasciasero il posto a un crescente processo di autocritica<sup>29</sup>.

La Commissione quindi dopo un primo spoglio di materiali archivistici e bibliografici ha deciso di concentrarsi su tre ambiti di ricerca: quello delle vicende dei soldati tedeschi in Italia e delle loro relazioni con la popolazione civile, quello della popolazione italiana a contatto con le forze d'occupazione tedesche, e infine quello degli internati militari italiani.

### *La prospettiva dei soldati tedeschi in Italia*

La visione tedesca degli italiani e della guerra in Italia appare, come abbiamo detto, omogenea e stereotipata dalla lettura delle memorie degli ufficiali del dopoguerra, così come dalle loro testimonianze nei processi per crimini di guerra, che hanno diffuso le immagini da una parte della *Wehrmacht pulita* e dall'altra la sua controparte negativa italiana, quella del *traditore badogliano*. Tuttavia la Commissione ricordando che «la memoria non coincide necessariamente con l'esperienza vissuta»<sup>30</sup>, ha avviato una ricerca pionieristica, dal momento che l'esperienza individuale e collettiva dei soldati tedeschi è ancora tutta da indagare, avviando ricerche in tutti gli archivi rilevanti della Repubblica Federale di Germania e in alcuni archivi privati, consultando fonti soggettive come posta militare, diari, memorie scritte, foto.

Nelle sue analisi su quest'argomento la Commissione è partita «dall'ipotesi che la guerra in Italia non fu certo una guerra "pulita", ma nemmeno in primo luogo una guerra di sterminio diretta contro la popolazione civile dietro il pretesto della guerra partigiana»<sup>31</sup>, e ha ritenuto che la particolarità della guerra condotta sul territorio italiano fu data dalla sovrapposizione e la concomitanza di tre conflitti: la guerra contro gli Alleati, la guerra contro i partigiani, la *guerra ai civili*<sup>32</sup>.

<sup>29</sup> Rapporto della Commissione storica italo-tedesca, cit., p. 42.

<sup>30</sup> Ivi, p. 53.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> M. Battini – P. Pezzino, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944* Venezia, Marsilio, 1997; G. Contini, *La memoria divisa*, Milano, Rizzoli, 1997; L. Klinkhammer, *Stragi naziste in Italia: la guerra contro i civili, 1943-44*, Roma, Donzelli, 1997; P. Pezzino, *Anatomia di un massacro. Controversia sopra una strage tedesca*, Bologna, Il Mulino, 1997; G. Schreiber, *La vendetta tedesca 1943 – 1945. Le rappresaglie tedesche in Italia*, Milano, Mondadori, 2000; P. Pezzino, *Storie di guerra civile: l'eccidio di Niccioleta*, Bologna, Il Mulino, 2001; G. Gribaudi (a cura di),

Sulla base delle ricerche esperite, anche se si tratta, come viene sottolineato dagli stessi storici nel rapporto conclusivo, di studi preliminari che andrebbero approfonditi e integrati con fonti ufficiali e fonti italiane, la Commissione formula alcune ipotesi di analisi. Innanzitutto osserva come lo spartiacque per i rapporti tra soldati tedeschi e italiani sia rappresentato dallo sbarco alleato in Sicilia: prima di questo momento, dicono gli storici della Commissione, «i rapporti tra i soldati dell'Asse erano meno tesi di quanto venne fatto credere dopo il 1945»; successivamente invece l'immagine che molti soldati tedeschi avevano dell'Italia cambiò radicalmente. In parte fu accolta la propaganda traboccante d'odio, e infatti nelle lettere o nei diari i soldati si riferiscono agli italiani con espressioni come «popolo di maiali e di straccioni», riportando atti di vendetta personale contro gli «italiani traditori», che venivano ritenuti «spregevoli quasi come gli ebrei»<sup>33</sup>. Nell'anno che seguì l'estate 1943, con l'accendersi di violenti scontri armati, «si cristallizzò da parte tedesca un'immagine dell'Italia decisamente più sfaccettata di quella propagandistica e stereotipata che circolava nei mesi intercorsi tra la caduta di Mussolini e la dichiarazione di guerra del regno d'Italia al reich tedesco»<sup>34</sup>.

Per analizzare questi diversi aspetti dell'immagine degli italiani, la Commissione ha ritenuto di dover distinguere quattro spazi di esperienza dei soldati tedeschi: il fronte, le retrovie, la lotta antipartigiana e i campi di prigionia alleati. Se le memorie dei soldati al fronte ci segnalano soprattutto le operazioni militari, le dichiarazioni riguardanti le retrovie mostrano la vita quotidiana dei soldati e le relazioni con i civili, che in alcuni casi raccontano di una sorta di familiarità e di episodi di fraternizzazione, di «un angolo di patria in terra straniera», e di relazioni amorose intrattenute con alcune donne italiane. Così nel maggio 1944 scriveva per esempio ai suoi genitori Hermann L., soldato semplice appartenente al reggimento di artiglieria della famigerata divisione "Hermann Göring" di stanza nella provincia di Pisa: «Ho conosciuto qui una famiglia di italiani molto gentili, che mi mettono a disposizione molte cose: mi danno frutta, mi fanno il bucato... Insomma, me la passo bene. Con gli italiani riesco a capirmi bene e alcuni mi hanno

---

*Terra bruciata. Le stragi naziste sul fronte meridionale*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2003; L. Baldissara – P. Pezzino, *Crimini e memorie di guerra: violenze contro le popolazioni e politiche del ricordo*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2004; G. Fulveti – F. Pelini (a cura di), *La politica del massacro: per un atlante delle stragi naziste in Toscana*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2006; L. Casali – D. Gagliani, *La politica del terrore. Stragi e violenze naziste e fasciste in Emilia Romagna*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2007; G. Fulveti, *Uccidere i civili. Le stragi naziste in Toscana (1943-1945)*, Roma, Carocci, 2009.

<sup>33</sup> Rapporto della Commissione storica italo-tedesca, cit., p. 59.

<sup>34</sup> Ivi, p. 61.

addirittura chiesto se fossi italiano, ma non siamo ancora a questo punto»<sup>35</sup>. Ancora decenni dopo scriveva:

Per tutta la vita ricorderò con estrema riconoscenza l'ospitalità di questa famiglia italiana. Mamma Luisetta [...] mi aveva preparato un banchetto. Loro stessi non possedevano sicuramente tanto. Ma erano stati macellati dei conigli apposta per me. La mamma aveva cucinato più portate, e anche il budino al cioccolato. Tutta la famiglia, compresi i parenti più prossimi, presero parte al pranzo. In quanto ospite d'onore, mi fecero sedere a capotavola. Gli onori e le cure che questa famiglia [...] riservò a me, soldato straniero di un popolo straniero, non li dimenticherò mai<sup>36</sup>

La Commissione tuttavia fa notare come non sia «da escludere che una descrizione volutamente marcata di tali episodi rappresent[asse] un contrappeso agli episodi di crimine e di violenza»<sup>37</sup>.

Se negli scorci di vita quotidiana si lascia spazio alla narrazione di episodi di fraternizzazione e visioni positive degli italiani, nell'ambito della guerra alla resistenza, la prospettiva torna ad essere quella propagandistica e i partigiani sono definiti «gentaglia assassina», «bande», con analogie frequenti con l'immagine del nemico sviluppata sul fronte orientale. Infine l'ultimo spazio di esperienza dei tedeschi individuato dalla Commissione è quello dei campi di prigionia alleati, dove, dopo la sconfitta, la visione dell'italiano traditore e degli altri stereotipi antiitaliani permettevano di eludere un processo di autocritica.

### *Le esperienze della popolazione italiana con le forze d'occupazione tedesche*

A partire dall'ottobre 1943 la popolazione italiana fu sottomessa a un regime di occupazione tedesco<sup>38</sup>. Se da parte tedesca, sottolinea la Commissione, «la situazione è stata descritta in modo incompleto, semplificato e caratterizzato spesso da una venatura critica nei confronti dell'Italia», anche nei resoconti italiani del dopoguerra le forze d'occupazione appaiono spesso come una massa monolitica di nemici brutali invisibili alla popolazione civile accompagnati dai fascisti repubblicani, ridotti a «repubblichini» e a «parodia

<sup>35</sup> Ivi, p. 64.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> Ivi, p. 63.

<sup>38</sup> Sull'occupazione tedesca in Italia, cfr. L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.

maramaldesca di un ben più tragico e mortifero potere»<sup>39</sup>.

Tuttavia, anche in questo caso, come suggerisce la Commissione storica, «gli incontri della maggioranza della popolazione italiana con le forze d'occupazione tedesche furono più differenziati e ambivalenti rispetto a quanto la narrazione antifascista prevalente nel dopoguerra non abbia sostenuto»<sup>40</sup>. Sono state dunque segnalate alcune piste di indagine che certamente nell'ambito della ricerca storica e della memoria pubblica dovranno essere approfondite, a partire dalle esperienze dei fascisti repubblicani e di coloro che per motivazioni diverse, ideologiche, economiche, di sopravvivenza nel difficile tempo di guerra, si avvicinarono e collaborarono con gli occupanti<sup>41</sup>, per arrivare anche alle esperienze individuali positive di incontro tra occupanti e occupati. Durante i tre anni di mandato, gli storici italo-tedeschi non hanno potuto approfondire queste tematiche, anche se hanno dedicato alcuni studi preliminari sui rapporti d'amicizia e d'amore tra soldati tedeschi e donne italiane, sulle quali

da una prima e sommaria analisi delle lettere scritte dopo la fine del conflitto, aventi spesso come oggetto il ricongiungimento di coppie separate dagli avvenimenti dell'ultima fase di guerra, emerge chiaramente che le relazioni instaurate non erano solo sporadiche. La questione dell'esistenza di figli nati da tali relazioni è ancora in gran parte da affrontare, e le lettere scritte da donne diventate madri nell'immediato dopoguerra rappresentano una prima fonte per analizzare questo fenomeno<sup>42</sup>.

Tuttavia l'esperienza che più ha segnato la memoria italiana è quella della violenza subita dai soldati tedeschi, una violenza che in seguito alle disposizioni del 17 giugno 1944 emanate da Kesselring, che incitavano e giustificavano misure brutali per mantenere la sicurezza nelle retrovie, si tradusse talvolta in quella che è stata definita una *guerra ai civili*, con stragi e massacri indiscriminati. La Commissione ha assegnato grande importanza a queste esperienze e constatato che, nonostante siano state realizzate diverse ricerche a livello regionale, la più accurata delle quali è da considerarsi quella coordinata dal

<sup>39</sup> L. Ganapini, *Una rilettura critica della storiografia sulla RSI e sull'ultimo fascismo*, in [www.garzanlibri.it](http://www.garzanlibri.it), 2000, p. 1, consultato il 26.2.2008.

<sup>40</sup> Rapporto della Commissione storica italo-tedesca, cit., p. 80.

<sup>41</sup> La storiografia sulla Rsi in Italia ha preso avvio a partire dalla fine degli anni Novanta. Si riportano, senza pretesa di esaustività i due studi pionieristici sull'argomento, D. Gagliani, *Brigate nere. Mussolini e la militarizzazione del Partito fascista repubblicano*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999; L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, Milano, Garzanti, 1999.

<sup>42</sup> Rapporto della Commissione storica italo-tedesca, cit., p. 115.

prof. Paolo Pezzino sulla Toscana<sup>43</sup>, non esiste ancora uno studio complessivo a livello nazionale, ha deciso di realizzare una banca dati degli episodi di violenza nazista denunciate dai civili italiani alle autorità nel dopoguerra.

La documentazione che è stata raccolta è un complesso di carte in gran parte omogeneo che consiste principalmente degli specchi riepilogativi inviati dai Comandi dei Carabinieri delle diverse province italiane prevalentemente nel periodo fra la liberazione e l'estate 1946 all'Ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito, al Ministero della Guerra, al Ministero degli affari esteri, e alla Procura generale della Repubblica di Roma sulle violenze definite "nazifasciste" sui civili italiani nel periodo dell'occupazione. Come segnala la Commissione però «in nessun modo le informative dei Carabinieri costituiscono un censimento completo delle violenze sui civili», poiché «i militari dell'arma si sono limitati a raccogliere denunce di privati, a ad assumere informazioni, ma spesso senza pretesa di completezza e senza verificare l'esattezza delle denunce»<sup>44</sup>. Mancano per esempio, per ragioni che ancora non sono state chiarite, stragi molto importanti e molto note come quella di Sant'Anna di Stazzema. Tuttavia gli storici della Commissione, individuata una fonte capillare per tutto il territorio italiano, hanno ritenuto che una banca dati che segnalasse nel modo più esaustivo possibile gli episodi di violenza, dai furti, alle violenze private, alla violenza sessuale, fino ai saccheggi, agli incendi di paesi e ai rastrellamenti e alle stragi di grandi dimensioni, potesse essere un utile strumento di ricerca a cui potessero far riferimento sia studiosi che cittadini e un lavoro preparatorio per un più completo atlante delle violenze naziste in Italia.

Si riporta l'analisi sommaria dei dati citati nel Rapporto finale della Commissione<sup>45</sup>. Gli episodi di violenza registrati risultano 3888, mentre le vittime che in essi sono rimaste coinvolte sono 11220, di cui 7322 uccise. Già da questa prima analisi si può osservare come i dati presenti nella fonte registrata risultino sottostimati. La Commissione riporta infatti a titolo di esempio il caso della Toscana dove l'*équipe* pisana, guidata dal prof. Paolo Pezzino, ha censito 3824 persone uccise in episodi di violenza con almeno 2 vittime (sono state escluse cioè le uccisioni singole). La fonte presa in considerazione invece registra 2320 morti (comprese anche le uccisioni singole), solo il 60% circa del più preciso dato sopra indicato. Inoltre, ricorda la Commissione, «a livello nazionale, le stime più recenti più attendibili delle vitt-

<sup>43</sup> Cfr. nota 32.

<sup>44</sup> Rapporto della Commissione storica italo-tedesca, cit., p. 87.

<sup>45</sup> Per un'analisi più accurata si rinvia all'Allegato III del rapporto della Commissione, curato e redatto da chi scrive e pubblicato in <http://villavigoni.eu/index.php?id=76&L=1>.

me civili (escludendo quindi i partigiani) uccisi in azioni violente condotte dall'esercito tedesco, spesso coadiuvati dai militi della Rsi, ammontano a circa 10.000-15.000»<sup>46</sup>.

Seppure con i limiti indicati, la Commissione ha tuttavia osservato, che la fonte utilizzata, per la precisione con la quale sono descritti gli episodi sia a livello geografico, sono indicate la provincia, il comune, la località e talvolta l'indirizzo in cui avvenne il fatto, sia temporale, sono indicate data e orario dell'episodio violento, potrà consentire l'incrocio con altri dati per integrare e completare un atlante delle stragi<sup>47</sup>.

### *Gli internati militari italiani*

Il destino degli Imi è stato completamente dimenticato dopo il 1945: in Italia il loro ricordo è stato messo in secondo piano dalla narrazione egemonica della *Repubblica nata dalla Resistenza* e in Germania il mito della *Wehrmacht pulita* ha comportato la negazione e l'oblio dei crimini di cui si era macchiata. Se a livello storiografico, soprattutto grazie ai lavori di due storici tedeschi quali Gabriele Hammermann e Gerhard Schreiber, molto è stato studiato sulla condizione degli Imi, molto resta tuttavia ancora da fare<sup>48</sup>. Inoltre è soprattutto sul piano della memoria pubblica che gli Imi non hanno ricevuto ancora la meritata attenzione.

La Commissione ha dedicato dunque molto spazio alla ricerca sulla loro vicenda, come d'altra parte le competeva come da mandato istituzionale. In primo luogo sono state portate in evidenza fonti poco note che, se utilizzate per future ricerche, potranno dar luogo a chiarificazioni sul destino degli Imi, ricostruendone i percorsi individuali e la sorte collettiva: dall'evento dell'8 settembre e della cattura, al viaggio sui treni, alle disumane condizioni di vita nel lager, la fame, le violenze subite dalle sentinelle tedesche, il lavoro, il cambiamento di status in lavoratori civili, i rapporti con i datori di lavoro e con i colleghi tedeschi, fino alla liberazione, il viaggio di rimpatrio e il rientro in Italia.

A questo proposito la Commissione ha reso pubblica una guida alle fonti sugli Imi che sono state raccolte e visionate negli archivi italiani e tedeschi,

<sup>46</sup> Rapporto della Commissione storica italo-tedesca, cit., p. 89.

<sup>47</sup> Per esempio potrà essere effettuato un incrocio dei dati con la banca dati curata da Carlo Gentile, *La presenza militare tedesca in Italia 1943-1945*, pubblicata in <http://194.242.233.149/ortdb/it/ortdb.html>, consultata il 23/2/2013.

<sup>48</sup> Cfr. nota 2.



alla quale si rimanda per l'analisi dettagliata dei fondi consultati<sup>49</sup>. Si segnalano qui alcuni complessi di carte poco noti come i circa 240.000 documenti riguardanti singoli internati reperibili presso il Ministero dell'economia e finanze, dove sono raccolte le domande che nel 1963 sono state accolte per concedere o respingere l'indennizzo che la Germania aveva messo a disposizione per gli ex prigionieri del Terzo Reich.

Altre carte da evidenziare sono i verbali degli interrogatori dei reduci redatti da parte delle *Commissioni interrogatrici dei militari nazionali reduci dalla Germania e dagli altri territori oltre confine*, istituite allo scopo di raccogliere informazioni dettagliate dai prigionieri sulle circostanze della cattura, sul loro internamento, sulle condizioni di lavoro, sulla liberazione e il rientro, per valutarne i titoli ai fini del riconoscimento di quel periodo come servizio militare effettivo e per la liquidazione degli indennizzi che spettavano loro. Tali verbali sono conservati all'interno dei fogli matricolari presso gli ex distretti militari, oggi Centri documentali<sup>50</sup>. Spesso al verbale della Commissione interrogatrice veniva allegata una ricca documentazione originale, come corrispondenza dai campi, documenti di riconoscimento per stranieri tedeschi, gli *ausweis* rilasciati dalle ditte dove avevano prestato la loro manodopera in quanto lavoratori civili, documentazione alleata dei Displaced Person Camp (i campi alleati in cui erano raccolti ex internati dei lager in attesa del rinvio in patria), documenti di passaggio o per il trasporto rilasciati dal Centro di assistenza rimpatriati di Bolzano o dai diversi Centri alloggio, come Pescantina o Como, ma anche dichiarazioni e testimonianze più ampie sull'internamento simili a memorie immediatamente successive all'esperienza, tese volontariamente a integrare le lacune degli interrogatori.

Molto numerose infine sono le fonti autobiografiche che la Commissione ha consultato e raccolto in una antologia ragionata di lettere, diari, memorie di internati militari, raccogliendo le testimonianze reperite in diversi archivi, dall'Archivio segreto vaticano, all'Archivio diaristico nazionale, ai fondi ANEI conservati in diversi istituti e fondazioni, per esempio presso la Fondazione Micheletti di Brescia o presso l'Istituto della Resistenza in Toscana”, sostituito da “Molto numerose infine sono le fonti autobiografiche di internati militari, come lettere, diari, memorie, reperite in diversi

<sup>49</sup> La Guida alle fonti è stata curata da Paolo Formiconi e Daniela Martino e pubblicata in <http://villavigoni.eu/index.php?id=76&L=1>.

<sup>50</sup> Un primo studio sulle esperienze degli Imi condotto a partire dai verbali di interrogatorio rilasciati alle Commissioni interrogatrici del Distretto militare di Bologna dai 9127 militari bolognesi catturati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943 sui diversi fronti di guerra e deportati nei lager della Germania nazista è stato pubblicato da Rossella Ropa, *Prigionieri del Terzo Reich. Storia e memoria dei militari bolognesi nella Germania nazista*, CLUEB, Bologna, 2008.

archivi, dall'Archivio segreto vaticano, all'Archivio diaristico nazionale, ai fondi ANEI conservati in diversi istituti e fondazioni, per esempio presso la Fondazione Micheletti di Brescia o presso l'Istituto della Resistenza in Toscana di Firenze, che la Commissione ha consultato e raccolto in una antologia ragionata<sup>51</sup>.

### *Le raccomandazioni della Commissione*

La Commissione, dopo tre anni, ha concluso i suoi lavori che ha presentato il 19 dicembre 2012 presso il Ministero degli affari esteri, alla presenza dei due ministri italiano e tedesco, Giulio Terzi e Guido Westerwelle. In questa occasione la Commissione ha presentato,

oltre alla proposta di una ricostruzione del passato bellico italo-tedesco elaborata sulla base della storia delle esperienze, alcune raccomandazioni per il futuro [...] consapevole che tali proposte [potranno] venire concretizzate solo se in Italia e in Germania si affermerà la volontà politica di promuovere in uno spirito europeo l'avvicinamento delle culture della memoria esistenti nei due paesi<sup>52</sup>.

A questo fine gli storici hanno pertanto proposto la creazione di luoghi della memoria in ricordo del singolare destino degli Imi, e in particolare hanno individuato in Berlino, città in cui si decise il disarmo e la deportazione dei soldati italiani, la sede del memoriale più importante. È stata al contempo auspicata la costituzione di paralleli luoghi anche in Italia, che risponderebbe anche al bisogno e al desiderio delle vittime e dei familiari dei reduci di un riconoscimento simbolico delle loro sofferenze

Secondo la Commissione il memoriale di Berlino dovrebbe assolvere una doppia funzione: quella di luogo della memoria e quella di centro di ricerca scientifica e di didattica della storia. La prima funzione dovrebbe essere assolta promuovendo la predisposizione di un "libro commemorativo dei defunti", da pubblicare in internet, in cui vengano registrati gli Imi che sono deceduti in Germania nei lager o nei campi di lavoro, e allestendo nella sede del memoriale un archivio fotografico, oltre a mostre temporanee e permanenti che documentino il destino degli Imi. Il centro inoltre dovrebbe, secondo la Commissione, divenire anche un centro di informazione centralizzato rispetto a tutte le questioni riguardanti l'argomento.

<sup>51</sup> L'antologia è stata curata dalla dott.ssa Michela Ponzani ma al momento non è stata ancora resa pubblica.

<sup>52</sup> Rapporto della Commissione storica italo-tedesca, cit., p. 163.

Per promuovere invece la ricerca scientifica e l'attività didattica la Commissione auspica che venga istituita una Fondazione italo-tedesca di storia contemporanea che porti avanti diversi progetti, tra cui quello di ampliare la base documentaria, in particolare quella autobiografica, da duplicare per essere raccolta e resa disponibile in entrambi i paesi. La Commissione sottolinea poi l'importanza di avviare un progetto complessivo sugli eventi bellici del periodo 1943-1945, così come di valorizzare la banca dati delle violenze naziste in Italia durante il periodo di occupazione predisposta dalla Commissione, al fine di integrarla e svilupparla in un più completo e esaustivo *Atlante della violenza*.

Gli storici hanno inoltre dichiarato di ritenere di grande importanza l'assegnazione di borse di studio e l'organizzazione di *Summer school* al fine di promuovere lo studio della storia contemporanea dell'altro paese da parte di ricercatori e studiosi italiani e tedeschi. Infine nel rapporto finale viene suggerita la creazione di un comune *forum*, attraverso il quale gli storici contemporanei di entrambi i paesi potrebbero comunicare, dialogare e confrontarsi regolarmente.

A conclusione del rapporto è stato dichiarato che la realizzazione di queste proposte rappresenterebbe «lo strumento migliore per il superamento di stereotipi consolidati in Italia e in Germania e per l'elaborazione delle incomprensioni e dei traumi provocati dalla guerra, dall'occupazione e dalle deportazioni»<sup>53</sup>. Gli studiosi hanno quindi fatto appello e hanno passato il testimone ai governi dei due paesi, spronandoli a prendere la consapevolezza della necessità di una comune politica della memoria al fine della costruzione di una identità europea e ricordando che investire «per una migliore comprensione del passato» costituisce «un investimento per il futuro europeo»<sup>54</sup>. Un monito che sembra essere stato raccolto dal Ministro Federale degli Esteri, Guido Westerwelle, che il 19 dicembre 2012, durante la presentazione della relazione della Commissione, ha dichiarato «che la risposta storica, politica al capitolo più buio della storia tedesca è l'Europa», che rappresenta «la risposta di pace a secoli di guerre fratricide sul nostro continente»

---

<sup>53</sup> Ivi, p. 172.

<sup>54</sup> Ivi, p. 163.



Stefano Bucciarelli<sup>1</sup>

## INTERVENTO IN OCCASIONE DEL GIORNO DEL RICORDO

*Seduta congiunta straordinaria del Consiglio provinciale e del Consiglio comunale di Lucca. Real Collegio, Lucca, 9 febbraio 2013*

[...]

Ricorderemo più volte quest'anno, anche con iniziative specifiche, i settanta anni da quell'8 settembre 1943 che rappresentò, non la morte della patria, ma il prodromo di una resurrezione nazionale, che doveva pur passare attraverso prove terribili, come quella che si consumò sul confine orientale. In Istria, dopo quella data, settanta anni fa, mentre i tedeschi occuparono subito (come avvenne in Italia), le città più importanti, le forze antifasciste croate legate al Movimento di liberazione jugoslavo, dal loro quartier generale di Pisino, nell'entroterra, proclamarono l'annessione della regione alla "madre patria croata". Di seguito, una fiammata di violenza a sfondo etnico colpì le comunità italiane (rivalsa nazionalista e vendetta paesana in una miscela in parte – ma solo in parte – spontanea). Ne furono in primo luogo raggiunte le figure più rappresentative del vecchio regime, squadristi e gerarchi locali, ma anche figure che agli occhi della popolazione slava rappresentavano il fascismo, in particolare i dipendenti pubblici; ma anche proprietari terrieri, visti come nemici di classe, in una spirale di violenza che finì per individuare negli italiani *tout court* i "nemici del popolo", a prescindere anche dalla loro eventuale posizione di antifascisti. Arrestati, concentrati in luoghi di raccolta dove si celebrarono sommari processi, gli italiani furono così sottoposti a uccisioni di massa, spesso accompagnate da sevizie; simbolo, le foibe, dove le vittime furono in molti casi precipitate. Il bilancio di questa fase fu di qualche centinaio di vittime.

Già dalla seconda metà del settembre '43 e fino al '45, tutta l'area istriana e giuliana cadde comunque sotto il diretto controllo dei nazisti, che vi costituirono la Zona d'Operazioni del Litorale adriatico, quella OZAK (*Operationsszone Adriatisches Küstenland*), il cui tragico baluardo e simbolo sarà la Risiera di San Sabba, utilizzata come centro di raccolta per gli ebrei da deportare e

---

<sup>1</sup> Presidente dell'Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea in Provincia di Lucca.

adibita anche all'eliminazione degli antifascisti sloveni, croati, italiani.

Fu ben chiaro fin dal settembre del '43 che, in questa zona, le vicende e gli orientamenti della Resistenza si sarebbero legati a doppio filo alle questioni nazionali. E così il movimento partigiano egemonizzato da Tito sposò la guerra di liberazione con l'obiettivo socialista e insieme con le rivendicazioni nazionali slovene e croate, ottenendo così da quei popoli (dove pure non mancò di manifestarsi anche un minoritario collaborazionismo filonazista) adesione di massa; e Tito esplicitamente reclamò l'annessione della Venezia Giulia e di Trieste, ipotizzando il nuovo confine della Jugoslavia alla linea dell'Isonzo. Il movimento di liberazione italiano si divise tra l'ala influenzata dal PCI che, anche contro la prudenza di Togliatti, non mancò di sbilanciarsi a favore della soluzione annessionista di Tito, in nome dell'internazionalismo socialista e il CLN giuliano che la combatté nettamente in nome della salvezza del principio nazionale. E fu questa divisione che provocò l'unico episodio di guerra civile interna allo stesso fronte resistenziale che si ebbe in Italia, il 7 febbraio 1945, quando una formazione di orientamento comunista trucidò a Malga Porzus venti componenti della Brigata Osoppo. Episodio unico in Italia di una resistenza che seppe altrimenti esprimere grandi dimostrazioni di unità, pur nella differenza degli orientamenti e negli ideali di riferimento (quella unità che sarebbe stata il fondamento della nostra Costituzione repubblicana); episodio però non così singolare nel contesto europeo; non ne era immune la stessa resistenza iugoslava; e si consideri, in scala gigante, ciò che accadde in Polonia tra Armja Kraiova (l'Esercito nazionale che agiva in concorrenza con l'Esercito popolare, l'Armja Ludowa) e l'Armata Rossa: una rivalità culminata nella insurrezione di Varsavia, che costò ai polacchi 200mila vittime.

Quella che fu forse impropriamente chiamata la "corsa a Trieste" fu vinta da Tito che raggiunse i centri giuliani il 1° maggio, due giorni dopo il fallimento ordine di insurrezione del CNL giuliano e un giorno prima dell'arrivo dei reparti dell'VIII armata britannica. Ed allora una seconda e più grave ondata di violenza seguì, a colpire ancora i quadri del fascismo locale e dell'amministrazione nazista, i militari della RSI e dell'esercito tedesco, ma anche i partigiani del CLN giuliano ed ancora italiani più o meno in vista, nel quadro di quella che è stata definita una operazione di "epurazione preventiva", volta contro tutti i potenziali oppositori del disegno, insieme nazionale e politico, di annettere l'intera Venezia Giulia alla Jugoslavia comunista. Questa nuova ondata, chiaramente più programmata della precedente, fu anche molto più dura: 10mila furono in totale gli arrestati; la maggior parte non fece ritorno.

La conferenza di Pace di Parigi dette, come è noto, un diverso e comunque problematico assetto per Trieste e per il suo territorio. Se fu sconfitta la

soluzione titoista, che avrebbe incorporato nella Jugoslavia 500 mila italiani, rimanevano comunque al di là della frontiera, nei territori ceduti, (secondo calcoli di allora di parte italiana) 225.000 italiani (contro 320mila slavi). Per loro si apriva la fase del “lungo esodo”. Non interessa qui dibattere la cifra complessiva di coloro che furono interessati all’esodo: 250mila - 350mila (si consideri che approfittarono dell’esodo anche non italiani). L’ordine di grandezza è comunque quello.

Giova invece riflettere a questo punto sul fatto che l’esperienza di “trovarsi dalla parte sbagliata del confine” fu molto frequente nel periodo delle e tra le due guerre mondiali: periodo di profonde trasformazioni delle frontiere: Stati che nascono e muoiono, confini che si spostano. E il principio che dominava nella ragion di Stato, nella diplomazia internazionale, nello stesso senso comune delle masse investite dai giganteschi processi di nazionalizzazione era che la normalità di uno Stato fosse la sua omogeneità (o comunque la semplificazione) etnica. È un discorso che forse nell’Europa moderna comincia con l’espulsione degli ebrei dalla Spagna, alla fine del XV secolo; ma che nel XIX e nel XX diventa luogo comune. È per questo che gli esodi, gli spostamenti di popolazione furono all’ordine del giorno. Anche in forma drammatica: la Grande guerra ebbe un’appendice nella guerra greco-turca che portò alla espulsione violenta dall’Anatolia di oltre un milione di greci, prima che una soluzione concordata intervenisse a ratificare e consolidare la situazione con uno scambio di popolazioni. E la ritirata dei tedeschi dal fronte orientale nella Seconda guerra mondiale spostò 12-14 milioni di persone sotto l’incalzare dell’armata Rossa, con almeno 2 milioni che persero la vita durante la fuga (tragico contrappasso del “nuovo ordine” che il nazismo aveva voluto edificare).

L’esodo italiano dall’Istria e dalla Dalmazia non fu il risultato di una cacciata violenta, ché l’avanzata dell’esercito jugoslavo, pur con i timori derivanti anche dal ricordo del settembre del ‘43, non spinse immediatamente gli italiani alla fuga. Né rientrò nella fattispecie dello scambio di popolazioni (anche perché il movimento opposto fu al confronto irrilevante).

L’esodo degli italiani avvenne invece sulla base dell’opzione per la cittadinanza italiana, consentita dall’art. 19 del Trattato di pace (firmato il 10 febbraio ’47). Era l’opzione che si offriva agli italiani abitanti in un territorio trasferito ad altra sovranità, con la possibilità per lo Stato a cui il territorio era stato ceduto, di esigere il trasferimento in Italia del richiedente entro un anno (meccanismo valido anche per gli italiani di altre terre cedute, ad esempio il Dodecaneso).

Con Zara già abbandonata dal ’43 da gran parte degli italiani, sfollati verso Venezia e Trieste, in gran parte a causa dei terribili bombardamenti alleati, l’esodo degli italiani riguardò in primo luogo Fiume, dove esso fu graduale,

costante e precoce. Diverso il caso di Pola, rimasta sotto amministrazione alleata fino al '46 e dove la decisione scoppì improvvisa e fu di massa (30 mila tutti in una volta) dall'estate di quell'anno; fino alla zona B di Trieste, il cui destino apparve definito e il cui esodo assunse il carattere di massa solo nel 1954.

La gradualità e la formale volontarietà dell'esodo non deve però ingannare: come già nel '67 concluse Theodor Veiter: «La fuga degli italiani secondo il moderno diritto dei profughi è da considerarsi un'espulsione di massa. [...] Colui che [...] non fuggendo dalla propria terra, si troverebbe esposto a persecuzioni di natura personale, etnica, religiosa o economica, o verrebbe costretto a vivere in un regime che lo rende senza patria nella propria patria di origine, non compie volontariamente la scelta dell'emigrazione, ma è da considerarsi espulso dal proprio Paese».

E fu questa infatti la situazione dei profughi istriani, fiumani e dalmati, la cui decisione fu in effetti il frutto di violenza: la violenza della snazionalizzazione linguistica, delle confische mirate per reati di collaborazionismo, dei sequestri dei beni degli assenti, delle intimidatorie campagne di stampa; con tutte le conseguenti preoccupazioni per la possibilità di mantenere la propria identità, per il futuro dei figli, per i rischi di persecuzione politica. Al di là dei proclami sulla “fratellanza italo-croata” e sul rispetto delle minoranze esibiti dalla Jugoslavia di Tito, nessun ruolo che non fosse subalterno alle scelte del nuovo regime era lasciato agli italiani. Lo dimostrò, *a contrario* e a maggior ragione, il “controesodo” di quei 2-2500 operai comunisti di Monfalcone che si trasferirono con le famiglie in Istria nell'idea di collaborare alla crescita della comune patria socialista, finendo per divenire nemici politici (particolarmente dopo la rottura di Tito con Stalin), emarginati e combattuti come veri stranieri.

I profughi vissero il doppio spaesamento di dover abbandonare una terra non più sentita come loro e di doversi inserire in una terra di compatrioti che, impegnati nelle fatiche e nei problemi del dopoguerra, non videro in loro la risorsa e la ricchezza che si sarebbero poi dimostrate, ma piuttosto l'ulteriore, fastidioso problema (quando non arrivarono, in pochi casi invero isolati, all'esplicito rifiuto su motivazione politica). Ma ci furono anche manifestazioni di accoglienza ispirate a maggior solidarietà: così a Lucca, città che, nelle sue strutture disponibili e particolarmente in questa struttura del Real Collegio, dal 1947 al 1956 ospitò circa 1200 esuli (parte di passaggio, parte poi stabilmente insediati nella comunità cittadina).

Ebbene, ricordare queste vicende è il giusto risarcimento per le offese patite dalle vittime ma è anche, come in tutti i processi di memoria storica, l'invito e la promessa che noi facciamo a noi stessi di non permettere più il ripetersi di tali drammi.



La storia e gli storici collaborano a questa impresa in virtù della loro stessa ragione sociale, che è la ricerca della verità; di una verità che, perseguita con strumenti scientifici, aspira necessariamente ad essere comune, anche contro la divisione che (anche legittimamente) persiste nelle memorie e contro la tendenza ricorrente in politica a tirarla da una parte o dall'altra. È quanto avviene nel prezioso lavoro delle commissioni miste di storici, che mirano a cogliere frutti comuni e che praticano costantemente il difficile esercizio della reciprocità, del mettersi nelle parti dell'altro. È quanto ha prodotto sui crimini di guerra nazisti in Italia il Rapporto della Commissione storica italo-tedesca insediata nel 2009. È quanto si trova nella Relazione della Commissione mista storico-culturale italo-slovena prodotta nel 2000, al termine di un lavoro pluriennale. È quanto ancora non riesce a realizzarsi sul fronte croato, dove persistono le resistenze di una storiografia nazionalista, oltre che note resistenze politiche. Non siamo – sia ben chiaro – alla ricerca di nuove verità ufficiali e forse neanche di una utopistica nuova storia europea comune, ma - questo sì - di storie che, finita la stagione delle guerre mondiali e finita anche la guerra fredda, siano immuni dal pregiudizio politico del nazionalismo e dalle remore delle ideologie; di storie, magari nazionali, ma reciprocamente confrontabili, compatibili, condivise.

Nel nostro caso ciò significa la capacità di pensare che i problemi patiti dagli italiani furono il rovesciamento (certo non meccanico e speculare) dei problemi dei croati e degli sloveni; i quali, inseriti dopo la Grande Guerra in una nazione dove quegli italiani, che da secoli convivevano con loro, erano finalmente a casa, hanno avuto ben presto a che fare con un regime – quello fascista – che si è impegnato a fondo nella snazionalizzazione dei non italiani, nella italianizzazione dei toponimi e dei nomi e dell'insegnamento scolastico, nella limitazione dell'accesso degli "allogeni" al pubblico impiego, nella soppressione di associazioni culturali, sportive, giovanili, professionali slave, nella contrapposizione razzista della superiore civiltà italiana allo stereotipo dello slavo campagnolo ed incolto, comunque avversario politico: come si diceva sprezzantemente, lo "slavocomunista".

Nel nostro caso ciò significa meditare e ricordare come il fronte balcanico sia stato tra quelli in cui il militare italiano, troppo spesso assolto nello stereotipo degli "italiani, brava gente", ha commesso nefandi crimini di guerra: dalla deportazione degli oppositori, a stragi di civili come quella di Podhum, a *lager* di morte come il campo di Arbe, solo per citare i nomi ormai più noti.

Nel nostro caso ciò significa dunque anche capire come l'equivalenza fra Italia e fascismo possa aver condotto gli slavi (certamente non tutti – ché ci furono sia sostenitori del regime, sia amici, a prescindere dall'opzione politica, dell'italianità – ma gran parte di essi), al rifiuto di quasi tutto ciò che appariva italiano.

Noi italiani siamo aiutati in questo cammino dalla consapevolezza della rivoluzione che ha rappresentato per noi la nostra Costituzione repubblicana, con i principi in essa fermamente stabiliti di rispetto e tutela delle minoranze, anche nazionali e linguistiche, e con gli strumenti regionali che con essa sono stati messi a disposizione di politiche di coesistenza e di pacifico e proficuo rapporto tra culture diverse, come quella slovena, e con i quali abbiamo affrontato e risolto gran parte dei problemi legati ai nostri confini nazionali e non solo a quello orientale.

Siamo aiutati in questo proposito dalla diffusa adesione a quella logica europeista che stimola oggi quelle stesse nazionalità che 70 anni fa hanno combattuto, l'una contro l'altra, le guerre più disastrose della storia dell'umanità, verso nuove frontiere di comprensione e di collaborazione.

È un esercizio salutare, che dobbiamo alle vittime di logiche nazionaliste a cui la storia ha chiesto prezzi così alti, che dobbiamo alle stesse vittime delle foibe. Un esercizio che non rinuncia alla ricerca di giustizia, ma che esige giustizia non in nome della vendetta, ma come base di una nuova e pacifica convivenza.

Per una Europa che non sia il regno delle recriminazioni, dei risentimenti e dei conti sempre in sospeso, ma il luogo liberato della giustizia e della comprensione reciproca, del bene che viene a tutti dalla ricchezza della convivenza e della pace.

Odino Raffaelli

*Una carezza sui ricordi*

Daris – Libri e stampe, Collana «cartacarbone» 10, Lucca 2009, pp. 222  
€ 10,00

Sono sempre più numerosi i nostri concittadini che negli anni della loro più piena maturità decidono, talora per la prima volta nella loro esistenza, di prendere in mano carta e penna per raccontarsi.

Per scrivere di sé, della propria storia, delle proprie esperienze ripercorse lungo il filo sottile e fragile della memoria personale. Perché siamo solo ciò che siamo stati, ciò che ricordiamo di essere stati, in un rapporto col passato sempre ambiguo, sempre in bilico tra memoria e oblio...

Di una cosa, però, siamo ben consapevoli: nel momento in cui lo ripensiamo, il passato non è più tale. È di nuovo presente con la forza delle sue emozioni, dei suoi turbamenti, addirittura delle stesse sensazioni – tattili, olfattive, acustiche, visive – di allora. Sarà forse, allora, per questo inganno, per questa forma di resistenza, l'unica che ci è consentita, alla morte che ogni anno fanno la loro apparizione centinaia, migliaia di scritti autobiografici, nati dal vissuto di persone comuni, non necessariamente colte o letterate, talora appena sopra la soglia dell'alfabetizzazione.

Una consuetudine con la scrittura in via di larga diffusione che ha addirittura dato vita a un nuovo genere letterario, le "storie di vita" che si posizionano felicemente in una particolarissima, originale, feconda "terra di nessuno" tra storia e antropologia, documento umano e letteratura... Storia vivente, storia degli umili: l'unica possibile per quanti sono stati sconfitti dal potere, emarginati da rapporti sociali ineguali e ingiusti, tenuti lontano dalla scrittura e dall'espressività da un'idea dominante di cultura, astratta, letteristica ed elitaria.

Per questo, a nostro parere, le "storie di vita", sensibili al quotidiano, agli atti minori degli uomini e al loro spessore concreto, vanno conquistando uno spazio sempre maggiore tra chi scrive e chi legge, mentre gli stessi studiosi tendono a utilizzarle sempre più di frequente nel loro sforzo di organizzare e interpretare il nostro passato, in modo particolare quello prossimo. È ormai diffusa la consapevolezza che è lecito e legittimo interpretare una società attraverso la biografia di un solo uomo che «non è mai un individuo, sarebbe meglio chiamarlo un universo singolare: "totalizzato" e allo stesso tempo universalizzato dalla sua epoca, egli la "ritotalizza" riproducendosi in essa come singolarità» (Ferrarotti). Sollecita queste riflessioni la lettura di *Una carezza sui ricordi*, bella e densa "storia di vita" di Odino Raffaelli, classe 1931, originario di Vaglie, piccola frazione del Comune di Ligonchio.

L'Autore, alla sua prima prova di scrittura autobiografica, nelle sue pagine ha inte-

so recuperare le memorie dell'Appennino reggiano prima delle trasformazioni indotte dall'industrializzazione e dal boom economico dei primi anni sessanta, riservando una particolare attenzione al ricordo di antichi mestieri, alle consuetudini dimenticate, ad antiche credenze le cui origini affondano in un tempo ancora più remoto. Senza trascurare il racconto degli anni tormentati dell'occupazione tedesca e della lotta partigiana, rievocati senza enfasi né retorica da un particolarissimo punto di vista: gli occhi curiosi e stupiti di un bambino che, quasi sulle soglie dell'adolescenza, si trova a dover fare i conti con le vicende formidabili e terribili della storia degli uomini, quella con la S maiuscola. E poi il periodo della ricostruzione e la faticosa conquista di una professione che lo porterà, con compiti di pesante responsabilità, a navigare lungo tutti i mari del mondo...

Tra le intenzioni di Odino Raffaelli, quella di «lasciare ai propri nipoti, e in genere a tutti i giovani, un piccolo cenno di memoria per far conoscere come era la vita nel mondo in cui vissero i loro nonni» (dalla bandella di copertina).

Un tempo che a un giovane lettore dei nostri giorni potrà apparire lontano, addirittura remoto, ma che è soltanto "l'appena ieri" di tutti quanti noi.

*Luciano Luciani*

Matteo Marani

*Dallo scudetto ad Auschwitz.  
Vita e morte di Arpad Weisz, allenatore ebreo*

Aliberti Editore, Reggio Emilia 2012, pp. 224

€ 9,90

LA DRAMMATICA PARABOLA DI ARPAD WEISZ

Nell'Italia odierna, il calcio è diventato l'argomento di discussione principe dell'italiano medio. Non vi è giorno della settimana in cui la partita della domenica non sia discussa, analizzata e sottoposta ad un'ipertrofica copertura mediatica che, con il tempo, sta uccidendo quello che rimaneva di romantico in uno sport capace d'incantare Saba e Pasolini. Quando il calcio era anche poesia ed esistevano solo i calciatori, non i "calciattori" né il "coach" è vissuto un uomo che, in dieci anni, ha trasformato il gioco del calcio da passatempo a sport con una base scientifica, un metodo. Un uomo che, dovunque ha operato come allenatore e giocatore, ha lasciato il segno del suo passaggio, vincendo e toccando, con la sua splendida umanità ed intelligenza, tutti coloro che lavoravano con lui. Quest'uomo si chiamava Arpad Weisz. Weisz nacque nel 1896 a Solt, in Ungheria, che allora era parte dell'Impero Austro-Ungarico. Era ebreo, benché non provenisse da una famiglia particolarmente osservante, ma fu proprio la sua religione d'origine a decretare, per sé e per la sua famiglia, la condanna a morte. Combatté nella Prima guerra mondiale e fu fatto prigioniero sul Carso dove conobbe, per la prima volta, il Paese che più gli avrebbe dato gioie e dolori. Dopo la guerra tornò in patria, la "piccola" Ungheria del trattato di Trianon che ne aveva ridotto molto l'estensione. Il giovane Weisz tentò la carriera calcistica, e giocò sette partite nella nazionale magiara, dove fu notato da un osservatore italiano del Padova calcio e subito acquistato, nel 1924. A Padova non ebbe tanta fortuna, giocò solo sei partite come ala sinistra, veloce ancorché esile. Le sue caratteristiche lo fecero approdare, nella stagione 1925/26, all'Internazionale di Milano, un club in ascesa. Riuscì a giocare solo undici partite, poi un grave infortunio non gli permise di ritornare sul campo. Ebbe così inizio la carriera di un grande allenatore, che imparò i rudimenti del mestiere ad Alessandria, poi in Uruguay e Sudamerica. Messe a fuoco le conoscenze acquisite, tornò all'Inter e, nel 1929/30 vinse il campionato risultando, ad oggi, il più giovane allenatore campione d'Italia. Nell'Inter scudetata fece debuttare una delle future leggende del calcio italiano, Giuseppe Meazza, e due grandi allenatori del Secondo dopoguerra: Fulvio Bernardini e Gipo Viani.

Weisz era un allenatore nel senso pieno della parola: curava la preparazione e l'alimentazione degli atleti, si allenava con loro in tuta. Contagiato probabilmente dalla

vivacità dell'ambiente culturale milanese, che il fascismo non era riuscito a bloccare del tutto, scrisse, in collaborazione con il dirigente dell'Inter Molinari una guida al gioco del calcio, in cui raccolse le sue idee sullo sport che stava diventando il più popolare in Italia assieme al ciclismo.

A Milano si sposò con una connazionale: dal matrimonio sarebbero nati i suoi due figli, Roberto, nel 1930, e Clara, nel 1934. I bambini furono battezzati nella fede cattolica.

Ai Weisz Milano e l'Italia piacevano molto, si sentivano a casa loro. Il legame con l'Inter durò ancora qualche anno, ma l'invadenza del nuovo presidente Pozzani lo costrinse a lasciare la città per accettare l'ingaggio da parte del Bari, una squadra appena approdata in serie A. Nonostante gli scarsi mezzi, Weisz salvò la squadra in uno spareggio giocato in uno stadio che lui renderà teatro di gesta epiche: Bologna. Dopo alcuni anni, infatti, il presidente Dall'Ara lo chiamò alla guida del Bologna, che con Weisz vinse tanto, in Italia e in Europa, e che divenne "lo squadrone che tremare il mondo fa". Quando, nel 1937, al Torneo dell'Esposizione universale di Parigi, il Bologna batté per quattro a uno i maestri inglesi del Chelsea, Weisz era all'apice della carriera, maestro indiscusso.

Nessuno avrebbe potuto immaginare che quello fosse il suo canto del cigno. La grande storia si impossessa di milioni di vite, tra cui la sua. Weisz non si era mai considerato ebreo, al massimo ungherese, ma nel 1938 il regime fascista gli ricordò brutalmente le proprie origini e lo considerò indesiderato, nonostante avesse fatto battezzare i figli, che portavano un nome italiano, che frequentavano le scuole italiane e il sabato fascista, che si sentivano italiani in tutto. Iniziò così la discesa della famiglia, costretta ad abbandonare l'Italia alla fine del 1938 senza che nessuno intercedesse, nemmeno Dall'Ara, nemmeno quei potenti tifosi in orbace che solo qualche mese prima facevano a gara per stringergli le mani o fare una foto ricordo con lui. Le tappe dell'agonia portarono i Weisz a Parigi e subito dopo a Dordrecht, in Olanda, nel 1939. Nel piccolo Paese, i club non erano potenti economicamente, ma animati da molta passione. Weisz insegnò regole e strategie, non vinse, ma mantenne la squadra a livelli ottimi nella massima serie, cosa che per la piccola squadra olandese equivaleva a vincere un campionato.

Ma di lì a poco, nel maggio 1940, l'Olanda neutrale fu invasa e, per la famiglia Weisz, questo fu l'inizio della fine. La deportazione ad Auschwitz, tragica conclusione dopo tante umiliazioni patite, avvenne nel 1942. La moglie e i figli furono uccisi il 5 ottobre, mentre Weisz si spense il 31 gennaio 1944, quasi un anno prima dalla liberazione del campo da parte dell'Armata Rossa.

La vicenda umana di Weisz si conclude così, come una favola nera, dove è il lupo a trionfare. L'oblio ha accompagnato questa storia per più di sessant'anni, benché Weisz fosse stato uno dei più grandi allenatori di calcio della propria epoca, ideatore della metodologia del calcio moderno. Nel libro di Matteo Marani, che racconta questa storia, c'è una citazione che è una spia del meccanismo dell'oblio. Era stato il grande giornalista Enzo Biagi, tifoso del Bologna, a chiedersi che fine avesse fatto Weisz. Tuttavia nel dopoguerra nessuno sembrava ricordarsi di lui: Meazza, Viani e Bernardini, Dall'Ara che più di ogni altro lo volle alla guida del Bologna e che non si chiese mai che fine avesse fatto quel suo allenatore.

Si possono cominciare, a distanza di anni, a formulare alcune risposte sul perché di quest'amnesia collettiva. Sicuramente, nell'immediato dopoguerra, più che la voglia di ricordare c'era la voglia di rinascere ed andare avanti. Inoltre ognuno aveva il suo lutto

privato da interiorizzare e sedimentare. Forse anche la “troppa storia” ed il suo abuso nei venti anni precedenti avevano fatto scattare, come scrive Nietzsche nelle “Considerazioni inattuali”, una “ricerca di oblio” che ha incluso le vicende di tanti, tra cui quella di Weisz. Il boom consumistico degli anni sessanta, infine, ha contribuito a slegare i legami con il passato, facendo prevalere l’idea di un magnifico presente e di un futuro altrettanto ricco.

Il passato non serviva più.

Ma forse ci sono anche altri elementi da prendere in considerazione. Uno su tutti, il mito degli “Italiani brava gente” che è stato fabbricato già durante il periodo della cobelligeranza. Gli Italiani, secondo questa vulgata, non sono mai stati razzisti. Il razzismo, semmai, sarebbe stato inoculato da Hitler e sarebbe stato una secondaria conseguenza dell’alleanza italo-tedesca. Solo studi più recenti hanno rivelato che il mito della razza aveva radici autoctone e non fu affatto imposto da Hitler, ma sviluppato in modo autonomo dal fascismo, con sue precise specifiche. Pochi, ancora oggi, sanno che le leggi razziali italiane erano anche più dure delle corrispettive leggi coeve tedesche. Ma già nel dopoguerra si addossava la “colpa” della persecuzione antiebraica al “cattivo tedesco” dimenticando i fattivi aiuti italiani prima dell’Otto settembre e soprattutto dopo, quando la Repubblica di Salò non si fece scrupolo di deportare e depredate le vittime dei loro beni.

Inutile poi sperare che il mondo dello sport potesse ricordare: in Italia si ricorda – e per breve tempo – solo chi vince nel presente. Per il passato, come per Weisz, si crede possano bastare le lapidi a lui dedicate negli stadi di Bologna e Milano.

*Riccardo Caporale*





Odino Raffaelli

*Una valigia sull'acqua*

Daris – Libri e stampe, Collana «cartacarbone», Lucca 2010, pp. 222

€ 15,00

LA SECONDA 'STORIA DI VITA' DI ODINO RAFFAELLI

Un mondo a parte quello dei marinai della Marina mercantile: uomini che con il loro lavoro, duro e pericoloso, spostando merci da un capo all'altro del pianeta (grano, minerali, carbone, petrolio, manufatti che riempiono le stive e ingombrano i ponti), permettono crescita e sviluppo e contribuiscono a garantire i livelli di civiltà e benessere a cui siamo abituati. Di questo tratta *Una valigia sull'acqua*, secondo libro di Odino Raffaelli dopo la bella 'storia di vita' raccontata in *Una carezza sui ricordi*, pagine incantate su un'infanzia e un'educazione, rude ma altamente formativa, condotte sui monti dell'Appennino reggiano negli anni segnati dal secondo conflitto mondiale.

Ora, trenta capitoli densi di contenuti, di storie, di umanità raccontano al Lettore di una vita professionale sul mare che non ha davvero niente di romantico o di eroico. Oltre alle tempeste e agli incidenti propri della vita tra le onde (i rischi di certi carichi; l'incontro con una mina o con i pirati che ancora infestano gli oceani) è la solitudine a incombere sugli uomini, a logorarli dentro, fino a indurli a veri e propri comportamenti autistici: «La vita trascorsa in mare fu anche e soprattutto, fatta di niente: di monotonia e azioni ripetitive, di albe e tramonti che si avvicendavano sereni e tempestosi, senza storia, senza avvenimenti e colori ... Lunghi silenzi interrotti soltanto dal rumore dei passi sul ponte di comando, della matita che veniva lasciata cadere sulla carta nautica e delle squadrette di legno, quando si toccavano l'un l'altra, del tossire delle vedette all'erta sulle alette e delle voci dei comandi per le consuete manovre» (*dalla bandella di copertina*).

Dal canale di Panama alla Corea, da Hong Kong a Durban, dal mar Rosso all'Australia, dai porti africani ai grandi scali marittimi europei, più e più volte, un mese dopo l'altro, un anno dopo l'altro, lungo le rotte solo parzialmente sicure di un mondo ancora diviso e irrigidito dai malumori della 'guerra fredda' e ancora intossicato dai veleni del colonialismo imperante, il giovane capitano di Marina, Odino Raffaelli, osserva tutto e di tutto prende nota sul 'diario di bordo' della propria memoria. Accumula, così, uno straordinario materiale documentario e, cinquant'anni più tardi, dopo averlo finalmente filtrato, sistematizzato e avergli dato i caratteri adeguati, decide di parteciparlo agli altri, ai Lettori. Che, almeno a parere di chi scrive, non potranno non apprezzare lo stile semplice e diretto, la misura e la mancanza di enfasi, con cui l'Autore ci racconta questa difficile condizione di vita e di lavoro, quale almeno si è configurata sino a mezzo seco-

lo fa: quella dei marinai e degli ufficiali della Marina mercantile, figli di un'Italia appena uscita da una guerra devastante, un Paese ancora privo di mezzi, che nel mare vedevano la possibilità di realizzare un progetto esistenziale decoroso per sé e la propria famiglia. È l'Italia degli anni cinquanta, quelli 'poveri ma belli': per chi c'era, però, soprattutto poveri. Episodi dolorosi si alternano a vicende buffe e comiche, viaggi tranquilli si susseguono a rotte movimentate e piene di difficoltà per gli uomini del mare incapaci di dimenticare l'odore di casa.

*Luciano Luciani*

Andrea Amadio

*Il raggio dei miracoli*

Felici Editore, Pisa 2011, pp. 240  
€ 12,00

Mi sono molto divertito a leggere *Il raggio dei miracoli*, romanzo (d'esordio ?) dello scrittore pisano Andrea Amadio. Non è mai facile spiegare perché un libro piaccia o meno e, nel caso del *Raggio dei miracoli*, potrei provare ad argomentare così: direi che mi ha colpito soprattutto l'originalità, dello spunto narrativo. Un tema curioso che affonda le sue radici in una "leggenda metropolitana" della prima metà del secolo scorso. Doveva essere assai diffusa, se è vero che i suoi echi sono giunti fino alla mia prima infanzia di figlio del dopoguerra. Il secondo, ovviamente.

Cosa raccontava questa "leggenda"?

Che l'Italia era in possesso di un'arma, formidabile e segreta, che, capace di abbattere gli aerei, l'avrebbe messa in condizione di vincere tutte le guerre. Il senso comune lo chiamava "Il raggio della morte", una sorta di Excalibur tecnologica, che non solo avrebbe messo l'Italia, e segnatamente l'Italia fascista degli anni Venti e Trenta, al riparo di ogni offesa "demogiudoplutocratica", ma ne avrebbe potentemente aiutato a difendere, consolidare e ampliare i confini imperiali. Inventore, artefice di questa straordinaria invenzione sarebbe stato nientemeno che Guglielmo Marconi (1874-1937), inventore della telegrafia senza fili, premio Nobel nel 1909 per la fisica, presidente del CNR e della fascistissima Accademia d'Italia. Sede degli esperimenti a base di onde ultracorte in grado di bloccare i motori di minacciosi aerei nemici, scatenare tempeste elettromagnetiche di durata e ampiezza controllata, far impazzire gli strumenti di guida, controllo e governo degli aerei, l'aeroporto di San Giusto di Pisa, Bocca d'Arno, Marina di Pisa, il padule di Coltano: insomma, qui dietro l'angolo

Un anfratto, un interstizio della storia che poteva rischiare di essere gestito dal punto di vista narrativo in maniera storico-documentaria, erudita, oratoria.

Invece, l'Autore evita questi pericoli e realizza un romanzo gradevole, fruibile, ben modulato nella articolazione dei tempi, nella individuazione dei personaggi e nella condivisibile morale di pace che ispira le pagine. Provviste, poi, che non guasta, di una buona dose di ironia. A partire dal titolo, un mix tra il raggio della morte di cui si favoleggiava e la pisana piazza dei Miracoli: Torre, Duomo, sinopie, Camposanto... Sì, Pisa è la vera protagonista del libro. La città e la sua gente, i pisani, di tutti i ceti sociali e di tutte le età. Capaci di sfottò un po' gravi, ma anche di un coraggio senza enfasi e di una eroica pazienza nel sopportare i guasti di una guerra che sembra non voler finire mai.

La vicenda la racconta Rodolfo Michelini, pisano del popolarissimo quartiere del CEP, 30/40 anni dopo i fatti, al Nelli, avvocato, curioso di racconti dal gusto intricato, e

comincia così: “Eravamo nel febbraio del 1974: un amico mi suggerì di andare a trovare Rodolfo Michelini, perché era lui che sapeva tutto di una certa storia avvenuta a Pisa durante la guerra. Mi fissò una specie di appuntamento in un retone lungo il viale D’Annunzio, così, secondo quanto mi disse scherzosamente, se fossi risultato all’altezza delle sue aspettative, Rodolfo mi avrebbe raccontato una parte della storia, se no si sarebbe tenuto il fiasco di vino e la cecina e tanti saluti”.

Il modello di riferimento è quello antico della narrazione “a veglia”. Alle antiche fole di paura, si sostituiscono le fole e le paure del secolo scorso: l’invenzione geniale e il timore della guerra, la disumanità delle persecuzioni e l’umanità della gente umile, segnatamente pisana, negli anni della guerra e dell’occupazione tedesca. Protagonista Giuseppe Levi, ingegnere ebreo italo-americano. È lui il vero inventore del “raggio della morte” che potrebbe rovesciare le sorti della guerra: i tedeschi lo cercano come nel medioevo si cercava il Santo Graal. Lo trovano anche, ma...

Le ultime battute ci portano ai nostri giorni, quando finalmente sapremo che fine ha fatto quell’arma decisiva e terribile.

Una sorta di *Codice da Vinci* in salsa pisana? No. Un romanzo verosimile, malgrado l’assunto iniziale, raccontato in maniera divertente, ilare, leggera, popolato di personaggi buffi e teneri, scritto secondo un registro quotidiano che mentre diseroicizza e riporta a misura la Storia Grande, rende omaggio ai tanti, uomini e donne piccoli e modesti, che, magari senza accorgersene la storia la fanno sul serio.

*Luciano Luciani*

*Storia dell'antifascismo pratese. 1921-1953*  
a cura di Marco Palla

Pacini-ANPI, Prato, 2012  
€ 25,00

Le celebrazioni per i centocinquanta anni dell'unità d'Italia e il dibattito sui media conseguente hanno espunto la storia dell'antifascismo dalle riflessioni sulla nazione italiana. Nonostante questa operazione, la produzione storiografica sull'antifascismo, negli ultimi mesi, ha visto l'uscita di innovativi contributi sul tema. *Storia dell'antifascismo pratese. 1921-1953* si inerisce, con forza, tra questi.

Raccolta di tredici monografie, il volume è la prima fatica di un gruppo di lavoro coordinato da Marco Palla. Una seconda pubblicazione sarà costituita da un'antologia di documenti e biografie.

Sovente, la storia locale viene tacciata di autoreferenzialità, in un periodo in cui ci si interroga sulle possibilità aperte dalla *World History*, dimenticando che quest'ultima necessita di un approfondimento di contesti definiti per poter poi analizzare le circolazioni e gli scambi translocali relativi ad alcune tematiche specifiche. Ecco perché comprendere l'antifascismo, fenomeno da inserire nella cornice della guerra civile europea, significa anche avvicinarsi ad alcune realtà locali, respirare l'atmosfera di quegli anni, informarsi sui percorsi biografici, approfondire le dinamiche del mondo del lavoro e la conflittualità sociale di determinati contesti territoriali.

Il contesto del libro è quello della "città del telaio" e dei Comuni circostanti in un lungo arco temporale, che va dalla primavera del 1921 al 1953, l'anno della fine della prima legislatura e della "legge truffa".

Prato è caratterizzata, all'uscita della prima guerra mondiale, dall'impetuosa crescita del settore tessile e da un forte aumento demografico che ne segnerà in modo profondo tutta la storia fino ai giorni nostri. Nel primo dopoguerra, nella città del Bisenzio come in altre realtà della penisola, il notevole sviluppo dell'associazionismo di massa diviene uno dei principali mezzi per il diffuso radicamento del Partito Popolare, del Partito Socialista e del Partito Comunista d'Italia. Le masse iniziano a mettersi in movimento, chiedendo piena partecipazione politica e sociale a un Regno che ha sempre respinto con decisione il protagonismo delle classi popolari.

Il fascismo pratese, con il determinante appoggio di quello fiorentino, inizia la propria azione violenta nell'aprile 1921. Tutta la Toscana, tra la primavera e l'estate di quell'anno, vede il dilagare della violenza squadrista e la crescita numerica sia delle sezioni del Fascio di combattimento che del numero di iscritti. In quel periodo nasce l'antifascismo pratese e non solo. Un antifascismo con forti componenti di classe e che presto tende quasi ad identificarsi tout court, nella "città fabbrica" toscana, con il neonato Partito Comunista d'Italia.

I numerosi saggi raccolti in questa pubblicazione non si limitano a trattare l'antifascismo nelle sue forme politicamente consapevoli ma seguono numerose piste investigative aperte dalla concettualizzazione dell'antifascismo esistenziale. Gli studiosi e le studiose che hanno partecipato a questo progetto in fieri (Andrea Giacconi, Alessandro Affortunati, Antonello Nave, Matteo Mazzoni, Giuseppe Gregori, Francesco Venuti, Nadia Barducci, Enrico Iozzelli e Camilla Brunelli) offrono un affresco che si snoda dalle prime opposizioni al fascismo a quando gli antifascisti divengono protagonisti della ricostruzione dei Comuni del pratese nel secondo dopoguerra, passando da saggi dedicati specificamente alla massoneria, agli anarchici, ai comunisti, a scritti sulla vita di alcuni artisti durante il ventennio e sulle manifestazioni di opposizione al regime nel periodo 1926-43, quando si registra «quel complesso processo osmotico che lega insieme atteggiamenti ed atti estremamente diversificati, individuali e collettivi, politicamente consapevoli o assolutamente istintivi e umorali, che punteggiano e scandiscono la quotidianità del regime» (p.153).

Guerra di Spagna, Resistenza, deportazione massiccia da parte delle forze di occupazione naziste in seguito agli scioperi operai del marzo 1944, eccidio di partigiani nel giorno della liberazione della città e monografia su “un territorio di confine”, Carmignano, completano un quadro caratterizzato, nella maggior parte dei casi, da un puntuale utilizzo di un vasto apparato documentario. Nelle fitte pagine si intrecciano, con dovizia, fonti processuali, orali, a stampa, prefettizie, del Ministero degli Interni, carte private oppure prodotte dalle amministrazioni comunali, in un catalogo così ampio da risultare di difficile ricognizione. Questa ricostruzione dell'antifascismo pratese ha il merito di cogliere la complessità e l'eterogeneità di un fenomeno che nasce con connotazioni popolari e poi, con il tempo, muta fisionomia e, parte della stessa Italia dei fascisti e non espressione di “un'altra Italia”, diventa determinante solo a seguito dello sfaldamento dello Stato, con la guerra civile del 1943-45.

I limiti di questo lavoro sono riscontrabili nella mancanza di una prospettiva di genere, oltre che nello spazio troppo ristretto riservato ai socialisti e ai popolari. Inoltre la periodizzazione del volume risulta poco argomentata nel suo termine, il 1953. La nitidezza del quadro offerto per la genesi di questa storia, la primavera del 1921, si sfoca nei primi anni '50, ricostruiti in modo approssimativo e frettoloso. L'innovazione nell'identificare l'antifascismo come un fenomeno che oltrepassa i confini della Resistenza e la lotta armata al fascismo, facendosi elemento costitutivo della società del secondo dopoguerra, avrebbe forse meritato maggiori approfondimenti, magari con un contributo dedicato esclusivamente al dibattito storiografico in materia di antifascismo. Ma piuttosto che sottolineare le assenze di questa pubblicazione corale e ponderosa, è necessario rilevarne i molteplici livelli di lettura a cui si offre: Storia dell'antifascismo pratese è capace di soddisfare sia le necessità di approfondimento da parte dello specialista che la voglia di conoscenza del lettore meno esperto.

*Andrea Ventura*



Finito di stampare nel mese di aprile 2013  
per conto di maria pacini fazzi editore